This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

EDWARD LORRAINE
πάντα ῥεῖ

858
D20
L96a

DAL SECOLO

E

DAL POEMA DI DANTE

ALTRI RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

con un Indice alfabetico ai due volumi

IL DISDEGNO DI GUIDO — UNA VENDETTA IN FIRENZE
LA FIGURAZIONE STORICA DEL MEDIO EVO ITALIANO NEL POEMA DI DANTE
DANTE NEL SUO POEMA — ALLA VITA CIVILE DI DANTE E DI DINO
IL VOLGAR FIORENTINO NEL POEMA DI DANTE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1898

DEL MEDESIMO AUTORE

Dante ne' tempi di Dante. *Ritratti e Studi.* — Bologna, Zanichelli, 1888 . . . . . L. 5. (

Dino Compagni e la sua Cronica. — Firenze, Successori Le Monnier, 1879-87.

Vol. I (in due Parti) con Appendice polemica. „ 17. 5

Vol. II. Testo della *Cronica* commentato (con un facsimile del Codice Ashburnhamiano). . . . . „ 10. (

L' Appendice al Commento contiene XVI Illustrazioni dantesche.

Vol. III. Indice storico e filologico; e Codice Ashburnhamiano della *Cronica* . . . . . „ 7. 5

Si vendono anche volumi separati, oltre le poche copie che rimangono dell' opera completa.

Dell' esilio di Dante. *Discorso commemorativo del 27 gennaio 1302, letto al Circolo Filologico di Firenze il 27 gennaio 1881. Con Documenti.* Firenze, Successori Le Monnier, 1881 . . . . . „ 2. 5

Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. *Studio con Appendice di Documenti ed altre illustrazioni.* Milano, Hoepli, 1891 . . . . „ 4. 0

La Cronica di Dino Compagni e La canzone morale Del pregio. Edizione scolastica. (3ª impressione). Firenze, Successori Le Monnier, 1895. „ 1. 0

Alla biografia di ser Brunetto Latini. *Contributo di Documenti* (nel libro *Della vita e delle opere di Brunetto Latini. Monografia di* THOR SUNDY *tradotta dall' originale danese per cura di* RODOLFO RENIER, *con Appendici di* ISIDORO DEL LUNGO *e* ADOLFO MUSSAFIA *e due Testi medievali latini.* Firenze, Successori Le Monnier, 1884 . . . „ 10. 0

DAL SECOLO

E

DAL POEMA DI DANTE

BOLOGNA : TIPI DELLA DITTA ZANICHELLI 1898.

DAL SECOLO

E

DAL POEMA DI DANTE

ALTRI RITRATTI E STUDI

DI

ISIDORO DEL LUNGO

con un Indice alfabetico ai due volumi

IL DISDEGNO DI GUIDO — UNA VENDETTA IN FIRENZE
LA FIGURAZIONE STORICA DEL MEDIO EVO ITALIANO NEL POEMA DI DANTE
DANTE NEL SUO POEMA — ALLA VITA CIVILE DI DANTE E DI DINO
IL VOLGAR FIORENTINO NEL POEMA DI DANTE

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1898

Proprietà letteraria.

ALLA PIA MATERNA MEMORIA

DI

CLOTILDE DEL LUNGO

AL LETTORE

Questo volume ha i medesimi intendimenti dell'altro, *Dante ne' tempi di Dante*, pubblicato dallo stesso editore or fanno dieci anni, e al quale lo congiunge altresì un comune indice alfabetico delle persone e cose notevoli, che debbo all'amicizia del prof. Michele Barbi.

Anche questi scritti vennero alla luce sparsamente, eccettuati que' due che sotto la rubrica del « Volgar fiorentino » contengono « altri raffronti » e la illustrazione dei *tratti pennelli*. Ma anche i già editi sono qui, nel modo che seppi migliore, vantaggiati da cure diligenti e al contenuto e alla forma: alcuni poi possono dirsi solamente ora completati per l'apposizione delle note e delle citazioni.

Come a raccoglierli mi ha confortato la benevolenza dimostratami dagli studiosi, così in essa confido nell'atto di licenziare il nuovo libro che n'ho composto.

Firenze, nel maggio del 1898.

IL DISDEGNO DI GUIDO

I.

Quanto Dante debba a' suoi tempi; cioè, quanto l' uomo in sè ne ritragga, quanto ne rappresenti il poeta; si è venuto e si viene ricercando per studi pazienti e, sia lecito sperare, fruttuosi. I quali, tutt' altro che detrarre alla grandezza sua, sì anzi l' accrescono: perchè se da un lato limitano la giurisdizione, a così esprimerci, del trovato da lui per potenza sua propria; limite che la critica tradizionale, e spesse volte retorica, aveva spinto di là dal giusto e dal ragionevole; ci dimostrano non meno evidentemente, come in poche altre umane nature la età vissuta si riflettè con tanta rispondenza delle qualità soggettive alla realtà storica esteriore; e che in nessun altro forse dei grandi poeti la rappresentazione di cotesta realtà toccò un grado di efficacia sì alto. Di quelli uomini fra il Due e il Trecento le fisionomie che la psicologia storica ci è andata rivelando, tutte hanno,

dal più al meno e dentro ai rispettivi contorni e proporzioni, di quello che si è corso troppe volte a chiamare dantesco. Con che era detto tutto. La nativa gagliardia di quel sentire, di quel pensare, di quel parlare, dantesca: tutto quello che di atteggiamenti, di colorito, di suoni, l'occhio e l'orecchio nostri, a distanza di secoli, non possono più afferrare, ma debbono indagare e scoprire, dantesco: onde poi imitazioni di locuzione dantesca in certi fraseggiamenti e costrutti, che di dantesco avevano soltanto lo appartenere ancor essi ad un trecentista: i personaggi più fedelmente ritratti dal vero, danteschi; pressappoco, come de' tiranni dell'Alfieri diciamo, e non in tutto con lode, alfieriani: dantesco, insomma, in un senso arbitrario e fatuo, tutto quello del quale si sarebbe invece dovuto rintracciare il tipo, dall'Alighieri con potenza meravigliosa, e dicasi pure unica, effigiato o riprodotto nel libro immortale. E come per l'artista, così quanto all'uomo, il confronto coi Fiorentini d'allora, agevolato dall'abbondanza e qualità dei documenti di questo nostro il più democratico Comune della penisola, non consente più lo atteggiarsi di un Dante scultorio, fra mezzo a una turba di piccoletti a' quali non altra parte quasi tocchi che di essere stati i contemporanei di Dante Alighieri; ed egli camminare spacciatamente sulle loro teste, con quel ridicolo sproloquio

in bocca: " Se vado, chi rimane? se rimango, chi va? „ No: la forte, la eletta, la sdegnosa, natura di Dante, non teme il confronto di altrettali nature; fra le quali nato e fattosi, e combattuta con esse, e molto contro di esse, la vita, sopra quelle poi librò le ali poderose alle inaccesse regioni della grandezza intellettuale.

Imperocchè ciascuno bene intende, come ala a quelle regioni sufficiente non fossero la fierezza e la nobiltà del sentire, la gagliardia del concepire, il risoluto operare, e, fido istrumento di tali energie, la schietta, incisiva, parola del giovine idioma toscano. Se della vita affettiva le operazioni e le vicende sono, grandi e piccoli, comuni a tutti, il genio solo attinge le ardue cime, penetra e percorre le vie misteriose, della idealità. E Dante, il quale da quella vita reale vuol derivata la parola del cuore, il " dolce stil nuovo „, e che " Amore spiri e detti dentro „ alle facoltà del poeta nelle manifestazioni del sentimento più gentili e soavi (1); alla meditazione, invece, e all'effigiamento delle idealità supreme ed eterne, si sente spinto e sollevato per ben altra e più possente virtù, " per altezza d'ingegno „ (2). E su queste vie dello spirito, in questo viaggio a sè predesti-

(1) *Purg.* XXIV, 49-60.
(2) *Inf.* X, 58-59.

nato, a questo " suo andare fatale „ (1), uno solo degli uomini co' quali visse riconosce degno di farglisi compagno ed " essere seco „ (2): uno solo, che come artefice di stile poetico giudica, forse, inferiore (3), ma in " altezza d'ingegno „ accetta suo eguale. Invidiabile testimonianza, la cui luce superba investe una delle più caratteristiche e simpatiche figure del medioevo fiorentino: Guido Cavalcanti.

II.

Di Dante a Guido, testimonianze improntate d'affetto reverente e profondo sono consegnate a due delle minori sue opere: la *Volgare Eloquenza* e la *Vita Nuova*. Nella *Volgare Eloquenza* (4), " Guido fiorentino „ è uno de' pochi che hanno conosciuta l'eccellenza del linguaggio toscano, e saputo sceverarlo dalla scoria paesana: e il nome di lui, come in questa lode, così nelle citazioni di nobili dicitori in rima (5), è congiunto a quelli di Cino da Pistoia, di Dante, e del massimo Gui

(1) *Inf.* v, 22.

(2) *Inf.* x, 58-60.

(3) *Purg.* xi, 97-99:

Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua; e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

(4) I, xiii.

(5) II, vi, xii.

nicelli, contrapposti ai " plebeeggianti „ con Guittone d'Arezzo. La *Vita Nuova,* poi, il caro libretto amoroso, è anche il più delicato ricordo, che si abbia in qualsiasi letteratura, della giovanile amicizia di due poeti.

Il primo sonetto di Dante " A ciascun' alma presa e gentil core „ è " il principio della loro amistà „ (1); e delle risposte a quel sonetto, di che Dante richiese " molti li quali erano famosi trovatori in quel tempo „, quella di Guido asseconda mirabilmente il melanconico misticismo della proposta, che conteneva un involuto sogno d'Amore. Amore, dice il Cavalcanti, (2)

> Si va soave per sonni a la gente,
> Ch' e' cor ne porta sanza far dolore:

e

> Fu dolce sonno ch' allor si compiea.

Primo de' suoi amici Dante lo chiamò sin d'allora: (3) e di Guido e di sè riserbò sdegnosamente il giudizio sulla insufficienza dei rimatori grossolani: (4) con lui concordò nell' intendimento che quella psicologica narrazione d'amore fosse

(1) *Vita Nuova,* (ed. Casini), § III.

(2) Sonetto " Vedesti al mio parere, ogni valore „, a pag. 313 del libro di P. Ercole. *Guido Cavalcanti e le sue Rime;* Livorno, 1885. E nella cit. edizione della *Vita Nuova* per T. Casini, a pag. 22.

(3) *Vita Nuova,* III e *passim.*

(4) *Vita Nuova,* XXV.

" scritta solamente per volgare „, (1) cioè in volgare anche quelle parti, la cui intonazione scolastica avrebbe allora sembrato richiedere più convenientemente il latino: dritto e franco proposito: e forse prima cagione che altresì in volgare fosse poi scritto il *Convito:* e a lui finalmente, a " questo suo primo amico „, il gentile " libello „ volle principalmente indirizzato, quasi al più degno, o al solo degno, confidente dell'amor suo: " questo mio primo amico, a cui io ciò scrivo „. (2) E in uno de' sonetti episodiaci del romanzo, descrisse, l'una accanto all'altra, anzi " l'una appresso de l'altra maraviglia „, venire a lui la Bice e la Vanna, o Primavera, amata da Guido: venire, annunziate da Amore; e monna Vanna, " donna di famosa beltade „, essere come la precorritrice dell'angelica Portinari, di questa ideale personificazione dell'amore medesimo. (3) In un altro sonetto, poi,

(1) *Vita Nuova*, XXX.

(2) *Vita Nuova*, l. c.

(3) *Vita Nuova*, XXIV.

Io mi senti' svegliar dentro lo core
Un spirito amoroso che dormia:
E poi vidi venir da lungi Amore
Allegro sì, che appena il conoscia;
Dicendo: " Or pensa pur di farmi onore „,
E 'n ciascuna parola sua ridía.
E, poco stando meco il mio segnore,
Guardando in quella parte, onde venía,
Io vidi monna Vanna e monna Bice
Venire invêr lo loco là ov' io era,
L'una appresso de l'altra maraviglia:
E sì come la mente mi ridice,
Amor mi disse: — Quell' è Primavera,
E quell' ha nome Amor, sì mi somiglia. „

bellissimo, che non appartiene alla *Vita Nuova*, Dante propone al suo Guido, anzi sogna quasi con lui, una peregrinazione d'amore per le solitudini dell'oceano immense: Guido, Lapo Gianni, e Dante, navigare in un vascelletto incantato che si regoli a piacer loro: insieme con essi, sempre per virtù d'incanto, le tre donne amate; e così perdersi, fuori del mondo, nell'infinità dell'amore e del tempo. (1)

A questo immaginare baldanzoso e trasumano rispondeva Guido malinconicamente (e non senza le oscurità di quel " chiuso parlare " messo in voga dai Provenzali, e che involge troppa parte della poesia dugentistica anche del " dolce stil nuovo "), sè non sentirsi degno di tanto; (2) e in

(1) È nel *Canzoniere* di Dante (I, 74, ed. FRATICELLI); e lo riferiscono A. D'ANCONA, pag. 183 della sua seconda edizione (Pisa, 1884) della *Vita Nuova*, e l'ERCOLE, pag. 317 del cit. libro.

Guido, vorrei che tu e Lapo e io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vasel ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio;
Sì che fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento,
Anzi, vivendo sempre in un talento,
Di stare insieme crescesse il disio.
E monna Vanna e monna Bice poi,
Con quella ch'è 'n sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore:
E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Sì come io credo che sariamo noi.

(2) A pag. 318 della cit. op. dell'ERCOLE:

S'io fossi quelli che d'amor fu degno,
Del qual non trovo sol che rimembranza,

altro sonetto ([1]) mostrava non esser ben certo nemmeno delle condizioni, per così dire, amatorie, di ser Lapo: testimonianze, l'una e l'altra, di quella sua natura disdegnosa e dubitante, della quale or ora espressamente diremo. Ma che l'affetto fraterno dell'Alighieri fosse da lui ricambiato condegnamente, ne è documento prezioso un altro sonetto (e questo, per fortuna, non meno chiaro di significato, che nobilissimo di contenuto e di forma), scritto quando le cure e le passioni del mondo reale cominciavano ad attrarre l'animo di Dante verso quel complesso di cose che egli poi simboleggiò nella selva infernale ([2]).

E la donna tenesse altra sembianza,
Assai mi piaceria siffatto legno,
. . . . . .
Riguarda se 'l mio spirito ha pesanza,
Ch' un prest' arcier di lui ha fatto segno
. . . . . .
Lo spirito fedito li perdona,
Vedendo che li strugge il suo valore.

([1]) Ercole, pag. 319-20:

Se vedi Amore, assai ti priego, Dante,
In parte là 've Lapo sia presente,
Che non ti gravi di por sì la mente,
Che mi riscrivi s' e' lo chiama amante.
. . . . . .
Chè molte fiate così fatta gente
Suol per gravezza d' amor far sembiante.
Tu sai che nella corte là 've regna
Non vi può servir omo che sia vile
A donna che là dentro sia renduta.

([2]) Ercole, pag. 324-25:

I' vegno 'l giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar molto vilmente:
Allor mi duol della gentil tua mente,
E d' assai tue vertù che ti son tolte.

Di ciò si sdegna Guido, rimasto fedele alle superbe sue idealità. Egli vede, come in questo mescolarsi per entro alle faccende della vita, fra la " gente noiosa „ e " spiacevole „ e i " vili pensieri „, vadano perdendosi la " mente gentile „ e le altre " assai vertù „ dell'amico suo: e acerbamente lo rimprovera, e gli dichiara che cesserà di visitarlo, e lo conforta a levarsi dall'" anima invilita „ lo " spirito noioso „ di pensieri e sentimenti siffatti; e gli ricorda la cara e nobile consuetudine de' loro belli anni passati, quando egli, Dante, partecipava con lui i segreti del cuore e le aspirazioni di poeta.

Ma Dante ormai, anche attraverso ad aberrazioni e trascorsi, anche preparandosi materia di pentimento e di rimorso, s'incamminava per altre vie, nelle quali Guido, nè come uomo nè come poeta, non era disposto a seguirlo. Dante si discostava dalla Beatrice della vita nuova, dietro imagini che poi avrebbe riconosciute false, e incompiute attenitrici del bene che promettevano: [1]

Solevanti spiacer persone molte,
Tuttor fuggivi la noiosa gente:
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avei [*area*] raccolte.
Or non ardisco, per la vil tua vita,
Far mostramento che tuo dir mi piaccia,
Nè vengo in guisa a te che tu mi veggi.
Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito noioso che ti caccia
Si partirà da l'anima invilita.

[1] *Purg.* xxx, 130-32.

ma nel passare fra mezzo a quelle mondanità, egli era per isvolgere tutte le possenti energie che gli fremevano nell' anima, egli era per essere quel compiuto uomo del tempo suo che Guido si astenne dall' essere. E quella stessa mondanità, largamente e duramente provata, cercata indarno di dominare e dovuta invece patire, lo avrebbe poi ricondotto, disingannato e pentito, a Beatrice: ma ad una Beatrice ideale; e non più per le vie immediate e rapide dell' affetto, sibbene per le lunghe e faticose della meditazione, mercè aiuti e conforti dal Cavalcanti rifiutati sdegnosamente.

III.

Perocchè Dante fu invero il compiuto uomo italiano di quella età. Battagliera e meditante: restauratrice del diritto, e instauratrice della libertà popolare: — attratta misticamente verso i due poli della sfera umana, il supremo potere religioso e il supremo civile, collegati nel solenne unico nome di Roma; e sopra ciascun palagio de' suoi Comuni drappellatrice d' una insegna di franchigia e d' indipendenza: — credente coi fervori dell' ascetismo, e operante con l' austera fermezza degli eroi pagani: docile e ardimentosa, candida e sagace, feroce e pia: — che ne' suoi Statuti vol-

garizzava l'antica sapienza legislativa; e nelle rime d'amore, nelle prose di romanzi, ne' libri di pietà, nelle croniche, nelle novelle, nelle ricordanze domestiche, innovava la lingua in servigio della civiltà risorgente, le cui aspirazioni poderose o per le superbe volte delle cattedrali miravano all'alto, o ne' massicci casamenti e nelle ampie logge si affermavano risolute, o ne'colori e ne'marmi assumevano i puri gentili lineamenti della bellezza animata.

E uomo tutto di quella età, Dante. Che gli orgogli gentilizi d'antico cittadino avea domati per entro al sentimento popolano della nobile città figliuola di Roma, e successa nei tempi nuovi alla grandezza di questa: — che nella difesa di cotesta sua patria popolare avea combattuto fra i Grandi, per poi chiedere il battesimo artigiano che lo abilitasse a' civili magistrati: — che nei sorrisi dell'amore e dell'arte trascorsa la felice e confidente gioventù, e dall'amore derivate all'arte bellezze schiette e innovatrici, aveva gli anni maturi converso al possedimento della scienza, sì del divino e sì dell'umano, chiedendone i segreti alla filosofia rivelata e alla naturale, interrogando le grandi anime dell'antichità classica e i Padri e Dottori a' cui dettati s'informavano allora le scuole: — discepolo di Aristotile e di Tommaso d'Aquino, studioso di Cicerone e di Boezio,

ossequente alla Bibbia, innamorato di Virgilio. Poi, rivoltisi i tempi, lo troviamo uomo di parte, anzi partigiano fierissimo, accesamente fedele a quel reggimento guelfo la cui bandiera avea seguita fra le armi, e le cui leggi aveva obbedite, consigliate, esercitate, da cittadino e da magistrato. E in questa sua Parte guelfa; — sollevata, con cuore sempre di cittadino e mente di filosofo, oltre alle pastoie grette e maligne della fazione; conservatile i caratteri di Popolo e Libertà, e dalla contraria ghibellina assuntile quelli di diritto e legalità; — in questa sua Parte, in tal modo nobilitata, egli ha, insieme coi migliori, dico coi Guelfi Bianchi, identificata la patria; e difesane l'indipendenza dalle sinistre ambizioni papali e francesi, paga con l'esilio l'interezza de' suoi sentimenti, e quella larga e laboriosa partecipazione alla vita civile.

Ben diversamente l'amico suo Guido. Egli era uscito da famiglia di nobiltà consolare, ma commerciante e ricchissima, e che le ricchezze raccolte avea messe in possedimenti di città e di campagna, occupando in quella con palagi case e botteghe la miglior parte del centro di Firenze, e sulle colline di Valdipesa e Valdelsa incastellandosi con feudale grandigia. Ben inteso, che anche i Cavalcanti ebbero più tardi la loro apoteosi genealogica, e relativa patente di nobiltà germanica, e parentado con la contessa Gual-

drada, una cui figliuola avrebbe recato nei Cavalcanti " per dota il castello di Montecalvi di " Valdipesa, colle possessioni e colla giurisdizione " degli uomini „, ecc. (1). Ma cosiffatti nobilitamenti germanici e feudali della vecchia cittadinanza e mercatura fiorentina non hanno documenti più autentici che i rumorosi esametri d'Ugolino Verino *De illustratione urbis Florentiae*. Certo è che nella costituzione del Comune artigiano, e conseguente sceveramento di Grandi da Popolo, la famiglia donde uscì Guido era rimasta coi Grandi: e fra quelli de' quali il duca d'Atene si fece ignobil corona, non mancarono i Cavalcanti. Tenevano parte guelfa, ed erano sottostati a tutti i rovesci di questa, compreso quello che parve dover portare la distruzione della parte medesima e della città, cioè la disfatta di Montaperti nel 1260, dopo la quale anche i Cavalcanti avevano esulato a Lucca. Rintegrate le sorti dei Guelfi col trionfo degli Angioini sugli Svevi nel 66, rinsediate nella patria e nello stato quelle famiglie fuggiasche, a tutti i tentativi che in quello scorcio di secolo furono fatti per la pacificazione di Guelfi e Ghibellini, i Cavalcanti furono, dalla loro condizione d'una di tali famiglie delle più doviziose e po-

(1) *Notizia di Guido Cavalcanti poeta;* a pag. 177 delle *Operette istoriche di* ANTONIO MANETTI *raccolte da* G. MILANESI; Firenze, 1887.

tenti, condotti a partecipare, sia nei trattati e giuramenti e malleverie per siffatte paci, sia nei parentadi che a cementarle si solevano contrarre: in uno de' quali Guido, ancor fanciullo, andò fidanzato alla Bice figlioletta del magnanimo Farinata, e a suo tempo la condusse veramente in moglie, e n' ebbe figliuoli. Anche messer Cavalcante, padre di lui, ebbe moglie ghibellina; se, come pare, la madre del poeta fu dei nobilissimi conti Guidi o, come senz' altro li chiamava in Firenze il popolo, dei conti. Il che, del resto, era nella cittadinanza fiorentina, per la detta ragione di quei tentativi di pace, assai frequente ad accadere.

Men comune, certamente, era che tra quei fieri e opranti partigiani, in una vita a quel modo turbolenta e malsicura, si annidasse e discendesse per li rami la filosofia: ma egli è indubitato, che così appunto fu di messer Cavalcante e di Guido. Diremo dunque, che forse gli ozi, oggi di proscritto, domani di magnate in città democratica, fossero che indussero messer Cavalcante a filosofare. E forse il dispetto per quelli ordini di democrazia guelfa, che della propria devozione alla Chiesa faceva arma di stato, e la Curia queste devozioni politiche il meglio ch' ella sapesse sfruttava; — il corruccio verso questo guelfismo, al quale l' antica famiglia mercatantesca rimaneva devota, ma contro cui si ribellavano i suoi nuovi umori magnatizi; —

questi ed altri cosiffatti sentimenti dovettero esser cagione, che cotesti gentiluomini filosofanti fossero filosofi, poco, o almeno non quanto chiedeva il tempo, ortodossi. Del resto, la filosofia pura era già di per sè professione sospetta: un maestro Giandino, naturalista, col quale sonetteggiò di fisica, in assai brutti versi, Dino Compagni, proemiava a certo suo trattato di *Silogismi* distinguendo senz'altro i " filosafi „ dai " fedeli „; (1) e " secundum Aristotelem — secundum veritatem „ cioè le verità della Fede, è locuzione antitetica, che nel linguaggio scolastico scende giù fino ai tempi di Galileo; (2) e non è un ingenuo asceta del Due o Trecento, sibbene monsignor Giovanni Della Casa, che per mettere al sicuro la bontà delle dottrine di Socrate, lo chiama, per la più spiccia, " cattolico „. (3) Alla filosofia di quelle " scuole de' religiosi „, alle quali Dante, pel suo addottrinamento, come al proprio luogo da ciò, si

(1) *Silogismi di maestro Giandino,* in un Codice Panciatichiano del sec. XIV: Vedi *I codici Panciatichiani della r. Biblioteca Nazionale di Firenze* (I, 122) per cura del prof. P. PAPA (Roma, 1889), che ne parlò anche a pag. 11-12 d'una sua pubblicazione, *Frammento di un'antica versione toscana della* Disciplina clericalis *di Pietro Alfonso* (Firenze, 1891). Cfr. il mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica,* I, 338 segg.

(2) Vedi ne' suoi *Iuvenilia* pisani, a pag. 108, vol. I. della Edizione nazionale delle *Opere;* Firenze, 1890.

(3) *Galateo,* pag. 83.

rivolse; (1) a quella filosofia, che le verità cercate razionalmente voleva suggellate con l' autorità della rivelazione; i " filosafi „ denunziati da maestro Giandino preferivano i liberi procedimenti del puro aristotelismo interpretato dagli Arabi, il " gran *Comento* „ d'Averroe (2) alla *Somma* dell' Aquinate. E ciò era più che sufficiente per guadagnarsi fra il popolo la paurosa nomea di " epicureo paterino „; con la quale infatti i chiosatori trecentisti, fedeli al linguaggio d' allora, e con esso esatti riproducitori dell' intenzione di Dante, caratterizzano il padre di Guido nel canto X dell' *Inferno*. (3)

(1) *Convito*, II, XIII.

(2) *Inf.*, IV, 144.

(3) Vedi il Commento dell' *Ottimo* I, 172-73: e cfr. quello recente, ma condotto criticamente sulle antiche autentiche testimonianze, di TOMMASO CASINI; Firenze, 1895, pag. 64, 66. — I Paterini, durante il secolo dei Cavalcanti, ebbero molti seguaci nella terra di Prato; dove, al quadrivio del Cantone, o Cantaccio, risedè un loro vescovo, che ivi amministrava la " consolazione „, cerimonia paterina che " costituiva la perfezione della " loro credenza, e consisteva nella imposizione delle mani epi- " scopali sovra l' uomo o la donna credente. „ Così, in una Notizia di quel Cantaccio, il GUASTI (*Calendario Pratese*, anno V, 1850, pag. 13-17): dalla quale s' impara altresì, che di cotesti Paterini, così pratesi come fiorentini, e uomini e donne, ne furono arsi parecchi dall' Inquisitore; e processatine anche nel sepolcro, come un messer Gherardo cavaliere e console del Comune di Firenze nel 1218, condannato " nella memoria „ quasi un secolo dopo, nel 1313.

Ma più vivace imagine di tale filosofante ci hanno in Guido stesso, salito poi per le Rime a tanto maggior fama che il padre, tramandata, quasi l'uno a gara dell'altro, i contemporanei o quelli che de' contemporanei raccoglievano oralmente la tradizione. Anche come " epicureo paterino „, Guido è per essi troppo maggior cosa che messer Cavalcante: e tale superiorità un commentatore del Poema (1) curiosamente la formula press' a poco così, " il padre eretico per ignoranza, il figliuolo per scienza. „

" Uno giovane gentile, cortese e ardito, ma " sdegnoso e solitario, e intento allo studio „: così lo ritrae Dino, (2) suo compagno di Parte Bianca, e con lui seduto in alcuno de' magistrati dove Grandi e popolari potevano insieme sedere. " Era, come filosafo, uomo vertudioso in molte " cose: se non ch'era troppo tenero e stizoso „; scrive Giovanni Villani, (3) registrandone la morte con queste altre parole, che erano le riserbate ai lutti più sentiti dalla cittadinanza: " di lui fu " gran dannaggio. „ E Filippo Villani, dandogli luogo tra i Fiorentini illustri, e ricordata l'intrin-

(1) Benvenuto da Imola (ed. Vernon-Lacaita), I, 343: " er- " rorem, quem pater habebat ex ignorantia, ipse conabatur de- " fendere per scientiam. „

(2) II, xx.

(3) VIII, xli.

sichezza sua con Dante: (1) " fu delle liberali arti " peritissimo; uomo ricercatore e speculativo, e " di non ispregevole autorità nella filosofia natu- " rale, se alla opinione del padre seguace d'Epi- " curo non avesse alcun poco (*modicum parum*) " acconsentito: costumato, del resto, e grave, e " d'ogni lode e onoranza degno. „ E prima di lui, in termini assai somiglianti, il Boccaccio: " uomo costumatissimo e d'alto ingegno, „ (*costumato*, intendevano, in cosiffatte etopeie, adorno di belli e signorili costumi) " buon loico ed ot- " timo filosofo naturale. „ Così nel Commento all'*Inferno*. (2) E nel *Decamerone*: (3) " un de' mi- " gliori loici che avesse il mondo, e ottimo filo- " sofo naturale; leggiadrissimo e costumato e " parlante uomo molto.... „. E poi, traendolo il novelliere in iscena, allorchè " alcuna volta spe- " culando, molto astratto dagli uomini diveniva „, noi lo vediamo (quale anche il Sacchetti lo rappresenta, (4) giocare a scacchi meditabondo, e intanto un ragazzaccio gli conficca, senza ch'e' se ne accorga, la guarnacca alla panca) lo vediamo,

(1) *De florentinis illustribus viris*. Traduco dall'originale latino: il volgarizzamento antico ha qualche omissione. A pag. 61 dell'edizione fiorentina del 1826.

(2) Lezione XL.

(3) VII, IX.

(4) *Novelle*, LXVIII.

come figura d'uom vivo, uscire dalle sue case e corti d'Orto San Michele, e giù per lo Corso degli Adimari, tutto solo, schivando le rumorose brigate, venirsene di consueto infino a San Giovanni; e colà trattenersi volentieri tra le sepolture del vecchio cimitero, dove riposano il padre suo e Farinata ghibellino che ha salvata la patria a' Guelfi; e sogguardarlo la gente volgare, che dice cercar egli, là fra quelle testimonianze del nulla umano, " se provar si potesse che Dio non fosse ", e se l'anima insieme col corpo finisca; ed egli, de' volgari non curandosi, ai gentiluomini che di questo suo straniarsi dietro a' propri pensieri il motteggiano, rispondere con parole di arguto disprezzo; e scavalcando una delle arche, piantarli colà tra i morti, essi men vivi che i morti: Amleto fiorentino, a cui il mistero dell' " essere o non essere " si affaccia pauroso, non fra le nebbie grigie ed immote del settentrione e della barbarie, ma alla luce del più bel sole d'Italia e de' tempi nuovi, quando tutto intorno a lui è un risvegliarsi di cose morte che ricercan la vita, negli ordini del pensiero e dell'azione, nella parola de' volghi e ne' concepimenti dell'arte, negli intelletti e ne' cuori. La " filosofia naturale " lo attira ed avvolge nelle sue spire scolastiche, alienandolo così dalla confortatrice metafisica del mondo spiritale ed eterno, come dagli

operosi contrasti della vita civile, dalla quale egli magnate accetta, anzi si compiace, d'esser respinto. Tutto il suo contrario è Dante: " filosofo teologo ", egli si solleva alle visioni dello spirito, del di sopra, del di là; come uomo poi, volenteroso assumitore della democrazia statuale, scrive il proprio nome su' ruoli delle Arti e de' magistrati popolari, pur conservando il sentimento della propria altezza anche gentilizia; e, popolana la sua città, vuole egli essere, ed è, cittadino di questa.

IV.

A siffatto tenor di vita di Guido; a questo suo contegno, fra i cittadini, di gentiluomo filosofo, schivo e sdegnoso; a' suoi dispregi e violenze di magnate; a' suoi odii e rancori di famiglia e personali; si hanno testimonianze di contemporanei preziose: se ne hanno dal suo Canzoniere medesimo. Nel quale [1] le rime amorose per la Giovanna o Primavera, quelle per la tolosana Mandetta, e se per altre, hanno quasi sempre mescolato, alla malinconica gentilezza del dolce stil

[1] Adopero e seguo l'edizione fattane da P. Ercole nel suo pregevolissimo Studio storico e letterario *Guido Cavalcanti e le sue Rime,* che ho già avuto occasione di citare.

nuovo, (1) qualche " spiritello " (per ripigliare il linguaggio di cotesti poeti) più vivace o più lamentoso o più acre, o qualche fantasia che tien quasi del tragico; (2) e l'amore vi è quasi sempre

(1) Di questa donna non si può contare,
Chè di tante bellezze adorna vene,
Che mente di quaggiù nolla sostene.
(pag. 253)
Dal ciel si mosse spirito, in quel punto
Che quella donna mi degnò guardare,
E vennesi a posar nel mio pensero.
(pag. 260)
Avete in voi li fiori e la verdura,
E ciò che luce o è bello a vedere ec.
(pag. 264: ma veggasi tutto il Sonetto)
Deh, che rassembra quando li occhi gira!
Dical Amor, ch' i' nol poria contare.
A lei s' inchina ogni gentil vertude,
E la beltade per suo Dio la mostra.
(pag. 266)
Aria serena, quand' appar l' albore,
E bianca neve scender senza venti....
(pag. 269)
L' anima mia dolente e paurosa
Piange ne li sospir che nel cor trova,
Sì che bagnati di pianto escon fuore:
Allora par che nella mente piova
Una figura di donna pensosa,
Che vegna per veder morir lo core.
(pag. 286)
O donna mia, non vedestu colui
Che sullo core mi tenea la mano,
Quand' io ti rispondea fiochetto e piano,
Per la temenza de li colpi sui?
(pag. 292)
Morte gentil, remedio de' captivi,
Merzè, merzè, a man giunte ti cheggio.
(pag. 298)

(2) ..... Fatto se' di tal servente,
Che mai non dèi sperare altro che morte.
(pag. 262)
Guardate a l' angosciosa vita mia,
Che sospirando la distrugge Amore.
E vien tagliando di sì gran valore,
Ch' e' deboletti spiriti van via:

sconfortato, e " sbigottito „, e quasi malcontento

Riman figura sol en signoria,
E voce alquanta che parla dolore.
(pag. 276)

Una paura di novi tormenti
M' apparve allor, sì crudele ed aguta,
Che l' anima chiamò: Donna, or ci aiuta...
..... una profonda voce
..... dice: Chi gran pena sente
Guardi costui; e vedrà lo suo core,
Che Morte el porta 'n man tagliato in croce.
(pag. 278)

De la gran doglia che l' anima sente,
Si parte da lo core uno sospiro,
Che va dicendo: Spiriti, fuggite.
Allor niun uom che sia pietoso miro,
Che consolasse mia vita dolente,
Dicendo: Spiritei, non vi partite.
(pag. 288)

..... Amore.....
In guisa d' arcier presto sirlano,
Acconcio sol per ancidere altrui.
(pag. 292)

Veder poteste, quando vi scontrai,
Quel pauroso spirito d' amore,
Il qual suol apparir quand' òm si more,
E in altra guisa non si vede mai.
. . . . . .
E quel sottile spirito che vede
Soccorse li altri, che volien morire,
Gravati d' angosciosa debolezza.
(pag. 294-95)

Ma per questi " spiriti „ vedasi intero il Sonetto allocutivo ad essi,

Deh, spiriti miei, quando mi vedite
(pag. 296)

e l' altro

Pegli occhi fere un spirito sottile
(pag. 302-303)

che è tutto quasi una pioggia di " spiriti „ " e spiritelli „, con proprie attribuzioni e denominazioni ciascuno.

Singolare poi, che di poesia conversativa con gli " spiriti „ di esso il poeta, ci dia tardo e inatteso esempio un uomo tutt' altro che spirituale, Benvenuto Cellini (*Vita*, I, CXIX): " Afflitti spirti miei, *ec.* „

di sè medesimo: (1) e la Canzone famosa sulla natura d' Amore, che fece testo e seguitò lungamente ad essere commentata a modo scolastico.

1) La mia virtù si partì sconsolata
. . . . . .
..... Amore
Ruppe tutt' i miei spiriti a fuggire.
(pag. 251)
Amor, ch' à le bellezze sue vedute,
Mi sbigottisce sì, che sofferire
Non può lo cor sentendola venire.
(pag. 256)
Li spiriti fuggiti del mio core
. . . . . .
..... vanno soli senza compagnia,
E son pien di paura
. . . . . .
Questi sono in figura
D' un che si more sbigottitamente.
(pag. 257-58)
Io vidi li occhi, dove Amor si mise
Quando mi fece di sè pauroso,
Che mi guardâr com' io fosse noioso.
(pag. 260
Io parlerei di tal guisa doglioso,
Ch' Amor medesimo faria cruccioso.
(ivi)
.... angosciosi..... sospiri,
Che nascon della mente ov' è Amore,
E vanno sol ragionando dolore,
E non trovan persona che li miri.
(pag. 280)
L' anima mia vilment' è sbigottita
Della battaglia ch' ell' àve dal core.
(pag. 281)
E trasse poi (*Amore*) degli occhi tuoi sospiri,
I qua' mi saettò nel cor sì forte,
Ch' i' mi partii sbigottito fuggendo.
(pag. 293)
A me stesso di me pietate vene,
Per la dolente angoscia ch' i' mi veggio.
(pag. 309)
È fatta dentro al cor disiderosa
L' anima in guisa, che da lui si svia
E vanne a lei; ma tant' è paurosa,
Che non le dice di qual donna sia.
(pag. 305)

è tutta uno stillato di quella sua filosofia naturale: (1) e delle Ballate, mirabili per profondo sentimento e riproduzione di realtà (2), basta ricordare quella sì cordialmente pietosa, da Sarzana, dell'esule moribondo: (3) ed infine, la corrispondenza poetica, (4) comprensiva anche delle testimonianze di altri su lui le quali sopra indicavo, colorisce (nè manca pure la nota umoristica)

(1) Basti, per saggio, la seconda stanza, con la quale veramente entra in materia. Nella prima propone il tema, e dice il modo e i punti della trattazione che ne farà per " natural dimostramento ".

In quella parte dove sta memora
Prende (*l'amore*) suo stato, sì formato come
Diafan da lome, — d'una scuritate
La qual da morte vene e fa demora.
Elli è creato ed ha sensato nome,
D'alma costome — e di cor volontate.
Ven da veduta forma che s'intende,
Che prende — nel possibile intelletto,
Come in subietto, — loco e dimoranza.
In quella parte mai non ha pesanza,
Perchè da qualitate non descende:
Resplende — in sè perpetuale effetto:
Non ha diletto — ma consideranza,
Sì che non pò là gire simiglianza.

(2) Vedi le due

Era in penser d'amor, quand'i' trovai
Due foresette nove
(pag. 379)

e

In un boschetto trova' pasturella
(pag. 392).

(3) A pag. 406: ma avrò occasione di ritornarci poco appresso.

(4) Vedila nel libro dell'Ercole, pag. 312-358. I nomi son questi: Dante, Guido Orlandi, Gianni Alfani, Bernardo da Bologna, due anonimi, Nerone Cavalcanti, Manetto Portinari, Dino Compagni, Bonagiunta da Lucca, Nuccio sanese, Cino da Pistoia.

il ritratto che i cronisti e il Boccaccio e il Sacchetti delinearono.

Da questo complesso di fatti, d'allusioni, d'accenni, stacchiamo qualche episodio. Nell'estate del 92 corre per Firenze la voce di " grandi e aperti miracoli „, dovuti ad una " figura di Santa Maria, dipinta in un pilastro della loggia d'Orto San Michele „. Infermi sanati, attratti raddirizzati, ossessi liberati, " visibilmente, in gran quantità „: è Giovanni Villani, che così narra. (1) Di tutta Toscana v'accorrono in pellegrinaggio, a celebrarvi " le feste delle Sante Marie „. Frati domenicani e francescani ingelosiscono, pei luoghi loro, dell'auge devoto in che viene quel santuario: " onde caddono in grande infamia de' Fiorentini „. Guido Cavalcanti, dalle logge e torri de' suoi palagi, lì proprio sul posto, dinanzi a quella antica imagine, ch'egli conosce sin dall'infanzia; e forse anche ricorda di averci con la madre o co' vecchi di casa pregato; vede quella affluenza de' supplichevoli, ode il rumore e le grida, forse è fastidito di quella devota gazzarra.... e ci fa sopra un sonetto: un sonetto motteggevole (e non è, fra quelli della corrispondenza, il solo, (2)) dove la frase " la donna mia „ oscilla

(1) VII, CLIV.

(2) ERCOLE, pag. 352-353: cfr. pag. 145-151.

fra il senso amatorio trovatoresco ed una, diciam così, sinonimìa religiosa con " Nostra Donna „: la cui imagine d'Or San Michele, " di bella sembianza onesta e pia „, è rifugio e salvezza de' peccatori, i languenti conforta, anime e corpi guarisce, illumina ciechi; i devoti le si inginocchiano, le si accendono lumi, la fama ne corre attorno.... Ma i Frati Minori gridano all'idolatria, perchè l'imagine non è di casa loro. (1) Scrive il sonetto, e per un messo lo manda a un rimatore popolano e buon cristiano, che volentieri si abbaruffava in tenzoni poetiche, (2) Guido Orlandi: e per il medesimo messo gli manda, poco stante, a chiedere

(1) Ercole, pag. 334:

Una figura della Donna mia
S' adora, Guido, a San Michele in Orto,
Che di bella sembianza onesta e pia
De' peccatori è gran rifugio e porto.
E qual con devozion lei s' umilia,
Chi più languisce, più n' à di conforto;
L' infermi sana, e' demon caccia via,
Et occhi orbati fa vedere scorto.
Sana 'n pubblico loco gran languori,
Con reverenza la gente la 'nchina,
Di luminara l' adornan di fori.
La voce va per lontane cammina...
Ma dicon ch' è idolatra i fra' Minori,
Per invidia che non è lor vicina.

Il sonetto ha la seguente rubrica: " Questo sonetto fu dato a " Guido Orlandi di Firenze, e non seppe chi li le mandasse; " se non che si pensò, per le precedenti, pure che fosse Guido " Cavalcanti. El messo tornò per la risposta, la qual' è ap- " presso ecc. „ E segue la risposta di Guido Orlandi.

(2) Vedi il ritratto di questo rimatore nel mio libro *Dino Compagni* ecc., I, 358 segg.

la risposta. La quale, come è da credere che il Cavalcanti maliziosamente si aspettasse, mostra scandalo, innanzi tutto, di quell'appellativo sinonimico a Maria, sostituito, con sì poca reverenza, ai gentili e soavi della liturgia cattolica, " *gratia plena*, pia, rosa mistica, annunziata "; poi, conforta a penitenza il poeta, e che s'induca a pensare meno agli altrui peccati che a'proprii; e de'frati finalmente, vuoi Francescani vuoi Domenicani, ricorda con unzione le benemerenze verso la fede e verso la salute delle anime. (1) I vecchi codici, sui quali noi leggiamo oggi la Tenzone de'due Guidi intorno alla Madonna d'Or San Michele. bisognerebbe però che potessero anche offrirci una imagine, un'eco, un riflesso, dell'effetto che coteste botte e risposte fra il magnate motteggiatore e l'accigliato popolano avranno prodotto in quella Firenze guelfa, satura d'odii e di sospetti.

(1) Ercole, pag. 336:

S'avessi detto, amico, di Maria:
— Di grazia plena e pia,
Rosa vermiglia se' piantata in orto, —
Avresti scritta dritta simiglia.
. . . . . .
Ahi qual conforto ti darò che plori
Con Deo li tuo' fallori,
E non l'altrui. . . . . .
. . . . . .
Li fra' Minori sanno la divina
Iscrittura latina;
E de la fede son difenditori
Li bon Predicatori:
Lor predicanza è nostra medicina.

là fra il 93 e il 1300, cioè fra il supremo trionfo della democrazia negli Ordinamenti della Giustizia, e la scissione de' vincitori, mescolatamente coi vinti, nelle sanguinose fazioni di Bianchi e Neri.

Ma prima di quella catastrofe, Guido Cavalcanti dava altro a dire di sè alle brigate della loquace Firenze. Un bel giorno si annunzia che il motteggiatore, l'epicureo, il paterino, è in pellegrinaggio per Santo Iacopo di Compostella in Galizia: " alla casa di Galizia, „ avranno detto con Dante (1) " alla sepoltura di santo Iacopo, più lontana dalla sua patria che di alcuno altro apostolo „; a quel santo luogo, verso il quale la Via lattea su dal cielo fa scorta ai pellegrini. (2) — Dio lo accompagni, e gli tocchi il cuore! — Ma messer Corso Donati, suo mortale nemico, pensa piuttosto, che molti varchi acconci a vendetta ha il fortunoso pellegrinaggio; e in uno di quelli gli apposta assassini. Il buon pellegrino, che non ha dimenticato, sotto il sarrocchino, la fida sua maglia, e insieme col bordone brandisce un appoggio più saldo, si difende gagliardamente da franco cavaliere; e a tratti di spada e di giaculatorie, invocando l'aiuto del cielo e adoperando quello delle proprie mani, la devota brigata passa

(1) *Vita Nuova*, XLI.

(2) FR. IOHANNIS DE SERRAVALLE, *Translatio et Comentum totius libri* DANTIS ALDIGHERII; Prati, 1891; pag. 223.

oltre, a suo cammino. E proseguendo l'itinerario consueto di quel pellegrinaggio, sono in Provenza, a Tolosa. Oh la Provenza, agli occhi del meditatore fantastico! il paese della gaia scienza, al dissertator per rima della natura d'amore! la patria del Ventadorno, di Rudello, di Gerardo limosino, d'Arnaldo Daniello, al dicitore nel dolce stil nuovo! le castella e i baroni, i trovatori e le dame, gli abbattimenti e le giostre, i dettati delle Corti d'Amore e la poesia delle Pastorelle, al poeta gentiluomo, schivo della vita civile nell'austera mercatantesca sua patria! — Deh, per Dio, soffermiamoci alquanto su queste piagge ridenti! Qui è ben altra stanza che tra' fondachi di Calimara e le botteghe di Mercato Vecchio! È buono gustare di questa vita che troppo meglio sarebbe a me convenuta! Riposiamoci un poco: e chi vuole ir vada! — Il santo " barone di Galizia „ (2) aspetterà ancora qualche altro giorno i fervorosi omaggi del Fiorentino piissimo. O fors' anco dovrà farne a meno. Perocchè proprio in quel riposarsi, e piamente riposarsi, sotto le volte d'una chiesa consacrata alla Vergine, la Dorada di questa Tolosa incantevole,

" donna gli apparve accordellata istretta,
la quale Amor chiamava la Mandetta „; (1

(1) Dante, *Parad.*, xxv, 17-18.
(2) Ercole, pag. 384.

una donna, vedete coincidenza diabolica!, che è tutta, massime nella dolcezza del guardo, tutta il ritratto della donna sua di Firenze:

> " una giovine donna di Tolosa,
> bella e gentil, d'onesta leggiadria,
> . . . . . diritta e simigliante cosa,
> ne' suoi dolci occhi, della donna mia. [1]

Addio pellegrinaggio! — Troppo è lontana, " più che di alcuno altro apostolo „, la sepoltura di Santo Iacopo! e questo pellegrinare è pur la fastidiosa cosa, ancor essa come le altre! — I rimasti a Firenze in curiosità di saperne la fine, ci possono ormai motteggiar sopra, così: " Il pellegrino di Compostella, Guido, è egli arrivato? o invece che in pellegrinaggio, è andato, con quella sua aria goffa e sciamannata che lo fa parere un mercatante de' nostri, è egli andato a trafficar panno di canapa? Oppure il gentiluomo, è stato bandito per rubello da Firenze? o ha avuto paura d'esserne cacciato, com'uno de' Grandi, dal Popolo? No: piuttosto è da dire, che egli ha fatto come il cammello: il quale, arrivato a un certo punto del suo cammino, non vuole andare più in là. E così ha fatto lui: e Santo Iacopo è tutto arrabbiato, sentendo ch'e' non viene altrimenti. Lui intanto è rimasto in Provenza, allegando d'esser malato,

[1] Ercole, pag. 305.

e di non aver fatto voto alcuno formale di andar proprio fino alla casa di Galizia. Arrivato a Nimes, è scavalcato, ha venduto per una bella moneta le cavalcature, s'è levato gli sproni, e lì se ne sta a suo grand'agio „. In questo Sonetto, che io ho qui riassunto, d'un bizzarro rimatore senese, (1) noi abbiamo oggi la veridica istoria del pellegrinaggio di Guido Cavalcanti a Santo Iacopo di Compostella.

E una viva abbiamo ed efficace testimonianza, sì in questo Sonetto del Muscia Salimbeni e sì nella Tenzone d'Or San Michele, de' capricciosi contrasti, ai quali quella singolare anima, e tutta in sè avvolta e rinchiusa, nel suo comunicar poi con la vita esteriore, arditamente si abbandonava. Cotali contrasti un amico suo degno, e alto osservatore di fatti umani, Dino Compagni, rilevò in un altro, non meno importante, Sonetto. Il quale fu da me, altrove, interpretato e largamente illu-

(1) Ercole, pag. 79 seg.:

Ecci venuto Guido Compostello?
O ha recato a vender canovacci.
Chè va com'oca e cascagli 'l mantello?
Ben par ch'e' sia fattor de' Rusticacci.
È in bando di Firenze, od è rubello?
O dotta sì che il popol nol ne cacci?
Ben par che sappia e' torni del camello,
Che s'è partito sanza dicer, Vacci.
San Iacopo sdegnò quando l'udio;
Ed egli stesso si fece malato,
Ma dice pur che non v'era botio.
E quando fu a Nimisi arrivato,
Vendè 'cavalli e nolli diè per Dio,
E trassesi li sproni, ed è albergato.

strato, [1] e sbozzata altresì, anche a confronto di altre testimonianze, la figura, che mi parve uscirne fuori, di Guido: — Uomo che gli amici (fra i quali era Dino) dovevano spesso scusare presso gli altri. per ammendare comecchessia i suoi torti e farne risaltar le virtù così d'uomo d'arme come di scienza; ma soprattutto quelle qualità di signoril cortesia, di " uomo di gran sorte ", che dimostravano aver la madre trasfuso nelle sue vene il nobilissimo sangue de' conti Guidi. Queste qualità soprattutto (prosegue Dino) esser lode massima del Cavalcanti, e da sopperire a tutte le altre: gentiluomo vero, ben diverso da troppi nobili uomini, che di nobile null'altro hanno che il nome; laddove il Cavalcanti sarebbe quel gentiluomo che è. anche se Dio n'avesse fatto un popolano. — Era in potere del Cavalcanti, e certamente ne' desiderii dell'onesto artefice e magnanimo cittadino suo amico, ch'egli facesse di sè quel che non n'avea fatto Domeneddio: ai Grandi, dopo il 1295, mediante la loro ascrizione alle Arti, era dischiusa la via agli uffici popolari. Ma il Cavalcanti non volle. Egli si negò al Popolo, con la stessa sdegnosa durezza con che si era negato a' suoi Grandi, quando lo invitavano ad essere di loro brigate, a " onorare gentili uo-

[1] *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 366 e segg.

" mini forestieri o cittadini, metter tavola, caval-
" care e armeggiare per la città, e massimamente
" per le feste principali, o quando alcuna lieta
" novella di vittoria o d'altro fosse venuta nella
" città. „ (1) Alieno egli a tutto, e ogni cosa a lui; incurante, che " ogni cosa a gentile uom per-
" tenente sapesse meglio che altro uom fare „; (2) e parimenti, ch'e' potesse con un semplice tratto di penna abilitarsi a tutti gli effetti cittadino della città sua; egli, ricco, giovine, valente, animo alto e nobilissimo, mente addottrinata, poeta; persistè nella sua solitudine, popolatagli dai malinconici ma cari fantasmi della scienza e della idealità femminile. Un solo accento è nella sua lirica, scevra sempre (si avverta) d'ogni anche più semplice frase od aspirazione religiosa, un solo accento, il quale non si derivi dall'uno o dall'altro di que' due amori, unici a' quali egli si conservasse, sino alla morte, fedele.

Ed è un accento d'odio. Parla a un altro Cavalcanti, a un suo valoroso e battagliero consorto, Nerone, e gli dice: (3) " Sappi, o mio prode Ne-

(1) *Decamerone,* VI, IX.

(2) Loc. cit.

(3) ERCOLE, pag. 350-51.

Novelle ti so dire, odi, Nerone,
Ch' e' Buondelmonti trieman di paura;
E tutti i Fiorentin nolli assecura,
Sapendo che tu ha' cuor di leone.

rone, che i nostri nemici Buondelmonti tremano di paura dinanzi a te; sebbene essi siano difesi dal Popolo, e noi no. „ I Buondelmonti (si avverta) erano signori feudali antichissimi di quella Valdelsa, dove i Cavalcanti avevano convertito in possessioni parte degli immensi guadagni del proprio commercio. “ O Nerone, ma non pensi tu che grosso peccato sei per commettere, a voler cacciare di Firenze, così a rotta di collo, questa nobilissima stirpe? Del resto tu sai bene, che se mai, pentito, ti premerà di salvar l'anima tua, non ti mancherà modo di scendere a patti con loro. „ — Gente morta! — è nella novella del Boccaccio l'insulto di Guido. — Gente vile! — in questo sonetto. Il motto della novella è pieno del dispregio contro i suoi Grandi. Dal Sonetto trabocca quel medesimo dispregio, più l'atroce odio contro una casata, uno di quelli odii che non si spegnevano nemmeno nel sangue.

Del resto, venne pur troppo il giorno, in cui ad una di quelle “ principali feste „ cittadine, dove le nobili brigate non l'avevano mai potuto

E più treman di te che d'un dragone.
Veggendo la tua faccia che è sì dura.
. . . . . .
Deh com'tu fai grandissimo peccato
Sì alto sangue voler discacciare,
Che tutti vanno via sanza ritegno.
Ma ben è ver che ti largàr lo pegno
Di che potresti l'anima salvare,
Se fossi paziente del mercato.

trascinare e mescolare, anche Guido Cavalcanti si fece vivo: e fu il San Giovanni del 1300; l'anno tragico di Firenze guelfa. Andando, in quel giorno solenne, i corpi delle Arti per la offerta annuale alla chiesa del Santo patrono, [1] una frotta di Grandi rompe violentemente la processione, menando colpi sui Consoli artigiani, e gridando: " Noi siamo i vincitori di Campaldino: e voi, che sfruttaste la nostra vittoria sui Ghibellini, ci avete ora cacciati dal governo. „ Tra que' violenti era Guido. Dante sedeva de' Priori di quel bimestre, e in un Consiglio di Savi, fra i quali fu chiamato anche Dino, si decretava che gli offensori del Popolo fossero mandati ai confini. Tutti sanno, se anche non ce ne avesse conservato ricordo la storia, che il Cavalcanti fu confinato a Sarzana, e che colà infermatosi per la malaria, egli salutava la patria, l'amore e la vita, con parole di angoscioso desiderio, le quali il presentimento del sepolcro fa più carezzevoli e affettuose che in lui non sia solito:

... io non spero di tornar giammai,
Ballatetta, in Toscana
. . . . . .
Tu porterai novelle di sospiri
Piene di doglia e di molta paura
. . . . . .

[1] Dino Compagni, I, xxi.

Tu senti, ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita m' abbandona
. . . . . .
... voce sbigottita e deboletta
Ch' esci piangendo de lo cor dolente
. . . . . .

Richiamàti poco appresso, fu in tempo perchè quest' uomo stanco di tante cose, e fors' anche di sè medesimo, riposasse in pace le ossa accanto a quelle de' suoi maggiori, nel suo vecchio cimitero di Santa Reparata, (1) e fra quelle tombe a lui care sciogliesse finalmente, sotto terra, i tormenti del dubbio. Su quelle ossa umiliate inalza oggi verso il cielo la sua fronte di marmo Santa Maria del Fiore.

Dante, viaggiando per l' inferno, a un altro cimitero, a quello degli eresiarchi, lungo le mura di Dite, assegna la menzione dei Cavalcanti. (2) Quivi il padre di Guido, messer Cavalcante, chiede trepidando novella di lui; come pur di tra l' ombre infernali, Agamennone ad Ulisse, " Sai tu che il mio figliuolo sia ancor vivo? „ : (3) e dall' " ebbe „ che Dante risponde credutolo morto, di null' altro curandosi, ricade giù nella sua tomba infocata. Se il confino a Sarzana, a deliberare il quale l'Ali-

(1) Del Lungo, op. cit., I, 187-88.
(2) *Inf.* x.
(3) *Odyss.*, xi, 457.

ghieri partecipò, fu veramente, e par certo che fosse, la cagione della morte di colui, ch' egli avea pure chiamato " primo de' suoi amici „, direm noi sofistico il sentire nella ispirazione di quel divino episodio; e propriamente in questo particolare, dello aver fissati sopra un passato di verbo quella paterna trepidazione, quello strazio di voler sapere se il figliuolo suo è o non è più vivo; sentirvi come un' ombra, se non di rimorso, ma almeno di rammarico, verso un passato di fatti pur troppo irrevocabile? Guido, mentre Cavalcante nella primavera del 1300 domanda di lui, non pure era " co' vivi ancor congiunto „, ma nel fiore della virilità e delle forze, e spronava arditamente il cavallo nelle zuffe de' Cerchi contro i Donati, che furono le prime avvisaglie fra Bianchi e Neri. (1) Era il confino lunigianese, che doveva spezzare d' un tratto, in men che due mesi, quella tempra robusta, ed ucciderlo. Se Dante a tutto questo, che dimenticare certo non poteva, s' ispirò dolorosamente, scrivendo quei versi di tanto sentimento, di tanta pietà, sarebbe uno de' luoghi, ne' quali la storia dei fatti, diligentemente interrogata per la interpretazione positiva del Poema, ci rivela il segreto di nuove impensate bellezze. Ed è pur la storia dei fatti, che, mostrandoci come la poe-

(1) Dino Compagni, I, xx.

sia dantesca, precisa sempre, sia talvolta intenzionalmente indefinita, aiuta cotesta interpretazione positiva, non disgiunta poi da senso d'arte, a determinare e colorire i fantasmi adombrati nel verso dell'Alighieri.

V.

Ma sulla intera frase " ebbe a disdegno „, dove cade quell' " ebbe „, commentatori vecchi e nuovi si sono affaticati e un poco anche sbizzarriti.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s' altri era meco;
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: " Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? „
Ed io a lui: " Da me stesso non vegno:
Colui che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno. „

Francesco D' Ovidio, che può dirsi il primo ad averci espressamente richiamata, una ventina di anni fa, l' attenzione dei critici, dimandava; " Che cosa significa che Guido ebbe a disdegno Virgilio? „ E d' allora in poi fu risposto molto e variamente, e disputatoci sopra. (1) Prima dal

(1) Segno qui, anche per risparmio di citazioni, la bibliografia a me nota, del " disdegno di Guido „, prescindendo (in

D'Ovidio stesso, il quale ricorda, innanzi tutto, le vulgate interpretazioni dei commentatori: a

massima) dai commenti al Poema, e da occasionali menzioni o giudizi, sia in libri, sia in periodici.

F. D'Ovidio, *Nota sul verso del X canto dell'* Inferno " *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno* „ (1870, e otto anni dopo); a pag. 312-329 dei *Saggi critici,* Napoli, Morano, 1878. Con lo scritto del d'Ovidio si collegano una lettera di N. Tommaseo al direttore del *Propugnatore,* (Bologna 1871), pubblicata in quel periodico, a pag. 486-490 dell'anno III, disp. 5-6; una comunicazione di P. Rajna riferita dal D'Ovidio medesimo, pag. 328-29; e una noterella mia, *Guido Cavalcanti e il Virgilio Dantesco,* a pag. 505-506, volume II del *Dino Compagni.* La interpretazione dovidiana fu accettata da D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* (Livorno, Vigo, 1872), I, 276; e da N. Arnone, *Le Rime di Guido Cavalcanti: Testo critico;* Firenze, Sansoni, 1881; revocata in dubbio da G. A. Scartazzini, nel suo Commento (Lipsia, 1874), I. 89. Fu poi assunta, e indottavi una modificazione, da T. Casini nel suo Commento al Poema (1888); combattuta da G. Finzi, *Dante e Guido Cavalcanti,* a pag. 60-92 dei *Saggi danteschi;* Torino, Loescher, 1888 (come già da P. Ercole, op. cit., pag. 75 segg., e da A. Gaspary, *Storia della letteratura italiana,* trad. da N. Zingarelli: Torino, Loescher, 1887; I, 181-82); difesa e allargata dallo stesso D'Ovidio in una *Rassegna della letteratura italiana,* nella *Nuova Antologia* dell'1 settembre 1888. Seguono F. Torraca, in altra *Rassegna della letteratura italiana* pur nella *Nuova Antologia* dell'1 dicembre 1888. D. Mantovani, *Il disdegno di Guido Cavalcanti,* nel *Propugnatore,* Nuova Serie, fasc. di gennaio-febbraio 1888. G. A. Venturi, *Sul verso del X Canto dell'Inferno* " *Forse* ec. „ nella *Rassegna emiliana di Storia, Letteratura ed Arte,* fasc. del luglio 1888. A. Bartolini, *Guido Cavalcanti,* negli *Studi danteschi,* vol. I; Siena, 1889; pag. 125-127. A. D'Ancona, *Beatrice;* Pisa, Nistri, 1889; pag. 9-13. — Così io annotavo nel novembre dell'89. Lascio alla bibliografia dantesca la nota dei molti scritti che da questo mio più o men

Guido, forse, essere andata poco a genio l'*Eneide;* o forse, Guido avere, come filosofo, disprezzati i poeti, e Virgilio con gli altri: Virgilio ed Eneide, che invece a Dante furono il " maestro e duca „ e (non meno che a Stazio [1]) la " mamma nel poetare „; quindi è che il viaggio ultramondano, pel quale Dante ha guida Virgilio, lo fa Dante e non lo potrebbe far Guido. Altra interpretazione: Guido poetante in volgare, consigliatore del volgare all'autor della *Vita Nuova,* aver disdegnato il latino. E questo, osserva il D'Ovidio, sarebbe una specie di " romanticismo „ di Guido, una vena (diciam pure) di certo anticlassicismo, o piuttosto estraclassicismo, che si viene notando in altri di quella età e cultura, [2] come in Virgilio verrebbe ad essere simboleggiata la cultura classica: avremmo, l'evo medio che si discosta e

direttamente derivarono; non per esimermi dal grato dovere di ringraziarne gli autori, tanto verso me, anche dissentendo, benevoli; ma perchè in cosiffatti studi congetturali nulla di più ozioso credo ci sia che il persuadersi d'aver noi imbroccato il centro del vero, e ostinarsi a ribadirvi e puntellarvi la nostra frecciuzza. Troppi segretari ha avuto ormai Dante! Vorrei bensì che dal mio convinto congetturare fossero uscite pagine di qualche importanza, e non prive di attrattiva, per lo studio del pensiero e del cuore del misterioso Poeta.

(1) *Purg.,* XXI, 97-98.

(2) Vedi una *Nota* di E. MONACI negli *Atti de' Lincei,* 2.° semestre del 1889, Rendiconti, vol. V, fasc. 3.

rifugge dall' antico. Poi c' è l' interpretazione politica: Guido, guelfo, disdegna Virgilio cantor dell' Impero. E questa, a vero dire, mi sembra la men fondata di tutte: perchè l' Impero, massime rispetto alla sua romanità e alle remote ascendenze ed origini di essa (cantate appunto da Virgilio), neanche i Guelfi lo sconoscevano, come neanche i Ghibellini il Papato; sibbene contrastavano gli uni con gli altri sull' esercizio e le reciproche relazioni delle due potestà. Ma anche le altre interpretazioni non appagano abbastanza. Troppo letterali e materiali le prime: arbitraria, e debolmente e in parte anche falsamente fondata. quella che anche noi chiameremo del " romanticismo „ di Guido.

Dalla esclusione delle quali tutte, il D' Ovidio veniva a questa, che poi s' accorse essere stata presentita dal Tommaseo: Virgilio, personaggio che non Dante solamente, ma tutto il Medio Evo, e in tanti modi, trasformò, favoleggiò, idealizzò (occorre appena ricordare il magistral libro del Comparetti); Virgilio, scrittore nel quale anche più che in altri latini furono voluti vedere presentimenti di cristianesimo; poeta il cui senso religioso (pur prescindendo da religion positiva) è così delicato e profondo; essere, in quel verso dantesco, piuttosto il Virgilio ideale che il Virgilio reale e storico. E poichè nel poema dantesco

Virgilio è simbolo della Ragione o Scienza umana subordinata e ossequente alla Fede o Scienza del divino (Beatrice), il disdegno di Guido per Virgilio è il disdegno suo di irreligioso, o almeno (rispetto a quel " forse „) non fermo credente, verso cotesto Virgilio, simbolico, senza che si debba ricercarne attinenza alcuna col Virgilio poeta latino e cantor degli Eneadi.

Lo stesso D' Ovidio poi ebbe, poco tempo fa, occasione di ritornare, e per la seconda volta, sul disdegno di Guido, portagli da uno de' notabili *Saggi danteschi* di Giuseppe Finzi. Il Finzi nel Virgilio disdegnato nulla ammette d' allegorico; e men che tutto, la Ragione sottomessa alla Fede: giudica doversi tornare al Virgilio letterale; e suppone che fra Dante e Guido, nelle loro " non certo infrequenti dispute letterarie „, questi, il quale " non è supponibile non avesse rispetto e stima per l' autor dell' *Eneide* „, rispetto e stima, ma " non l' amore ammirato ed entusiasta, di Dante „, abbia amichevolmente avuta a temperare questa ammirazione ed entusiasmo con parole alle quali alluda (reminiscenza di que' colloquii) la frase controversa. Della irreligiosità di Guido il Finzi dubita assai: o più veramente, non è disposto ad ammetterla.

Il D' Ovidio, tenendo (a buon dritto) fermissima questa, non insiste più tanto sul disdegno

pel solo Virgilio allegorico: anzi crede che i veri termini di tale disdegno di Guido per Virgilio abbiano a essere, come chi dicesse la risultanza d'una media fra il significato allegorico e il letterale, fra il simbolo e la realtà. " Strumento " efficacissimo (egli dice) dovett' essere per Dante " l'Eneide „ l'alta tragedia che questi sapea tuttaquanta: " e nell' entusiasmo con cui la " studiò, ei dovè superar di tanto i suoi amici, " da parergli *quasi* un disdegno la lor freddezza " per essa, e da riconoscere in cotal disdegno " la causa che gli avesse impediti di librarsi a " più alto volo.... Se non che il disdegno lette- " rario non esclude in tutto il filosofico. Nel- " l'Eneide Dante non trovò solo il bello stile, sì " anche la profonda religiosità, la fede nella vita " futura e la descrizione del Tartaro e degli Elisii. " Che se in ciò egli ebbe una nuova causa d'am- " mirazione e una nuova fonte d'ispirazione, il " Cavalcanti invece dovè ivi stesso trovare nuovo " incentivo al suo disdegno. „ E questi io credo che siano i più giusti termini della interpretazione di quel verso, e dentro i quali si possa più ragionevolmente presumere di aver colto il pensiero, certamente alquanto malagevole, del Poeta. Non v'ha dubbio, essere un pregiudizio quello che il Finzi rileva e combatte, " che i perso- " naggi i quali nel Poema hanno veste allegorica.

" debbano sempre essere considerati appunto come
" simboli, e non mai secondo le qualità e circo-
" stanze loro di persone reali. „ Ma è altresì vero, che di quelle interpretazioni un giudizioso dantista avrà più ragione di compiacersi e fidarsi, mediante le quali riesca a congiungere ed armonizzare i due significati, e all' uno e all' altro attribuire quell' adequata parte d' azione, che naturalmente fu nelle intenzioni del Poeta. E a questo mi sembra, nel caso nostro, sia pervenuto, a un po' per volta, il D' Ovidio.

VI.

Se non che, lavora lavora intorno a questo benedetto disdegno di Guido per Virgilio, la critica ha poi finito con lo scoprire, che Guido (contrariamente alla unanime testimonianza degli antichi commentatori) non ebbe a disdegno Virgilio nè punto nè poco; nè come uomo, nè come simbolo; nè come latino, nè come classico, nè come ghibellino, nè come nessun' altra cosa che ai dantisti piaccia farlo essere: e questo, perchè oggetto di tale disdegno di Guido deve intendersi, nella terzina dantesca, che siano, secondo alcuni, Dio; secondo altri, Beatrice; secondo alcun altro, l' inferno: od anche, che Guido sia esso l' oggetto

del disdegno, e chi lo ebbe a disdegno sia Beatrice. Ciò ricorda un poco il caso di quel valente predicatore, che dopo avere attribuito a non so quale animalaccio biblico cento e dugento braccia di coda, rimorso dagli scrupoli del senso comune, si avvisò di scemar la misura; e scema scema, terminò col dire che, secondo altri interpreti, l'animale, cosa non punto meno meravigliosa, non avea di coda neanco un pelo. Secondo le nuove interpretazioni, non più " Virgilio, cui Guido vostro ebbe forse a disdegno, mi mena per qui „; sibbene, cambiate le funzioni di quel " cui „ e remossa la virgola fra esso e " mena „. " Virgilio mi mena cui, cioè a cui, cioè a persona cui, Guido vostro ebbe a disdegno „; ovvero " mi mena cui, cioè a persona la quale, ebbe a disdegno Guido vostro „; ovvero, " mi mena per questo luogo, cui Guido vostro ecc. „; od anche, " Dio, cui Guido vostro ebbe a disdegno, mi mena ecc. „ Ma ad escludere dalla interpretazione di quel verso il gran Mantovano, si oppone, innanzi tutto, il contesto; e poi una cosa molto umile, ma altresì molto positiva, cioè la grammatica.

Nel contesto, le cose stanno in questi termini. Dante e Virgilio passano lungo le mura di Dite, fra le arche roventi degli epicurei e degli eresiarchi, parlando insieme, Dante come umile e

docilissimo discepolo, Virgilio come solenne e affettuoso maestro.

" O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi (cominciai) com' a te piace,
Parlami, e satisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? . . . . . „
" . . . . .
. . . alla dimanda che mi faci
Quinc' entro satisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci. „
Ed io: " Buon Duca, non tengo nascosto
A te mio cor, se non per dicer poco;
E tu m' hai non pur mo' a ciò disposto. „

Nè vi ha forse luogo, in tutto il Poema, dove il discepolato di Dante a Virgilio sia posto in altrettanta evidenza e risalto: o certamente, è questo uno de' più insigni; al quale fa puntual riscontro quell' altro dell' *Inferno* (1), dove è Virgilio stesso che dice di Dante:

A me . . . . . convien *menarlo*
Per lo inferno quaggiù di giro in giro.

I dannati, di dentro alle arche, ascoltano: e Farinata, ed egualmente Cavalcante che è con lui

(1) XXVIII, 49-50. E in XV, 36. Dante di Virgilio: " Farò, se " piace a costui, chè vo seco „. E cfr. *Purg.* XIX, 85-89: " E volsi " gli occhi allora al signor mio: Ond' egli m' assentì con lieto " cenno Ciò che chiedea la vista del desio. Poi ch' io potei di " me fare a mio senno. Trassimi *ec.* „

nella medesima tomba, riconoscono la parlata fiorentina, e notano la modestia e reverenza di Dante verso Virgilio, il suo " parlare onesto ", parte del quale è stata che il Fiorentino si dica, non che guidato, ma condotto, menato (*mi volvi*) passivamente (*com' a te piace*), da una " virtù somma " personificata nel suo interlocutore. Nulla di tutto ciò è sfuggito alle orecchie sì di Farinata e sì di Cavalcante, nell'alta lor meraviglia di questo sentire voce di uomo vivente nella desolata e lamentosa pianura dell'eterna lor dannazione. Quando adunque Cavalcante interrompe il fiero dialogo di Dante con Farinata, e gli dice " questo viaggio oltramondano tu lo fai per l'altezza del tuo ingegno ", in parte è da credere che lo dica perchè ha riconosciuto il giovine Alighieri, che egli, a differenza di Farinata, conobbe nel mondo, ma in parte altresì per le parole ascoltate dirsi tra Dante e Virgilio, prima che questi spingesse Dante in mezzo alle sepolture a dialogar coi dannati, rimanendo egli in disparte. Di quelle parole però Cavalcante non ha compreso tutto il valore; nè inteso bene che Dante questo suo privilegio d'essere introdotto, ancor vivo, nel mistero delle cose soprannaturali, lo deve tutto alla sottomissione del suo alto intelletto a quella " somma virtù ". Cavalcante, ancor egli come nell' *Inferno* dantesco un altro sconoscitore della divi-

nità, [1] " qual fu vivo, tale è morto „: e tutto attribuendo alle libere forze della ragione isolata, all' " alto ingegno „ del giovine amico del figliuol suo, argomenta che a siffatto titolo il privilegio concesso a Dante, debba averlo avuto egualmente il suo Guido. E fa la domanda che conosciamo, e che si compone di due parti: l' una, con preoccupazione di risposta, — Com' è che tu sei qui? —; l' altra, — Perchè non c' è anche Guido? — Alla quale Dante rispondendo con la controversa terzina, veggasi se, respettivamente ai precedenti, possa il significato di essa discostarsi da questa interpretazione: " V' ingannate a credere che io venga da per me, per virtù mia. Io non sarei in questo luogo, se non mi fossi lasciato condurre, e in tutto affidato, a colui che vedete attendermi là presso a queste arche: e il vostro Guido credo pur troppo (*forse*) non aver avuto per lui i sentimenti che sempre ho avuto io, e ai quali debbo l' essere ora, io solo, qui. „ Più semplicemente: a uno che v' incontra in viaggio, e vi dimanda, " Come mai non è in vostra compagnia il mio figliuolo? „; e voi gli rispondete, " Gli è perchè questo viaggio io lo fo in grazia e a cagione dell' essermi interamente sottomesso e affidato a colui che vedete

[1] XIV, 51. — Su questi che io chiamo sconoscitori della divinità, mi sia lecito indicare un mio *Diporto dantesco*, a pag. 47-90 di *Pagine letterarie e Ricordi;* Firenze, Sansoni, 1893.

là „; o il vostro interlocutore capisce senz'altro, che il suo figliuolo non avrebbe, diversamente da voi, accettata quella guida e sottomissione; o se voi seguitate il discorso, non con dirgli altra cosa potete seguitarlo se non espressamente cotesta, che è appunto ciò che Dante dice al padre di Guido, con dirgli che Guido ebbe a disdegno Virgilio.

E a interpretazione diversa ripugnano le ragioni grammaticali di quel costrutto: " colui.... mi mena.... cui „. I valenti critici che hanno proposta o accettata la interpretazione " Virgilio, che là mi aspetta, mi mena per l'Inferno a tale persona (e questa persona, secondo il Torraca, il Filomusi Guelfi, il D'Ancona, sarebbe Beatrice) — cui il vostro Guido disdegnò; o — che disdegnò il vostro Guido; non hanno ben ponderate le proprietà grammaticali di quella ellissi: " mi mena cui ebbe „. Sia lecito avvertirlo a me, che, nella mia modesta professione di lessicografo, vivo involto in cosiffatte minuzie. E il ciel mi guardi dall'involgerci qui i miei cortesi lettori. Dirò solo che per quanto siano grandi i capricci ellittici del vocabolo " cui „ (e la Crusca, nel suo quinto Vocabolario, spera avergli fatto diligentissima e documentata accusa di tutti); per quanto le diverse sue funzioni, ora di semplice relativo, ora (che è ben altra cosa, e non del caso nostro)

di equivalente al pronome " chi ", complichino bizzarramente cotesti capricci; non è fra essi compreso quello che la proposta interpretazione esigerebbe, e cioè che il sullodato " cui " possa significare " a tale persona, la quale ", *ad eum quem, ad eam quam*, o, peggio ancora, *ad eum qui, ad eam quae*. Può il Petrarca [1] scrivere, efficacissimamente,

> Io chiamo il fine, per lo gran desire
> Di riveder cui non veder fu meglio
> [*illam quam*]:

ma non potrebbe, per esempio (son costretto a profanare, per comodo di dimostrazione, quella divina poesia), non potrebbe,

> di ritornar cui più non vedo in terra
> [*ad illam quam*]:

non potrebbe,

> di ritornar cui meco esser non volle
> [*ad illam quae*].

Potrebbe, invece,

> di ritornar cui meco esser non piacque
> [*ad illam cui*];

o

> di ritornar cui ritornar desìo
> [*ad illam ad quam*]:

cioè con corrispondenza, fra le due proposizioni, sintattica, di reggimento indiretto (" *a* tale per-

[1] Son. 271.

sona, *a* la quale „), analoga a quella di reggimento diretto nel testo genuino petrarchesco (“ colei, la quale „); mancante invece negli altri due versacci ipotetici (“ *a* lei, *la* quale „), così come mancherebbe nel “ mi mena *a* persona, *la* quale „. Tale corrispondenza può mancare in altri costrutti; (per esempio, Dante stesso [1], “ Amate da cui male aveste „, cioè “ *le* persone, *da* le quali.... „; “ Quando verrà per cui questa disceda „, cioè “ *la* persona, *per* la quale.... „; “ Vedi a cui S'aperse agli occhi de' Teban la terra „, cioè “ *l'* uomo *al* quale „); ossia, quando il primo verbo regge direttamente l'antecedente, dal quale si passa al secondo verbo mediante reggimento indiretto, cioè con preposizione espressa; ma non già, che il primo verbo (“ mena „) regga l'antecedente sottinteso (“ persona „) con preposizione pure sottintesa (“ a „), la qual preposizione debba poi togliersi via dal relativo (“ la quale „) nel passare, mediante esso, al secondo verbo (“ ebbe a disdegno „) [2]. Ma i lettori, an-

[1] *Purg.*, XIII, 36; XX, 15; *Inf.* XX, 31.

[2] Non credo contraddica a questa regola il verso pur di Dante (*Canzoniere*, son. XI):

> Ov' ella passa, ogni uom vèr lei si gira,
> E cui saluta fa tremar lo core
>
> (cioè “ *a* colui *il* quale ella saluta „);

perchè la relazione della locuzione verbale “ fa tremare „, sia per sè medesima sia a cagione dell'iperbato, investe il “ cui „

corachè cortesissimi, protestano già contro questa alchimia lessicografica. E qualche spirito sublime esclama: Grattate il dantista; ci trovate il pedante. — I lettori hanno ragione; ed io ripongo i miei lambicchi. Ma quanto al resto, — Meglio (francamente rispondo) de' casi troppi, nei quali, grattato il dantista, si trova il retoricastro o il ciarlatano. —

Per le medesime ragioni sintattiche io non credo possa sostenersi l' altra interpretazione. affacciata amichevolmente dal Rajna al D' Ovidio: " Virgilio mi mena per qui (attraverso l' Inferno), forse (cioè, se ci potrò arrivare) a Colui (Dio)

assai meno efficacemente. Così in un altro verso del Poema (*Purg.* xv, 123),

A guisa di cui vino o sonno piega
(cioè " *di* colui *il* quale ecc. „),

il passaggio dal reggimento indiretto (" di colui „) al diretto (" cui, *quem* „) si spicca da un costrutto non verbale ma avverbiale. Differenza più sensibile è quando (*Purg.* vi, 8) il " cui „, posto in principio di discorso, contiene in sè il soggetto (" colui „) della proposizione principale, e fornisce il pronome in costrutto indiretto (" a cui „) alla proposizione relativa della quale quel " colui „ è antecedente:

A cui porge la man più non fa pressa
(cioè " Colui al quale egli porge la mano „)

Così nella *Pentecoste* del Manzoni: " Cui fu donato in copia, Doni " con volto amico. „ E in una omelia fiorentina per *Pasqua di resurrezione* del 1891: " Cui non manca il superfluo, provvegga " a cui fa difetto il necessario. „

cui Guido vostro ebbe a disdegno „; e accettata, nel suo bel *Commento*, dal Casini, [1] il quale anzi ne sanerebbe appunto la sintassi, e le ragioni del contesto, con intendere — *Colui che attende là*, cioè Dio che aspetta me purificato nel cielo, e *cui il vostro Guido* ecc., mi mena per qui. — Intorno al merito delle quali interpretazioni, come nè di quella che a Virgilio sostituisce Beatrice, io non intendo (all'infuori di quell'argomentazione sintattica e contestuale) qui dissertare: e ben si capisce, che argomenti plausibili e validi ed anche allettanti, non manchino a interpretazioni proposte o sostenute da critici così autorevoli come questi che io son venuto citando. Ne ha qualcheduno anche la soluzione che, accompagnata da ingegnose osservazioni, suggerisce all'enigma il professor Mantovani: al quale è sembrato, che " il testo già tormentato fosse ancor torturabile „, e propone: — Virgilio mi mena per qui (per l'inferno, per questo luogo), cui (il qual luogo) il vostro Guido, che non ci credeva, ebbe a disdegno —; cioè un " cui „ neutro, e suo antecedente l'avverbio " qui „, pro-

[1] Nella prima edizione. E avrebbe potuto raffrontarglisi quel del *Parad.* XXII, 34-35: " Ma perchè tu, aspettando, non " tarde All' alto fine . . . „, che il Serravalle (pag. 1080) commenta: " Ut tu, propter expectare hic a nobis, non impediaris ullo modo " ire ad Deum, ad quem tu tendis. „

mosso a significare e rappresentare troppe più cose che, poveretto, non possa. Ripeto che io non mi proposi dispute su questa ormai copiosa letteratura del " disdegno di Guido „.

Solo un' osservazione, ma sempre sintattica, mi sia permessa rispetto ad una parola del tribolato verso: a quel " forse „. " Attribuendo „ dice il D' Ovidio " il *cui* a Virgilio, la colloca- " zione del *forse* in capo al verso resta un poco " strana: in tal caso il senso avrebbe piuttosto " voluto, e il metro non avrebbe impedito, che " Dante scrivesse: — Cui forse Guido vostro " ebbe a disdegno. — „ Il Finzi risponde con opportunissimi raffronti di altri passi danteschi: *Purgatorio*, XIII, 11-12, " Io temo forse Che troppo avrà d' indugio nostra eletta „; equivalente a " Io temo che forse ecc. „: XXIII, 14-15, " Ombre che vanno Forse di lor dover solvendo il nodo „, equivalente a " Ombre che forse vanno ecc. „: le quali collocazioni è da credere attengano, così belle e naturali come sono, alla natura dubitosa e quasi oscillante che per l' intrinseco suo significato ha cotesta parola " forse „. Ma anche rispetto all' altro elemento di quel " forse cui „, può farsi analoga osservazione: e ce la suggerisce la Crusca, quando il passo dantesco del canto X unisce con l' altro del canto II, " O donna di virtù, sola per cui L' umana spezie

eccede ecc. „, e vi premette questa definizione: " Nel linguaggio poetico, [Cui] si pospone talvolta " ad alcun' altra parola della proposizione relativa, " che regolarmente dovrebbe cominciare col Cui: " e tanto essendo oggetto, quanto in costrutto " con preposizione. „ Per qualche altro appunto contro l'appropriazione tradizionale del " cui „ a Virgilio, (1) appunti voluti desumere dalla forza di quell' " ebbe „, rimando altresì ai miei predecessori: alle cui fatiche non presumo davvero di togliere ragion d'essere con queste mie pagine. Se mai, un' altra eccezione farò per cotesto " ebbe „, osservando come ad esso ripugni intrinsecamente quella fra le nuove appropriazioni che porta: " Virgilio mi mena a Beatrice, la quale (*quae*) ebbe a disdegno Guido „, perchè intendendo così, messer Cavalcante non avrebbe poi alcun motivo di sgomentarsi per la vita del figliuolo a cagione di cotesto passato " ebbe „, la cui azione, ove si attribuisca a Beatrice, non inchiude più il concetto della morte di Guido. Non ci sarebb' altro, che Dante parlasse secondo

(1) Tradizione fermata, ciascun sente con quanta autorità, da quel Vincenzio Borghini, che di pensiero e parlar fiorentini giudicava ne' suoi antichi mentre cotesta gentile antichità era vitale tuttavia, e che a tal giudizio portava le facoltà d'una dottrina così eletta e geniale. (Ved. a pag. 320 degli *Studi sulla D. C. di* Galileo Galilei, Vincenzo Borghini, *ed altri, per cura di* O. Gigli; Firenze, 1855).

la appropriazione nuova, e messer Cavalcante lo intendesse secondo la vecchia!

Del resto, se io credo dover combattere quella sintassi, come infetta d'ardimento non consentito dalle leggi e dalla storia di nostra lingua, il Rajna, romanista insigne, il D'Ancona, dell'antica poesia d'Italia maestro dottissimo, e, suo seguace degno, il Casini, possono (per tacere degli altri egregi) insegnarmi, che nelle questioni grammaticali un sol punto è che divide il diritto dal fatto, il *si può* dal *non si può;* e questo punto, massime trattandosi di proprietà di lingua o antiquate o poetiche, è così tenue, anzi minimo, che anche occhi acutissimi ed esercitatissimi possono, almeno una volta, o non avvisarlo o prendere abbaglio. E sempre con grande discretezza vuol essere, nel fatto delle interpretazioni, adoperata, per positiva ch'ella sia, la ragion grammaticale: la quale maneggiano con assolutezza e burbanza solo quei grammatici, al cui dosso si adatta un'arguzia (che è anche dantesca, ed inedita) di Niccolò Tommaseo a un luogo del *Convivio* [1], dove, comparandosi i sette cieli alle sette arti liberali, quello della Luna è agguagliato alla grammatica. Il Tommaseo postilla: " La ragione, " da Dante taciuta, perchè il cielo della Luna

[1] II, xiv.

“ somiglia alla grammatica, è perchè anche i
“ grammatici, come la luna, son tondi, e perchè
“ ancor essi portano in corpo Caino e le spine „.

VII.

Ma a Guido e al grande amico suo ritornando, e a quelle imagini d'uomini e avvenimenti del Duecento, fra le quali, più che altro, volli, se mi venne fatto, trattenere meno indegnamente chi mi leggeva, io non aggiungerò sulla questione del verso infernale che una sola parola, anzi una semplice e dubitativa dimanda. D'un uomo come Guido, quale ci è ritratto nelle concordi testimonianze di chi lo conobbe o seppe di lui da chi l'aveva conosciuto; non che provar difficoltà a concedere alla pur concorde testimonianza degli antichi commentatori, aver egli avuto a disdegno, che vuol poi dire avuto a noia, Virgilio; non sarebbe piuttosto da meravigliare, se cosa alcuna al mondo avesse egli non avuta a noia, di quelle che più grandeggiavano nella estimativa, nell'affetto, nella tradizionale reverenza, de' suoi contemporanei? Il “ disdegno di Guido „ per ogni cosa, fu, sin da' suoi tempi medesimi, e assai prima che Dante pur pensasse il Poema, fu, in una biliosa ora di malumore, proverbiato acremente da un altro di quella gloriosa compagnia,

Cino da Pistoia; che rimbeccando motteggi dell'amico Cavalcanti, risponde di non aver la burbanza sua, anzi l'impostura:

> Nè ricopro ignoranza con disdegno,
> ' vegna che 'l mondo guarda pur la vista. [1]

E un'altra considerazione, di più alto ordine, occorre pure opportuna al proposito nostro. La storia della civiltà ha tempi, che oggi chiamiamo di transizione, ne' quali tale tramutamento, da un passato che si abbandona, ad un avvenire che ancora non si possiede, da ciò che fu a ciò che ancora non è, produce, negli animi e negl'intelletti, un irresistibile movimento di alienazione dalle cose destinate a mutarsi. Tali i tempi di Guido e di Dante. In alcune nature quel movimento trasmoda, e involge anche ciò che dell'antico sopravviverà e quasi aleggerà in ispirito sulla sua propria caduta: e di cosiffatte nature fu Guido. Ma agl'intelletti più comprensivi e veggenti (e di questi è Dante), dalle rovine del passato emergono gli auspicii dell'avvenire; delle lingue che si cessarono di parlare, sopravvive, negli scrittori che le illustrarono, nei monumenti,

[1] Sonetto (" Quai son le cose vostre ecc. „) *a Guido* [Cavalcanti, per autorità di molti codici], VI fra le *Rime di m. Cino da P.* ecc. *ordinate da* G. CARDUCCI (Firenze, 1862), del quale vedi ivi il *Discorso preliminare*, pag. XXIV-XXV.

quali che siano, dell'ingegno, il perenne verbo della tradizione umana: e Virgilio, " fioco pel silenzio lungo „ de' secoli barbari, rivive poeta; e mosso dalla celeste Beatrice, riassume l'ufficio del quale Dio ha privilegiato le anime come la sua, di confortatore e ispiratore dell'umanità nei declinamenti e nelle ascensioni del suo travaglioso viaggio.

UNA VENDETTA IN FIRENZE

IL GIORNO DI SAN GIOVANNI DEL 1295

I.

Era il 1267. Firenze si andava rifacendo guelfa; e questa volta per sempre. Il sessennio ghibellino, da Montaperti a Benevento, doveva essere l'ultimo episodio che alterasse il carattere politico della sua storia, destinata, sott' ogni altro rispetto, a parer quasi negazione di qualsiasi continuità. Chiudendo gli occhi nel 1264, il magnanimo Farinata degli Uberti era morto in tempo per riposare le stanche ossa sotto il suolo della patria salvata [1], all'ombra del vecchio battistero e

[1] Fu sepolto, il 27 aprile 1264, nel cimitero di Santa Reparata, il cui prezioso *Obituario* (" quando sarà per cui venga alla luce? „) ha, alle carte 20, sotto il detto mese:

" V kal. Q. (*quiescit*) dña Donessa uxor dñi Ottaviani Ru-
" dighieri. Tambo filius de ser Dietaiuti dala Lastra.
" dña Contessa uxor Draghi notarii.
" MCCLXIIII. dñus Farinata filius dñi Iacopi Schiatte de Ubertis.
" dña Bilia uxor dni Symonis de Abatis „.

Vedi I, 1113 del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*. Si os-

duomo di Santo Giovanni (1). Ma intorno alla sua tomba le rovine d'ogni parte della città rendevano atroce testimonianza al proposito, mercè sua non tutto adempiuto, di " torre via Fiorenza ": la città, nelle mani de' Ghibellini, fu, dice il Capponi (2), come in balia d'uomini stranieri. Spaventevole commento al verso dantesco (3), e alla narrazione de' cronisti, è l'elenco delle case, delle torri, dei palagi, distrutti o sconciati dai Ghibellini nella città e nel contado, fra il 4 di settembre del 1260 e l'11 di novembre del 1266; così è intestato l'Estimo di quei danni (4), che il Comune

servi come pel solo Farinata è alla data del giorno, comune con gli altri oscuri consepolti, aggiunta quella dell'anno. E così altre volte per nomi ragguardevoli.

(1) G. VILLANI, I, LX.

(2) *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 46.

(3) *Inf.* x, 92.

(4) " In Dei nomine, Amen. Incipit liber extimationum, seu " extimorum, dampnorum datorum Guelfis de Florentia, olim " rebellibus et exititiis, et illorum qui steterunt Luce et eius " districtu, vel in aliquibus locis Comitatus Florentie, ad fa- " ciendum guerram cum ipsis Guelfis. Ab anno Dominice Incar- " nationis millesimo ducentesimo sexagesimo, indictione tertia, " die quinto intrante mense septembris, usque in diem festi " Sancti Martini, quod fuit die Iovis undecima intrante mense " novembris, currentibus annis Domini millesimo ducentesimo " sexagesimo sexto. Diligenti inquisitione ac solempni dictis " dampnis inventis et competenter extimatis per nobilem virum " dominum Gabrielem domini Raynerij Gabrielis de Cesena " judicem, et Rossum Fornarij Ganum Calcangnj Burnettum

Guelfo, per uno de' primi atti della sua rivincita, si affrettò a compilare, e che ascese alla somma di oltre centotrentamila lire: assai grossa somma, se si ragguaglia allo scarso prezzo, allora corrente, dei fabbricati.

" Ciampanj Rotam Amannati Gherardum Mugnarij et Bentivengnam Cambij, officiales Comunis Florentie una cum dicto judice ad hec specialiter ordinatos per Consilium generale et Nonaginta Virorum Comunis Florentie. Tempore dominatus nobilis viri domini Malateste de Verruculo. Dei et regia gratia eiusdem civitatis Vicarii. Per me Rogerium Guillelmj Berovardi notarium, et tunc dictorum Judicis et Officialium scribam, dictus liber scriptus et auctenticatus, de mandato et voluntate concorditer omnium predictorum Judicis et Officialium, sub annis Eiusdem millesimo ducentesimo sexagesimo nono, indictione tertiadecima. Videlicet in palatiis, turribus, domibus, capannis, molendinis et edificiis eorumdem, prout inferius declaratur „. È un codice membranaceo, di carte secondo l' antica numerazione 46, ma ora 40, per esserne state tagliate le carte 16, 24, 30-32 e 37, che però dovevano essere (come sono la 46 ed altre) bianche; e si conserva, con gli altri dell' Archivio della Parte Guelfa, nell' Archivio Fiorentino di Stato. La sua importanza storica fu rilevata, sino dal 1858, da Francesco Bonaini nel suo *Commentario della Parte Guelfa in Firenze* (II, IV, 288 del *Giornale Storico degli Archivi toscani*): " può „ scriveva egli " servire a molti studi d' erudizione, e soprattutto a quelli relativi alla topografia dell' antica Firenze e suo contado „. Ma vorrebb' essere restituito alla lezione dell' originale, dalla stampa che sopra i soliti suoi zibaldoni ne diede il benemerito padre Ildefonso da S. Luigi nel tomo VII (pag. 203-286) delle *Delizie degli Eruditi toscani*; come potrà agevolmente persuadersi chi confronti i passi, che di sull' originale io ho riferiti in questa e nelle note successive.

Fra i segnati nel documento luttuoso, l'occhio corre e più volentieri si arresta sui nomi, che in qualche pagina del Poema dantesco han sopravvissuto non pure a quelle ma alle rovine irreparabili de' secoli. Queste macerie di San Michele in Orto furono una corte coverta di messer Cavalcante de' Cavalcanti (1): i suoi figliuoli, uno di essi Guido che sarà poeta, e gli altri parenti e consorti, hanno avuto case e torri e botteghe distrutte in Calimala, in Campo Corbolini al Mugnone, da Santa Reparata, in Santa Maria sopra Porta, a San Niccolò da Calenzano (2): Montecalvi, loro luogo forte e murato, è stato disfatto, insieme

(1) *Inf.* x. 52 segg.

(2) Vedi il citato *Estimo*, nella edizione del p. Ildefonso, a pag. 219, 225, 237, 239 (c. 9, 12, 18, 19 t, del Codice): " .... Predicti Officiales invenerunt .... unam curiam copertam, undique muratam, fuisse destructam, dicto tempore, in populo Sancti Michaelis in Orto, domini Cavalcanti de Cavalcantibus et nepotum ....

" Item invenerunt unam domum mangnam fuisse destructam, dicto tempore, in populo Sancti Michaelis in Orto, domini Ranerij Cavalcantis et eius consortum, in qua morabatur dominus Teglarius Giamberti ....

" Item invenerunt unam turrim in Callemala, que dicitur Fornace, fuisse destructam, dicto tempore, in dicto populo....

" Item invenerunt unam apotecham fuisse destructam in dicto populo, et Sextu Sancti Pancratii, in Callemala, ipsorum Cavalcantorum ....

" Item invenerunt unam domum sive muros unius domus fuisse destructos, dicto tempore, in Sextu Porte Domus, et in

con le case adiacenti. Ai Buondelmonti poco è giovato ripararsi alle castella di Val d'Ema, donde in mal punto vennero alla città infelice [1]; Monte, Lucignano, Paterno, Viciano, Casavecchia, Fabbrica, Casarotta, Montebuoni, Linari, Pergolato, sono sparsi de' rottami di loro magioni [2]. I pa-

" populo Sancti Laurentii in Campo Corbolini ad Mungnonem, " ipsorum filiorum Cavalcantorum....

" Item invenerunt unam domum fuisse destructam, dicto tem- " pore, in Sextu Porte Domus et in populo Sancte Reparate in " Via nova, Uberti domini Pazzi de Cavalcantibus....

" Invenerunt dicti Officiales.... unam domum fuisse de- " structam, dicto tempore, in populo Sancti Niccholai de Ca- " lenzano, in loco ubi dicitur Turris domini Schiatte, Schiatte " et Bottaccij et Bamboccij quondam domini Scolarij de Ca- " valcantibus, et filij olim Poltronis olim fratris eorum... " Item unam cappannam ibi prope destructam ipsorum fra- " trum....

" .... Item invenerunt unam turrim et unum palatium " fuisse destructum dicto tempore. Que turris dicitur Cavalcavia, " in populo Sancte Marie supraportam, domini Ranerij et do- " mini Scolarij Cavalcantis, et eorum Consortum....

" .... Item invenerunt sex domos fuisse destructas, dicto " tempore, in castro Montiscalvi; et dictum castrum totum de- " structum, quod erat undique muratum; dominorum Amadoris, " Scolarii et Montis, et Lapi de Cavalcantis.... "

(1) *Parad.* XVI, 66, 142-44.

(2) *Estimo*, pag. 239, 240, 241 (c. 19t-20t, del Codice): " ... Item " invenerunt tertiam partem pro indiviso duorum palatiorum et " duarum domorum fuisse destructam, dicto tempore, in castro " de Monte, Teglarii et Arnolfi q. domini Gentilis de Buondel- " montibus....

lagi, le case, le torri, de' superbi Adimari [1], sradicate o dimozzate, fanno vasta rovina in tutto il

" Item medietatem pro indiviso unius domus destructe, " dicto tempore, in castro de Lucingnano, eorumdem....

" Unam domum fuisse destructam, dicto tempore, in loco " qui dicitur Paterno curie Licingnani.... Arnolfi domini Gen- " tilis....

" Item invenerunt domum destructam fuisse, dicto tempore, " in populo Santi Xpofari ad Vicianum, plebatus Iogolis, Cionis " de Bondelmontis...; medietatem pro indiviso unius domus de- " structe in castro Licingnani, eiusdem...; unum molendinum " cum domo destructum, ipsius...; item unam turrim cum cella " fuisse destructam, dicto tempore, in populo Sancte Marie ad " Casavecchiam, plebatus Decimi, ipsius....

" Item tertiam partem unius palatii et duarum domorum et " alterius palatii fuisse destructam dicto in castro de Monte, " Cionis, Tilis, Benghi et Teclarii de Bondelmontis.... Item " unam domum destructam, dicto tempore, in castro de Fabrica....

" Item invenerunt turrim cum palatio et duabus capannis " fuisse destructam, dicto tempore, in populo Sancte Margarite " ad Casarotta, Teglarii domini Gentilis de Bondelmontis....

" Item invenerunt duas domos ad unum se tenentes fuisse " destructas, dicto tempore, in populo Sancti Petri ad Monte- " buoni, Montis olim domini Teglarii de Bondelmontis....; aliam " domum ipsius destructam, in castro Linari Vallis Robbiani....

" Item invenerunt unum palatium fuisse destructum, dicto " tempore, in populo Sancti Petri de Montebuoni, filiorum quon- " dam domini Cecis de Bondelmontis.... Item tertiam partem " duorum palatiorum et duarum domorum fuisse destructam " dicto tempore in castro de Monte, ipsorum filiorum domini " Cecis....

" Item invenerunt duas domos fuisse destructas, dicto tem- " pore, in populo Sancti Petri de Pergolato, Gherarducci domini " Teglarii de Bondelmontis.... "

[1] *Parad.* XVI, 115; *Inf.* VIII, 31 seg.

Sesto di Por San Piero, dentro e fuori le mura della città, e in più luoghi del contado [1]. Queste da San Michele in Palchetto erano case del Tegghiaio Aldobrandi (un Adimari anch'esso) e di Iacopo Rusticucci, le une confini alle altre [2]: come nella landa infernale del settimo cerchio, l'uno appresso all'altro " triterà l'arena infocata „; e Dante [3] rimpiangerà " l'ovra di loro e gli onorati nomi „, a cui le sensuali passioni han fatto così miseramente torto; e del Tegghiaio,

(1) *Estimo,* pag. 254 segg., 262 segg. Ma la lista di case, torri, corti, palagi adimareschi, della città o del contado, occupa, anche accorciata come ho fatto per le precedenti, troppo maggiore spazio di quello che possa consentirne io qui ad indicazioni le quali hanno attinenza solamente indiretta col mio proprio argomento. L' " oltracotata schiatta „, dalla quale Dante (*Inf.* e *Parad.*, II. cc.) desunse il tipo della " persona orgogliosa „, ha nell' *Estimo* testimonianze di dovizia proporzionata alla sua superbia. Tali testimonianze rendono più eloquente l' allusione " Quanti si tengono or lassù gran regi..... „; e tanto maggiore fanno esse sentir la fierezza di quel verso " Bontà non è che sua memoria fregi „, quanto più grave torto è che una immensa ricchezza non sia fatta istrumento di bene nessuno.

(2) *Estimo,* pag. 257-58 (c. 33[t], del Codice): " .... Item invenerunt unam domum domini Teglarii Aldebrandi fuisse destructam, dicto tempore, in populo Sancti Michelis in Palchetto; cui j via, ij Iacobi Rusticuccii, iij filiorum Bonizzi, iiij filiorum Adimari .... — unam domum fuisse destructam, dicto tempore, in dicto populo, Iacobi Rusticuccii et nepotum; cui j heredes domini Teglarii Aldobrandi, ij et iij vie, iiij heredes dicti domini Teglarii.... „

(3) *Inf.* XVI, 40-45; VI, 79-84.

accoppierà il nome con quello di Farinata, " che fur sì degni „, rimproverando a Firenze che non si ascoltassero le sue dissuasioni dalla fatale impresa di Siena, senza la quale si risparmiava il delitto di questi disfacimenti. E un altro di quei dannati è altresì di questi disfatti: il conte Guidoguerra, che " nipote fu della buona Gualdrada „, (1) il consigliere degli Angioini contro gli Svevi, le cui case e torri e mulina sull' Arno, e Castel Castagnaio, e gli arnesi di guerra a Monte Filippi e a Prato vecchio, la vendetta ghibellina ha distrutto (2). E torri e case da Santa Maria degli Alberighi, palagi e molina da San Pietro a Quintole, di Simone e Buoso Donati, portano le tracce di cotesta vendetta (3); ma a

(1) *Inf.* XVI, 34-39.

(2) *Estimo,* pag. 262 (c. 35, del Codice): ".... Item invenerunt Castrum Castangnarii fuisse destructum, tempore secundi exitus Guelforum, dominorum Comitum Guidonis Guerre et Guidonis Salvatici in Tuscia Palatinorum. Item unam turrim in dicto castro. Item tres mangnas domos terrenas, destructas in dicto castro. Item aliud molendinum in Arno, in pede montis dicti castri. Item aliud molendinum in Vincena, ad pedemi montis dicti castri Castagnaij. Item unum casserum, sive gironem, in Montefilippi, cum una turri in dicto cassero, sive girone, cum quadam domo terrena que erat in dicto castro Item duas turres apertas apud Pratum Vecchium. Quae omnia fuerunt dicto tempore.... „.

(3) *Estimo,* pag. 258, 263 (c. 33', 35, del Codice): ".... Item invenerunt duas turres cum domibus, domini Simonis Donat

noi que' nomi ricordano la bolgia dei ladri, dove Buoso serpente striscia sufolando; ricordano la bolgia dei contraffattori, dove, folletto rabbioso, addenta gli spiriti Gianni Schicchi, che falsificò il testamento di esso Buoso, già morto, in benefizio del tristo fratello Simone (1). Fermiamoci infine alle case degli Alighieri da San Martino del Vescovo: e questa alcun po' danneggiata, di Geri del Bello di Alaghiero (2), ci farà ripensare la crucciosa figura del consorto invendicato, che sotto il penultimo ponticello di Malebolge (3) accenna col dito al Poeta, e gli rinfaccia col minaccioso silenzio che la morte sua violenta aspetta tuttavia il sangue degli uccisori.

Tale lasciarono Firenze i Ghibellini, partendone la notte di Pasqua del 1267, per non più

" et Buosi et Taddei fratrum filiorum domini Foresis, fuisse de-
" structas, dicto tempore, in populo Sancte Marie Alberighi....
" ..... Item invenerunt unam turrim et duo palatia, et
" domos terrenas circumcirca muratas, et duo molendina pen-
" dula, domini Simonis et Buosi et Taddei fratrum filiorum
" olim domini Forensi de Donatis, fuisse destructas, dicto tem-
" pore, in populo Sancti Petri de Quintolis.... ".

(1) *Inf.* xxv, 136-141; xxx, 32, 42-45.

(2) *Estimo*, pag. 259 (c. 33t. del Codice): " .... Item inve-
" nerunt unam domum aliquantulum destructam Geri q. domini
" Belli Alaghieri, dicto tempore, in dicto populo [Sancti Mar-
" tini episcopi], cui j via, ij filiorum Donati, iij filiorum Mardoli,
" iiij Bellincione Alaghieri.... ".

(3) *Inf.* xxix, 18 segg.

ritornare. La vittoria guelfa, fin da' primi bollori, seppe esser più cauta: i vincitori erano questa volta mercatanti. Non contrapposero rovine a rovine; fecero il conto delle sofferte, e si pagarono de' beni dei vinti avversari: le sostanze de' ribelli sequestrate formarono il patrimonio, il " mobile ", d' un nuovo ente, Stato quasi nello Stato, la Parte Guelfa, che dell' assodarsi del novello reggimento facesse un interesse e un affare comune, di tutta la cittadinanza. I Ghibellini, per bocca del loro messer Ottaviano degli Ubaldini, il cardinale dannato fra i miscredenti della città di Dite (1), esclamavano dolorosamente: " Dappoi ch' e' Guelfi di " Firenze fanno mobile, giammai non vi tornano " i Ghibellini " (2).

II.

La prudenza mercantile poteva però dissimulare, ma non far tacere, i risentimenti, gli odii, le malevolenze, che da quella città semidiruta, da quelle desolate campagne, gridavano contro il nome Ghibellino. Nè già intendevano, essi i mercanti Guelfi, di rinunziare alla vendetta: ma soltanto regolarla diversamente, e attuarla in un

(1) *Inf.* x, 120.
(2) G. Villani, VII, xvii.

duraturo trionfo. Insieme con la confisca delle sostanze ghibelline, il novello Magistrato di Parte Guelfa incominciò subito l'epurazione e l'assetto della cittadinanza: la quale si voleva far guelfa, e tutta e solamente guelfa; per modo che cessando la perpetua altalena di ghibellino e guelfo, il nome Fiorentino sonasse per l'avvenire, e così fu, lo stesso che Guelfo. Ma anche questo sceveramento venne maneggiato il meno violentemente che si poteva: rare volte forse, o non mai, una proscrizione ebbe forme sì miti, nè altresì più sagaci. Fu stabilito un ufficio, composto di Dodici Buonomini sul buono stato e custodia della città; di sei Capitani di Parte Guelfa, e di sei Capitani della Compagnia su' confinati; i quali ventiquattro subordinatamente all'autorità del Regio Vicario, dovessero " vedere, cernere, e ridurre in iscritti " i Ghibellini da confinare o da assolvere dal " confino ": ufficio che funzionava Sesto per Sesto, avendovi ciascun Sesto i suoi eletti; e bastava agli atti loro la presenza e l'accordo di tre, uno pe' Dodici, uno per la Parte, e uno per la Compagnia (1). Così si eseguiva la proscrizione. Le liste di essa sono sotto il 12 dicembre 1268,

(1) Tuttociò si rileva dall'Atto, che io pubblico fra i *Documenti* (A), de' 12 dicembre 1268; contenuto in una pergamena del Diplomatico (provenienza Strozzi-Uguccioni) nell'Archivio fiorentino di Stato.

come data della *Ordinazione* (la quale non possediamo) con cui il Regio Vicario l'aveva bandita; e indeterminatamente, sotto il 1269. Ce le hanno conservate, quel gran libro mastro de'conti politici di Parte Guelfa che è il *Libro del Chiodo*, e un volume dei *Capitoli del Comune* (1). In essi è distinta Sesto per Sesto la cittadinanza sospetta in gruppi di confinati sotto varie formule: " Ghi- " bellini sospetti (o semplicemente, Ghibellini) " i quali secondo la detta Ordinazione debbono „ (ecco le distinzioni) " andare e stare a'confini " fuor della città e del contado di Firenze „, alcuni; altri, " fuor della città, del contado, e " di tutto il distretto „; oppure, " che debbono " stare a' confini nel contado „; o finalmente, " che possono stare a' confini nella città (oppure, " debbono: od anche, confinati che stanno, o pos- " sono stare, nella città), ma dovranno uscire " ogni qualvolta sia dato il bando del Vicario " per la uscita de' confinati, e si recheranno do- " vunque il detto Vicario prescriva „. A queste quattro categorie, nell' ultima delle quali il confino è poco più che di apparenza (e a ogni modo, tutti quanti i confinati rimanevano " alle coman- " damenta del Comune di Firenze „), ne succede una quinta, la quale comprende, e cotesti sono

(1) Vedi fra i *Documenti* (B) una breve nota regestiva di quelle liste della Proscrizione dei Ghibellini nel 1267 e 68.

i Ghibellini davvero, e per davvero colpiti, " i " Ghibellini sbanditi e ribelli di messere lo Re e " del Comune di Firenze "; primeggianti fra essi gli eroi, quasi ormai leggendarii, della fazione, Uberti, Lamberti, Giudi, Ubriachi, ed altri cosiffatti. Per ciascun Sesto, come dicevo, è rinnovato questo procedimento, coi medesimi criterii e le medesime formule. E sebbene le troppe indicazioni indeterminate e generiche, come " Tutti " quelli della casa tale ", o " Il tal de' tali e " suoi figliuoli, Il tal de' tali e fratelli ", rendano impossibile un computo e un ragguaglio preciso, pure non andremo troppo lontani dal vero, affermando che i confinati come Ghibellini sospetti, cioè quelli verso i quali le braccia del Comune Guelfo restavano tuttavia aperte, siano circa milleseicento; e i reietti addirittura, un millequattrocento: con differenti proporzioni però da Sesto a Sesto, abbondando in condannati, così dell' una come dell' altra specie, Oltrarno e San Piero Scheraggio. La nota poi di Ghibellino, a qualunque categoria (non esclusa la quinta) appartenesse, si purgava mediante sottomissione giurata, guarentita per idonei mallevadori, e distesa per man di notaio, della quale pure ci è rimasta la formula testuale [1]: il Ghibellino penitente

[1] Questo importante documento fu pubblicato dal Lami (*Memorabilia Ecclesiae Florentinae*, I, 496 segg.) e dal p. Ilde-

giurava sul Vangelo fedeltà e obbedienza al Pontefice, alla Chiesa Romana, a re Carlo di Sicilia e suoi Vicarii, al Comune di Firenze e suoi magistrati e rettori; nimistà e guerra a' nemici di loro; astensione da aiuto a Corradino di Svevia e da corrispondenza con Ghibellini; subordinazione dell' omaggio verso l' Impero, al beneplacito e consentimento della Chiesa. Un altro vero e proprio rituale poi regolava l' assoluzione dei Ghibellini dalle scomuniche: e il Cardinale a cui il Pontefice, pregato dal Comune, aveva con Breve commessa questa bisogna (1), era il cardinale

fonso (*Deliz. Erud. Tosc.*, VIII, 215 segg.) " ex bibliotheca laurentiana erutum ", ma scorrettamente. Io lo do (*Documenti*, C) per la prima volta sull' originale, che è una pergamena del Diplomatico (provenienza G. Targioni) nell'Archivio Fiorentino di Stato.

(1) Il Breve di Clemente IV al cardinale Ubaldini, de' 25 marzo 1266, fu pubblicato dal Capponi nella sua *Storia* (I, 549 segg.). Esso è contenuto in un Atto di " relaxatio, sententiarum " excommunicationum interdictorum et privationum ", che si fa nel Vescovado il 7 d' aprile successivo, in favore di Omodeo del fu Guido speziale (degli Omodei, ghibellini d' Oltrarno, i quali s' incontrano e in questa proscrizione, e nella Riforma di Baldo d' Aguglione del 1311, e negli Atti di Governo del periodo Ghibellino: vedi le *Deliz. Erud. Tosc.*, all' Indice) e di messer Iacopo cherico figliuolo del detto Omodeo. Costoro sono dal Cardinale fatti ricondurre in chiesa (" reducti in ecclesiam Sancti " Vincentii ") da frate Mansueto de' Minori, recitando i salmi penitenziali. Il Cardinale, prima di procedere a tali assoluzioni (incominciando da quella del " Potestà Consiglio e Comune ")

Ubaldini, cioè esso medesimo un Ghibellino. Dei primi del 66, poco dopo Benevento, il Breve: documenti d'aprile 67 ha la sottomissione e assoluzione, cioè di quel tempo che con trattati di concordia e con matrimoni e parentadi tra famiglie guelfe e ghibelline si tentava di conciliare la pace: dal dicembre 68, come vedemmo, le liste della proscrizione. La qual data però è per certo da attribuire non ai singoli confinamenti e sbandimenti, ma al documento dove sono complessivamente e sotto quelle diverse rubriche riassunti. Gli atti, diciamo, individuali, della proscrizione dovettero succedersi gli uni agli altri durante il biennio; a cominciare più specialmente dalla Pasqua del 67, quando la tentata pace si ruppe, e i Ghibellini si ritrassero dalla città, e veniva con ottocento cavalieri francesi il conte Guido di Monforte. Quella Pasqua del 67 segnò insomma la fine di parte ghibellina in Firenze. E il buon Villani [1] notava che la cacciata de' Ghibellini " fu in quello medesimo dì di Pasqua di Risor- " resso ch' eglino aveano commesso il micidio di

ha, secondo le istruzioni del Breve, ricevuta la guarentigia e fideiussione di sessanta mercatanti buoni pagatori, che si obbligano pecuniariamente per la obbedienza e fedeltà degli assoluti e perdonati. Anche l'originale di quest' Atto è nel nostro Diplomatico.

[1] VII, xv.

" messer Bondelmonte de' Bondelmonti „, cinquantadue anni innanzi; " onde si scoprirono le " parti in Firenze, e se ne guastò la città: e parve " che fosse giudicio di Dio, che mai poi non tor- " narono in istato. „

III.

Nel sabato santo (16 aprile) di cotesta Pasqua, il Ponte Vecchio era macchiato di altro sangue cittadino: l'antico ruinoso idolo del " passo d'Arno „ chiedeva altre vittime (1). Così alla discordia civile e politica si complicavano odii e rancori di particolari, di famiglie, di consorterie, di vicinanze. " I Guelfi di Firenze incominciaro „ narra un cronista (2) " il baratto co' Ghibellini in " Firenze; e la prima fedita, che vi si diede il sab- " bato santo, si fu quella di Tommasino de' Man- " nelli, che li diede Fornaino del Rosso dei Rossi " d'un mannerese o falcione nel volto in su la " piazza del Ponte Vecchio dal lato d'Oltrarno, " et avegna Idio che di questa poi a tempo fu " gran vendetta. Molte zuffe e gran romore fu " in quel dì in Firenze.... „.

(1) *Inf.* XIII, 145; *Parad.* XVI, 145-48.

(2) PAOLINO PIERI, *Cronica*, ad an. 1276; ma secondo il codice sincrono magliabechiano, correggendo (anche pe' Vocabolarii) in " falcione „ il " forcone „ delle stampe.

Di quel colpo di mannerese, menato fra due delle più possenti famiglie di Grandi d'Oltrarno; menato veramente fra due famiglie, perchè a ognuno di cotesti colpi, il sangue era dai consorti del ferito od ucciso tutti e concordi raccolto, per riversarlo sul capo di tutti egualmente i consorti dell'offensore; di quel colpo è luttuosa, e sommamente caratteristica, la storia. Rossi e Mannelli, insieme con Bardi Frescobaldi Nerli, erano, dicevo, dei maggiori fra i Grandi d'Oltrarno: parte che allora rimaneva come esterna alla città; e dei tre grandi borghi che la componevano, attestati, come tuttora sono, al Ponte Vecchio, tenevano i Grandi le imboccature e i crocicchi coi loro palazzoni, veri arnesi da guerra; per modo che in un batter di ciglia, si facevano i serragli, si prendevano i passi a' ponti, e l'Arno addiveniva com'un fosso di quella fortezza. V'ha qualche episodio di storia fiorentina, dove intorno alle case de' Bardi si assalta, si combatte, si respinge, si espugna. come intorno a una terra fortificata. In quel Sesto, che soleva enumerarsi primo fra gli altri della città, anche più rigogliosa era la baldanza che i Grandi sfoggiavano: Grandi, si avverta, quelli che testè nominavo, proprio di sangue e di stirpe; diversamente da altre grosse casate oltrarnine, come i Mozzi, i Velluti, cui la fortuna dei commerci aveva sollevato a grandezza

ma popolari sempre e artigiane; che con quei Grandi però volentieri s'imparentavano, e se ne tenevano, e mescolavano passioni, umori, crucci, malevolenze; e de' mercanteschi sudati fiorini, e della ingerenza nel governo, facevano nervo a quelli orgogli, a quella ferocia. Di tali elementi si composero, da tali condizioni di cose ebbero occasione e moto, i fatti che seguono.

IV.

Nel settembre od ottobre di cotesto medesimo anno 67, uno dei figliuoli di quel Tommasino Mannelli, che il sabato santo era stato sfregiato nel volto da un de' Rossi, uccideva Ghino Velluti (1). Era Ghino uno di cinque fratelli, figliuoli di un Donato di Piero, famiglia guelfa, ricchi mercatanti di lana e di seta, lungo i cui fondachi e palagi venne distendendosi la bella strada che non ribattezzata, per miracolo, dalla onomatomania politica de' giorni nostri, ritiene ancora la denominazione datale allora di Maggiore; Via Maggio. I Mannelli erano Ghibellini. Cagione al nuovo sangue, del quale ora si macchiava Mannello Mannelli, era che Ghino Velluti avea fatto trarre uno

(1) Da questo punto in giù i particolari della mia narrazione sono desunti dalla *Cronica domestica* di messer Donato Velluti, nel modo che dirò qui appresso, pag. 95 segg.

di bando: cioè procurato che fosse ribandito, o prosciolto dalla sentenza o condannagione, sia de' confini sia d'altro, tale la cui liberazione dovette sembrare ontosa o dannosa ai Mannelli (1). Aveva questo bando relazione diretta col fatto del sabato santo? o con una vendetta che ne fosse già stata presa? Dice il cronista sopra citato: "... gran vendetta ne fu poi, a tempo „; parole che tanto permettono di pensare a una vendetta eseguita molto tempo appresso, quanto ad una susseguita di pochi mesi o settimane all'affronto, e i cui effetti, la cui pienezza, venissero comecchessia ad essere menomati per questo ribandimento procurato da Ghino Velluti. Oppure il liberato dal bando per opera di Ghino Velluti era quel Fornaino de' Rossi, menatore di quel colpo di mannerese? I documenti soli potrebbero rispondere a queste dimande; soli i documenti chiarirci altresì, quanto poi di politica guelfa en-

(1) Il *bando*, o *sbandeggiamento*, aveva senso generico, (vedi una mia nota alla *Cronica* di Dino, II, XXIII, 2) di " condanna „. In un atto consiliare dei 21 marzo 1290, da me pubblicato (SUNDBY e RENIER, *Brunetto Latini*, pag. 254), proponendosi una delle consuete liberazioni di carcerati, si fa questa eccezione: " .... dummodo aliquis non relaxetur qui ibi sit pro " condemnatione vel banno, vel ad alterius petitionem, nisi " pacem habuerit „. Passo notevole, forse, al proposito nostro. Poteva Ghino aver fatto " trarre di bando „ uno che vi fosse a *petizione* dei Mannelli, e che non avesse avuta da essi *la pace*.

trasse in quel ribandimento: e sembrerà difficile, in siffatto rimescolìo di cittadinanza quale testè descrivevo, non ve n'entrasse; nè ve ne fosse entrata nello sfregio de' Rossi, guelfi, a' Mannelli, ghibellini, e che nelle liste di quella proscrizione ghibellina hanno e Tommasino e più altri nomi. Noi, vedendo nell'aprile del 67 ferito sconciamente un Mannelli da un Rossi; nell'autunno di quello stesso anno ucciso, per rancore d'un ribandimento, un Velluti da un figliuolo di quel Mannelli; a vendicare quel Velluti (preaccenniamo subito) intervenire anche i Rossi; ci sentiamo dinanzi a due atti d'un medesimo dramma, sebbene difettivi d'alcune scene intermedie. Ma non era per mancare, tanto più atroce quanto più lenta, una condegna catastrofe.

Ghino Velluti, soccombendo nel fior degli anni a così misera morte, lasciava molti a cui dovesse rincrescerne: i genitori; quattro fratelli; uno zio paterno Bonaccorso fondatore della fortuna mercantile della famiglia, e un altro zio, e i loro figliuoli; e poi uno zio materno, Cino Dietisalvi, uomo dovizioso e di credito e tenerissimo de' parenti; e i parenti per via di donne, e i parenti de' parenti; rete infinita. Tutta questa gente covò per ben ventotto anni la vendetta contro i Mannelli; di maniera che vi poterono partecipare, ed insanguinarvisi le mani insieme co' vecchi della

famiglia, quelli che alla morte di Ghino o erano in fasce o non anco eran nati.

V.

E ciò fu un giorno di San Giovanni. " Quando " ne viene il tempo della primavera, che tutto " il mondo rallegra, ogni Fiorentino comincia „ riproduciamo con le lor proprie parole que' sentimenti dei nostri vecchi [1] " a pensare di fare " bella festa di San Giovanni, che è poi a mezza " la state „. Ai Velluti, ai Rossi, ai Dietisalvi, la primavera del 1295 segnò l'apparecchio della vendetta per questo giorno di solennità cittadina. Ad attutarne la brama feroce, a romperne il giurato proposito, non era bastato il lungo decorso degli anni; non era bastato che i Mannelli avessero in questo tempo " renduta pace per pro- " curatore „, probabilmente in una di quelle effimere pacificazioni conciliate da' Legati pontificii, la più famosa delle quali fu, nel 1280, quella del cardinale Latino; a nulla era valso, che in questi anni il trionfo guelfo, la salda costituzione del

[1] Dalla *Storia* (1380-1405) di Goro di Stagio Dati (Firenze, 1735), pag. 81-89. Quella descrizione del San Giovanni fu riprodotta da Cesare Guasti a pag. 4-8 del libro *Le feste di S. Giovanni Batista in Firenze descritte in prosa e in rima da contemporanei;* Firenze, 1884.

governo priorale artigiano, il sentimento della sicurezza e della forza, avessero, col ristringere e saldare i vincoli della comunanza cittadina, soffocate altresì e quasi schiacciate molte ire e nimicizie, come dicevano, di speziali persone, e indotta negli animi una tal quale benevolenza. Si fece un po' di sereno fra l'80 e il 90, che fu il tempo del " grande e felice stato di Fiorenza ", dice la cronica (1), descrivendone le feste e le allegrezze, i conviti e le cavallerie; degno campo alle gentili figure d'amore che un giovane fiorentino appunto di quel decennio delineò, nella *Vita Nuova*, dal vero. Giova al mio proposito trascrivere quella pagina dal nostro maggiore cronista (2): " Nell'anno 1283, del mese di giu-
" gno, per la festa di San Giovanni, essendo la
" città di Firenze in felice e buono stato di ri-
" poso, e tranquillo e pacifico stato, e utile per
" li mercatanti e artefici, e massimamente per
" gli Guelfi che signoreggiavano la terra, si fece
" nella contrada di Santa Felicita oltrarno, onde
" furono capo e cominciatori quegli della casa
" de' Rossi con loro vicinanze, una compagnia e
" brigata di mille uomini o più, tutti vestiti di
" robe bianche, con uno Signore detto dell'Amore.
" Per la qual brigata non s'intendea se non in

(1) MALISPINI, CCXXXVII.
(2) G. VILLANI, VII, LXXXIX.

" giuochi e in sollazzi, e in balli di donne e di
" cavalieri e d'altri, popolani, andando per la
" terra con trombe e diversi stormenti in gioia
" e allegrezza, e stando in conviti insieme in de-
" sinari e in cene. La quale corte durò presso
" a due mesi, e fu la più nobile e nominata che
" mai fosse nella città di Firenze o in Toscana;
" alla quale vennero di diverse parti e paesi
" molti gentili uomini di corte e giocolari, e tutti
" furono ricevuti e provveduti onorevolmente. „
E prosegue a dire de' trecento cavalieri di corredo che aveva allora Firenze, e delle tavole imbandite, e delle robe vaie che si donavano per le pasque ai giullari ed uomini di corte, i quali specialmente d'oltrappennino, loro stanza consueta all'ombra de' " Signori e Tiranni „, trassero in frotta alla città del popolo trionfatore così gaiamente apparata. Ma poi seguirono, soggiunge, le divisioni tra Popolo e Grandi, poi la discordia di Bianchi e Neri: e il lieto e felice stato si ruppe. Quando il vento maledetto delle fazioni soffiava, anche le feste, anche i giuochi, diventavano occasione di delitti e di stragi. Fra le danze e le cene di un calendimaggio, Cerchi e Donati vennero tra loro al primo sangue (1):

(1) Dino Compagni, I, xxii. Cfr. il mio Commento, ivi, e nell' Appendice, pag. 506 segg.

e una rubrica statutale (che io credo delle più antiche) vieta espressamente il " giuoco del Veglio della Montagna „, e qualunque altro giuoco dove le persone si camuffino, perchè " pericolosi rispetto agli uomini aventi odio con altri „ (1). Per quelli ultimi anni del secolo XIII è Firenze come involuta d'un torbido nuvolo, che presto si spezzerà, piovendone sangue. " I cittadini dissimulavano „, scrive il Compagni (2); " il sacco dell'odio già trabocca „, si fa dallo spirito d'uno di que' giullari del lieto tempo vaticinare nel 1300 il Poeta (3). Il quale cinqu'anni innanzi aveva potuto vedere la pasqua del San Giovanni funestata dal sinistro bagliore de' ferri omicidi, e il Sesto d'Oltrarno ben altro che addobbarsi a festa per la Corte d'Amore; anzi que' medesimi Rossi, che con loro vicinanze aveano composta quell'allegorica brigata, mescolarsi ora nell'eccidio d'un loro vicino, partecipando alla vendetta dei Velluti sui comuni nemici Mannelli.

(1) *Statuto del Potestà* del 1324; V, 52: " *Quod nullus per* " *civitatem tamquam Vellus vadat indutus.* Cum ludus qui ap- " pellatur ludus Velli de Montanea sit nimis suspectus homi- " nibus hodium habentibus, statutum et ordinatum est quod di- " ctus ludus vel aliquis alius ludus, per quem aliquis se tran- " sfiguret, ab aliquo non fiat in civitate Florentie, burgis aut " suburgis. Qui vero contrafecerit puniatur per Potestatem Flo- " rentie in libras quinquaginta flor. parvorum ecc. „

(2) *Cronica*, I, XVI. (3) *Inf.* VI, 50.

Veniva, il dì di san Giovanni di quel 1295, il giovane Lippo di Simone Mannelli da vedere correre il palio, ed era in sul lungarno presso al ponte Vecchio meno di quaranta braccia, nel popolo di Santo Stefano. Quando, usciti all'improvviso di sotto alle volte dappiè del ponte, Cino Dietisalvi e tre de' Velluti, Lapo, Gherardino e Berto, lo assalgono, più gagliardamente stringendosi a lui Lapo e Berto. Lippo Mannelli cadeva crivellato di colpi: gli uccisori fuggivano per Borgo Sant'Apostoli da casa i Buondelmonti. Alla strage e alla fuga cooperarono Lapo Filigherna de' Rossi e Fenci di Gherardo Malefici. Aveva Lippo per avo paterno quel Tommasino Mannelli che pure sul Pontevecchio era stato sfregiato di mannerese da' Rossi: e suo zio, pure paterno, era quel Mannello di esso Tommasino, che aveva ucciso Ghino Velluti: il tutto già quasi sei lustri addietro. Di Ghino Velluti, del quale si faceva così la vendetta, erano fratelli Lapo e Gherardino; nipote cugino, Berto; zio materno, il Dietisalvi. I Mannelli, questa volta, dettero subito l'accusa. Gli uccisori non comparvero, e furono condannati in denari: lire settemila; che la compagnia mercantile de' Velluti si scrisse a debito con altre spese e pagò, ripartendole poi fra' consorti, come d'una partita di seta o di lana. Filippo Velluti, padre di Berto e cugino di Ghino, accusato per autore

morale (caporale „ dicevano " e capitano „) dell'omicidio, comparve insieme con Lapo Filigherna de' Rossi: e sebbene ventiquattro testimoni deponessero contro di loro, ambedue n'uscirono assoluti.

Fornita la vendetta, interveniva la legge: la quale, avvisando che le respettive famiglie si erano ormai dissanguate abbastanza, le costringeva alla pace. La vendetta era per lo Statuto, che è quanto dire per la coscienza pubblica, un fatto giuridico da occuparsene con non minor cura, e a tanto buon diritto, quanto di qualunque altra manifestazione della libertà personale; libertà alcun poco morbosa, se vuolsi, ma libertà. Quindi è che rubriche speciali contemplavano il caso, che " la vendetta fosse fatta in altra persona „; ossia altra da quella su cui stava bene che fosse fatta, o (per ripigliare quel linguaggio molto semplice e schietto) altra dalla " principale persona „ (1). E si arriva perfino a specificare, che " pace si debba fare tra le parti quando si dicesse

(1) " Quod non fiat vindicta in persona alterius „; rubriche 133 e 134, aggiunte (per Provvisioni del 1331) allo *Statuto del Potestà* del 1324, e inserite poi regolarmente nello *Statuto* successivo del 1355 col titolo " De penis facientis vel fieri facientis " vindictam, nisi in principalem personam „, che anche in quello del 24 aveva sua rubrica " De puniendo qui fecerit vindictam " nisi in principalem personam „.

" che fosse fatta convenevole vendetta; o quando " si dichiarasse per la Podestade, essere fatta " competente vendetta „ (1); e a limitare, nei magistrati, il diritto e il dovere della pacificazione, fino a che, in certe gravi determinate offese, " condecente vendetta sia fatta „ (2). " Si

(1) Riferisco il bel volgare dello *Statuto* del 1355; ma le rubriche sono anco nello Statuto anteriore: e (come può vedersi fra i *Documenti* in D) rubriche di questo (non più antico del 1324) esistevano a loro volta anche nel *Costituto* più antico, vigente ai tempi del nostro racconto. Del resto, lo spirito di tutte quelle compilazioni è, in questa e in troppe altre materie, uno solo e costante sino a tempi anche più bassi. Vedi nell'*Archivio Storico Italiano*, tomo XVIII, an. 1886, lo Studio di P. Santini sulla *Vendetta privata* ec., a pag. 163-64.

(2) *Statuto del Capitano del Popolo* del 1321; V, LXXVI: ".... nisi de ipso homicidio, vel vulnere enormi, seu debilita- " tione [membri], facta fuerit condecens vindicta. „ Al che forse corrisponde la " pax legiptima secundum formam sta- " tutorum „, mentovata in un Consiglio dei 3 aprile 1292 (*Consulte della Repubblica Fiorentina* dal 1280 al 1298, pubblicate da A. Gherardi; Firenze, Sansoni, 1896; II, 175). Così in un altro di quei Consigli (II, 567; 3 agosto 1297: cfr. *Provvisioni*, VIII, 107) provvedendosi " super rixantes et pacem utentes „, la validità di tale pace concordata fra le parti, è subordinata all'avere ciascuna di esse pagato al Comune soldi quaranta di piccioli: se no, la pace non conta. Ma di cosiffatte paci una delle più caratteristiche (da un protocollo notarile che ne contiene anche altre) è, nel 1301, la pace tra babbo e figliuolo, Monte del fu Concio e Cino, del popolo di San Felice in Piazza: costoro promettono, per man di notaio, di non si dare addosso per lo spazio d'un anno; e ciò principalmente per far comodo e piacere a messer Berto Frescobaldi, il quale, siccome " zelator

" addice a buono e savio reggitore „ così pertanto predicava nel 1295 la legge " procurare, " che pacifica e tranquilla sia la provincia ch' ei " governa „; perciò dovere la Signoria e i Rettori e i Consigli provvedere e adoperarsi che " vegnano a pace e concordia, e sieno in pace e " concordia, quei casati ed uomini della città e " del contado di Firenze (li quali sono alle comandamenta del Comune di Firenze), che abbiano insieme guerra per cagione d' alcuno maleficio o maleficii, tra li quali si dicesse che " potesse capere pace „. Questi tali uomini o casati dovevano esser " ridotti a pace e concordia effettualmente „; e se rifiutassero, esser puniti e condannati. Invocando questo capitolo del Costituto del Comune " sopra fare le convenevoli paci „; ed inoltre fondandosi sopra una general balìa che pochi dì innanzi, cioè il 17 giugno, erasi data alla Signoria e a' Rettori sopra tutto quanto appartenesse al conservare accrescere ed afforzare il buono e pacifico stato, contro le novità e i pericoli che sembravano minacciarlo; in

pacis amicorum „, s' è interposto fra quelle due care creature! (Arch. Stat. Fior.: *Archivio dei Contratti*; *Protocollo di ser Uguccione Bondoni:* 26 gennaio 1300 s. f.). Era, probabilmente, una di quelle " treuguae ad certum tempus, sodatae cum poenis „, sulle quali troviamo a consigliare fra i Savi lo stesso Frescobaldi il 2 novembre del 1290 (*Consulte*, ediz. GHERARDI, I, 487).

una adunanza del Consiglio del Capitano, con intervento di altri Savi e presente la Signoria, fu il dì 17 luglio di quel 1295 deliberato, (1) " che " concordia e pace si faccia e fare si debba, fra " quelli della casa e progenie de' Mannelli dal- " l'una parte e quelli della casa e progenie dei " Velluti dall' altra, degli odii inimicizie ingiurie " ed offese reciproche. „ Perciò tutti e singoli di ambedue le casate siano ridotti e, ove occorra, costretti realmente e personalmente, a fare e compire la detta pace e concordia, secondochè paia il migliore. E questo, perchè apparisce essere la detta pace conveniente, e da farsi assai convenientemente, per l'una parte e per l'altra.

E il giorno stesso la pace fu celebrata; non " per procuratore „ questa volta, ma " in persona „, costringendovi il Comune i Mannelli che sapere non ne volevano, e non si rappaciarono di cuore coi Velluti se non un mezzo secolo dopo, e per tornaconto politico di Grandi a Popolari. Nelle domestiche ricordanze i Velluti poi scrissero: " A dì 17 di luglio 1295, per mano di ser " Chello Uberti Baldovini cancelliere del Comune,

(1) *Provvisione* de' 17 luglio 1295, intorno alla pace tra Velluti e Mannelli: Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, c. 117. La pubblico fra i *Documenti* (D), soggiungendole la Rubrica statutaria e la Balìa de' 17 giugno, alle quali la detta Provvisione si riferisce.

" in presenza di messer Carlo di messer Manente
" da Spuleto allotta Difensore e Capitano del
" popolo et Arti della città di Firenze, et in pre-
" senzia di Vanni Ugolini Benivieni, Passa Fini-
" guerra, di ser Guccio Ruggieri medico, e di
" Palla Bernardi, allotta Priori d'Arti della città
" di Firenze, e di molti cavalieri e grandi citta-
" dini di Firenze, grandi e popolari; nella chiesa
" di san Piero Scheraggio:

" messer Abate di Messer Mannello, per sè
" e per messer Maso e Ghiotto lor figliuoli; mes-
" ser Lapo di messer Coppo, per sè e per donno
" Filippo suo fratello, e per Masino di messer
" Lamberto, e per tutti e' figliuoli et eredi di
" messer Coppo; e Mannello di messer Abate,
" per sè e Vannuccio Berto e Lapo suoi figliuoli,
" e per messer Lapo suo figliuolo, e per Cecco
" di messer Abate, e per Chele, Bate, Coppo,
" Streghia e Fagina figliuoli del detto Cecco, e
" per messer Streghia di messer Abate, e per li
" altri figliuoli del detto messere Streghia, e per
" Cione di messer Abate, e per Giannozzo figliuolo
" del detto Cione, e per Agnolo e Streghinuzo
" figliuoli di Banco di messer Abate; dal lato e
" parte tutti dei Mannelli:

" e Buonacorso figliuolo di Piero, e Filippo
" suo figliuolo, e Dinaccio figliuolo del detto Fi-
" lippo, per loro e Berto figliuolo del detto Fi-

" lippo; Dietaiuti e Gherardino, per loro e Lapo
" lor fratello e figliuoli di Donato, e per Donato
" figliuolo che fu di Mico; e Velluto figliuolo che
" fu di Cristiano, e Pasquetto suo figliuolo; tutti
" de' Velluti; e Cino di ser Dietisalvi, per sè e
" per Salvino suo fratello: dall' altra parte:

" feciono pace, e baciaronsi in bocca. E per
" mano di detto notaio fu sicurata e sodata la
" detta pace per buoni e sufficienti mallevadori,
" che promissono che la detta pace si osserve-
" rebbe. „ Ed enumerati i nomi dei mallevadori, per i Mannelli respettivamente e per i Velluti, conchiude: " della detta pace e dazione di mal-
" levadori abbiamo la carta, compiuta per mano
" del detto ser Chello. „

VI.

Chi scriveva verso il 1370 (e le attingeva a ricordanze d'un suo antenato, stato ucciso nel 1310) queste linee di storia domestica, che la mancanza degli instrumenti in esse accennati rende doppiamente preziose, era messer Donato di Berto Velluti; legista e uomo di Stato, notabile, di quel periodo durante il quale alla democrazia fiorentina si venner maturando i germi della destinata dissoluzione e poi assorbimento nell' aristocrazia borghese; ma l' istoria medesima di codeste linee

è di per sè importante e caratteristica. Nell'autografo, sul quale la cortesia dei duchi di San Clemente ha concesso a me di leggere, e preparare per una ristampa che sarebbe la prima edizione autentica, il noto e citato, piuttosto che letto, Memoriale dell'antenato loro, quelle pagine più non esistono: nella unica stampa del Manni (1) sono mutile gravemente: nella edizione mia si leggerebbero per disteso ma, oso dire, con qualche debito di gratitudine a me, che durai la sconcia fatica di completarne il testo attraverso e sotto ad una negra rete di scarabocchi, per entro ai quali volle nasconderle con mano pentita il trascrittore ed esso medesimo (com'io credo) distruggitore delle corrispondenti pagine nell'originale. Imperocchè quelle pagine contenevano non la narrazione sola della pace de' 17 luglio in San Piero Scheraggio, ma, naturalmente, tutti i particolari altresì, che io ho testè non altro fatto che riprodurre, della vendetta pel San Giovanni del 1295; e con parole invero, dalle quali il cordiale consenso dello scrittore, figliuolo d'uno degli uccisori di Lippo Mannelli, più che trasparire, si affaccia baldanzoso e tranquillo. Bastino queste:

(1) *Cronica di Firenze di* Donato Velluti *dall'anno* M.CCC. *in circa fino al* M.CCC.LXX (titolo poco o nulla appropriato alla contenenza del libro). *In Firenze. Presso Domenico Maria Manni.* MDCCXXXI.

" Dalla nostra parte, non si fece vendetta infino " al dì di San Giovanni 1295, del mese di " giugno. „ Ma Paolo Velluti, che due secoli dopo, suddito di Cosimo duca, trascriveva nitidamente dalla vacchetta membranacea del progenitore quelle pagine familiari, e le contornava di suo proemio e appendice, in un bel codicetto oggi riccardiano (1); arrivato, e cade quasi in sul principio, alla " vendetta de' Mannelli „ (come poi messer Donato la chiama ricordandola più volte), e, fortunatamente per noi, trascrittala compiutamente con la pace e le susseguenti considerazioni, ebbe uno scrupolo, e quasi un rimorso. Quell' intreccio di odii covati, ma dico male, piuttosto allevati e tirati su su a fiorire e moltiplicare sotto la luce del sole; quella storia di sangue versato ripetutamente su' fianchi del Ponte Vecchio, ne' giorni di pace del Redentore risorto o tra le feste cittadine del Precursore di lui; il tuono naturale, la fredda semplicità, con che Do-

(1) Segnato di n. 2033. Il Proemio e l' Appendice di Paolo a messer Donato furono, su copie del codice riccardiano, pubblicati ad un tempo e per la medesima occasione (cioè per le nozze Velluti Zati-Fransoni) da Luigi Passerini (*Cronaca di sua casa scritta da Paolo Velluti in continuazione a quella di messer Donato Velluti, con Notizie di detta famiglia;* in Firenze, Cellini, 1870; di pag. 48), e dall' avv. G. O. Corazzini a pag. 25-49 delle *Notizie delle famiglie Fransoni e Velluti;* Firenze, Giuliani, 1870.

nato Velluti, uomo di toga e di palazzo, mite natura, padre di più figliuoli, vecchio, racconta ogni cosa; fecero impressione all'animo del cittadino e mercatante di Firenze ducale, quando i padroni porgevano in siffatta disciplina altri esempi ed ammaestramenti, e le tragedie domestiche domesticamente si consumavano, o il veleno e i sicarii risparmiavano scandalo: i sicarii, a' quali Sua Eccellenza affettuosamente scriveva: " Strenuo nostro carissimo..... „. Il buon Paolo adunque, il quale nel Proemio al proprio apografo aveva già ammonito i suoi Velluti, che, leggendo le memorie del loro " antipassato „, si proponessero di " immitare e seguitare li antichi in quelle cose " sono stati veri e buoni cristiani, e nelle altre " no „, perchè " in quelli tempi le persone erano " vendicative, di donde nascevano vendette, morte, " et altre cose contro al servizio e comandamenti " del Signore „, quel racconto di sangue nella vacchetta originale distrusse, togliendone via le carte (1), e nella propria trascrizione accecò e spense con l'inchiostro, nel modo che ho detto. E scrisse in margine: " Quello è cancellato in " ciascuna di queste facce lo ho fatto per tòr " dalla memoria delle persone le nimicizie et ven-

(1) Due sono le carte mancanti, come apparisce dall'antica numerazione che corre da capo: quella da piedi, che io credo apposta da Paolo, procede regolare e senza interruzione.

" dette, perchè parlava di nimicizie et vendette " di huomini di nostra casa „; e quante volte ricorreva poi menzione della vendetta de' Mannelli, od anche della pace co' Mannelli, tante diede di frego. Nè questa sola testimonianza di cristiani sentimenti rende a Paolo Velluti la sua trascrizione: il quale altre abscissioni nè cancellamenti non fece; e a noi sia lecito oggimai il rallegrarcene, ed altresì il creder probabile che per il nome de' Mannelli egli avesse qualche speciale ragione di riguardo o d'affetto: ma a un altro atroce racconto (1), di un Velluti (quello stesso che scrisse pel primo la ricordanza della vendetta del San Giovanni), il quale ferito a morte lascia cinquecento fiorini per chi farà la vendetta sua, e i suoi consorti con lui moribondo la patteggiano e, scontenti delle sue disposizioni testamentarie, lo minacciano che non la raccoglieranno; postillò, sinceramente inorridito, " Non son tali modi da " Cristiani „, e " Atto veramente da Turco „, e nel Proemio " Cosa certo molto brutta e detestabile „. Altre postille di Paolo raccomandano, convenientemente a' fatti da messer Donato narrati, sentimenti di moderazione e di temperanza (2).

(1) A pag. 27-30 della edizione del Manni.

(2) Non è però che debba credersi, la vendetta domestica, o diciam pure il debito del sangue, essere di là dal Medio Evo venuti meno. Predicava a contemporanei, non apostrofava ante-

Nel Seicento anche questa, come le tante altre antiche scritture di storia paesana messe in corso dall'infaticabile Carlo Strozzi, ebbe copiatori non pochi e copiatori di copiatori, continuatisi anche pel XVIII secolo: ma fonte comune l'apografo, non più mai l'originale; il quale, come di tanti accadde, cedè il posto alle copie e passò ne' cassonacci di famiglia a riposo, o, diciam meglio, a combattere (questa volta, cosa rara, per trionfare) de' suoi futuri destini con i topi, la muffa e la polvere, o con le mani de' fanciulli tremende [1]. I copiatori dell'apografo, arrivati alla parte che il buon Paolo avea seppellita nell'in-

nati, il padre Segneri, quando, lodata la magnanimità di Focione nel lasciare per estremo ricordo a' figliuoli " rendano a' nemici miei ben per male „, esclamava (*Prediche,* 81): " Tu che dirai, " mentre al tuo nemico vorresti co' tuoi medesimi denti sbra- " nare il cuore; nè contento di essere solo a odiarlo, vuoi che " teco si unisca ogni tuo parente, teco ogni tuo famigliare, e " che, quasi per inalienabile eredità, da te l'istessa inimicizia " trapassi in tutto il tuo sangue? „ Anche in questo come in altri ordini di fatti, il Medio Evo non finisce a buono che dopo la Rivoluzione francese.

[1] Anche a mano di Paolo era capitato, com'egli nel suo Proemio il descrive, " tutto squadernato e guasto, e vi man- " cano alcune carte, che debbono essere andate male per mano " di fanciulli, o d'altri che simil cosa non istimasse „. Ma il più bello si è che esso Paolo, il quale " la istimava „, e lo ricucì e ricoprì alla meglio, in una delle guardie appostevi scrisse, e non una ma due volte, aver egli trovato quel libro tra le scritture di suo padre, " sciolto et tutto maltrattato, et lo feci

chiostro, copiavano la sua postilla marginale, e passando sopra a quella selva donde nessuna parola poteva per essi uscir viva, rappiccavano la loro trascrizione con quel che veniva appresso. Ma il senatore Carlino, irrequieto e ostinato come sono gli eruditi, non si rassegnò a questo: e aguzzando gli occhi nel grafico vepraio di coteste sette o otto pagine, rinvergò, con qualche strappo, con qualche incertezza, ma pur rinvergò, ciò che Paolo aveva trascritto e poi spento. Il codice Strozziano, contenente la fatica del nostro gran collettore, è oggi smarrito; ma ne rimane fra i magliabechiani [1] uno di un suo contemporaneo ed amico, e grande spigolatore anch'esso e copiatore e pro-

" rilegare del modo che sta. Et non obstante che „ (attenti!) " per essere egli, per l'antichità, mal leggibile, io ne abbi fatto " una copia, et ridottolo in un altro libro in carta bambagina, " *ho voluto* ANCHE *conservar questo*, per la buona memoria di " detto messer Donato che lo scrisse; a fine resti tale antichità " in casa, et per esserli grato della sua fatica dello averlo " scritto. „ Gran mercè! ma in conchiusione a lui pareva, che, fatta la copia, si potesse senza danno non conservare altrimenti l'originale. E quanti originali, pur salvatisi dai topi e dalla muffa e dai fanciulli, saranno poi periti in olocausto a siffatta logica! Ma ai sentenziatori d'apocrifo tra 'l capo e 'l collo de' nostri poveri vecchi, e ai giuratori *in verba eorum*, è lecito ignorar questo e molti altri fatti, senza tuttavia perdere la nomea di critici positivi e dottori e maestri: " Molto è licito là, che qui non lece Alle nostre virtú „.

[1] Classe XXV, palch. 8, cod. 461.

pagatore di anticaglie, e oltreacciò bizzarro e festivo ingegno se altri mai, Andrea Cavalcanti; nel qual codice, scritto tutto di sua mano l'anno 1651, si vede posteriormente aggiunto il passo di cui parliamo. E come dapprima anch'egli aveva trascritta la postilla di Paolo: " Quello è cancellato in ciascuna di queste facce *ecc.* „ così alla giunta che nella propria copia inseriva appose questa noticina: " La diligenza del signor Carlo di " Tommaso Strozzi, con grandissima fatica, andò " rinvergando quello che nell'originale dicevano " quelle carte cancellate; che è quel che segue, " cominciando dal segno notato di sopra con la " lettera A, e terminando all'altro segno alla let- " tera B, per quanto ne potette rinvenire: et " avendomene egli favorito cortesemente, ce lo " copiai il dì 15 settembre 1652. „ Nella copia adunque di Andrea Cavalcanti noi possediamo autentica la trascrizione strozziana, ed un non meno autentico testimonio della cosa: la quale ci fa maraviglia rimanesse ignota al Manni, posto pure che, come par certo, lo Strozzi non se ne facesse bello nel codice suo dal Manni adoperato. Questi infatti nella Prefazione alla propria edizione del Velluti, (1) mentre avverte di avere dall'esemplare Strozzi preso puntualmente il rac-

(1) A pag. 11.

conto che per lo avanti mancava in esso, come in tutti gli altri, mostra altresì d'ignorare l'autore di tale supplitura, non altro a tale proposito dicendo se non questo: " si vede che fu poscia " per qualche diligente mano, forse dall'istesse " cancellature di Paolo Velluti, restituito, a ri- " serva di alcune poche parole, che in qua e in " là non si dovettero potere intendere a nessun " patto. I quali risarcimenti e congiunzioni e ri- " storamenti quanto debbano meritare di appro- " vazione appresso quelli che verranno dopo noi, " ciascuno che ha fior di senno il può di per sè " giudicare ".

E sta bene: e meglio ancora, che siffatta approvazione sia un novello tributo di lode allo Strozzi benemerito. Ma dire " restituito, a riserva di alcune poche parole ", è dir troppo: e se ne persuaderanno agevolmente coloro a cui piaccia confrontare il passo, quale ci è dato, di sulla trascrizione Strozziana, nella stampa del Manni, e quale ho potuto, impuntatomici sopra, rintegrarlo io per davvero [1]. Rintegrarlo con l'aiuto, prima dell'esempio datomi dallo Strozzi, poi de' miei occhi, grazie a Dio buoni per ora; inoltre, con

[1] Nella prima edizione di questo Studio (Firenze, 1887) pubblicai, l'una a fronte dell'altra, le due trascrizioni, dello Strozzi e mia; e vi aggiunsi un facsimile dell'apografo accecato da Paolo Velluti.

un po' di sentore dell'antica lingua fiorentina, e mediante qualche dato storico: i quali due ultimi sussidii, il primo massimamente, servono in siffatti casi a fare indovinare quel che la scrittura di per sè non darebbe, ma che, dopo indovinatolo, ci sembra visibilissimo, e ci maravigliamo di non averlo prima veduto anche nella scrittura; ossia, questa volta, nella scarabocchiatura.

Tutto insieme, questa vendetta maturata ventott'anni; per due volte registrata, e la seconda quasi un secolo dopo, fra i ricordi domestici; molto più tardi, in altri tempi e costumi, pure per mani domestiche, voluta sperger dalla memoria degli uomini; è una pagina di storia gentilizia assai originale e curiosa. Una storia di sangue, terminata in una ammenda d'inchiostro; avrebbe potuto definirla un secentista, dello stampo di quello da cui il Manzoni aveva incominciato a copiare i suoi *Promessi*: se già, fin dal Seicento, l'ammenda non fosse stata frustrata dalla indiscreta impassibile curiosità degli eruditi.

VII.

Or a me sia lecito ammendare, se mi verrà fatto, con qualche considerazione più che altro di moralità storica, il torto che mi è comune con Carlo Strozzi, di non avere rispettato gli onesti

scrupoli di Paolo Velluti. E lasceremo in pace le ombre de' suoi Mannelli. Ma anche la piena conoscenza del male è diritto della storia e dovere; e anche di quella si aiuta la critica e della storia e dell' arte. Dicendo poi dell' arte, il pensiero ritorna al maggiore monumento di essa, quanto alla parola, in quell' età fra il XIII e il XIV secolo: alla Commedia divina; che non può bene in certe sue parti sentirsi, se non interroghiamo i tempi che la ispirarono, e pe' quali, nelle immediate intenzioni del Poeta, fu scritta. E chi non ha la pazienza o la degnazione di farlo, conviene si rassegni a sottoscrivere la fatua sentenza lamartiniana, una di quelle che, quarant' anni or sono, fecero imbizzire mezz' Italia: " Pour com-
" prendre le poëme du Dante, il faudrait ressu-
" sciter toute la plèbe florentine de son époque....;
" car ce sont les croyances, les popularités et les
" impopularités de cette plèbe, qu' il a chantées.
" Il est puni par où il a péché: il a chanté pour
" le temps; la posterité ne le comprend pas. „ (1)

VIII.

A due luoghi specialmente del sacro Poema si ripensa, trattando di vendette gentilizie fioren-

(1) A. DE LAMARTINE, *Cours familier de littérature;* Paris, 1857; III, 369.

tine. Dell' uno ebbi occasione di far cenno, quando parlavo, in sul principio (1), di Guelfi e Ghibellini: ed è quello dell' *Inferno*, dove attraversando l' Alighieri il nono ponte di Malebolge, sotto il quale menano lor pena le anime de' seminatori di scandali, l' ombra di Geri del Bello si volta verso lui, appuntandogli contro il dito in atto di minaccia. Non se ne accorge Dante, tutto atteso alla spaventosa figura di Bertram dal Bornio; che col capo penzolone da una mano " a guisa di lanterna ", gli dice de' suoi peccati e del gastigo pel quale in sì atroce guisa " si osserva in lui " lo contrappasso ", in lui dividitore e laceratore dell' altrui pace e concordia. (2) Ma quell' atto di minaccia di Geri è notato da Virgilio, e il nome della persona che sente pronunziare dagli altri dannati: e tutto riferisce al discepolo, quando questi da lui riscosso e sollecitato, gli dice (3) che nella bolgia da essi testè oltrepassata dev' essere " un spirto del suo sangue ". Dante dalla parola del Maestro non esita a ravvisare il proprio consorto; e

O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: ond' ei sen gio
Senza parlarmi, sì com' io stimo;
Ed in ciò m' ha e' fatto a sè più pio.

(1) Vedi a pag. 73.
(2) *Inferno*, XXVIII, 118-142.
(3) *Inferno*, XXIX, 1-36.

L'incontro de' due consorti è scena dal vero. Scrive Salvator Bongi [1]: " Il ricordare a titolo " d'offesa le morti violente de' parenti, le non " fatte vendette e le pacificazioni, dicevasi *im-* " *properio*, e si puniva come delitto speciale. „ E adduce dallo Statuto lucchese del 1308 le disposizioni contro gli " improperantes homicidium vel pacem „: e altrove ci mostra gli offesi, che a ricordo della non ancor fatta vendetta, " portano la pezza dinanzi agli occhi „, quasi non possano onestamente mostrare il viso; ovvero si fanno un segno sul naso, da non cancellarsi se non vendicati. Il Geri dantesco fisa col dito minaccevole l'oblioso consorte, e tace: ma le persone di quei drammettacci del trivio lucchese, mirabilmente rianimati a' nostri occhi, ci fanno sentire la parola che era viva cinque e sei secoli addietro, e nella quale il gesto di Geri del Bello si sarebbe potuto tradurre: — " Va', va': non " ài tu vergogna? Va', vendica la morte del fi- " gliuolo tuo che fu ucciso. „ — " Va', va': non ài " tue vergogna? va', pónti la pezza dinanti agli " occhi, e vendica la morte di fratelto, che fue " ucciso. „ — " Va', fa' la vendetta di fratelto, " che fue morto a ghiado, e cosìe sarai tu. „

[1] *Ingiurie, improperi, contumelie. Saggio di lingua parlata del Trecento, cavato dai libri criminali di Lucca;* Bologna, 1890 (estr. dal *Propugnatore;* III, 1); pag. 7, 8, 16, 18, 25, 48.

— " Va', e levati la pezza dalli occhi. „ — " Sai " che tuo padre fue ucciso. Fanne la vendetta, " che bene ti dèi vergognare ad aparire tralle " genti. Piglia l'arme tua, et io la mia; e fac- " ciamola insieme. „ — " Hai tanta vergogna in " sul naso, che non te ne leverai mai. „ — Con non troppo diverso stile Forese Donati a Dante, e non sotto i ponticelli di Malebolge ma su per le vie di Firenze, avea lanciato l'improperio della fatta pace e della vendetta mancata:

Di pace non devevi aver tal fretta (1).

La storia di Geri del Bello, cugino carnale del padre di Dante, è variamente narrata dagli antichi commentatori: brutta ad ogni modo. Uccisore a tradimento, e dopo avere con una menzogna fatto posar l'arme al suo avversario, egli stesso è poi ucciso in Fucecchio da un parente di questo: che famiglia fossero, non è ben chiaro. E notisi! Geri aveva ucciso, dicendo all'altro, " Messere, ecco la famiglia del Potestà, riponete l'arme „: e l'uccisore suo fa la vendetta, essendo davvero ufficiale di Potestà, e mostrando di cercargli arme addosso (2). Nel che par di ve-

(1) *La Tenzone di Dante con Forese Donati,* sonetto VI.

(2) Vedi i Commenti del Butese, del Laneo, dell'Anonimo Fiorentino. La famiglia avversaria, probabilmente, Gerini; storpiato in Germi, Gemini, Geremei. L'Ottimo e Benvenuto dicono,

dere un' osservanza di forme feroce, e la dottrina del " contrappasso „ applicata (nè ciò è senza riscontri) con pedanteria sanguinosa. " E di que- " sto non fu mai fatto vendetta per quelli del ca- " sato di Dante „; si legge nei Commenti antichi toscani (1), a' quali è da creder più che a Benvenuto da Imola, quando scrive la vendetta essere stata fatta, trent' anni dopo, da un fratello di Geri: anzi e' raccoglie perfin la voce (di che era, a dir vero, un po' vago), Dante stesso aver fatta poi lui la vendetta; e manco male che soggiunge di non credervi, per la ragione che dal 1300 in poi il poveretto ebbe altro da pensare (2). Ma più importa a noi il sapere, se nei versi riferiti suoni

Sacchetti. Vedi F. Selmi, a pag. 156 delle *Chiose anonime alla prima Cantica* da lui pubblicate (Torino, 1865). — Da *Geri del Bello* s' intitola, e tratta pur di questa materia delle vendette nel Poema dantesco, uno dei *Capitoli della biografia di Dante* di Michele Scherillo; Torino, 1896; pag. 82-115.

(1) Così il Butese. E il *Commento anonimo all' Inferno* pubblicato da lord Vernon (Firenze, 1848), pag. 201: „... e quegli " che rimasero al mondo, a cui istava di far vendetta, de' quali " era l' uno Dante, nollo fecero mai „. E le *Chiose sopra Dante*, (Firenze 1846; pure per lord Vernon), pag. 235: " ... di lui non " fu mai fatto vendetta, nè per Dante nè per altro suo consorto „.

(2) " Et hic dicunt aliqui quod Dantes fuit ille qui finaliter " fecit vindictam de ista morte; sed istud non videtur verisimile, " quia si ista vindicta nondum erat facta in MCCC, Dantes non " potuit postea vacare talibus, qui habuit dare operam tanto " operi, ut alias curas omittam „. Benvenuti de Ramboldis de Imola, *Comentum super D. A. Comoediam nunc primum in-*

consenso a quei feroci propositi; e se il Poeta della rettitudine ci si mostri qui, come altrove, uomo, anche co' difetti e le pecche, del tempo suo: l'uomo di quella tenzone mondana con Forese Donati, da lui nel *Purgatorio* con pentimento deplorata, e i cui documenti conservano tracce anche delle feròcie gentilizie a vendicarsi nel sangue non pure dell' offensore ma de' discesi da lui. (1)

Ed invero quelli fra gli antichi commentatori (poichè sarebbe ormai tempo di restituire ad essi, nella critica del testo dantesco, il luogo usurpato dalle baldanzose divinazioni posteriori), i quali all' ultimo di cotesti versi attribuiscono sentimenti di carità e perdonanza, non potettero ciò, se non leggendolo diversamente dalla lezione comune e più bella, anzi sola degna di Dante, cioè mutando la lezione

m' ha e' fatto a sè più pio

in quest' altra

m' ha e' fatto assai più pio;

e poi dimenticando che nei versi precedenti, la frase " morte non ancor vendicata „ suona ram-

tegre in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Vernon, *curante* Iacobo Philippo Lacaita; Florentiae, typis G. Barbèra, 1887; II, 390.

(1) *La Tenzone di Dante con Forese Donati;* nell' altro mio volume di *Ritratti e Studi:* vedi specialmente a pag. 454-455 e 450-451.

marico e minaccia, e l'altra " consorte dell'onta „ dice aperto quali doveri imponeva, anche per Dante, la comunanza del sangue e degli affronti: quei doveri, la cui trascuranza rinfaccia Marfisa a Ruggero, in versi dell'Ariosto taglienti:

Fratel mio,
Salva tua grazia, avuto hai troppo torto
A non ti vendicar del padre morto.
Se in Almonte e in Troian non ti potevi
Insanguinar, ch'erano morti innante,
Dei figli vendicar tu ti dovevi:
Perchè, vivendo tu, vive Agramante? (1)

Ond'è che la interpretazione del Buti, " mi ha " fatto assai più pio ch'io non sarei in verso " l'inimici a non farne vendetta, che bench'io " avesse in cuore di non farne vendetta, ora l'ò " molto più „, anche concedendo la diversa lezione. contraddice al rimanente contesto: contradizione che nel Commento lanèo, il quale interpreta pure così e la lezione non muta, è ancora più grave. Ben maggiore forza ha la interpretazione degli altri antichi, sulla lezione buona e volgata, " che Dante si contristi, sì per la pena che " Geri aveva, e sì perchè gli si rinfrescò il do-

(1) *Orl. Fur.*, XXXVI, 77. — Così nei *Ricordi* dei Rinuccini (Firenze, 1840; pag. 258-59), sotto l'anno 1503, si registra una profferta di vendetta a comune, fatta da un intero parentado, compreso un prete.

" lore e la vergogna non vendicata „; (1) e, s'io non erro, essa riceve lume e suggello di verità e bellezza da uno de' più danteschi versi di Dante, (2)

I tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triste e pio.

Compiuta poi credo la spiegazione dell'Ottimo: " Se elli per disdegno non mi favellò, io per " quello sono fatto verso lui più pietoso „; e volentieri le soggiungerei, col Cesari, (3) " pensando " che di dolersi avea ben ragione, veggendo tanto " disamore de' suoi „, se bisogno ve ne fosse; poichè l'Ottimo medesimo poco sopra ha detto: " e qui riprende la cattività sua e degli altri suoi " consorti „, cioè, com'è da spiegare quella " cattività „, conforme alla Crusca, la dappochezza, la viltà (" cattiva e misera viltà „, un compagno di età e di patria e di sentimenti al Poeta (4)); ed è più trecentistico che il disamore.

Bene poi questo commentatore medesimo, al ritratto ch'ei non dubita aver Dante voluto far di sè, tali quali erano gli uomini allora, appone una segreta intenzione morale: e cioè che egli

(1) *Commento anonimo all'Inferno* cit., pag. 202; *Chiose anonime alla prima Cantica* cit., pag. 156.

(2) *Inferno*, v, 116-17.

(3) *Bellezze della Commedia di D. A.*, I, 542.

(4) Dino, III, xi.

" infami tacitamente il pestilenzioso animo de' Fio-
" rentini, che mai non dimenticano la ingiuria, nè
" perdonano senza vendetta l' offesa „. Intenzione che si accorda assai convenientemente col generale concetto del Poema, che il mistico viaggiatore porti seco e addimostri le proprie imperfezioni e magagne di uomo, e d' uomo del tempo suo, spogliandosene gradatamente, via via che procede nello spiritale cammino. Ed invero, sul terzo dei giri che antecedono al Purgatorio, il Poeta, circondato dai morti di morte violenta, che lo pregano li voglia raccomandare alle preghiere dei congiunti, uno ne vede, il cui padre perdonò agli uccisori; e " fortezza „ chiama risolutamente (sia pure come scrittore non come personaggio) cotesto atto del " buon Marzucco „: (1) messere Marzucco Scornigiani pisano, uomo di legge e di stato, poi frate Minore; e con gli altri frati, salmodiante nell' esequie del figlio uccisogli, e a baciare la mano dell' omicida, e raccomandatore di pace ai consorti e di perdonanza: un fra Cristoforo del secolo XIII.

Notabile, infine, al proposito nostro è che dall' episodio dantesco di Geri del Bello i commentatori di quel secolo traggano occasione a rilevare l' indole vendicativa de' Fiorentini. " Tutti gli

(1) *Purgatorio*, VI, 17-18.

" uomini naturalmente inclinano alla vendetta, " ma i Fiorentini massimamente sono a ciò ar- " dentissimi, e in pubblico e in privato „; sentenzia l'Imolese, com'esempio di vendetta pubblica fiorentina indicando, curiosa cosa, la Guerra di que' giorni contro la Chiesa; vendetta anche nel titolo, con cui rimase alla storia, di Guerra degli Otto Santi. (1) E il bolognese Iacopo della Lana: (2) " I Fiorentini hanno tale uso, che tutto " il parentado si reputa l'offesa, e così la si im- " puta da tutti li parenti dello offenditore: e " però ciascun parente della parte offesa s'ap- " pronta di fare vendetta in lo offenditore o in " li suoi parenti. „ Nè a Imola bensì nè a Bologna credo che la virtù del perdonare le offese fosse pur troppo più frequentemente praticata che qui o altrove: paesi, de' quali Dante potè dire che la guerra, anche quando la non vi era palese, covava eterna ne' cuori. (3) Ma forse gli ordini di governo in Firenze, democratici quanto in nessun'altra città d'Italia, dettero alle discordie civili e agli

(1) " Et hic volo te notare, quod cum omnes homines natu- " raliter tendant ad vindictam, Florentini maxime ad hoc sunt " ardentissimi et publice et privatim; quod bene ostenderunt " his temporibus Ecclesiae Romanae, cui fecerunt rebellare ma- " gnam partem Italiae, cum magna desolatione omnium terrarum " et excidio multorum „; II, 391.

(2) A pag. 475, vol. I, della edizione bolognese (1866).

(3) *Inferno*, XXVII, 37-39.

odii gentilizi, siccome alimento più intenso, così anche maggior grido; nè di nessun altro Comune la storia fu tanto nota, quanto di questo, i cui storici e novellieri e poeti divennero sin d'allora gli scrittori della nazione. D'altra parte, Benvenuto ci dice, aver egli da Fiorentini galantuomini udito confessare questa pecca de' loro concittadini: (1) e fiorentino senza dubbio era l'Ottimo; e sentimmo quel che de' suoi Fiorentini annotava; rincarando col soggiungere: " È tra noi un motto, " che vendetta di cento anni tiene lattaiuoli. „ Con la qual figura volevan dire, non muta mai i denti della puerizia, riman sempre giovanissima, non invecchia mai; (2) ossia, per tarda che venga,

(1) " Unde audivi optimos Florentinos, maxime damnantes " genus Florentinorum a nimio appetitu vindictae; ideo bene " auctor introducit Virgilium virum sapientem, qui dissuadet sibi " hoc „ (la quale ultima osservazione però è contraria al vero: cfr. qui appresso (pag. 125) quella, che cito, di R. Andreoli). II, 391 cit. — E Francesco da Barberino, nel XXIV dei *Documenti d'amore* (Roma, 1640; pag. 80-81): " Questo vizio si stende Alla " Toscana più ch'altro paese... Beati quei che stano In quei " paesi ove non è tal uso! „ E il Boccaccio (*Commento*, II, 115-16): " Della qual maledizione fieramente son maculati i Toscani, e " tra loro in singularità i Fiorentini, i quali per alcuno ammaestra- " mento datoci non ci sappiamo recare a perdonare ... „.

(2) Al toscano trecentistico fa riscontro un proverbio còrso: " Sale e bindetta nun marciscenu mai „. E ritornando al Dugento, " Vendetta s'indugia, ma non si trangugia „ è uno fra *I proverbi di Garzo* (il bisavolo, forse, del Petrarca) pubblicati da C. Appel in appendice alle *Laudi cortonesi del sec. XIII* ec. (Bologna, 1890), pag. 136.

vien sempre a tempo. Sinistro motto, anche perchè confondeva irreligiosamente quello che non pure i Cristiani, ma i Pagani medesimi, avevano alla divinità riserbato: la tardità del gastigo.

Se non che la religiosa pietà e la ferocia troviamo intrecciarsi bizzarramente quasi a ogni tratto di quella torbida istoria medievale: nè quasi vi è libro di cotesta età che ciò non attesti, e talvolta quelli che meno ci aspetteremmo. Si leggono nell' *Esopo per un da Siena,* e sono della Cicogna schernita dalla Volpe, queste, tuttavia non meno atroci, parole: " Disse verso " Iddio: Se mi dài vita solo una settimana, non " avere misericordia de l'anima mia, se tale onta " e tanta vergogna rimane a vendicare a' miei " figliuoli, che io colla mia persona non la ven- " dichi. „ (1) Sul pietoso caso della madre che salva il suo Orlanduccio dalle branche del leone, " fue quistione qual cosa fosse, o la nobiltà della " natura del leone, o la fortuna riserbasse la vita " del detto fanciullo, perchè poi facesse la ven- " detta del padre, come fece „: (2) e manco male che qui non è fatto entrare Domeneddio, sibbene la Fortuna. Ma su molti capi, e biondi e canuti, inchinati devotamente a piè del pulpito di Gior-

(1) Fav. xxxiv, pag. 91 dell' edizione fiorentina (Le Monnier, 1864).

(2) *Cronica malispiniana,* clxiv.

dano da Rivalto, saranno ahimè passate, senza che i cuori battessero men rapidi per la sospirata vendetta, parole come quelle, che il buono e gagliardo frate lanciava un dì di quaresima del 1305, predicando in Santa Maria Novella: " Quanti " peccati avrà colui che sarà stato talotta dieci " anni e più in odio del nemico suo, che non ha " pensato altro nè di nè notte, se non com' egli " l' uccida; e sarà stato in quest' odio molto " tempo! Quanta colpa hae costui! quanta pena " hae meritato il cattivo! Tutta la vita sua è " peccato. „ (1) Bene sta, padre: se non che più accostevole a' tuoi penitenti è la dottrina de' Savi mondani: (2) " Ma di notte e di giorno Pensa " della vendetta; E non aver tal fretta, Che tu " ne peggiori onta.... Ma pur, come che vada " La cosa, lenta o ratta, Sia la vendetta fatta. „ E tale è anco il sentimento dei poeti: " che bello " onor s' acquista in far vendetta. „ (3) Agli *Ammaestramenti degli Antichi* che il teologo da San Concordio raccoglieva e volgarizzava, indirizzan-

(1) *Prediche del beato fr.* GIORDANO DA RIVALTO *dell' Ordine dei Predicatori;* Firenze, 1739; pag. 280-81.

(2) *Il Tesoretto di ser* BRUNETTO LATINI; cap. XVIII (tutto da vedersi), vv. 152-162.

(3) DANTE, canz. IX: sul qual verso vedi la chiosa del Fo. scolo, *Discorso sul testo del Poema,* § XXX. E " l' onori di la vindetta „ è in Corsica il diritto di precedenza, fra i parenti, nel vendicare l' offesa.

doli ad uno dei più accaniti fra i Guelfi Neri, " nobile e savio cavaliere messere Geri degli " Spini da Firenze „, trovasi nei Manoscritti appósta, non si sa da chi, una *Giunta* di sentenze, parecchie delle quali si direbbero supplementi di morale pratica, quale nè i Filosofi nè i Padri nè i Dottori certamente avevano somministrata al pio compilatore, da ammaestrarne, se bisogno ne avesse avuto, il cavalier fiorentino. Per esempio: " Gioiosa è la macula del sangue del nimico... " Ingiuria fa quegli che ingiuria non vendica... " Chi bene dissimula l'ingiuria, meglio si può " vendicare... Chi di vendicarsi teme, molti ne " farà malvagi,.. „. Ed altre consimili; troppo diverse da quelle che sotto la rubrica del " perdonare, dispregiare, dimenticare l' ingiurie „ si leggono negli *Ammaestramenti:* fra le quali bellissima (e ripetuta nella *Giunta* medesima) una di Seneca, " Sieti per vendetta l'aver potuto " vendicare; chè sappi, che grande e onesto " modo di vendetta è il perdonare „, (1) che rammenta la cristiana magnanimità di Socrate. Ma la dottrina scolastica legittimava a punta di logica il diritto, anzi il dovere, anzi la virtuosità,

(1) *Ammaestramenti degli Antichi, raccolti e volgarizzati da fra* Bartolomeo da San Concordio *pisano;* ediz. Nannucci; pag. 609, 631, 605, 323: cfr. pag. 10-11. Quelle sentenze laudative della vendetta sono di Publilio Siro.

del vendicarsi. L'aveva detto Aristotile: " Il giu-
" sto e la giustizia son cosa onesta; e la vendetta
" medesimamente, più che non è il perdonare:
" perchè gli è cosa giusta a rendere il pari, e
" la cosa giusta è ancora onesta; ed ancora, per-
" chè egli è atto di fortezza il non essere vinto,
" e la vittoria e l'onore son messe intra le cose
" oneste, conciosiach'elle si eleghino avengach'elle
" non sien di frutto, e conciosiach'elle dimostrino
" un eccesso di virtù. „ (1) E la gente di mondo graduava sulla offesa ricevuta la vendetta da rendere; e a questa per esser piena, si conveniva " che " trapassasse l'offesa „; e se non adeguata, sarebbe rimasta " vendetta impunita „. (2)

Il concetto stesso della tarda vendetta celeste, così solenne e olimpico presso i Pagani, assume forme, non che umane, ma democratiche e faziose, sotto la cristiana penna de' popolani fio-

(1) Aristotile, *Retorica;* nel volgarizzamento di Bernardo Segni, I, 47. — Molto del concetto aristotelico, ma temperato da sentimento più alto, è in questo sfogo di F. D. Guerrazzi (*Lettere*, I, 228): " Intorno a perdonare, tu sai come sono: quando la vendetta " è difficile, la cerco; quando è diventata facile, la renunzio. " Certo, perdonare un più potente di te è visibile viltà; ma " quando la fortuna e il senno lo han reso più debole di te, " non è del pari viltà percuoterlo? Quindi io bramo la ven- " detta fino al punto in cui il perdono non possa essere ascritto " a codardia. „ Da avvicinarsi alla magnanima sentenza di Seneca.

(2) Boccaccio, *Decameron*; VIII, vii e viii.

rentini: " La giustizia di Dio quanto fa laudare " la sua maestà, quando per nuovi miracoli di- " mostra a' minuti popoli, che Iddio le loro in- " giurie non dimentica! molta pace dà a coloro " nell' animo, che l' ingiurie de' potenti ricevono, " quando veggiono che Iddio se ne ricorda. E come " si conoscono aperte le vendette di Dio, quando " egli à molto indugiato e sofferto! ma quando " lo indugia, è per maggior punizione; e molti " lo credono che di mente uscito gli sia. „ (7) Nè minor fierezza mondana è nella imagine con che Dante esprimeva cotesto concetto;

La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma' che al parer di colui
Che disiando o temendo l' aspetta. (8)

Del resto, qui non è il luogo: ma si potrebbe sostenere e dimostrare, che nel Medio Evo certi sentimenti si sottrassero, o sfuggirono, quasi del tutto ai benefici influssi del Cristianesimo, pur conservandosi ferme e gagliarde negli animi la

(7) Dino, III, xxxvii. Vedi nel mio *Commento* i raffronti: uno anche di Dante. Cfr. anche, in quel mio libro, il cap. XX, a pag. 986 del vol. I. — Umanizzata del tutto, anzi imbeverata di terrestre passione, è la vendetta celeste, minacciata da Venere, in questo passo del *Filocolo* (VII, 662): " Dunque, iniqua " giovane,... insuperbisci per la tardata vendetta, e minacci di " peggio operare? Or non pensi tu che con riposato andamento " noi procediamo dalle nostre ire alla vendetta, poi il tardato " tempo con accrescimento di pena ristoriamo? „

(8) *Parad.* xxii, 16-18.

idea e la credenza cristiane; restando in quella gente una gran facilità non meno al peccato, anche atroce, che al pentimento, anche eroico. D'onde ebbe a formarsi un miscuglio contradittorio; il quale fermentò poi acremente nei tempi della Rinascenza pagana, e produsse quello che taluno ha potuto chiamare, specialmente dinanzi ad alcune pagine della storia di Roma pontificale, l'" ateismo pratico „ dei secoli XV e XVI.

IX.

E con uno dei più caratteristici di cosiffatti miscugli e contradizioni ha attinenza il secondo dei passi, che ho detto occorrere nella *Divina Commedia,* ricordabili più facilmente a proposito di questo lugubre tema delle vendette:

.... ma chi n'ha colpa creda
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Intorno al qual passo, che è del XXXIII del *Purgatorio,* (1) lo essere concordi gli antichi commentatori nel riconoscervi allusione ad una superstiziosa costumanza di quella età, non gli è valso a liberarlo dalle ingegnosità dei tormentatori moderni, ed anche non moderni. Però oggi i più assennati interpreti del testo dantesco (e vuol essere specialmente ricordato un sostan-

(1) vv. 35-36.

zioso scritto di Marco Antonio Parenti [1]) accettano dagli antichi la glossa nei termini in che ce la offre, con parole invero assai curiose, Francesco da Buti: [2] " È vulgare opinione dei Fio-
" rentini (non credo di quelli che sentono, ma
" forsi di contadini o vero che sia d'altra gente
" strana: unde l'autore lo cavò, non so; non
" dè' essere che non sia, da che l'à posto), che
" se alcuno fusse ucciso, et infra li nove dì dal
" dì de l'uccisione l'omicida mangi suppa di
" vino in su la sepoltura, li offesi non ne pos-
" sano mai fare vendetta: e però quando alcuno
" vi fusse morto, stanno li parenti del morto nove
" dì a guardare la sepoltura, acciò che li nimici
" non vi vegnino o di dì o di notte a mangiarvi
" suso la suppa. E però dice l'autore che la ven-
" detta di Dio non à paura d'essere impedita per
" suppe, *ec.* „ Tale costumanza non dubiterei avesse, del pari che la parola " suppa „ o " zuppa „, origini germaniche: e dove il Laneo, quale è per le stampe [3], dice, " di Grecia „.

(1) *Sopra la controversa interpetrazione di una voce di Dante nel XXXIII del Purgatorio;* a pag. 135-146 del vol. I degli *Opuscoli religiosi letterarj e morali,* Modena, 1857. — Cfr. anche C. Guasti, *Opere,* I, 12-13.

(2) II, 813 dell'edizione pisana, ai versi 35-36, *Purg.* XXXIII, Cfr. al medesimo luogo l'Ottimo, il Lana, Benvenuto, l'Anonimo fiorentino.

(3) II, 395 della cit. edizione bolognese.

vorrei vedere un po' i codici; nè poi ci dovremmo maravigliare d'un *qui quo pro* di esso Laneo, o di altri per lui. E di origini germaniche pare a me testimonio valido quello che in alcun altro degli antichi commentatori si legge, (1) averla arrecata fra noi Carlo I d'Angiò, il quale " quando " egli isconfisse e prese Curradino cogli altri ba- " roni della Magna, e fece tagliare loro la testa " in Napoli, dice che feciono fare le suppe e man- " giarolle sopra que' corpi morti, cioè Carlo cogli " altri suoi baroni, dicendo che mai non se ne " farebbe vendetta. „ La *faida* de' Longobardi e de' Franchi, tanto prolifica nei costumi e nelle istituzioni, doveva ben generare anche qualche superstizione, più o meno atroce, più o meno grottesca. Che poi tale superstizione allignasse in Firenze, non ne abbiamo in verità, almeno ch'io sappia, alcun riscontro di fatto nelle croniche nostre e ricordanze: e solamente Benvenuto afferma che " questo fecero molti famosi " Fiorentini, siccome messere Corso Donati „. (2) Ma, scarseggiando pure di fede in tale afferma-

(1) *Chiose sopra Dante* cit., pag. 515.

(2) " Nota etiam quod in Florentia solebat esse quaedam " opinio prava firma, quod si quis poterat comedere offam super " corpus interfecti a se, numquam amplius fiebat vindicta de " illo tali: et hoc fecerunt multi famosi Florentini, sicut domi- " nus Cursius Donatus. „ IV, 271-72.

zione del commentatore imolese, non sostenuta da alcun riscontro più positivo; ed anche argomentando a tale proposito sul verso dantesco con minor larghezza e bonomia, che non abbiam sentito fare all' altro commentatore da Buti; non mi sembra che possano aversi grandi difficoltà a crederlo e consentirlo, sol che ad alcune linee di Giovanni Villani si conceda il valore che esse infatti hanno, a dimostrarci come anche intorno alle fosse dei morti vegliassero in Firenze gli odii e gli amori feroci dei " consorti dell' onta ". Quando nel febbraio del 1311 i consorti di Corso Donati ebbero vendicata in un altro di que' facinorosi Neri la strage del grande agitatore Guelfo, il cronista ci narra (1) che " poco appresso, i " detti Donati e loro parenti e amici, raunati a " San Salvi, dissotterraro messer Corso, e feciono " gran lamento e l' uficio, come allora fosse " morto, mostrando che per la morte di messer " Betto fosse fatta la vendetta. " E l'Ammirato (2) aggiunge (ma di tal particolare, assai pittoresco, *penes auctorem fides sit*), che " du- " bitando ciascuno, non meno della fazione del " morto Betto, che del gastigo che potea venir " loro dato dal Comune, per tutto lo spazio che " la solennità del mortorio durò, furono con le

(1) IX, XII.

(2) *Storie fiorentine*, lib. V, pag. 248.

" arme tenute le guardie alla porta della chiesa " e per tutto il monastero; con sì fatto ordine, " che, venendo assalto de' nimici, non avesse a " tralasciarsi l' uficio che si facea intorno al " morto. „ Esequie degne in verità di quell' uomo: ma anche l' uomo, bisogna dire, figliuolo legittimo di tempi cosiffatti. E non si ricordan dei tempi, o nulla ne sanno, quelli che sull' episodio di Geri del Bello si scandalizzano che Dante approvi nel suo parente il desiderio della vendetta, o quelli altri che cavillano per discolparnelo. Giudiziose parole di Raffaele Andreoli; (1) e altrettanto acuta, come spesso quelle del suo Commento, la osservazione che Virgilio, cioè la Ragione, non ne faccia al discepolo rimprovero alcuno. " La vendetta " privata, „ prosegue l' egregio dantista (e le cose qui addietro da noi discorse, e i documenti arrecati, gli danno intera ragione) " fino a che " non potè sottentrarle la pubblica, fu un diritto " legale; ed anche gran tempo dipoi rimase un " dovere di onore. „ E cita le dottrine di ser Brunetto, maestro di Dante „; e conchiude: " Al- " trettanto reo, ma ben più ridicolo, sembrerà " a' posteri il nostro duello. „

Speriamolo; e che i codici cosiddetti d' onore, ond' è oggi governata quella deplorevol materia,

(1) *La Divina Commedia di D. A. col comento di* R. ANDREOLI; Firenze, 1882; pag. 96.

saranno messi a dormire negli archivi futuri. Così per noi oggi non è senza eccitamento a riso quello che sulla " onorevolezza „ delle vendette ci attesta, appropriandosi involontariamente il linguaggio dei mondani, il candido teologo e scrittore poderoso, maestro Iacopo Passavanti: " Alcuna volta, quando alcuna persona nobile " e di stato abbia ricevuta alcuna onta ingiu- " riosa o oltraggiosa villania da persona vile, " non ne prende vendetta onorevole, o con le " sue mani, avendo in dispetto la vile condi- " zione; ma faranne fare vendetta per un suo " fante con cosa fastidiosa e abbominevole, come " sarebbe uno strofinacciolo, o un ventre pieno, " e simili cose. „ (1) E per simil modo leggiamo, come documento d'un passato impossibile a ritornare, una *Promissione* di consorti guelfi fiorentini, di non molt'anni posteriore alla morte di Dante, (2) la quale incomincia " al

(1) *Specchio della vera penitenza,* ediz. Polidori, pag. 208. E infatti in quel florilegio lucchese di vituperii, che ebbi occasione di citare, omettendo casi di simili saluti *autografi* fra plebei, un cittadino dabbene, che non si vuole sporcare le mani, parla così al suo nemico (pag. 18): " Io arò uno tuo pari, che " ti darà d'uno fecciaiuolo per lo volto „.

(2) Pubblicata da C. Guasti nell'*Inventario delle Carte Strozziane per cura della R. Soprintendenza degli Archivi Toscani,* pag. 98-100. Da confrontarsi al *Breve Consortum et Dominorum de Ripafracta* pubblicato da F. Bonaini nelle *Croni-*

" nome di Dio e della sua madre Vergine Maria „, e si conchiude su " le sante Dio guagnele „, e con lo " invocare la misericordia di Dio „ e l'aiuto suo sulla " concordia „ giurata... ma quale concordia! " Che tutti noi, come che per " addietro siamo stati parenti, vicini e amici di " uno medesimo animo, e fedeli e divoti di Santa " Chiesa, e amatori del Popolo e del Comune e " della libertà della città di Firenze e di Parte " Guelfa, vogliamo che da quinci inanzi, per for- " tificare i sopradetti animi, promettere e giurare " d'aiutare l'uno l'altro, e favoreggiare con ciò " che bisogno facesse, come fanno o debano fare " i consorti d'un sangue.... Item che alcuno " de' sopradetti non possa nè debia fare alcuna " 'mpresa, cioè di quistione o di briga, sanza " la diliberazione de' sopradetti albitri; e se con- " tro a ciò facesse alcuno, i detti albitri il pos- " sano coregiere e condannare come a loro pa- " resse. Item che se caso avenisse che alcuno " di noi fosse da alcuna persona offeso et oltra- " giato, che tutti e ciascuno sian tenuti e debban " aiutare, difendere e vendicare con avere e con " persona, e a sè la briga recare, come se fosse " nella sua propia persona; e che niuno nè deba

che Pisane, a pag. 808-812 del to. VI, Ser. I, dell'*Archivio Storico Italiano*.

“ nè possa fare nè acordo nè pace, sanza la di-
“ liberazione de' sopradetti albitri. Item che se
“ caso ocorresse che alcuno de' sopradetti fa-
“ cesse ad alcuna persona offesa oltragio o vil-
“ lania, per la quale cosa arme gli convenisse
“ portare, si deba portare per tutti, e l'uno
“ aconpagnare e aiutare l'altro, come veri fra-
“ tegli e consorti, e che niuno nè possa nè deba
“ fare pace o concordia sanza la diliberazione
“ de' detti albitri..... E siamo in concordia che
“ le sopradette cose s'intendano tutte di brighe
“ o di quistioni che da quinci inanzi s'acqui-
“ stassono o intervenissono... E tutti siamo in
“ concordia.... da quinci inanzi leali e fermi,
“ fedeli l'uno a l'altro, stare ed esere a una
“ briga e a una pace.... „. Nè tali convenzioni altro facevano che tradurre in scritto consuetudini ormai secolari.

X.

La Cronica del Velluti (acciò che ritorniamo, in sul fine, là donde ci movemmo per cammino ormai troppo lungo), in una di quelle sue storie di sangue, (1) suggella ai figliuoli e ai nepoti con la maledizione di lui e del padre suo un divieto di vendetta, non per altro se non perchè colui

(1) Quella stessa che ho citata a pag. 99.

del quale dovrebb'essere fatta, non osservò il dover suo di consorto. E lo scrittore ostenta gli atti di benevolenza da sè usati verso gli uccisori del consorto sleale, nel modo medesimo che avrebbe potuto compiacersi, o, diciam pure, si sarebbe certamente e di vero cuore compiaciuto, di altrettanti atti di cristiana carità. " E basti a " noi „ conchiude " la vendetta di Dio: per la " quale, essendo buona orrevole e ricca famiglia, " non è rimaso nè avere nè persona di loro. „ La vendetta di Dio! Imperocchè vendetta è la giustizia divina anche pel Velluti, come per Dante, (1) come per tutto il Trecento; volenterosi traduttori, e non soltanto a lettera, delle fiere sentenze bibliche nelle quali tal vocabolo cam-

(1) " Vendetta „ è lezione originale in passi del Poema dove fu sostituito " giustizia „; cfr. E. Moore, *Contributions to the textual criticism of the D. C.;* Cambridge, 1889; pag. 299-300. E col Medio Evo, riconosceva Dante la " vendetta di Cristo „ nel gastigo inflitto dai Romani agli Ebrei crocifissori, istrumenti essi alla lor volta d'un'altra " vendetta „ divina sui figliuoli d'Adamo peccatore (*Purg.* XXI; *Parad.* VI, VII). Cotesta feroce terminologia, che il Medio Evo appropria anche al suo Imperatore, facendolo dispensatore (come i diplomi fraseggiano) di " iustitia et vindicta „, con esso il Medio Evo finisce: ".... Ma si legge che Dio è chia- " mato Dio de le vendette: si legge ne la legge vecchia; ma " ora non è più Dio de le vendette, ma Dio de le grazie... „ T. Tasso, *Lettere,* II, 42. Ben la riproduce però il Manzoni in quella mirabile scena (*Adelchi,* V, v) fra i due re, vincitore e vinto: " Ma in te del cielo Io la vendetta adoro; e innanzi a " cui Dio m'inchinò, m'inchino. „

peggia, ma ad una sola poco ossequenti, fra quelle tante, sebbene e del Vecchio Testamento e del Nuovo: " Lascia a me la vendetta, e io la " farò ". (1) E " vendetta daddovero " chiama il Boccaccio quella " da lasciarsi fare al nostro " Signore Dio "; (2) ma altrove, con frasi che ricordano l' adagio classico " la vendetta, il pia- " cer degli Dei ", e' la rivendica agli uomini, come sfogo e dolcezza suprema: " Non sa quanto " dolce cosa si sia la vendetta, nè con quanto " ardor si desideri, se non chi riceve l' of- " fese ". (3) In tale cittadinanza ben s' intende come un Duca d' Atene (e il Velluti, che fu dei carezzati da lui, lo ricorda in quella stessa pa-

(1) *Deuteronom.*, 32, 35; *ai Romani*, 12, 19; *agli Ebrei*, 10, 30. È notabile questo passo d' uno de' libri ascetici del Trecento, il Volgarizzamento di alcuni *Opuscoli* di San Giovanni Grisostomo (Roma, 1843), II, 49: "... Ma tu dirai: Io non posso " fare le vendette de' nimici senza le ricchezze. Ed io dico che " questa è la massima cagione, e la più principale, per la quale " sono da essere avute in abominazione le richezze, ed è da es- " sere amata la povertà. Imperciocchè le ricchezze apparecchiano " contra te questo coltello acuto il quale tu dici, cioè la ven- " detta, e fannoti prevaricatore del comandamento di Colui che " dice: *Lascia a me la vendetta, e io la farò* ". E nelle *Istorie fiorentine* di Giovanni Cavalcanti (II, 481): " Adunque " bene disse colui che dice, che le maggiori vendette sono " quelle che procedono da Dio; e però dice il proverbio: Siedi " e gambetta, e vedrai vendetta. "

(2) *Laberinto d' Amore*, 115, 343.

(3) *Decamerone*, III, VII.

gina, ultima da me citata) potesse apparire benemerito de' pubblici ordini, soffocando, insieme con la libertà, molti di questi odii mortali, e " costringendo ogni uomo a fare pace "; (1) mentre, inutilmente venerata, stendeva su quei violenti le braccia, dal colle di San Miniato, la croce antica, di sulla quale il Dio della pace e del sacrifizio aveva inchinato il capo verso Giovanni Gualberto perdonatore. (2)

(1) D. VELLUTI, *Cronica*, pag. 29.

(2) ".... E andato un poco più innanzi a una chiesa per " orare, ed entrando dentro, ragguarda la Croce della predetta " chiesa che gl' inchina il capo, come gli rendesse grazia, pe- " rocchè per sua reverenzia misericordievolmente avea perdonato " al suo nimico. " *Vita di San Giovanni Gualberto*, cap. II; nel to. III delle *Vite di Santi* edite dal Manni.

DOCUMENTI

A

(pag. 75, nota 1)

Atto dell' Ufficio sulla confinazione de' Ghibellini, de' 12 dicembre 1268.

In Dei nomine, Amen. Anno Incarnationis eius millesimo ducentesimo sexagesimo ottavo, Ind. duodecima, die mercurii duodecimo decembris. Clareat omnibus evidenter, quod dominus Guillelmus quondam domini Sgualze, unus de XII bonis viris, super bono statu et custodia civitatis et super violentiis reprimendis, deputatis; et Dolcie di Benghi, unus de sex Capitaneis Partis Guelforum; et Toccus der Ricco Bardi, unus ex sex Capitaneis sotietatis confinatorum; omnes tres pro Sextu Vltrarni; de consensu et voluntate nobilis viri domini Ysnardi Vgolini Regii Vicarii Florentie, et yllustris domini comitis Guidonis Guerre Tuscie Palatini, et aliorum Duodecim bonorum virorum et Capitaneorum Partis et Sotietatis confinatorum, sotiorum eorum; tunc in Palatio Comunis et Populi Florentini, super videndo cernendo et in scriptis redigi faciendo Ghibellinos confinatos, qui debeant removeri et absolvi a confinibus, et qui debeant ad presens redire ad civitatem, et qui

possint et debeant stare ad confines in comitatu, et qui teneantur et debeant ire et morari extra civitatem et comitatum, convocati; concorditer removerunt et cassaverunt a confinibus ei datis Catellum Gherardini populi Sancte Felicitatis dicti Sextus, volentes et dicentes quod hulterius ocasione dictorum confinium non gravetur, sed de libris et actis aliorum confinatorum penitus abradatur.

B

(pag. 76, nota 1)

Le Liste della proscrizione dei Ghibellini dal 1267 al 69.

Del *Libro del Chiodo* e del vol. XIX dei *Capitoli del Comune,* l'uno e l'altro nell'Archivio fiorentino di Stato, ebbi occasione di render conto, illustrando le Condannagioni del 1302 nel mio libretto, *Dell'esilio di Dante* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1881), pag. 73-88. Le Liste della proscrizione ghibellina, nel biennio fra il 1267 e il 69, stanno, come fin d'allora indicai, a pag. 81-135 del *Libro del Chiodo*, e a c. 43 e 72 del volume dei *Capitoli.* Il padre Idelfonso da S. Luigi, che anche delle Condannagioni del 1302 dette un difettoso estratto, al quale io volli nel citato libretto in qualche modo supplire, ha pubblicato per disteso nel tomo VIII delle sue *Delizie degli Eruditi Toscani* pag. 221-281) le Liste di questa proscrizione; documento importantissimo, del quale però rimane a darsi una più fedele lezione sugli originali, da chi si proponga, come sarebbe desiderabile, la compiuta pubblicazione e illustrazione storica del *Libro del Chiodo.*

A questa io reco qui un secondo contributo, restituendo intanto l'ordine secondo il quale ambedue i codici recano le dette liste, e che nella stampa del p. Ildefonso, da lui medesimo o da' trascrittori a cui egli attingeva, è tuttoquanto alterato. Questo riordinamento mi porge altresì il destro di determinare la relazione in che esse stanno le une con le altre, e rilevare i criteri e distinguere i gruppi di quella proscrizione. Il che tutto è confuso e intorbidato, anzi abbuiato affatto, nel testo a stampa; e a questo verrò facendo, in servigio degli studiosi che d'ora innanzi lo adoperino, gli opportuni richiami.

Rimettendomi per ciò che concerne il modo e il tempo della composizione del *Libro del Chiodo*, a quanto nell'altro mio contributo (pag. 74-78) ebbi a dirne [1], le Liste della proscrizione del 1267-69, compilate certamente sopra i singoli e personali Atti (qual è quello de' 12 dicembre 1268, che io ho pubblicato qui innanzi, *A*) dei magistrati inquirenti, appariscono (così come si hanno ne' due codici) distinte in tre parti o serie nel modo che segue.

1.ª « Ghibellini suspecti », messi a confine, dei soli Sesti di Oltrarno, Porta San Piero, San Piero Scheraggio, a tempo di messere Isnardo Ugolini Regio Vicario in Firenze, secondo la Ordinazione sua de' 12 dicembre 1268: « secundum Ordinationem factam anno « Dominice Incarnationis millesimo ducentesimo sexa- « gesimo octavo, die mercurii duodecimo decembris, « Indictione duodecima, tempore domini Isnardi Ugo-

[1] Aggiungo qui che, delle due trascrizioni, quella de' *Capitoli* mi è resultata la più attendibile, e ad essa mi son tenuto in due o tre casi di lieve discrepanza nella indicazione delle cifre seguenti.

« lini Regii Vicarii Florentie ». Quella *Ordinazione*, che ancor io ho cercato inutilmente, suppone il p. Ildefonso (pag. 281) fosse « una di quelle fatte abbruciare dal cardinal Latino nella pace del 1280 ». I confinati sono registrati a gruppi, di confine più o meno rigoroso, secondo le formole che io indicai qui a pag. 76-77, e delle quali può vedersi il testo (non sempre però fedelmente riprodotto) nella stampa del p. Idelfonso. In questa Serie 1ª si contengono 680 poste (così chiamerò le indicazioni sia d'un solo individuo, sia di più insieme, e talvolta d'intere famiglie): e sono, 302 pel Sesto d'Oltrarno; 91 per porta San Piero; 287 per San Piero Scheraggio: che nel *Libro del Chiodo* vanno da pag. 81 a 91, nei *Capitoli* da c. 43 a 48t, ma nella stampa del p. Ildefonso sono sparpagliate così: pag. 222-25, Oltrarno; 275-77, San Piero; 236-39, San Pietro Scheraggio. Vedremo appresso, che questi tre Sesti figurano novamente nella Serie III,ª e in che modo. Come mai in questa Iª manchino gli altri tre, nessuna delle congetture che possono farsi varrebbe a darne certezza di vero.

II.ª « Ghibellini rebelles exbampniti Sacre Regie « Maiestatis et Comunis Florentie », per tutti e sei i Sesti, ciascuno distinto nei proprii popoli, e talvolta anche col respettivo contado. L'ordine dei Sesti è questo: Borgo Santi Apostoli, San Piero Scheraggio, Oltrarno, San Pancrazio, Porta del Duomo, Porta San Piero. Non è indicata altra speciale *Ordinazione* di bando. Sono 1169 poste: 158 pel Sesto di Borgo; 239 per San Piero Scheraggio; 236 per Oltrarno; 162 per San Pancrazio; 234 per Porta del Duomo; 140 per Porta San Piero: che nel *Libro del Chiodo* vanno da pag. 93 a 111, nei *Capitoli* da c. 49t a 59, nella

stampa sono da ricercarsi così: Sesto di Borgo, pag. 249-52; San Piero Scheraggio, 241-43; Oltrarno, 226-30; San Pancrazio, 258-60: Porta del Duomo, 267-71; Porta San Piero, 277-79.

III.ª « Ghibellini confinati », a confine più o meno rigoroso, con le medesime distinzioni che nella Serie I,ª da tutti e sei i Sesti, a tempo del detto messere Isnardo e a tempo di Malatesta da Verrucchio; anno 1269: « tempore domini Isnardi Ugolini regii Vicarii Flo-« rentie, tempore nobilis viri domini Malateste de Ve-« ruculo (*male ambedue i codici*, Veraculo) excellentis-« simi domini Karoli Sicilie Regis Vicarii in Regimine « Florentino, qui debent extra civitatem Florentie, « comitatum et totum districtum, ad confines morari. « Sub anno Domini millesimo ducentesimo sexagesimo « nono, duodecima indictione, Florentie. » In questa IIIª Serie, i tre Sesti già compresi nella Serie I,ª di « Ghibellini suspecti », figurano coi medesimi nomi, non senza eccezioni però e di mancanti da quella Iª e di nuovi in questa III,ª e non sempre con assegnazione di confino nella misura medesima; ma, come può vedersi, con resultati numerici quasi identici. L'ordine dei Sesti è questo: Oltrarno, San Piero Scheraggio, Porta del Duomo, Porta San Piero, Porta San Pancrazio, Borgo Santi Apostoli. Le poste sono 1451: 305 per Sesto d'Oltrarno; 260 per San Piero Scheraggio; 86 prima, e 83 dopo, per Porta del Duomo (interposti fra le due mandate i confinati di Porta San Piero, di San Pancrazio, e una parte di quelli di Borgo); 85 per Porta San Piero; 213 prima, e 185 dopo, per Porta San Pancrazio (interposta una prima mandata di confinati di Borgo); 115 prima, e 119 dopo, per Sesto di Borgo (interposte la seconda mandata di

quelli di San Pancrazio e la seconda di quelli di Porta del Duomo): che nel *Libro del Chiodo* vanno da pag. 112 a 135, nei *Capitoli* da c. 60 a 72, e nella stampa si ritrovano, Oltrarno, a pag. 231-34; San Piero Scheraggio, 245-47; Porta del Duomo, 272-74; Porta San Piero, 280-81; San Pancrazio, 261-62 e 264-67; Borgo, 253-57.

Non potendosi, secondo le cose dichiarate, tener conto delle poste della Serie I,ª che sono pressappoco riversate nella III,ª risulta che le Liste della proscrizione dei Ghibellini nel 1268 e 69, danno poste 1451 di confinati, e 1169 di ribelli o sbandati: sulle quali mi è sembrato potersi congetturare (pag. 77), che milleseicento incirca fossero i confinati, e circa millequattrocento i ribelli. Anche il Capponi scrive: [1] « Abbiamo il registro di forse tre migliaia di cittadini « condannati per successive provvigioni e riformagioni « negli anni 1268 e 69. »

C

(pag. 77. nota 1)

Giuramento di sottomissione dei Ghibellini.

In Dei nomine, Amen. Hec est forma sacramenti quod facient Ghibellini.

Ego iuro, super sancta Dei Evangelia manu tacta, esse fidelis et obbediens Summo Pontifici et Sancte Romane Ecclesie et eius successoribus, et eorum servabo mandata, que per se vel nuntios suos aut litteras duxerint facienda, vel que facta sunt set nondum fi-

[1] *Storia della Repubblica di Firenze;* I, 57.

nita; et excellentissimo domino Carlo Dei gratia Regi Sicilie et eius Vicariis, et Comuni Florentie: et obbedire et stare mandatis eorum; et quod tenebo ipsum dominum Regem et eius Vicarios et officiales pro Dominis et Rettoribus usque ad Kalendas Ianuarias, et ab ipsis Kalendis Ianuariis usque ad sex annos; et quod dabo eis consilium et auxilium, toto meo posse, ad dictum regimen faciendum et conservandum honorem eorum; et dapnum eorum evitabo; et si non potero evitare, eis quam citius potero nuntiabo. Et omnibus inimicis dicti Regis vel Comunis Florentie faciam, ad mandatum Regis vel Vicarii eius vel suorum Officialium, vivam guerram; et specialiter contra illos qui tenent presciones vel terrenum civitatis Florentie vel fidelium Ecclesie. Iuro etiam quod non aiutabo Curradinum nepotem quondam Imperatoris Frederigi Regem Sicilie, nec eius nuntios vel litteras recipiam: et si ad me devenerint, vel ad alium me sciente, ipsos capiam, meo posse, et ipsos ducam, ante quam litteram aperiam, ad Vicarium dicti Regis. Ghibellinos omnes, qui erunt inobbedientes domino Pape vel domino Regi vel Comuni Florentie, pro inimicis habebo, et eis non mittam litteras vel nuntios, nec ab ipsis recipiam, et si venerint capiam, sicut dictum est. Nullum auxilium vel consilium eis dabo sine consensu Vicarii; vel non recipiam aliquem in Regem Alamannie vel Imperatorem Romanorum, qui sit electus in discordiam, donec per Romanam Ecclesiam fuerit approbatus; inimicosque Romane Ecclesie et dicti domini Regis habebo pro inimicis et non pro amicis. Et de predictis omnibus dabo fideiussores ydoneos, ad mandatum dicti domini Vicarii vel suorum Officialium. Nec faciam aliquam coniurationem vel conventionem

seu consilium vel parlamentum vel societatem cum aliqua persona vel universitate civitate vel castro.

In Dei nomine, Amen. Tempore dominatus excellentissimi domini Regis Caroli Potestatis Florentie, et domini Giordani de Insola, Dei gratia Vicarii eiusdem, anno millesimo Domini ducentesimo sexagesimo septimo, Indictione decima.

Infrascripti sunt Ghibellini de Sextu Porte Domus, qui iuraverunt et promiserunt et eorum fideiussores dederunt, secundum formam suprascriptam, ut inferius continetur; videlicet:

Die Iovis tertio exeunte mense Aprelis.

Lapus Spadarius (1) filius quondam Benvenuti, populi Sancti Salvatoris, Ghibellinus, iuravit ad Sancta Dei Evangelia attendere et observare in totum omnia et singula que superius in forma iuramenti continentur. Et ita promisit Caro filio Agli et michi Bonovardo notario infrascripto, stipulantibus et accipientibus pro domino Papa et pro Romana Ecclesia et pro domino Rege et eius Vicariis et pro Comuni Florentie, observare attendere et adimplère et contra non venire vel facere, ad penam et bannum librarum mille florenorum parvorum, et plus et minus, ad arbitrium domini Pape et domini Regis et eius Vicarii et Comunis Florentie, aufferendum et auferendam, et sub

(1) Costui, nelle liste di proscrizione da me illustrate col Documento B, è fra i Ghibellini ribelli del Sesto di Porta del Duomo, Popolo di San Salvatore: a pag. 268 della stampa del p. Idelfonso.

obligatione et ypotheca omnium bonorum suorum, renuntians omni iuri et exceptioni.

Nasus filius Bencini, populi Sancte Marie supra Arnum, consensu dicti patris sui,

Falconerius frater dicti Lapi, et filius quondam dicti Benvenuti,

pro predicto Lapo, et eius precibus et mandato, ambo insimul et uterque eorum in solidum, extiterunt fideiussores, et promiserunt et convenerunt dicto Caro et michi notario infrascripto, ut dictum, est, stipulantibus et accipientibus, ut supra continetur, se facturos et curaturos ita quod predictus Lapus, pro quo sunt fideiussores, observabit et attendet in totum omnia et singula que superius iuravit et promisit, ut dictum est, facere; et curare promiserunt dicti fideiussores, sub dicta pena et banno et obligatione et ypotheca bonorum suorum, et renuntiaverunt omni iuri & exceptioni eis competentibus. Qui fideiussores fuerunt approbati per Ruggerium Falconis, approbatorem Comunis. Quibus Lapo et fideiussoribus predictis, volentibus et confitentibus se predicta omnia et singula promisisse et attendere et observare debere, precepi ego Notarius infrascriptus, nomine sacramenti per guarentigiam, secundum formam capituli Constituti Florentini, quatenus predicta omnia et singula, prout superius scripta sunt et iuraverunt et promiserunt, in totum observent et attendant. Actum Florentie, ad pedem Palatii Comunis Florentie.

(L. S.) Ego Bonovardus quondam Ruggerini, notarius, et tunc pro Comuni Florentie ad predictum officium et ad predicta scriptendum notarius existens, hec omnia, me presente acta, pro Comuni Florentie publice scripsi.

D

(pag. 93, nota 1)

Provvisione de' 17 luglio 1295,
intorno alla pace tra Velluti e Mannelli.

In Dei nomine, Amen. Anno sue salutifere Incarnationis millesimo CC.° LXXXXV.°, Ind. VIIJ.ª, die septimo intrante mense julii; coram nobili viro domino Karolo olim domini Manentis de Spoleto, Capitaneo Populi et Comunis et Defensore Artium, et Vexillifero Iustitie civitatis predicte; in domo filiorum olim domini Gerardini de Cerchiis, in qua ipsi Priores et Vexillifer pro Comuni morantur, convocatis et congregatis quampluribus sapientibus et bonis viris civitatis Florentie, per ipsos dominos Priores et Vexilliferum ad hoc electis; et per ipsum dominum Capitaneum et Defensorem super infrascriptum, in presentia et voluntate ipsorum dominorum Priorum et Vexilliferi, facta propositione, et audito et intellecto consilio in hiis exibito et reddito; et demum ibidem factis et revolutis partitis, ad sedendum et levandum, particulariter et divisim, super qualibet propositione per se, secundum formam Statuti; placuit omnibus in dicto Consilio existentibus, et per eos . . . . . provisum obtentum et firmatum fuit quod *etc.* . . . . . .

Item placuit omnibus in dicto Consilio existentibus, et per eos provisum obtentum et firmatum fuit; auctoritate et vigore capituli Constituti Comunis Florentie, positi sub rubrica *Quod Potestas cum Prioribus et Vexillifero Iustitie provideant super pacibus convenien-*

tibus faciendis, quod incipit *Quia convenit* etc. (1); et etiam auctoritate et vigore generalis licencie et bailie eisdem dominis Prioribus et Vexillifero, per solempnia et opportuna consilia Populi et Comunis Florentie, de mense junii proxime preteriti, concesse et atribute (2),

(1) La Rubrica qui citata è, con questo preciso titolo, nel più antico Statuto pervenutoci, del 1324, la 69.ª del libro V, e dice così: " Quia convenit bono et gravi presidi curare ut pa- " cata atque quieta provincia sit quam regit, ideo utiliter est " provisum ordinatum ac sanatum, quod dominus Potestas, Ca- " pitaneus et Defensor teneantur proprio iuramento convenire " simul cum dominis Prioribus et Vexillifero Iustitie, et domini " Priores et Vexillifer Iustitie cum ipso Potestate Capitaneo et " Defensore tractare et providere, simul cum eorum Consilio " quod habere voluerint, de casatis et hominibus civitatis et " comitatus Florentie stantibus ad mandata Comunis Florentie, " habentibus simul guerram occasione aliquorum malleficiorum " vel malleficii, inter quos diceretur quod possit esse pax, quod " ad pacem et concordiam veniant, et quod in pace et concordia " sint; et quod illi de quibus per ipsos provisum fuerit, possint " et debeant ad pacem et concordiam reduci effectualiter per " dominum Potestatem et dominum Capitaneum et Defensorem, " qui habeant arbitrium et liberam potestatem condempnandi " et puniendi illum et illos de quo vel quibus provisum fuerit " per ipsos Potestatem et Capitaneum et Defensorem et Priores " et Vexilliferum Iustitie et Consilium, qui nollet et nollent ad " pacem et concordiam pervenire. „ Questa Rubrica nello Statuto del 1355 addiviene la 93.ª del libro IV; vi manca quel preamboletto morale che a pag. 91-92 ho volgarizzato di mio, servendomi, pel resto, del volgarizzamento sincrono.

(2) Era stata approvata e concessa, con 69 voti favorevoli contro 3 contrari, ne' Consigli del Popolo il 17 di giugno, in questa forma (Arch. Stat. Fior., *Provvisioni*, V, c. 105-106): " In Dei nomine, Amen. Domini Priores Artium et Vexillifer " Iustitie civitatis Florentie, considerantes novitates que occu- " runt et cotidie occurere videntur in provintia Tuscie; et [ut] " ipsis novitatibus, et omnibus et singulis volentibus seu in- " tendentibus pacificum et felicem statum Populi et Comunis

secundum quod in actis ipsorum Consiliorum, per me B. notarium subscriptum publice scriptis, plenius continetur; necnon formam ipsius capituli et etiam Reformationum dictorum Consiliorum, ut predicitur, super dicta generali licencia et bailia editorum, sequendo; quod concordia et pax fiat et fieri debeat, inter illos de domo et progenie de Mannellis ex una parte et illos de domo et progenie de Vellutis ex altera parte, de hodiis inimicitiis iniuriis et offensionibus inter eos, seu per unam partem alteri parti, vel per aliquem vel aliquos unius partis seu domus adversus aliquem vel aliquos alterius partis seu domus, quomodocumque et quandocumque illatis et factis. Et quod omnes et singuli de utraque domo et progenie ad ipsam pacem et concordiam inter se ad invicem, ut predicitur, faciendam reducantur, et, si expedierit pro Comuni Floren-

" Florentie et suorum amicorum vel dicte provintie perturbare, " vel aliqua facere per que iamdictus status posset corrumpionem vel lesionem habere, possit et valeat pro Comuni " Florentie obviari et resisti et in hiis cum opportunis remediis " provideri et occuri; providerunt deliberaverunt et firmaverunt. „ nelle debite forme " quod, pro predicto Comuni Florentie, detur et concedatur, et data et concessa sit, plena licentia auctoritas et balia „ al Potestà, al Capitano, ai signori Priori e al Gonfaloniere di Giustizia, che essi, coi Savi che credano avere a sè, " possint, eisque liceat, providere, ordinare, " stantiare, firmare, et facere et fieri facere, et etiam cum effectu executioni mandare, omnia et singula que eisdem videbuntur fore utilia seu neccessaria pro Populo et Comuni Florentie, et que eisdem videbuntur pertinere et spectare ad conservandum augendum et fortifficandum bonum et pacificum " statum dicti Populi et Comunis Florentie et suorum amicorum " provintie Tuscie, ac etiam per que obviari et resisti possit " omnibus et singulis iamdictum statum intendentibus perturbare. „

tie, realiter et personaliter compellantur, prout et secundum quod videbitur expedire pro ipsa pace et concordia facienda et complenda. Et hoc, cum videatur quod ipsa pax sit conveniens et satis convenienter sit facienda pro utraque parte. Et

ego Bonsegnore olim Guezzi, Imperiali auctoritate notarius, Mutinensis, et nunc Consiliorum Populi et Comunis Florentie pro ipso Comuni scriba, hiis omnibus interfui eaque publice scripsi.

LA FIGURAZIONE STORICA

DEL MEDIO EVO ITALIANO

NEL POEMA DI DANTE

Giovani studenti [1], *Signore, Signori,*

Attengo nella nostra Firenze, in questo insigne Ateneo, una promessa con che già da tempo corrisposi, non senza esitazione, all'invito del quale la suprema Autorità sugli studi mi onorava, di parlare intorno a Dante, parlarne a giovani italiani. Se cagioni non dipendenti dal voler mio, e più specialmente necessità di non interrompere l'adempimento di altri doveri, hanno portato che io attenga la promessa con indugio di qualche anno, ed in questa invece che in altra aula universitaria, il pensiero il cuore di chi oggi vi parla cerca anche i giovani ai quali non sonerà la mia voce. Perchè, se la unità nazionale, saldata nel " capo nostro " Roma, è sacra in tutto quanto

[1] Le tre Conferenze su *La figurazione storica del Medio Evo italiano nel Poema di Dante* furono tenute nel maggio del 1891 nell'Aula magna del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze.

ella investe, lo è anche con più stretta religione quando congiunge in un animo, in un intento, in un affetto, la gioventù, primavera che d'anno in anno rifiorisce alle speranze d'Italia; e se v'ha nome e argomento, parlando dei quali, e adoperandosi a parlarne, com'io vorrei, non affatto indegnamente, debba pensarsi che, in qualunque parte di terra italiana si parli, chi ascolta è la nazione, questi sono per fermo il nome e il Poema di Dante. Ciò dicendo, io aggravo il peso dell'assunto mio nobilissimo; ma la degnità della cosa e la verità hanno i propri diritti, i quali io non posso nè voglio dissimulare a me medesimo: non senza poi confidare, che quelli stessi valgano a raccomandarmi all'attenzione, che forse non ho mai sì vivamente desiderata, alla cortesia, che ho sperimentata più d'una volta, di un uditorio benevolo.

I. — DELLA REALTÀ STORICA NELLA DIVINA COMMEDIA SECONDO GL' INTENDIMENTI DEL POETA

I.

Fra i tanti quesiti critici e argomentazioni che si agitarono intorno al Poema dantesco, uno, formulato da un alto ingegno, al quale, per levare di sè maggior grido, non fece difetto che la fortuna, è il seguente: — " Com' è mai, che la *Divina Commedia*, la quale, a giudicarne secondo i principii della critica tedesca e segnatamente dell' Hegel, fu concepita in un modo doppiamente prosaico, perchè subordinata a un fine pratico di morale e di politica, e perchè il Poeta, partendo dall' idea astratta, cercò di poi le forme simboliche che la rivestissero, com' è che sia riuscita nel fatto un miracol di poesia? „ — E al quesito, così propostosi, quel mio desiderato amíco e collega, Giacinto Casella, rispondeva: — " Poichè di questo fatto „ cioè che il Poema dantesco sia

un tal miracolo " a nessuno è lecito dubitare, resta che si dubiti di certi principii, troppo assoluti, di estetica, quand' anche chi li stabilisce si chiami Giorgio Hegel „. (1)

Pur non dissentendo da questa risposta, in quanto ella è, per così dire, pregiudiziale e di massima, può tuttavia dubitarsi se i termini dell' ingegnoso quesito siano proprio esatti: e cioè, se il procedimento del concetto dantesco veramente fu dall' astrazione al simbolo, e se il fine pratico di moralità e di politica si sovrappose, in certo modo, e sopraggiunse alla rappresentazione fantastica; o non piuttosto debba dirsi che l' oggetto di questa e le respettive forme nacquero, le une e l' altro ad un tempo, nella mente del Poeta; e gl' intendimenti morali religiosi e civili non furono già un secondo fine al quale, come ad alcun che di esteriore, subordinasse egli la favola poetica o il dramma che si accingeva a svolgere artisticamente; ma invece furono parte integrale e primitiva, non che della tessitura, sibbene della ispirazione stessa, del Poema; e nella unità semplice e gagliarda di questo, si mescolarono e confusero con gli affetti che gliene avean fatta germogliare nell' animo la idea iniziale.

(1) *Della forma allegorica e della principale allegoria della Divina Commedia;* nel vol. II delle Opere (Firenze, Barbèra, 1884), pag. 369 e segg.

Invero quelle tempre robuste d'ingegni medievali apprendevano, come la vita, così l'arte, con grande unità e immediatezza d'impressioni e di concetti. Il lavorio dell'analisi, minuto e dissolutivo, essi lo esercitavano largamente nella scienza del pensiero, nel campo della filosofia: la Scolastica offeriva loro tesi e questioni, risposte ed eccezioni, autorità e postulati, conclusioni e obiezioni, in quantità stragrande, come vie parallele o convergenti per istradarsi alla verità. La qual moltiplicità di mezzi, del resto, non compensava la deficienza in che, lungo quel cammino, si rimaneva di sussidi e riprove sperimentali. Ma nella vita era altra cosa; era altra cosa nell'arte, che rispecchia, per proprio ufficio, la vita. E la vita medievale si offeriva all'arte in una rigida e positiva unità, impenetrabile così alle dottrinali teoriche come alle influenze soggettive del sentimento. La forza signoreggiava gli ordini civili; la fede, le menti ed i cuori: la forza e la fede, le due grandi operatrici di quella evoluzione che occupa i secoli della barbarie: la forza, che, scompaginato il mondo pagano, si era fra quelle rovine disciplinata alla meglio ne'congegni feudali, e che a quelli ora sopravviveva nelle consuetudini e nel sentimento de'popoli; la fede, che, compiuta la lenta trasformazione morale di quell'antico mondo, aveva tra le rovine di esso spi-

rate le aure di una vita diversa. La forza e la fede signoreggiavano; ma il diritto e la ragione procedevano di conserva con esse: il diritto, continuatosi nella tradizione legislativa romana, avea generato di già i Comuni e preparava l'idea di nazione; e la ragione, paziente ospite delle scuole teologiche e monastiche, attendeva tra i cherici (che voleva dire, i dotti) l'avvento del suo laicato; attendeva che tra quelle ombre operose, dove l'intellettuale eredità del sapere antico aveva trovato conservazione e alimento veramente ospitali, in que' peripati del chiostro dove la gran mente dell'Aquinate avea fondato l'aristotelismo cristiano, gettassero la propria luce prima il Rinascimento e poi la Filosofia dell'esperienza. A noi oggi non vien fatto, e quasi non riesce, concepire siffatti elementi in altra relazione che di contrasto fra loro: ma la unione di essi, e sino ad un certo segno l'accordo, fu pure una delle caratteristiche, e non delle meno essenziali, di quell'età singolare, nella cui interpretazione noi dobbiamo innanzi tutto portare criteri storici.

Altra virtù unitiva degli elementi di quella civiltà allora incipiente, era la romanità. Questa invero operava in tutti gli ordini della vita e tutti li pervadeva: nel sociale, mediante il giure che Roma aveva suggellato del proprio nome; nel religioso, a cagion del Papato che per suo

" loco santo „ avea Roma; nel politico, rispettivamente all' Impero, che presso altra gente, ma in Roma, e nel nome di Roma, era stato restaurato, e la cui corona sul capo dei barbari era il trionfo d' una idea che sopravvive sulla forza che passa; finalmente in quello che tra i vincoli della convivenza è sovrano, cioè la parola, in quanto i nuovi volgari erano pur figliuoli della lingua di Roma, e la lingua di Roma rimaneva poi la lingua ufficiale e universale del pensiero, della religione e del potere.

In un mondo così fortemente atteggiato a unità, un grande concepimento artistico era natural cosa che di siffatta unità ritraesse in modo essenziale. Così fu del Poema dantesco: nel quale pertanto, come dissi incominciando, i fini pratici, e che attengono alle realtà della vita le quali a noi oggi costituiscono la storia di quell' età; i fini pratici che in esso, senza dubbio, campeggiano sì largamente; non tanto derivarono da riflessione del Poeta, sicchè potessero esservi o non esservi, quanto germogliarono naturalmente e di necessità nel concetto generale di esso il Poema; e medesimamente la forma appósta a tale concetto fu, innanzi tutto, un portato delle condizioni storiche in mezzo alle quali il concepimento si determinò e preso corpo. Questa, se così m' è lecito chiamarla, rigorosa storicità del concetto e della

forma di Dante, mi propongo d'illustrare, o Signori, in tre conferenze. Il che farò, prima per via di alcune osservazioni sull'opera dantesca nel suo complesso e rispetto agl'intendimenti del Poeta; e questa sarà materia alla conferenza odierna che vi prego di considerare piuttosto come introduttiva all'argomento, donde ho desunto il titolo di tutte e tre: poi, nelle due successive, mediante una recensione, sotto determinati capi, delle figurazioni dantesche dalla realtà storica de' tempi suoi, e in generale del Medio Evo italiano.

II.

La contemplazione delle cose umane nei regni dell'infinito e del divino, ai quali son destinate a far capo, è il soggetto del Poema dantesco. Il frutto spirituale che l'uomo dee ritrarre da tale contemplazione è il fine del Poema. " Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione "; " Poema sacro, Al quale ha posto mano e cielo e terra "; e nella finale preghiera alla Vergine, quel bellissimo " che tu conservi sani, *Dopo tanto veder*, gli affetti suoi ": (1) sono parole, la cui citazione basta a fermare e vendicare dalle

(1) *Inf.* xx, 19-20; *Parad.* xxv, 1-2; xxxiii, 35-36.

arbitrarie interpretazioni il concetto dell' Alighieri.

E ben a ragione sul secondo di questi passi volse l' acume delle sue argomentazioni l' alta mente di Ugo Foscolo: il quale la spiritualità di tali intendimenti del Poeta spinse fino al concetto d' una " missione divina e profetica „ che questi si fosse assunta; d' una " legazione evangelica „ alla quale " nell' altissimo de' cieli „ si raffigurasse " consacrato con riti sacerdotali „; insomma, d' una riforma religiosa, che " mutasse la disciplina, e in parte anche i riti e i dogmi, della Chiesa papale „: perocchè Dante (parole sempre del Foscolo) " sentivasi ispirato a riordinare la religione di Cristo e l' Italia per mezzo di celesti rivelazioni „, fatte a lui siccome ad " uno de' pochi degni dell' amicizia dello Spirito Santo. „ (1) Queste cose scriveva il Foscolo in quel suo sdegnoso Discorso sul Testo della Commedia, col quale non v' ha dubbio essersi inaugurata una critica dantesca degna finalmente del pensiero e del nome di Dante, come quella che rompeva aperta guerra alle ambagi, alle dissimulazioni, agli stravolgimenti, con che, nella servitù d'Italia, i critici anteriori, o, come Ugo diceva, (2) " le

(1) *Discorso sul testo della Commedia di Dante,* §§ XL-XLVI, LVI, CLXIV, CLXXXVI.

(2) § XXXIX.

sette letterarie e patrizie e pretesche e fratesche „, avevano alcuni dovuto coprire, altri cercato sformare, il pieno significato d' un libro, quanto pio nel sentimento delle cose divine, altrettanto libero nel giudicar delle umane, e specialmente nello sceverare in queste la illegittima e mondana inserzione del divino. La Commedia era, per opera della nuova critica, restituita ai tempi che l'avevano prodotta: la Chiesa, l' Impero, i Comuni, le italiane discordie, le straniere cupidigie, le domestiche ambizioni liberticide, venivano ad essere studiati nelle loro relazioni col Poema. E di tali relazioni, infinite se ne scoprivano; e l' amor di patria eccitava alle indagini; e la patria si sentiva in quel libro, ispirato al vero dei fatti così potentemente come nessun altro della nostra letteratura: questa povera Italia vi si sentiva, che la mostruosa ingratitudine delle nazioni civili voleva cancellata dal loro novero; l' Italia, alla quale augurava con fiduciose parole Giuseppe Mazzini, pubblicando nel 42 il Dante foscoliano (1).

(1) " La Patria s' è incarnata in Dante. La grande anima " sua ha presentito, più di cinque secoli addietro e tra le zuffe " impotenti de' Guelfi e de' Ghibellini, l' *Italia:* l' Italia inizia- " trice perenne d' unità religiosa e sociale all' Europa, l' Italia " angiolo di civiltà alle nazioni, l' Italia come un giorno " l' avremo „. G. Mazzini, Prefazione all' ediz. della *Commedia di D. A. illustrata da* U. Foscolo; Londra (Bruxelles), 1842. Nel vol. III delle *Opere* del Foscolo (Le Monnier, 1850), pag. 89.

Ma a questa critica generosa mancavano tuttavia troppi elementi e dati di fatto, sicchè potesse andare immune e dalle incertezze congetturali, che su molti punti oggi non hanno più ragion d'essere, e dalle divinazioni soggettive, che altri sulle orme del Foscolo, con fantasia non altrettanto equilibrata da dottrina e giudizio, esagerarono oltre i termini del disputabile, istituendo sopra la Divina Commedia una specie di teratoscopia che confinava con la scienza dei gerghi e delle cifre. Poco o nulla dei commenti trecentistici era stato dato alle stampe; assai poco, dei documenti che poi hanno sparsa tanta luce di storia sui tempi da Dante vissuti; e quel poco atteudeva cure più pazienti e sagaci. Inoltre, chiamando, com'è debito, generosa quella critica, si viene a confessare ch'ella non era scevra di pericoli: e troppo più spesso, e troppo più in là, che non si sarebbe dovuto, ella fu o critica guelfa o critica ghibellina; il che vuol dire, nell'uno e nell'altro caso egualmente, non più critica. Egli è ormai tempo che la materia dantesca si tratti con rigore scientifico; in veste d'interpreti, non di mediatori fra lo spirito del Poeta e le turbe degli iniziandi; dalla cattedra, non dalla tribuna o dal pergamo; pronti ad accettare le conseguenze che lo studio diligente e spassionato dei fatti c'imponga, siano esse o non siano quelle

[illegible]
La [illegible] del Poema [illegible] tendendo [illegible] e [illegible] e [illegible] e

operativa, gli fanno intoppo (le tre fiere) le tristi passioni proprie dell' umana natura, e medesimamente, e in correlazione a quelle, le condizioni politiche della convivenza cittadina e sociale in mezzo alle quali la vita attiva si svolge. Allora la ragione, la cui voce egli da sì lungo tempo non ha ascoltata (Virgilio " fioco per lungo silenzio "), gli si fa sentire, e lo persuade che non voglia ostinarsi su quella strada pericolosa, fra quegli ostacoli a' quali ha ormai perduta la forza di resistere e di superarli. La vita attiva non è più per lui; egli troverà salvezza per le lunghe ma sicure vie della vita contemplativa, scortato dalla ragione stessa, fin dove questa può giungere, poi dalla fede, che lo condurrà sino a Dio. L' uomo, commosso all' amorevole esortazione, acconsente e si accinge ad obbedire. Gli fanno un ultimo assalto i dubbi della propria indegnità ad essere privilegiato di questa visione del vero eterno, che Dio concesse solamente a personaggi insigni e predestinati a cose grandissime. Ma la ragione gli combatte siffatti dubbi: gli mostra come in favore ed aiuto di lui, qualunque siano i suoi demeriti, quantunque piccola a paragone di altri la sua condizione, stanno la misericordia (la " Donna gentile ") e la giustizia (Lucia) di Dio, le quali muovono a sua salvezza gli affetti più nobili e degni (Beatrice Portinari) da lui un

tempo accolti nell' animo, e per impulso de' quali la parte razionale ed intellettiva (Virgilio) gli tiene ora questo alto linguaggio. Ogni esitanza sarebbe viltà. Ed ecco, l' uomo benedice a questo sovrannatural procedimento della propria salvazione dal male: sottomette interamente alla guida, ora, della ragione (Virgilio), e a suo tempo a quella della fede (Beatrice simbolo), la propria volontà. E la contemplazione dell' umano pe' regni eterni incomincia [1].

Il dogma cattolico offre all' azione la materia e la scena. Il peccato, l' espiazione, la gloria; Inferno, Purgatorio, Paradiso; quelle tre universali condizioni, questi tre finali accoglimenti e ricettacoli di tutta l' umanità, si dischiudono al Poeta, che, popolandoli di ombre coordinatamente all' alto suo intento, rispecchierà in essi l' universo sensibile. L' inconscia fantasia popolare gli è venuta come preparando e sbozzando la forma: il viaggio di là dalla vita corporea, il valicamento dal mondo della carne al mondo spiritale e lungo le regioni di questo, cessano di essere quelle rozze odissee monastiche, che hanno atterrito o esaltato le plebi con le Visioni di Tundalo, di frate Alberico, di San Paolo, di San Patrizio, di San Brandano, e addivengono l' espressione dram-

[1]) *Inf*, canti I e II.

matica d'un supremo concetto di morale e civile filosofia, nel quale l'individuo sparisce, e il protagonista il veggente il viaggiatore è semplicemente l'uomo. Infine, dall'ingenua e mistica arte medievale assume il Poeta a' suoi pensamenti la veste dell'allegoria: e mediante il magistero di questa, per un lato dà rilievo e movenza alle astrazioni che in un disegno siffatto debbono di necessità tenere il campo, e per l'altro unifica nell'intendimento cristiano le mitiche imagini che dello stato d'oltre tomba ha trasmesse ai popoli latini l'arte greca e romana.

Queste cose oggi si dicono con sicurezza, perchè le ha acquistate alla scienza de' fatti la critica storica, imparziale ricercatrice ed estimatrice. Ma parecchi anni or sono, sul cominciare del secolo, la così detta originalità di Dante forniva invece argomento a dispute superficiali e retoriche; (1) in fondo alle quali stava, che il Poeta e il Poema dovessero collocarsi fuor del tempo loro e delle cose reali, sopra certa eterea base sulla quale tutta poggiasse la loro grandezza: e guai a chi fosse per alzarvi la mano! Pareva diventata una questione di plagio fra

(1) Vedi G. I. Ferrazzi, *Manuale dantesco;* II, 580. Ma su *Le prime ricerche intorno all'originalità dantesca* è notevolissimo il lavoro di Umberto Cosmo, a pag. 7-36 dei *Primi Saggi;* Padova, 1891.

letterati in cipria, che contendessero, con la maligna ombrosità caratteristica del mestiere, sulla paternità d'un sonettuccio o d'una anacreontica. Oggi, che i letterati s'incipriano invece con la polvere delle biblioteche e degli archivi, ci siamo godute certe questioni di autenticità che non avevano maggior valore di quella: [1] inquantochè così queste come quella prescindano dal considerare l'uomo e il libro in mezzo ai tempi e ai fatti del cui sentimento l'uomo nel libro vive ancora.

L'originalità di Dante, o Signori, sta nell'aver fatto suo proprio il pensiero dell'età sua con tanta efficacia, di quanta non dà forse esempio alcun'altra opera d'arte: l'originalità e la grandezza di Dante sta nell'aver trasformato un materiale greggio e resistente in un lavoro mirabile per sicurezza ed armonia di linee, potenza di atteggiamenti, idealità di contorni, pur conservando a quel materiale l'attrattiva della sua genuina rozzezza; nell'averlo saputo far servire, non tanto al soggettivo disegno d'una creazione fantastica, quanto a un intendimento universale

[1] E oggimai, se Dio vuole, retrospettive: almeno quella di cui dovetti far giustizia io, scongegnando con ingrata fatica *alcune recenti opinioni e argomentazioni intorno alla* Cronica *di Dino Compagni:* vedi in appendice al mio libro su *Dino e la sua Cronica* (1880).

e perpetuo di civile moralità: sta, infine, nell'aver padroneggiata come sovrano una lingua da poco più che due secoli parlata, da forse un secolo tentata in leggiere e pedestri e pedisseque scritture; ed egli di questa lingua giovinetta aver presentita la mirabile virtù, averne con mano sicura dischiusi i germi e anticipatone i fiori ed i frutti, averla, direi quasi, suggellata abile alle maggiori elevatezze dell'idea, alle più squisite finezze del sentimento, ad una piuttosto identificazione che figurazione del vero: e sempre non per altra via che di far suo proprio, dalla vita reale, come il pensiero della nazione, così l'idioma.

VI.

Di che vuolsi certamente, e prima che ad altro, attribuire il merito alla eccellenza di quel divino ingegno e alla compiutezza della sua natura: ma debbono altresì cercarsene, sia le ragioni sia le occasioni determinanti, nelle condizioni e nelle contingenze della sua vita esteriore e della affettiva, tra le quali si svolse la genesi del Poema.

In una città italiana del secolo XIII, si nasceva, innanzi tutto, al fare; e l'azione attirava a sè intero l'uomo. Era l'azienda domestica, era

la mercatura, erano i magistrati o le guerre del Comune, erano gl' interessi di consorteria e di vicinanza, i parteggiamenti e le battaglie cittadine; questa o quella cosa, erano, e il più spesso e l' una e l' altra e di tutte più che un poco; che occupavano la vita, e ne formavano sin dalla culla l' oggetto e il destino. Quel tanto di sapere che fosse sufficiente istrumento a quelle fra tali operazioni che ne abbisognavano, costituiva e limitava la cultura dei fanciulli e dei giovinetti: leggere e abbaco era la scuola dei più; grammatica (cioè latino) e logica, accoglievano successivamente una metà di essi, chè l' altra metà non passava oltre. E nemmen questi percorrevano intero il così detto Trivio, che componevasi di Grammatica, Logica e Retorica; di là dal quale, il Quadrivio comprendeva le scienze del numero, Aritmetica, Geometria, Musica, Astrologia: e in capo a queste, soprastavano poi la scienza della natura e del pensiero e la scienza della divinità, cioè la Filosofia naturale e la metafisica, e la Teologia. Di tale cultura, il primo e il secondo grado, e diciamo pure a tutto il Trivio, erano dunque la cultura dei più: popolare, nel moderno significato della parola, il grado primo; de' borghesi, il secondo; ma dal Quadrivio incominciavano gli studi speciali, d' onde si usciva o Maestri di medicina, o Giudici cioè giurispe-

riti: e poichè il grado supremo di questa superior cultura era quello che toccavano i cherici, il nome di cherici, come il più degno, investiva tutti i cosiffatti studiosi, e li separava dai poveri laici.

Che Dante rimanesse fra questi fino a dopo la morte di Beatrice, cioè sin oltre a' suoi venticinque anni, è manifesto, checchè altro se ne dica, da quel luogo del *Convivio*, dove racconta che primi consolatori nell' afflizione per la morte di lei gli furono i libri di Boezio e di Cicerone, ma che la intelligenza di questi riusciva malagevole a quel poco di " grammatica „ che aveva e d' ingegno naturale (1). E da quel punto data egli stesso il suo addottrinamento o chericato, proseguendo a narrare che invaghito di quella consolatrice filosofia, e risolutosi di studiarla, " cominciò ad andare là ov' ella si dimostrava " veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi e

(1) " E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro " sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, quanto l' arte di " gramatica ch' io avea e un poco di mio ingegno potea fare: " per lo quale ingegno molte cose, quasi come sognando, già " vedea; siccome nella *Vita Nuova* si può vedere. „ *Convito*, II, XIII. (" Prima arte „ chiama, nel Poema, la grammatica: *Parad.* XII, 138). È osservazione del Tommasèo (*Caterina da Siena*; I, CVII delle *Lettere*), che in quel " secolo teologico „ sia da Giovanni Villani (IX, CXXXVI) " data lode di scienza a Dante, " *tuttochè fosse laico.* „

" alle disputazioni de' filosofanti. „ (1) Sin allora, il figliuolo d'Alighiero Alighieri era stato un giovane guelfo fiorentino, di famiglia sbandeggiata dopo la vittoria ghibellina di Montaperti nel 1260, tuttavia nato in Firenze; nato di Grandi, bensì antichi della città, non già di origine feudalesca contadina; educato quindi sin dalla nascita a sentire il peso delle leggi che sul ceto, al quale egli apparteneva, incombevano più o men duramente, anche innanzi che fossero formulate nei feroci Ordinamenti della Giustizia, e a servire non tanto di consiglio, quanto di spada e d'imposizioni, il Comune. Cresciuto in mezzo alle vendette legali con cui il Comune stesso, prestamente rifattosi guelfo, e ordinatosi a democrazia artigiana, aveva proseguita l'opera di suo assodamento sulla distruzione dei Ghibellini, contro questi il giovine Alighieri si era trovato, con gli altri Grandi, a prestare alla patria il tributo militare delle cavallate. Nè prima del 1290, l'anno stesso della morte di Beatrice, incominciava in lui l'abilità a sedere nei Consigli del Potestà; solo fra i Consigli cittadini ai quali fossero ammessi i Grandi, che dai Consigli del Popolo erano esclusi. Tale, per somme linee, il Dante della *Vita Nuova*, storico; intendo dire, il

(1) *Convito*, l. c.

Dante non di quella storia interiore, affettiva e fantastica, che sola è nel sospiroso libretto narrata, (1) ma quale i suoi concittadini, ignari certamente di quella, lo videro muoversi e operare e prender posto fra loro.

Ma in quella storia affettiva e fantastica era incominciato il Dante immortale. Di quei cittadini, o borghesi o magnati che fossero, lanaiuoli o cavalieri, notai o mercatanti, la giovinezza e, non diciam tanto l'amore, quanto la consuetudine di consegnare al verso sentimenti d'amore, faceva spesso de' poeti: e a diciott'anni, quand'egli, come quelli altri, " aveva già veduta per sè medesimo (così Dante ci fa sapere) (2) l'arte del dire parole per rima ", a diciott'anni, cioè nel 1283, la soave lingua del suo paese era risonata " per rima in volgare " anche sulle sue labbra. Se non che, laddove in quelle altre troppo minori anime il " dire d'amore in lingua volgare " (cito lui sempre) (3) era quella tal moda e nient'altro; una mera imitazione, poi in fondo, o riflesso, della gaia scienza del trovar provenzale, onde provenzalesca e artificiata anche la

(1) Per tale distinzione o sdoppiamento di persona nel Dante della *Vita Nuova*, mi sia lecito citare l'altro mio Studio *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII;* Milano, Hoepli, 1891.

(2) *Vita Nuova*, § III.

(3) *Vita Nuova*, § XXV.

dicitura; le rime di Dante, invece, venivano dal cuore, erano poesia di sentimento, e assumevano veste dal linguaggio che si parlava: il che egli stesso, più tardi, nel Poema, dichiarò essere stata la sua poetica. Poetica, del resto, diciamo noi, pe' quali e le *Rime* e la *Vita Nuova* sono opere d'arte; noi, che non pur Dante ma que' suoi colleghi di rima riponiamo fra i classici della nostra letteratura, o per lo meno testi, cioè testimonianze sincere, della lingua nostra. Ma allora quelle rime non erano arte, nel senso che noi vi annettiamo; quei rimatori non erano letterati; e solamente col Dante del *Convivio* incomincia, se si riviva ne' tempi suoi, la persona sua di scrittore professante veramente l'arte dello scrivere, la persona sua di letterato, di pensatore; di cherico, (1) vorrei ripetere, se non temessi che questa parola, impostami dalla storia, non cominciasse, a dispetto della storia, a parere un po' uggiosa a voi che mi ascoltate, e anche a me che ho l'onore di parlarvi.

L'ultima delle visioni amorose della *Vita*

(1) A questo suo tardivo " chericato „ è forse allusione in quel del *Paradiso* (II, 10-12):

Voi altri pochi, che drizzaste il collo
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui ma non si vien satollo,...

Nuova, (1) la " mirabile visione „, sola fra tutte che non sia descritta, contiene, come sapete, una promessa e una dichiarazione: la promessa che il Poeta dirà di Beatrice " quello che mai non fu detto di alcuna „; e la dichiarazione, che a lui abbisogna farsi degno di tanto, e che di venire a ciò si studia intensamente e con tutte le forze sue. Cotesta visione non descritta, ma nella quale è evidente che la donna trasumanata era già addivenuta idea e simbolo, contiene, senza dubbio, il primo indeterminato germe del Poema. E la preparazione a tale poema, cioè preparazione di studi matematici, filosofici e teologici, necessari per rappresentare questa inaudita trasformazione, segna il compiuto addottrinamento di Dante, il passaggio suo dal Trivio al Quadsivio e alle scienze superiori; e ha suo documento nel *Convivio.* Ma di altra cosa è pure documento il *Convivio:* e cioè dei contrasti, delle interiori battaglie, che lo studio della filosofia pone nel cuore di Dante; contrasti e battaglie, che egli, poeta innanzi tutto, raffigura con l'imagine di un nuovo amore per un'altra donna, una donna gentile, una donna pietosa, la quale è da lui ritratta col medesimo sembiante che nella *Vita Nuova* ha una misteriosa consolatrice, donna

(1) § XLIII.

viva e vera e vicina alle sue case in Firenze. (1) Per tal modo *Convivio* e *Vita Nuova* si collegano per più rispetti, oltre quello della forma, alternata di prosa e di versi, commentativa con quella a questi, e in lingua volgare: e *Vita*

(1) *Convito*, II, XIII: "... giudicava bene che la filosofia, che " era donna di questi autori, di queste scienze e di questi " libri, fosse somma cosa. E immaginava lei fatta come una " donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno, se " non misericordioso; per che sì volentieri lo senso di vero " l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella...: sicchè " in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sen- " tire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava e distrug- " geva ogni altro pensiero; per che io, sentendomi levare dal " pensiero del primo amore alla virtù di questo,... apersi la " bocca..., mostrando la mia condizione sotto figura d'altre " cose... „ E III, I: "... lo mio secondo amore prese comin- " ciamento dalla misericordiosa sembianza d'una donna; lo " quale amore poi, trovando la mia vita disposta al suo ardore, " a guisa di fuoco di picciola in gran fiamma s'accese... " E quanto fosse grande il desiderio, che amore di vedere costei " mi dava, nè dire nè intendere si potrebbe. „

Vita Nuova, § XXXVI: "... e vidi una gentil donna giovane " e bella molto, la quale da una fenestra mi riguardava molto " pietosamente quanto alla vista, sicchè tutta la pietade pareva " in lei accolta... E dicea poi fra me medesimo: E' non può " essere, che con quella pietosa donna non sia nobilissimo " amore „. E XXXVII: " Avvenne poi che ovunque questa donna " mi vedea, si facea d'una vista pietosa e d'un color pallido, " quasi come d'amore... „. E XXXIX: " Poi si rilevava un altro " pensiero, e dicea:... Tu vedi che questo è uno spiramento, " che ne reca li desiri d'amore dinanzi, ed è mosso da così " gentil parte, com'è quella degli occhi della donna, che tanto " pietosa ti s'è mostrata. „

Nuova e *Convivio* fanno capo alla *Commedia,* nella quale Beatrice, dapprima donna vera e cittadina fiorentina, amata di amore purissimo e mistico; poi donna ideale, e simbolo attinente alle maggiori altezze a cui la idea possa pervenire; e supremo termine al quale servono, nonostante gli umani contrasti, e sono indirizzati gli studi e i più nobili pensamenti dell'uomo; assume una figura celestiale, è un personaggio della città divina, una realtà paradisiaca, nella quale i due aspetti e i due uffici si confondono in uno di comprensiva e soprannaturale bellezza e potenza.

Il decennio dal 1290 al 1300 è, nella vita di Dante, occupato da questa mutazione di essolui: mutazione da uomo di gentili affetti e uomo d'azione, in uomo di più alti affetti ed uomo di pensiero. Procedimento psicologico che non si effettua, com'ho avvertito, senza contrasti; e non solamente, per quella difficoltà di subordinare gli studi filosofici, la libertà della ragione speculativa, alla rivelazione della verità eterna; non solamente, per la tendenza a fare la filosofia fine a sè medesimo, invece che mezzo a quelle vevità; oggetto d'un nuovo amore, anzichè consolativa ravvivatrice del solo veramente degno; — ma altresì per cagione di quei traviamenti mondani, de'quali, non meno che dei filosofici, Beatrice,

nel primo farglisi rivedere dopo i dieci anni sulle sommità sacre del Purgatorio, lo rimprovera duramente sino a costringerlo a lacrime di vergogna e di rimorso. ([1]) Nel 1300 la mutazione è compiuta. Dante si è ormai reso degno di raccontare la " mirabile visione „ d' alquanti anni innanzi, la visione di Beatrice celeste: anzi, non pure raccontarla ne' primitivi suoi termini d' una, sia pure la più solenne, fra quelle visioni d' amore ideale; ma ampliarla, universalizzarla; da visione di Dante Alighieri memore amante di Beatrice Portinari, farne la visione dell' uomo, ricreduto dalle terrene miserie e illusioni, contemplante gli ordini delle verità spirituali, e dall' altezza di questi ordini indagatore e giudicatore dei fatti umani, delle inferiori contingenze della vita attiva. Alla visione egli ora ha determinata la scena e l' azione ne' regni eterni, con rigore di scienza architettati e disposti: di visione fugace, quale essa fu nel 1292, o in quel torno, ne ha fatto un viaggio pieno di episodi e di figure, un dramma del quale la Donna della visione è il provvidenziale motore. E come di questo dramma egli distribuisce, giorno per giorno e quasi ora per ora, la durata, che è di una settimana o poco più; così per data gli assegna non l' anno effet-

[1]) *Purg.* XXX, XXXI.

tivo di quella visione primordiale, ma il 1300, anno secolare e di giubileo, suo trentacinquesimo e perciò medio della vita, e nella cui settimana santa egli l'amante infedele, l'uomo traviato e pericolante, il cittadino involto nelle imperfezioni della vita attiva, è da Beatrice riscattato all'amore, alla virtù, alla verità, all'idealità, a Dio.

V.

È arbitrio d'artista, che la visione del 1292 sia fatta essere un viaggio del 1300. Ma troppo maggiori arbitrii si concedono all'arte, imitatrice, non servile, del vero; e nelle questioni che sulla data da assegnarsi a cotesta visione, e conseguentemente sulla cronologia della *Vita Nuova*, si fanno, gioverà non trascurare questo principio, del resto così ovvio, di critica. Assai più grave cosa mi sembra piuttosto, nè so se rilevata da altri, la dissonanza del concetto fondamentale del Poema dalla effettiva realtà della vita del Poeta. E la dissonanza sta in questo: che l'azione la quale egli nel Poema assume personalmente, e che ne costituisce la favola; — l'azione, dico, d'un viaggio dalla selva mondana ai regni dello spirito, ossia l'abbandonare la vita attiva per la contemplativa, il ricevere e conseguire ammaestramento, correzione e perfezionamento mediante le

scienze del pensiero e della divinità; — tale azione egli attribuisca a sè nell'anno 1300 (dall'8 al 15 di aprile), nel quale anno non che le cure, ma le turbolenze, della vita attiva prepotevano nella città partita in Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, e trascinavano volenti o nolenti la intera cittadinanza, non eccettuato lui Dante Alighieri. Infatti egli siede in tale anno nel magistrato de' Priori, pel bimestre dal 15 giugno al 15 agosto; priorato tempestoso, e tutt'altro (se mai ve ne fu) che da uomini contemplativi: vi siede perchè durante il decennio, sulle soglie del quale lo abbiamo poc'anzi lasciato fra i Grandi o Magnati e perciò esclusi dal governo, egli si è volontariamente fatto de' Popolari, ascrivendosi ad una delle Arti. Egli adunque si è addirittura mescolato nella democrazia guelfa artigiana e reggente; ne è uomo di governo: e come ora de' Priori, così l'anno innanzi, nel 99, è stato ambasciatore del Comune ad altro Comune della taglia guelfa toscana, San Gimignano; ha seduto nei Consigli del Popolo nel 95 e nel 96; (1) poi nel 1301 è preposto a lavori intesi ad agevolare e assicurare l'esecuzione delle leggi popolari contro i Grandi; pur nel 1301, consiglia sulla conserva-

(1) Intorno ai Consigli, quanti oggi se ne conoscono, a cui Dante abbia partecipato, vedi, in questo stesso volume, *Nuovi documenti alla vita civile* di lui.

zione di quelle leggi e sulla elezione de' respettivi magistrati, e sopra occorrenze varie di governo e di amministrazione; consiglia, sempre fra i popolari, a difesa della indipendenza guelfa dalle violente ambizioni di papa Bonifazio e de' Reali Francesi; è poco dipoi, per questa stessa difesa e nell' estremo pericolo, ambasciatore con altri Guelfi popolari a quel papa: e finalmente, involto nella rovina dei Guelfi Bianchi, ha con questi e co' Ghibellini comune l' esilio.

Dunque, e avanti al 1300 (il che non dissonerebbe, anzi sarebbe a proposito), e nel 1300 stesso, e dopo, Dante è uomo d' azione, è uomo di parte: egli coopera alla cosa pubblica, ne affronta i cimenti, ne incontra le vicende, ne soffre le avversità, anche dopo all' aprile del 1300, cioè anche dopo che, nella favola del Poema, egli ha acconsentito a Virgilio e a Beatrice di mutare strada, e cansatosi dai pericoli e dagli ostacoli insuperabili che le passioni umane e le condizioni politiche oppongono a' suoi retti propositi, si è rifatto altr' uomo per virtù razionale e divina. Or che prova ella questa dissonanza fra il poema e la vita? fra l' arte e la realtà soggettiva? Forse, che il concetto speculativo e morale il quale oggi comunemente, dopo tanti indovinamenti e strologamenti di letterati ingegnosi o di cervelli

in ebullizione, si attribuisce al Poema, è falso e ripugnante alla persona storica del Poeta? Lascerò stare che nella sostanza di tale interpretazione concordano ormai (pur differendo in alcuni, od anche in molti, particolari) critici di campi diversissimi, ideologi e positivisti, credenti e non credenti, conservatori e innovatori. E piuttosto dirò, che potremmo temere di quella illazione contro l'enunciato sistema, se un altro sistema meno speculativo sopperisse acconciamente alla interpretazione della *Divina Commedia*. Ma siamo ben lontani da ciò: anzi non mancano interpreti, pe' quali il sistema da me esposto concede ancor troppo al reale e al positivo, e non abbastanza astrae dall'umano e dalla storicità, nella dichiarazione del disegno e dei simboli danteschi. E d'altra parte, le notizie che possediamo intorno alla vita cittadina e politica dell'Alighieri, se al desiderio scarseggiano, sono più che sufficienti per farcene determinare l'imagine secondo quelle linee che son venuto tracciando e assommando. La dissonanza dunque esiste di fatto, e rimane, e merita di essere rilevata: ma per trarne conseguenze ben diverse da quelle che a prima giunta parrebbero da temersi.

Ed invero, ponendo sè medesimo come protagonista d'un dramma, a cui si assegnavano scena, proporzioni e intendimenti di quella fatta,

il Poeta intese senza dubbio a raffigurare in sè l'uomo, astraendo dalle speciali condizioni di questo o quell'uomo, e quindi anche dalle sue proprie, non meno del passato che del presente o dell'avvenire. La vita umana, nelle sue condizioni di peccato e di sventura, di ravvedimento e di grazia, di virtù e di felicità, non aveva bisogno d'essere rappresentata in relazione con le vicende più d'una creatura umana che d'un'altra; non più d'un uomo appartenente a quei tempi che ad altri, a questa o a quella nazione o città. Era un universale, che non chiedeva determinazioni di sorta. Lo spettacolo delle generazioni passate sulla terra, e della finale loro destinazione in correspettività delle opere, poteva svolgersi attorno a qualsiasi vivente, e questi, chiunque si fosse, trarne ammaestramento e salute. Il che tanto è vero essere stato considerato siccome la caratteristica della *Divina Commedia*, che gli imitatori toccatile in quello stesso secolo e nel seguente, finchè il compiuto svolgimento della cultura umanistica ebbe tolta la sua stagione alle visioni medievali, se ancor essi ne' loro spiritali viaggi indossarono la propria individuale persona, come Fazio degli Uberti o il Frezzi, non le dettero però il capitale rilievo che quella di Dante ha nel suo Poema; e nei *Trionfi* stessi del Petrarca, questa, così in messer Francesco

come in Laura, può dirsi quasi accessoria, sebbene sia appunto quel poco che ve n'è che dà al fantastico poemetto le pagine più belle, anzi le sole degne veramente di chi lo scrisse. Ma in Dante il concetto del Poema era nato troppo diversamente che ne' suoi imitatori: in lui tale concetto si connetteva con le realtà sì d'un amore poetico, il cui oggetto gli era consacrato dai soavi ricordi della giovinezza e dell'adolescenza, santificato dalla morte, sublimato dalla meditazione ideale; e sì d'una vita civile, nelle cui vicende le condizioni dei tempi e della patria sua avevano sinistramente pesato. Non poteva dunque, nell'attuazione artistica di siffatto concetto, nè dal proprio sè prescindere, nè, per quegli altri rispetti, al proprio sè letteralmente preso limitarsi. Necessaria quindi e inevitabile, e, in certo modo, genetica al Poema, la contradizione di questi due termini: la quale non solo spiega bastevolmente il punto, a risolvere il quale io son venuto studiandola, ma è da accettarsi e stabilirsi com' uno dei criteri direttivi per la interpretazione del concetto fondamentale della *Commedia* e delle allegorie che lo rivestono. A tenore di tale criterio, non solamente Dante ma e Virgilio e Beatrice, ed altri attori della *Commedia*, talvolta operano come persone storiche, tal altra come simboli; e spesso poi le due

azioni si conciliano e procedono insieme. Intorno a che non questo è il luogo da entrare in particolari. Vuolsi bensì rilevare, al proposito nostro, che l' uomo traviato nella mondanità, poi ravveduto e tornato a Dio, è concetto assoluto e attinente al simbolo; il Dante in più modi traviato del decennio, e da Beatrice salvato nei giorni santi del 1300, è imagine concreta e storica, in quanto v' entrano traviamenti e amore reali e la vita civile di lui. Traviamenti amori e passioni civili, che, appunto perchè reali, non potevano nella vita aver soluzione e conchiusione in un fatto, quale è il viaggio del 1300, immaginario; dopo il quale, anzi anche durante il quale, il Dante vero seguitava pure, mi si permetta una delle rudi sue frasi realistiche, a " mangiare e bevere e dormire e vestir panni ". (1) Se non che a noi dee bastare che tutto quanto possa nell' azione contraddire all' immagine reale, è salvato dal simbolo; e per contro, certe peculiarità, che a questo men bene si addirebbero, sono portate e giustificate da quella. Chi poi spingesse l' obiezione oltre i termini ne' quali io la ho combattuta, dimenticherebbe che ci sta dinanzi non una storia ma un' opera d' arte; e dovrebbe, a rigor di sua logica, impugnar l' autenticità del Poema

(1) *Inf.* XXXIII, 141.

dantesco, se da qualche inesplorato angolo degli archivi fiorentini venisse per avventura alla luce una Consulta o una Provvisione, per la quale vedessimo Dante propriamente in quella settimana santa del 1300 sedere a consiglio in San Piero Scheraggio o nel Palazzo del Podestà, o assegnare la cavallata, o esser deputato a qualche squittinio con altri buoni uomini e leali a Parte Guelfa, invece che aggirarsi per gli anfratti della " selva selvaggia „, o attraversare i ponti di Malebolge, o salire gli erti scalei del Purgatorio, o penetrare nel ciel della luna. A cosiffatti indiscreti si direbbe aver pensato egli stesso il Poeta, allorchè, appunto entrando nella luna, esclama quel dubitativo " S' io era corpo „, (1) che ricorda l' altro di San Paolo del suo rapimento al Paradiso: " Se in corpo o fuor del corpo, io nol so; Iddio il sa. „ (2)

Del resto, questa contraddizione, se non fu, ch' io sappia, studiata nella sua " prima radice „, è stata bensì avvertita dai critici in certi suoi effetti; massime nella cantica più soprumana, nel Paradiso, dove certi improvvisi ritorni all' umano si fanno più vivamente sentire al lettore, trasportato in quel regno della luce e dell' armonia, e

(1) *Parad.* II, 37.

(2) *Epist. ad Corinth.* II, XII, 2.

quasi partecipe col Poeta alla sua ascensione nel cielo. È dunque l'uomo simbolico, che, al termine di questa ascensione, ha nella visione di Dio beatifica consumato ed estinto ogni proprio desiderio, ogni sua volontà. Nel cuore di Dante le anticipate meraviglie del cielo avranno purificati, ma non ne hanno rimossi, gli affetti terrestri: ed egli medesimo lo sente, e lo confessa, umiliato, al lettore: (1)

> S' io torni mai, lettore, a quel devoto
> trionfo, per lo quale io piango spesso
> le mie peccata e il petto mi percuoto.

" S' io torni mai „, dubitativo; sebbene la sua Beatrice, in sul lasciarlo, gli abbia fatto presentire ch' e' cenerà alle nozze del paradiso; (2) sebbene Virgilio abbia a Stazio detto di lui, che " co' buon convien che regni „. (3) Ciò nonostante, " s' io torni mai „; che se anche abbia forza augurativa, auspicativa, pur non esclude dubbiezza. E già, durante il viaggio, egli stesso altrove più volte concepisce dubbi e timori sulla propria destinazione, o almeno sulla più o men grave espiazione che dopo morte gli è riserbata di questo o quel peccato; e pur nel viaggio, non osa dagli

(1) *Parad.* XXII, 106-108.
(2) *Parad.* XXX, 135.
(3) *Purg.* XXI, 26.

spiriti eletti farsene prenunciare frutto maggiore che il " viver meglio „, (1) non mica la perfezione. E sin dalle stazioni di esso viaggio infernali raccoglieva studiosamente le predizioni che dagli spiriti gli eran fatte sulla sua vita civile; dunque su mondanità ulteriore, nella quale egli tornerà a rinvolgersi; e in particolare intorno all'esilio; e ne faceva " testo, „ da dovergli essere " chiosato „ nel Paradiso. (2)

VI.

Nel Poema dantesco, pertanto, nel Poema sacro e mistico del Medio Evo, la realtà storica contemporanea ha luogo amplissimo e di capitale importanza al concetto informativo di esso Poema; così la realtà soggettiva e personale dell'autore, come la oggettiva e attinente a' tempi suoi. Della realtà soggettiva e personale ho discorso quanto concerne la ispirazione di Dante al Poema, e gli intendimenti secondo i quali gli diede forma; e lascio ad altra trattazione (che un uditorio di donne gentili mi porse, poche settimane or sono, occasione di svolgere) l'affiguramento da lui dato a sè medesimo come personaggio, anzi protago-

(1) *Purg.* xxvi, 75.
(2) *Inf.* xv, 88-90.

nista, del Poema, la figura di *Dante nel suo Poema;* [1] ad altra trattazione, che riserbo per quandochessia, lascio quanto ha attinenza con la missione spirituale in esso attribuitasi, il che si congiunge strettamente col sistema allegorico che nella *Commedia* ha sì cospicua parte, e così strette relazioni esso pure con la storia contemporanea. Intorno alla realtà oggettiva, attinente agli uomini e ai fatti di quella età medievale, disporrò in queste ultime linee della conferenza odierna la materia che mi propongo di svolgere nelle due successive, illustrando l'una delle due figurazioni che cotesta realtà ha ricevuto da Dante nel Poema: la figurazione allegorica, la figurazione storica.

VII.

Lungo le sporgenze circolari di due grandi coni (mi è qui necessario riassumere cose notissime); l'uno dei quali, che è l'abisso infernale, di sotto alla crosta della terra si appunta verso il centro di questa, dov'è confitto Lucifero; l'altro diametralmente opposto (ed è la montagna del Purgatorio) si solleva verso il cielo dalle acque dell'altro emisfero; sono distribuiti i dannati e

[1] Vedi in questo volume, qui appresso.

gli espianti secondo la teoria dantesca, esposta e dichiarata scolasticamente in due espressi canti, XI dell' *Inferno* e XVII del *Purgatorio*. L' ingresso all'Inferno è coperto da un'orrida selva, forse presso a Gerusalemme e al monte dove la morte di Cristo espiò il peccato di Adamo; una deliziosa foresta riveste il vertice pianeggiante della sacra montagna occupato dal Paradiso terrestre, dove Adamo peccò: offerendo, per tal modo, il dogma cattolico del peccato e della redenzione come i due poli alla storia dell'umanità. Tutto intorno, per " l'etera tondo „ (1) si distendono i cieli concentrici del sistema tolemaico, che abbracciano, centro dell'universo, la terra; e nei loro cerchi si mostrano gli spiriti beati, che vera sede hanno bensì nell'Empireo, in rosa di beatitudine, a dirittura di linea con le due selve. Sopra i beati, dominatrice di tutti e di tutto, la Divinità nel mistero delle sue tre persone.

In tre regioni, ciascuna opportunamente suddivisa, è distribuita la famiglia infernale: nell'una, i dannati d'incontinenza; nella seconda, di violenza; nella terza, di frode: interposti fra la prima e la seconda, gli eresiarchi. Sette balzi, che risegano e accerchiano la montagna del Purgatorio, accolgono i peccatori de' sette vizi capitali o mortali.

(1) *Parad.* XXII, 132.

L'uno e l'altro regno hanno proprio vestibolo. L'Anteinferno accoglie i non suscettivi nè di pena nè di espiazione nè di gloria: ciò sono gli astenutisi dal male ma senza operare il bene; gl'innocenti o i virtuosi non battezzati; e i virtuosi del mondo antico non appartenuti alla vecchia legge degli aspettanti il Cristo Redentore. L'Antepurgatorio trattiene e ritarda dall'espiazione, e perciò dalla gloria, i peccatori che furono nella vita o negligenti al bene o tardi al pentimento. Le parvenze degli spiriti beati si effettuano nei cieli della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno, secondochè spiriti per altrui forza difettivi, spiriti operanti, amanti, sapienti, militanti, giudicanti, contemplanti: e proseguendo pe' cieli stellato, cristallino, empireo, si ascende dal Trionfo di Cristo e della Vergine, lungo vari ordini di santo e di divino, alla visione della Trinità. Per i gradi di questo immenso edifizio è discesa Beatrice, mossa da Maria e da Lucia, dal suo scanno di fra' Beati sino al limbo de' pagani virtuosi ov'è relegato Virgilio, a mandarlo in soccorso di Dante: per quei medesimi gradi è passato Dante, dalla selva terrestre per la foresta divina alla rosa de' cieli, guidato prima da Virgilio e poi da Beatrice. E di grado in grado egli ha contemplato l'umano nella sua triplice condizione di peccato, di grazia, di gloria.

Come rappresentato, e in chi, questo umano? Ossia, come rappresentata, con che criteri e intenzioni, per quali figure, la realtà storica nel Poema dantesco?

Ad una rappresentazione fantastica e morale dell' umano si potevano trascegliere grandi figure e, com'a dire, statuarie, e quelle, diversamente atteggiate secondo lor qualità e collocazione, fare imagini tipiche del bene e del male, del luminoso e dell' oscuro, nella storia e nella leggenda dell' umanità: Adamo, Noè, Abramo, Mosè, David, Salomone; Omero e Virgilio, Socrate, Aristotele e Platone, Epicuro; Enea, Cesare, Catone, Costantino, Giustiniano, Carlo Magno; e altri consimili personaggi di somma capacità e comprensività storica. Ma tali disegni fantastici non sono mai, anche venendo a mano d'un grande poeta, non sono senza pericolo di retorica; di quella retorica, della quale oserei dire che sono splendidamente colorati due bei versi del *Paradiso*, [1] allusivi a spiriti lassù beati e quaggiù stati personaggi famosi, eroi di grido, " che giù fur di gran voce, Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima "; gagliardi versi, a significare il sollevamento della materia storica a idealità poetica. Ora gl' intendimenti e la ispirazione di Dante già vedemmo

[1] XVIII, 32-33.

quanto invece avevano del reale, quanto del sentito nel cuore, e nella vita provato. (1) Poi, figure di quelle cosiffatte proporzioni vogliono, e più volevano allora, lontananze di tempo almeno secolari; per modo che i tempi attuali, o i non remoti, sarebbero rimasti fonte sigillata. Oltredichè si può senza esitanza affermare, che un concetto di storia universale, il disegno di ciò che " fu o fie, tra l'ultima notte e 'l primo die „, (2) a progressione continuata o evolutiva, non sarebbe stato, per la cattolica ortodossia di Dante (canonizzatore poetico di Traiano, secondo la leggenda medievale, e del virgiliano Rifeo (3)), un concetto abbastanza teologico: e nel suo Poema la teologia, se non altro, includeva la glorificazione di Beatrice. Insomma, il disegno e la ispirazione del Poema dantesco non si acconciavano a ricevere una specie di galleria di statue, quali sarebber poi infine riusciti, allo effigiarsi, personaggi di quella fatta; anzi quali li ha egli medesimo effigiati e atteggiati, ma vedasi dove e come. Le solenni figure dell'antichità pagana, così gli uomini dell'azione come del pensiero, gli " spiriti magni „, raccolse

(1) Vedi a pag. 180, e tutto il § IV.
(2) *Parad.* VII, 112-114.
(3) *Parad* XX.

egli entro un nobile castello, (1) circondato di mura ed acque simboliche, con prati verdeggianti, luminoso in mezzo alle tenebre del limbo: ed ivi Aristotele siede sovrano fra tutti i sapienti; Socrate e Platone gli stanno dappresso; gli eroi e le eroine della leggenda troiana e romana circondano " Cesare armato con gli occhi grifagni "; Omero, con in mano la epica spada, guida, siccome " sire ", la numerata schiera de' grandi poeti; Bruto il vecchio sta con le matrone della virtuosa repubblica da lui fondata. E in seno a tutt' altra luce. nella rosa dei Beati (2) illuminata dallo splendore immediato dell' essenza divina, seggono " grandi patrizi dell' impero giustissimo e pio " Adamo e Mosè: ancor essi figure solenni, da piedistallo; che il Poeta contempla e " del vederle si esalta "; ma che, quanto a lor proprio essere e personalità, rimangono (pur tenendo conto della rivelazione parlata che da Adamo riceve Dante (3) prima di ascendere all' Empireo) rimangono fuori dell' azione viva nel Poema. Fuori di questa, adunque, rimangono la più parte dei grandi personaggi storici, i quali io, a comporre per comodo di dimostrazione un disegno ipotetico di poema, son venuto indicando, e che

(1) *Inf.* IV.
(2) *Parad.* XXXII.
(3) *Parad.* XXVI.

Dante nel Poema suo ebbe di fatto presenti. Tanto presenti, che altri, pur di essi, attrasse invece nell' orbita di detta azione: Giustiniano, il quale ha l' ufficio nobilissimo di celebratore delle glorie provvidenziali dell' Aquila imperiale; Costantino, uno dei " sommi " che fiammeggiano nell' occhio di lei, e che rimpiange la traslazione della sede imperiale e il poter temporale dei Papi; Carlo Magno, che col suo Orlando risplende in compagnia d' altri combattitori di guerre sante nella croce del cielo di Marte; Catone, simbolo di libertà, e custode del Purgatorio: come dell' Inferno il giustissimo Minosse, bensì trasformato con medieval bizzarria in demone ringhiante e caudato; e come ad una porzione di esso Inferno, alla più orrida, sovrasta, a mo' di spauracchio, il gigante Nembrot, la cui oltracotante superbia è gastigata con l' impotenza e col ridicolo. (1)

Ma quella, che dico azione viva del Poema, per altra serie di figure, e scelte con ben altri criteri, si svolge e si agita. E prima di tutto, ella non si svolge dinanzi a un Dante contemplatore attonito delle soprannaturali cose che vede, il quale o ammiri e taccia sopraffatto, o i suoi sentimenti ammirativi monologizzi in etica verseggiata. A Dante la mistica peregrinazione è

(1) *Parad*, VI, XX, XVIII; *Purg.* I; *Inf.* V, XXXI.

" guerra sì di cammino e sì di pietà „: e quando egli fin da principio lo annunzia, [1] là nella piaggia deserta, mentre le ombre della sera avvolgono l'orrida valle, e tutta la natura vivente si raccoglie dalle fatiche al riposo, fuor ch' " ei sol uno „, il quale si avventura nelle " segrete cose „ di oltre la tomba; fin d'allora il lettore è apparecchiato alle scene d'un dramma, il cui *pathos* dai mille e mille personaggi si rifletterà in quest' uno. La ricerca e visitazione di quei personaggi pe' luoghi di loro eterna dimora, fa guerra a Dante con la fatica del cammino; lo spettacolo dei tormenti e delle pene, decretati da Dio giusto giudice ai peccatori, lo affligge con la pietà. La pietà, profonda e violenta ne' primi cerchi infernali, sino a perderne i sensi, diminuisce a poco a poco, e al termine della discesa cessa del tutto, perchè l'uomo, ravviato a Dio, va conformando sempre più strettamente la propria alla volontà di lui; ond'è che lì nell'Inferno " vive la pietà quand'è ben morta „. [2] La fatica, che opprime Dante specialmente nell'ascensione del Purgatorio, si fa sempre meno molesta, via via che di balzo in balzo gli sono cancellati dalla fronte al batter dell'ali angeliche i " sette P „

(1) *Inf.* II, 1-6.
(2) *Inf.* XX, 28.

marchio di peccato; finchè l' " andar suso gli addiviene leggiero, Com' a seconda in giuso andar per nave „. (1) Nel Paradiso Dante è " trasumanato „, (2) e fuori, come dello spazio fisico e del tempo, così delle altre condizioni mortali: e ciò che di travaglio permane nel suo viaggio, è meramente intellettuale. Ma e nell' Inferno e nel Purgatorio e nel Paradiso, questi stati e modificazioni de' sensi, degli affetti, dell' intelletto di lui, si manifestano per quella serie perpetua di episodi, ond' è a un tempo contessuta e variata l' azione principale e semplicissima del suo viaggio, cioè a dire l' incontro suo con le anime dei tre regni. Con queste egli conversando, interroga, risponde, informa, ricorda, consente, contrasta, inveisce, si sdegna, si addolora, si lagna, si turba, si allegra, espone dubbi, manifesta amore, compassione, rammarico, reverenza, ammirazione, dispregio: " trasmutabile per tutte guise „, (3) in ciascuno di quelli episodi egli ci scuopre diversi aspetti e atteggiamenti dell' animo proprio, e rappresenta in sè fedelmente la inesauribile varietà dell' umana natura, non meno che le condizioni morali e le passioni de' tempi e del paese a cui egli appartiene.

(1) *Purg.* IX, 112; IV, 92-93.

(2) *Parad.* I, 70.

(3) *Parad.* V, 99.

Questo doppio criterio governa la scelta degli episodi e la figurazione de' respettivi attori; come un criterio principalmente filosofico, cioè morale e religioso, governa la figurazione degli attori principali e continuati, Beatrice e Virgilio e, in relazione con essi, Dante. La serie di quei primi, dico degli attori e delle figure di carattere più o meno episodiaco (e distintamente da quelli, le figure allegoriche), il rilevamento del significato e valore storico di quelli episodi nel Poema, lo studio sulla composizione e sulle forme di ciascuno di essi, sono argomenti che la critica dantesca predilige oggi a buon dritto. Dalla interpretazione letterale di quella viva fiorentina lingua del Trecento (i principii e le norme di tale interpretazione m' avvisai io di dichiarare in una pubblica lettura all' Accademia della Crusca sul *Volgar fiorentino nel Poema di Dante* [1]), dall' analisi storica non arida ma geniale del contenuto, i giovani delle nostre scuole voglionsi oggimai condurre, non per suggestioni di ammirazione retorica, non per trascendentali filosofemi, non per fraseologie pedestri, all' intima apprensione del sentimento, del pensiero, della parola, del nostro Poeta: che è quanto dire, ad appropriarsi il più grande e schietto tesoro d'italianità, che ispirazione

[1] Vedi appresso, in questo volume.

ed arte abbiano raccolta in libro italiano. E d'una illustrazione della realtà storica dal vivo de' fatti rappresentati nella parola per entro al Poema di Dante, non il metodo, ma la materia, io verrò disegnando nelle due conferenze che a questa succederanno. Dico fin d'ora sotto quali capi mi verrà distribuita l'accennata materia: i Comuni, i Signori, le Corti, il Clero, il Papato, l'Impero: pe' quali è visibile, nel Poema nazionale d'Italia, una compiuta figurazione storica del Medio Evo italiano.

VIII.

Più alto onore, nè più caro compenso agli studi nei quali venni esercitando il miglior tempo della mia vita, non avrei saputo augurarmi che questo, di dare, od anche sia semplicemente raccogliere e compilare, le linee d'un tale disegno, qui in Firenze nostra, e in questo Istituto, dove le nobilissime tradizioni della esposizione del testo dantesco, alle quali il 1873 fu nel nome di Giovanni Boccaccio l'anno cinquecentesimo, sono state a' di nostri rinnovate degnamente, prima da quel gentile spirito, che venuto dalla forte regione subalpina ad essere con noi toscano, fiorentino con noi, parve rappresentare negli studi la benaugurata cooperazione ad un termine unico, de' cuori e degl' in-

gegni italiani; poi dal critico dotto e severo che non a voi soli, o giovani, è maestro nello studio dell' antica letteratura d' Italia, (1) e del cui consenso io ho potuto andar lieto in più d' una argomentazione sulla vita e sul pensiero del Divino Poeta, e potrò, lo spero, in questo stesso disegno che verrò delineando sulla *Commedia*.

Non dimentichi Firenze, non dimentichi mai, nè la gloria nè i doveri che verso Italia madre dal nome di Dante le derivano. Sia religione alla città nostra, verso questo d' italianità simbolo perenne, anche ne' tempi di servitù; originale, sin da' primi albori dell' esser nostro; custodire, come sacro fuoco alimentato dall' intera nazione, il culto di studi severi, la tradizione di un forte e virile amore. Quell' amore, o Signori, pel quale a tutti noi, quanti siamo d' un sangue e d' un idioma entro i naturali confini di questa nobile patria italiana, Dante è uno dei più tenaci vincoli, uno dei più profondi suggelli, d' unità, di concordia e di forza.

(1) Giambatista Giuliani e Adolfo Bartoli.

II. — I COMUNI, I SIGNORI, LE CORTI, IL CLERO

Signori,

Nella conferenza che ebbi l'onore di tenervi la domenica passata, vedemmo come gl'intendimenti coi quali fu concepito, secondo i quali formato, il Poema di Dante, dessero in quello ampio e principal luogo alla rappresentazione della realtà storica contemporanea; e come mercè tale rappresentazione il Poema nazionale d'Italia accogliesse in sè, dicemmo, una compiuta figurazione storica del Medio Evo italiano. Ora cerchiamo dentro quali termini, su quale materia, con quali forme, abbia il Poeta rappresentata quella realtà: e con ciò determineremo le linee e i gruppi, riprodurremo (fin dove, senza l'esposizione del testo, è possibile) il colorito, della enunciata figurazione.

I.

La parte grandissima che negli episodi danteschi tiene la agnizione, fa, sin dal principio,

evidenti al lettore le intenzioni del Poeta. Nella moltitudine infinita de' trapassati, egli cerca quasi sempre i suoi personaggi fra coloro che conobbero lui e che egli conobbe: (1) di che emergono, com' è naturale, incontri e colloqui più o meno passionati e vivaci. Nell' Inferno, i dannati desiderano che e' li ricordi al mondo di qua: perchè esclusi come sono dal finale riposo dell' anima in Dio, perduto questo supremo " ben dell' intelletto „, (2) le loro facoltà si ripiegano verso la vita passata, al " dolce lume „, al " dolce mondo „, all' " aer dolce che dal sol s' allegra „, (3) come all' ultimo

(1) Quel fra Giovanni da Serravalle, che nel suo *Comentum* alle dichiarazioni scolastiche alterna osservazioni originalissime e spesso fine ed argute, appone ad uno dei più toscani episodi del Poema (la corografia satirica nel XIV del *Purgatorio;* pag. 581 dell' edizione papale; Prato, 1891) questa nota: " .... et haec " est causa quare posuit plures Ytalicos in Inferno quam de " aliis nationibus christianorum, quia erant noti magis ipsi " auctori.... Etiam Dantes ponit plures Tuscos in Inferno quam " de aliis partibus Ytaliae, et sic plures de Florentia quam de " alia parte totius Tuscie, quia melius cognoscebat virtutes et " vitia Florentinorum quam aliorum, etc. „ E Carlo Cattaneo *Opere,* I, 31), parlando della " influenza del mondo contempo- " raneo „ sulle opere d' arte, dice che " il poeta vi versa sempre " a piene mani le opinioni del suo tempo, i suoi costumi, i suoi " timori, le sue speranze. E Dante empie tutti i tre regni di " Guelfi e di Ghibellini, di Toscani e di Romagnoli, come se " altro non vi fosse nell' universo .... „

(2) *Inf.* III, 18.

(3) *Inf.* VI, 88; VII, 122; X, 69.

desiderabile nel quale sono rimaste confinate; anzi quello stesso desiderio è parte di loro tormenti, e dietro questa anche le altre passioni mondane travagliano tuttavia quelli spiriti. Ond' è che delle tre cantiche la più fieramente e gagliardamente umana sia la cantica prima. Nel Purgatorio, ben altro è il sentimento che sospinge tuttavia le anime verso la vita terrestre. Il Poeta, che ai dannati offre, come la cosa che più da essi si brama, ed essi quasi tutti accettano vogliosamente, il rinnovarne la memoria fra gli uomini, (1) alle anime espianti promette invece, ed esse a lui quasi non altro intensamente dimandano, i cristiani suffragi affrettatori della loro purificazione dalle colpe e della anelata beatitudine: " chè qui per quei di là molto s'avanza „. (2)

(1) *Inf.* XXI, 125: " Questi può dar di quel che qui si brama „. E VI, 88-89: " Ma quando tu sarai nel dolce mondo, Pregoti che " alla mente altrui mi rechi „. E XVI, 85: " Fa' che di noi alla " gente favelle „. E XXVIII, 92: " Se vuoi ch' io porti su di te " novella „. E XXIX, 103-106: " Se la vostra memoria non s' im- " boli Nel primo mondo dall' umane menti, Ma s' ella viva sotto " molti soli, Ditemi chi voi siete e di che genti „. E altrove.

(2) *Purg.* III, 145. Cfr. IV, 130-135: " Se orazione... non " m' aita Che surga su di cuor che in grazia viva „. E VI, 26-27: " Quell' ombre, che pregâr pur ch' altri preghi, Sì che " s' avacci il lor divenir sante „. E VIII, 70-72: " Di' a Giovanna " mia, che per me chiami Là dove agl' innocenti si risponde „. E XI, 31-36: " Ben si de' loro aitar lavar le note Che portâr " quinci, sì che mondi e lievi Possano uscire alle stellate ruote „. E altrove.

Questa aspirazione al cielo, da un lato, e dall'altro pietosa fiducia nel memore affetto dei sopravvissuti quaggiù, improntano la seconda cantica d'una rassegnata mestizia, d'una aspettazione confortata, che la gentilezza delle imagini, la melodia de' numeri, fanno anche più soavemente rispondere alle intime nostre malinconie di creature mortali aspettanti l'eterno. Nel Paradiso, tutto è sollevato oltre l'umano; e la mistica contemplazione, che assorbe gli spiriti, attrae medesimamente verso l'alto il Poeta: se non che come questi, pur da quelle altezze, volge talora verso la terra disingannato gli sguardi, (1) così delle cose umane non isdegnano parlare a lui i celesti; ma nel modo in che solo possono parlarne interlocutori siffatti, o piuttosto giudicatori, talora a punta di argomenti teologici, tal'altra alla stregua di soprannaturali intuizioni: e tanto i vissuti col Poeta o in tempo non lontano, e a lui più o men noti sia di persona sia di particolar fama, od anche in qualche modo attinenti, che fra i personaggi della terza Cantica sono di gran lunga in minor numero; (2) quanto, e più

(1) *Parad.* XI, 1-12: " Quand' io da tutte queste cose sciolto, " Con Beatrice m' era suso in cielo Cotanto gloriosamente ac- " colto „. E XXIII, 151-153: " L' aiuola che ci fa tanto feroci... " Tutta m' apparve da' colli alle foci „. E XXVII, 82-87.

(2) Piccarda e Cacciaguida (*Parad.* III, XVII), Carlo Martello (VIII), Cunizza e Folco (IX).

gravemente, i Santi o i personaggi comecchessia provvidenziali, che in questa Cantica tengono il principal luogo. (1) Coerentemente a questa triplice condizione spiritale, l'agnizione ha parte, come dicevo, grandissima nelle cantiche prima e seconda: oltredichè, nella terza ella è, quanto all'atto materiale, quanto al vedere la " imagine scoverta ", (2) è impedita, salvo che nel cielo della Luna, dalla forma stessa di corpi luminosi con che le anime si mostrano, di cielo in cielo, al Poeta.

Ed invero le due sole agnizioni della terza Cantica sono in sul principio: (3) ed una avviene in quel cielo della Luna, il quale " ha minor li cerchi sui ", nella " spera più tarda ", fra le anime che, sebbene beate, sono " meno superne "; l'altra, nel cielo che più ha dell'umano, fra gli amorosi spiriti della stella di Venere. Ed è, l'una, aiutata dalle parole stesse dello spirito apparso:

E se la mente tua ben mi riguarda,
non mi ti celerà l'esser più bella,
ma riconoscerai ch'io son Piccarda.

(1) Giustiniano (*Parad.* v-vi), san Tommaso (x), san Bonaventura (xii), l'Aquila del cielo di Giove (xix-xx), san Pier Damiano (xxi), san Benedetto (xxii), i tre Apostoli (xxiv-xxvi), Adamo (xxvi), e nel supremo imparadisarsi dell'azione (xxvii-xxxiii) Beatrice e san Bernardo.

(2) *Parad.* xxii, 58-63.

(3) *Parad.* iii e viii.

A cui Dante:

> Ne' mirabili aspetti
> vostri risplende non so che divino,
> che vi tramuta da' primi concetti.
> Però a rimembrar non fui festino;
> ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
> sì che 'l raffigurar m' è più latino.

E raffigura quella gentile in un simulacro di volto, le cui tracce, le " postille „, vengono a noi come l' imagine nostra da un vetro trasparente o da un' acqua nitida e tranquilla di basso fondo; impressione debole agli occhi, come di perla su bianca fronte di donna. L' altra agnizione impedita ad occhi mortali dalla " letizia raggiante che tiene fasciato quello spirito „, si opera interamente per le parole di lui, che è il giovine principe Carlo Martello, già da Dante conosciuto di calda amicizia in Firenze.

Ma nell' Inferno l' agnizione, che egli fa delle anime o queste di lui, è il fenomeno di quasi tutti i canti: e la sua maggior frequenza nel regno del male, che nel regno del pentimento, attiene certamente alle intenzioni di quella acerba satira contro i contemporanei, specialmente concittadini, che per tanti altri modi e in tante forme si manifesta per tutto il Poema. E com' è grande e mirabile, in tali agnizioni, la varietà dei fenomeni

e delle circostanze! Fra i dappochi od ignavi dell' Anteinferno, (1)

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,

dice il Poeta; e questo è come il primo colpo del suo arco satirico, al quale ben più acute frecce son riserbate. Nel terzo cerchio che è de' golosi, (2) si fa avanti un Fiorentino; e

riconoscimi, se sai;
tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.

Ma le pene infernali lo hanno trasfigurito per modo, che a riconoscerlo Dante ha bisogno gli sia detto da lui medesimo il suo nome; sozzo nome:

voi cittadini mi chiamaste Ciacco.

Nel cerchio seguente, occupato dalle due opposte schiere degli avari e dei dissipatori, (3) appena Virgilio ha mostrato al discepolo i capi più che tonsurati di

cherci ... e papi e cardinali
in cui usa avarizia il suo soperchio,

Dante subito:

Maestro, tra questi cotali
dovre' io ben riconoscere alcuni,
che furo immondi di cotesti mali.

(1) *Inf.* III, 58.
(2) *Inf.* VI, 37-52.
(3) *Inf.* 46-54.

Vedete che le frecce del Poeta si aguzzano: però anche questa volta l'alteramento de' volti di que' malvissuti in " sconoscente vita „,

ad ogni conoscenza or li fa bruni.

Ma nello Stige, (1) pur tra il fumo di quel pantano, l'odio di parte cittadinesco acuisce gli occhi e la memoria di Dante: il quale a messer Filippo Argenti degli Adimari grida, imprecando,

.... io ti conosco ancor sie lordo tutto.

Pietosa invece è l'agnizione di ser Brunetto Latini, il cui " viso abbruciato non difende la conoscenza sua all'intelletto „ del discepolo: (2) comiche, l'agnizione del barattiere lucchese, ora rinvolto fra lo sterco, ma che Dante " ha veduto coi capelli asciutti „, (3) e quella di Capocchio alchimista e contraffattore, che riconosce egli Dante, e gli ricorda i propri atti e valentie di bertuccia: (4) piene di memorie, l'agnizione di Vanni Fucci, che Dante si maraviglia di trovare fra i ladri invece che tra i sanguinari, quale egli ha veduto quassù fra le domestiche zuffe il Pistoiese feroce, (5) e le agnizioni di Pier da Me-

(1) *Inf.* VIII, 31-39.
(2) *Inf.* XV, 22-30.
(3) *Inf.* XVIII, 115-123.
(4) *Inf.* XXIX, 133-139.
(5) *Inf.* XXIV, 125-140.

dicina (1) e di messer Venetico Caccianemici, cavalier bolognese, che indarno si studia di sfuggire alla vergogna d'esser riconosciuto fra peccatori di vilissimo peccato: (2) ma soprattutto drammatiche l'agnizione di Geri del Bello, che, riconoscendo nell'Alighieri uno dei suoi consorti, accenna a lui col dito, minacciando, perchè nessuno di essi ha ancor vendicata la violenta sua morte, (3) e quella d'un altro Fiorentino, Bocca degli Abati traditore de' Guelfi alla battaglia di Montaperti: (4) se non che queste due sono agnizioni più del nome che della persona, ed altre molte di cosiffatte ne occorrono e nell'*Inferno* e nel *Purgatorio,* (5) le quali a me qui importa meno il rilevare.

(1) *Inf.* XXVIII, 64-73.

(2) *Inf.* XVIII, 40-54.

(3) *Inf.* XXIX, 13-36.

(4) *Inf.* XXXII, 76-112.

(5) Citerò dall'*Inferno*, nel canto VI, i nomi di

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
e gli altri che a ben far poser gl'ingegni;

de' quali confessa il Poeta,

che gran disio lo stringe di sapere
se 'l ciel gli addolcia o l'inferno gli attosca;

e nell'inferno più giù tutti, fuor ch'uno, li trova: e dal *Purgatorio*, nel canto XIV, quella brigata di valenti gentiluomini romagnoli, " che " vivette nosco „ dice (di alcuno d'essi) con rammarico Guido del Duca; ma (si abbia presente) è Dante che

Personali sono nel Purgatorio, e l'affetto le caratterizza e signoreggia (oltre quella d'Oderisi da Gubbio, (1) e l'altra, che ha del comico, del pigro Belacqua (2)), le agnizioni di Casella musico, (3) di Nino Visconti Giudice di Gallura, (4) e di Forese Donati; (5) dalla quale, ultima nel Purgatorio, si trapassa alla prima, e propriamente unica, come vedemmo, del Paradiso, che è di Piccarda sorella a quel Forese. (6) E sebbene gli altrui trascorsi ci debbano ormai assennare d'andar cautissimi nello attribuire al nostro Poeta certe troppo determinate intenzioni, pure non posso astenermi dall'osservare (e, del resto, l'osservazione del fatto sta, anche prescindendo dalla intenzione del Poeta; anzi il lavorio dell'arte sulla realtà delle cose è il più delle volte lavorio inconscio di sè medesimo), osservare, che queste agnizioni del *Purgatorio* (lasciando fuori, come

così lo fa dire, ossia è Dante che per bocca di Guido esprime questo rimpianto di convissuto con uomini migliori di quelli fra i quali vive esso Dante; dal qual sentimento muove medesimamente l'aspirazione del Poeta verso i " degni ", antevissuti nel secolo XIII.

(1) *Purg.* XI, 73-81.

(2) *Purg.* IV, 106-115.

(3) *Purg.* II, 76-90.

(4) *Purg.* VIII, 46-54.

(5) *Purg.* XXIII, 40-48.

(6) *Parad.* III, 46-49.

già ho accennato, quelle di Belacqua e di Oderisi) corrispondono esattamente ai tre aspetti, o fasi che si voglian dire, della vita di Dante fino al 1300. Casella, intonatore, come li chiamavano, delle Canzoni di Dante, è figura che appartiene ai tempi della sua felice giovinezza, agli anni delle balde speranze, della quiete cittadina e domestica, allegrata dalla poesia e dall'amore: i due amici si riconoscono; e dimenticandosi che l'uno di essi è " ombra vana fuor che nell'aspetto ", si abbracciano ripetutamente a vuoto; e

Così com' io t' amai
nel mortal corpo, così t' amo sciolta;

dice l'ombra; e " Casella mio " risponde Dante, e lo induce a cantargli ancora una volta una delle più nobili fra le dantesche Canzoni. Ma il Giudice Nino, il guelfo pisano fuoruscito tutto cosa de' Fiorentini, rappresenta, pure di quegli anni giovanili, la partecipazione di Dante alla guerra guelfa, e a quel fervore di vita politica che accompagnò, fra l'80 e l'89, la costituzione democratica del Comune la quale prendeva sua forma nel Priorato delle Arti; e Dante si rallegra, come di persona dilettissima, che sia assicurata l'eterna salvezza di lui:

Giudice Nin gentil quanto mi piacque,
quando te vidi non esser tra' rei!
Nullo bel salutar fra noi si tacque.

Forese Donati, infine, Dante lo aveva avuto compagno di quella vita mondana nella quale si era fuorviato dopo il 1290: (1) ed egli riconosce l'amico e parente alla voce, poichè il viso emunto non gliel consentirebbe; lo riconosce alla voce, che è, insieme con lo sguardo, la ricordanza più cara e spirituale che ci rimanga delle persone che abbiamo amate.

Ma Dante ha pur detto una volta (2) a Virgilio:

> dimmi, della gente che procede,
> se tu ne vedi alcun degno di nota,
> chè solo a ciò la mia mente rifiede:

e ha dimandato a ser Brunetto (3) chi siano

> li suoi compagni più noti e più sommi:

e il suo messer Cacciaguida, confortandolo a narrare con franco animo, e senza temere ira di potenti, tutte quante le cose ne' tre regni vedute, gli ha dichiarato espressamente, (4) essergli mostrate nelle ruote celesti,

> nel monte, e nella valle dolorosa,
> pur l'anime che son di fama note.

(1) Vedi nell'altro mio volume di *Ritratti e Studi* danteschi, la *Tenzone di Dante con Forese Donati.*

(2) *Inf.* xx, 103-105.

(3) *Inf.* xv, 100-102.

(4) *Parad.* xvii, 136-138.

Ora, e la maggior parte dei personaggi di conoscenza sua personale, e moltissimi altri che altramente gli si fanno (per usare una sua frase) " vedere o udire „ (1) non sono nè famosi nè sommi. Vuolsi dunque distinguere, nei personaggi danteschi, fra quelli che servono all'azione, e quelli che all'apparato, direm così, etico della Commedia; nei quali secondi è dal Poeta cercata, in maggior o minor grado, una fama storica o tradizionale; ma gli altri è da lui, innanzi tutto, voluto che siano anime umane, le quali al contatto suo si agitino, o egli al contatto loro, di qualche vivace e notabile sentimento. (2) Attore egli medesimo, anzi protagonista, nel dramma, avea bisogno d'interlocutori che parlassero il suo medesimo linguaggio; dico non tanto quel de' vocaboli, quanto degli affetti, che sono la parola dell'anima. Quindi nella rappresentazione della realtà storica il predominio della realtà storica contemporanea; quindi protagonista l'uomo, ma l'uomo di que' tempi e del paese nel cui seno il pensiero della *Commedia* era sorto, e le cui

(1) *Inf.* XXII, 97.

(2) Tale distinzione io credo facciano implicitamente quelli fra gli antichi commentatori (per esempio, nel citato *Comentum*, fra Giovanni da Serravalle, o forse egli solo), che denotano alcuni personaggi danteschi siccome " spiritus illustres „, ed altri " spiritus moderni „.

vicende, dal Poeta partecipate, avevano maturato quel pensiero e di sè medesime coloratolo.

II.

Questa caratteristica del Poema, allo studio della quale i commentatori trecentisti avevano, qual più qual meno, fornito, com'era naturale che fosse, materia preziosa di notizie e schiarimenti di fatto, fu rilevata, secondo la importanza che le spettava, dalla critica nuova iniziata dal Foscolo. Di lui sono queste parole: (1) " Quanto " più Dante è guardato da storico, tanto più illude " e sorge mirabile come poeta. „ E molte pagine del suo *Discorso sul Testo* concernono tale materia: e quelle in particolare, dov'è sinteticamente raccolto da' luoghi sparsi del Poema il pensiero e la passione di Dante sugli uomini e le cose del tempo suo, rimangono anc'oggi, dopo tanto profluvio di analizzamenti danteschi, notevolissime. E già fin d'allora gli studi analitici incominciarono, pur tra le difficoltà e i sospetti che le condizioni d'Italia creavano a tal sorta di indagini: ma rimasero incompiuti e deficienti, sì per quelle dure condizioni; sì perchè il sollevamento degli animi verso tempi migliori noceva,

(1) *Discorso sul Testo del poema di Dante*, § CXL.

com'ebbi ad avvertire nella passata Conferenza, alla serenità critica anche dei dantisti; sì perchè il senso storico ed artistico della medievalità italiana, morto e sotterrato ne' secoli iberoaustrogalli, compresovi i vent'anni rivoluzionari e napoleonici, della nostra storia infelice, dissotterrato allora a lume di luna dai romanticisti, andava smarrito dietro a' loro traviamenti e bizzarrie gotiche di sesto acutissimo; e la chiesuola del purismo, pur tanto benemerita della nazione, d'interpretazioni storiche quasi affatto non s'impacciava. Quindi erano tutt'altro che fuor de' termini del vero e del giusto gli appunti, gravi sebben cortesi, che sui lavori dell'Arrivabene, del Troya, del Balbo, recò il Todeschini; (1) Giuseppe Todeschini, vicentino, critico modesto e paziente, che, con l'acume e la severità del ragionamento induttivo, precorse più d'una volta ai resultati della critica positiva, che noi, dopo venuti, abbiam potuta esercitare sui documenti e sui fatti: e sentiva, quel valentuomo, come intorno allo studio de' fatti, che egli nella materia dantesca distingueva espressamente dallo studio intorno alle idee e intorno alle parole, questa fosse ben lungi

(1) *Scritti su Dante di* GIUSEPPE TODESCHINI *raccolti da* BARTOLOMMEO BRESSAN; Vicenza, 1872. Gli studi del Todeschini appartengono alla prima metà del secolo.

dall' essere esaurita. (1) Lo studio dei fatti, ossia della realtà storica, nel Poema di Dante, può oggi con molto maggior comodità e sicurezza di effetti che non potesse cinquanta o sessant' anni fa, esser subietto di un libro, o informar di sè un corso di lezioni praticamente fruttuose: e basti per esempio, confrontare il *Secolo di Dante* di Ferdinando Arrivabene, (2) che pure a' suoi giorni fu cosa non piccola, confrontarlo con quella finissima analisi, e de' moderni studi efficacemente riassuntiva, che della *Divina Commedia*, prima nel suo concepimento e conformazione, poi nelle figure che vi si muovon entro e rispetto al modo come sono rappresentate, Adolfo Bartoli dettava in questo Istituto e raccoglieva nel sesto volume della sua *Storia della Letteratura italiana*, dopo avere nel quinto, biografico, " tratto il troppo e il vano " dalla vita tradizionale del Poeta. (3) All' intendimento ed assunto mio presenti, che non faccio qui nè un libro nè un corso di lezioni, è già molto, se le cose che possiate, secondo il detto sin ora nella presente e nell' anterior Conferenza, avere desunte, rispetto al contenuto storico della *Divina Commedia*, considerato sia soggettivamente rispetto al Poeta, sia oggettiva-

(1) *Scritti* cit.; I, 384.
(2) Udine, 1827.
(3) Firenze, 1884-89.

mente rispetto ai fatti in sè medesimi, vengano da me illustrate mediante una rapida sintesi e classificazione. Dentro pure ai quali termini rimanendo, lo studio che mi sono proposto verserebbe, I, sugli episodi; II, sulle fondamentali allegorie, del Poema. Lascio fuori (come già sapete) la figurazione allegorica, e in genere tutta la parte comecchessia dottrinale della *Commedia;* e circoscrivo agli altri episodi, ossia alla figurazione storica, la mia trattazione. Vorrei rappresentare piuttosto che dissertare; rappresentare a tocchi incisivi quello che con maggior agio potrebb' essere illuminato di colori diffusi; al Divino Poeta, in questa mia compendiosa raffigurazione critica de' suoi personaggi immortali, vorrei poter rivolgere la invocazione che egli, nel ciel di Giove, alla Musa: (1)

> Illustrami di te, sì ch' io rilevi
> Le *tue* figure, com' io l' ho concette:
> Paia tua possa in questi versi brevi.

III.

Non v' è, si può dire, aspetto della vita contemporanea e, in particolare, della vita italiana (e a questa io limito espressamente il mio studio),

(1) *Parad.* XVIII, 82-87.

che gli episodi del Poema non rappresentino e vivacemente lumeggino, sì per le figure che vi operano, sì per il contenuto e gli accenni ond'è cosparso: meditatissimi questi accenni, quanto più circoscritti e rapidi, e il più delle volte aculeati di satira, la cui punta doveva allora ferire anche più profonda di quel che ci portino a scorgere oggi le nostre postume e faticate erudizioni.

I Comuni, e le istituzioni loro, e l'indole e il costume di ciascuna cittadinanza, e i torbidi e mal composti elementi che in quelle cittadinanze si contrastavano il luogo: — i Signori, che fra i parteggiamenti civili s'inalzavano, giovandosi come d'istrumenti e, all'occorrenza, ferruzzi, de' titoli d'Impero o feudali, de' vicariati in nome della Chiesa, della conversione degli stessi uffici popolari elettivi e a tempo, in potesterie, capitanerie, conservatorie, difensorati, a termine lungo o a vita: — le Corti, che intorno a questi signorazzi già si formavano, ritraendo in sè quanto potessero delle gentilezze e splendori, che i venturieri di spada di toga di liuto, dalle regioni schiettamente e ab origine feudali d'oltralpe e di piè-dalpe, venivan recando, specialmente nella grande dischiusa pianura del Po, o nella regione meridionale italica, la bellissima allettatrice degli amori e delle ambizioni di Arabi e di Normanni,

di Francesi e di Aragonesi, vagheggiata pupilla dal Papa alla sua tutela di principe, attraitrice a sè della stessa Curia imperiale: — il Clero, nelle sue tante manifestazioni d'operosità e di forza, scienza dello scibile, ministero e uffici ecclesiastici, ordini religiosi, autorità secolare, partecipazione ai magistrati e alle civili fazioni: — e finalmente il Papato e l'Impero, le due potenze movitrici allora di tutta la macchina umana, i due colossi di quell'età poderosa; le basi de' quali radicavansi nel passato dell'umanità, sino ad attingerne, per un procedimento storico provvidenziale, i primordi e la genesi, e le teste coronate s'inalzavano fino a Dio; da lui solo riconoscendo l'autorità propria, dinanzi a lui gareggiando di tale autorità e contendendo de' respettivi diritti, a lui solo rispondendo dell'esercizio di questi e come fosse adempiuto l'universale sacro cattolico ufficio loro sopra il genere umano, suddito senza distinzione di nazioni nè di confini, di potenti o di plebi, di signori o di servi: — tutto questo è rappresentato nel Poema di Dante, e fa degli episodi del suo viaggio spiritale una successione maravigliosa di figurazioni storiche, dove gli uomini e le cose di quell'età rivivono, per mano dell'arte, la vita reale.

Della quale a voler noi afferrare quel più ci sia possibile, cioè infinitamente meno di quel che

venisse fatto ai contemporanei, giova distaccare per un momento tali figure dal fondo fantastico e oltramondano nel quale il Poeta le colloca, e restituirle alla realtà dalla quale le ha tolte: il che però non c'impedisca di rapportarle ai fini etici pe' quali sono introdotte nel Poema, e in que' tali luoghi collocate, e nel tale o tal altro modo atteggiate. Con questo, faccio mio un concetto del Foscolo, e v'innesto un tentativo di ciò che egli, con quel suo linguaggio tagliente, chiamò " vedere in volto „ i personaggi danteschi: e avrebbe voluto discorrere co' " lanaiuoli „ fiorentini del secol di Dante, e che gl'insegnassero loro questo " vedere in volto i personaggi singolari che nel Poema trapassano velocissimi un dopo l'altro, quasi per irritare la nostra curiosità e dileguarsi „. (1)

IV.

Quello che per le due prime figure di cittadini che nel Poema occorrono (fiorentini, com'è naturale; Ciacco e messer Filippo Argenti) fa a noi una novella del Boccaccio, (2) nella quale sono ambedue personaggi; quello stesso, ma con troppo maggiore efficacia, facevano ai contemporanei le

(1) *Discorso sul Testo*, § XXXII.

(2) La VIII della giornata IX.

memorie, tuttavia fresche, delle persone e degli avvenimenti. Sono imagini di quella vita di Comune, sì cittadina e sì domestica, cotesto parassita che profeteggia sulle discordie de' suoi antichi anfitrioni, (1) adoperando a ben altro uso la lingua già tante volte menata a maldicenza, tra l'un boccone e l'altro, oggi in casa de' Cerchi, il giorno di poi da' loro emuli Donati; e cotesto furioso, che séguita a vuoto nel brago di Stige le superbie magnatizie di che empiva Firenze. (2) Lo sono quegli usurai, (3) quei dilapidatori, (4) aggruppati da città italiche diverse (" con questi fiorentin son padovano "), perchè non dalla sola Firenze " la gente nuova e i subiti guadagni " hanno cacciato fuori " la cortesia e il valore "; (5) quei " per forza morti ", pisani aretini senesi marchigiani, (6) perchè nessuna terra italiana era netta di stragi fraterne o domestiche. Lo è Forese Donati (7) con le memorie della sua casa, della sorella Piccarda che " fra bella e buona non sa qual fosse più ", della Nella sua moglie fra

(1) *Inf.* VI.
(2) *Inf.* VIII.
(3) *Inf.* XVII, 43-78.
(4) *Inf.* XIII, 109-151.
(5) *Inf.* XVI, 67-75.
(6) *Purg.* V. VI.
(7) *Purg.* XXIII, XXIV.

le Cianghelle fiorentine (1) pia e virtuosa, e del feroce capo di famiglia e di parte messer Corso, del quale vede in ispirito la tragica morte. (2) E nella figura d'un altro di tali maggiorenti superbi. Provenzano Salvani, grandeggia il Comune di Siena: (3) come la sua gaia e lunatica cittadinanza ci balza e quasi ci tresca nella fantasia, per le figure dei buontemponi della brigata spendareccia, (4) col suo magnifico messer Niccolò Salimbeni dettatore di sonetti e ispiratore di cucinieri; (5) di Lano scialacquatore, che, ridotto al verde, monta un bel giorno a cavallo, si getta fra' nemici e si fa levare d'impaccio; (6) di Sapìa Saracini, che chiede a Dio la disfatta de' suoi stessi Senesi, e avuta la grazia lo gabba e lo bestemmia; (7) di Albero, " uno cotale scioccaccio ", dicono gli antichi commentatori, il quale impuntatosi che un povero diavolo d'alchimista lo faccia volar per aria (come il castellano di Sant'Angelo,

(1) *Parad.* XV, 127-129.

(2) *Purg.* XXIV, 82-87.

(3) *Purg.* XI, 109-126.

(4) *Inf.* XXIX, 121-132.

(5) *Inf.* l. c., 127-29; e cfr. su *Niccolò Salimbeni e Niccolò Bonsignori* nell'*Appendice* al mio *Commento della Cronica di Dino;* in *Dino Compagni e la sua Cronica*, II, 596-604.

(6) *Inf.* XIII, 115-121: e cfr. il *Commento* del BOCCACCIO a quel luogo.

(7) *Purg.* XIII, 109-129.

alunno aereonautico di Benvenuto Cellini), finisce col farlo ardere dal tribunale ecclesiastico; (1) di Capocchio bell' umore, che cerca il *lapis philosophorum*, (2) mentre il suo Comune rintraccia l' acqua diana per entro ai tufi di quelle colline, e la potenza navale nelle paludi maremmane. (3) Lucca, il grande quartiere de' Guelfi Neri dopo Firenze, non piace a Dante: anzi è, per la gente, città da dirne male, da " riprendersi ", da proverbiarsi; (4) una massa di barattieri, tutti fuor che Bonturo Dati (che era il peggiore); (5) pieni di piacenterie e di lusinghe, quegli Anziani di Santa Zita, i devoti del Volto Santo: (6) eccone uno, Martin Bottai, che piomba proprio adesso in inferno; (7) ecco un Interminelli, andato garbatamente a finire accanto alle Taidi dell' antica commedia. (8) Eppure, quella Lucca dovrà piacere a Dante nella persona di una sua gentildonna; del cui nome un geniale spirito gli profetizza, con quel mistero che tanto bene si addice all'amore. (9)

(1) *Inf.* XXIX, 109-117.
(2) *Inf.* XXIX, 133-139.
(3) *Purg.* XIII, 152-155.
(4) *Purg.* XXIV, 45.
(5) *Inf.* XXI, 41.
(6) *Inf.* l. c., 38, 48.
(7) *Inf.* l. c., 29-57.
(8) *Inf.* XVIII, 115-136.
(9) *Purg.* XXIV, 34-48.

Ma nessun simile titolo attenua l'ira dell'Alighieri contro gli altri due focolari di corruzione guelfa, Genova e Bologna: i cui gentiluomini qua per ambiziosa cupidigia trafficano l'onore delle loro sorelle, e meriterebbero d'esser tutti impiccati e gettati alle Salse, cioè al carnaio de' malfattori; (1) là tradiscono e ammazzano i propri congiunti, e il diavolo entra loro in corpo, cacciandone l'anima ad anticipata dannazione nella ghiacciaia infernale; (2) e la malvagità si è nelle loro famiglie talmente connaturata, da non rimanervi briciol di buono se non forse in qualche pia anima di donna. (3) Cittadinanze magagnate, che dovrebbero essere sperse dal mondo: (4) come Pistoia, la degna patria del ladro e micidiale Vanni Fucci, (5) la città insanguinata dai fratricidii de' Cancellieri Neri e Bianchi, e pomo di discordia alla guelfa Firenze, (6) Pistoia la forte e fiera città, dicevano i contemporanei, (7) e Dante traduce " tana più di bestie

(1) *Inf.* XVIII, 40-66.

(2) *Inf.* XXXIII, 124-147.

(3) *Purg.* XIX, 142-145.

(4) *Inf.* XXXIII, 151-153.

(5) *Inf.* XXIV, 122-126.

(6) *Inf.* XXIV, 142-151: cfr. DINO, *Cronica*, I, XXV, e il mio Commento a quel luogo.

(7) DINO, *Cronica*, I, XXV; III, XIII-XV.

che d'uomini „, (1) avrebbe a essere ridotta in cenere; e Pisa, dovrebbe una libecciata scatenar le isole della sua marina e assieparne Bocca d'Arno, che così morisser tutti affogati: (2) perocchè nè Pisa, nè Arezzo, nè altri Comuni ghibellini trovano maggior grazia che i guelfi dinanzi al Poeta giustiziero; e la tragedia ghibellina dei Gherardesca eternerà al mondo la ferocia di quei partigiani. (3). E si ritorna a Firenze; alla cittadinanza che da' macigni di Fiesole, donde è scesa, ritrae la sua pervicacia nel male; (4) — a Firenze, " piantata dal diavolo „ genio di odio e di malevolenza, e disseminatrice, nel mondo, di corruzione a suon di fiorini: (5) — a Firenze, con le austere figure de' cittadini fra' quali si svolsero le vicende e i contrasti della prima e seconda costituzione democratica; i " magnanimi „, li chiama Dante, quelli " che fûr sì degni „, (6) pure tassandoli con la pena infernale dovuta a' loro atti privati; e sono Farinata degli Uberti, (7) il Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, (8) e

(1) *Inf.* XXIV, 126.
(2) *Inf.* XXXIII, 79-84.
(3) *Inf.* XXXIII, 79-90.
(4) *Inf.* XV, 61-63.
(5) *Parad.* IX, 127-132.
(6) *Inf.* X, 73; VI, 79.
(7) *Inf.* X.
(8) *Inf.* XVI, 40-45.

presso ad essi uno de' maggiori fra i conti Guidi, la grande casata di origini germaniche e imperiali, rimastele infruttose nella democratica città: (1) — a Firenze, con le pensose gentili figure de' Cavalcanti, che la miscredenza accomuna in Inferno agli odiati Ghibellini: (2) con ser Brunetto, anche laggiù atteggiato a savio uomo, riprenditore e digrossatore de' costumi cittadini, sebbene esso medesimo infèttone nel modo più turpe: (3) — a Firenze, col Mosca Lamberti, che va ripetendo il suo fatale " Cosa fatta capo ha "; (4) con Bocca degli Abati traditore della bandiera guelfa in Montaperti, (5) e ora egli ed altri traditori di quelle infide democrazie, fiorentini, faentini, cremonesi, messi a tener compagnia infernale al Ganellone de' romanzi carlovingi; (6) con Geri del Bello, uno dei tanti uccisi per odio civile, e chiedenti di dentro alle tombe vendetta ai consorti non meno dell'onta che del sangue; (7) con Gianni Schicchi, un altro ma ben diverso Cavalcanti, cervel bizzarro sullo stampo dei personaggi boccaccevoli e da Franco Sacchetti, Gianni Schicchi che

(1) *Inf.* XVI, 33-39.
(2) *Inf.* X.
(3) *Inf.* XV.
(4) *Inf.* XXVIII. 106-111.
(5) *Inf.* XXXII, 73-112.
(6) *Inf.* l. c., 113-117, 121-123.
(7) *Inf.* XXIX, 27, 31-34.

entra nel letto de' morti, a dettare in vece d'essi il testamento non senza qualche legato per se; (1) con Belacqua, accoccolato sui balzi del Purgatorio nello stesso atto d'indolenza beffarda, che già in vita, sulla soglia della sua bottega di liutaio: (2) — a Firenze finalmente, con quella spaventosa brigata di uomini serpente e serpenti uomo, nella quale si barattan le membra i rubatori del pubblico erario, un Donati, un Brunelleschi, ancora un Cavalcanti, un Galigai, un altro Donati; (3) e sul capo di costoro intuona Dante il terribile epinicio infernale, (4)

> Godi, Fiorenza, poi che sei sì grande,
> che per mare e per terra batti l'ali,
> e per l'inferno il tuo nome si spande.

Ma intonazioni quasi epiche hanno gli episodi e gli accenni che attengono alle guerre sì di Toscana, e sì anco a quelle che, altrove combattute, mutavano il reggimento dei toscani Comuni di guelfo in ghibellino o di ghibellino in guelfo; Montaperti, Benevento, Tagliacozzo, Campaldino; e se ne colora il linguaggio delle ombre evocate o dai campi di quelle battaglie, come di Man-

(1) *Inf.* xxx, 42-45.
(2) *Purg.* iv, 106-135.
(3) *Inf.* xxiv, xxv.
(4) *Inf.* xxvi, 1-6.

fredi (1) e di Bonconte da Montefeltro, (2) o dalla tomba riguadagnatasi in patria, come dell'Uberti magnanimo. (3) Invece la gentilezza della civiltà nuova, di che si abbellivano le città nostre gloriose, risuona nei colloqui de' poeti e degli artefici, Casella fiorentino, il bolognese Guinicelli, Bonagiunta da Lucca, Oderisi da Gubbio: (4) ed è notabile, in cotesti episodi, il sentimento dei futuri destini di quella cultura innovatrice, che ha chiuso la successione dei secoli barbari, le " etadi grosse "; pel qual sentimento essi, gl'iniziatori, conoscono e accettano che saranno sopravanzati da chi verrà dopo loro; l'un Guido dall'altro, cioè il Guinicelli dal Cavalcanti (e ambedue forse da un terzo, dice il Poeta, che molto maggior cosa ha già detta di sè; quando nel castello degli spiriti magni si è aggiunto sesto al senno de' grandi poeti antichi); (5) Oderisi, da Franco bolognese; Cimabue da Giotto; Bonagiunta e Guitton d'Arezzo e i Siciliani, dalla Scuola fiorentina del dolce stil nuovo.

Tutti poi i ricordi che circondano queste varie e sparse figure, tutti gli affetti che si risvegliano

(1) *Purg.* III, 103-145.
(2) *Purg.* V, 85-129.
(3) *Inf.* X.
(4) *Purg.* II, 76-119; XXVI, 92-126; XXIV, 49-63; XI, 73-108.
(5) *Inf.* IV, 94-102.

al pronunziarne i nomi, e gl' intendimenti del Poeta nello averle, dalla vita reale de' Comuni italici, trasferite entro l' azione del suo dramma, sono assommati ne' due solenni episodi di Sordello (1) e di Cacciaguida (2). In quello, due Mantovani, e non già Virgilio " la gloria de' Latini e del loco suo nativo ", nè Sordello il cavaliere e trovator nobilissimo, ma nient' altro che due Mantovani, s' incontrano, e nel nome della comune patria si abbracciano: e Dante, a quell' inusato spettacolo, prorompe in accenti di dolorosa magnanima ira contro le discordie intestine per le quali l' Italia va perdendo la coscienza del proprio essere, e si fa serva de' coronati venturieri che vi scendono e spadroneggiano, e l' antica, romana, signora delle provincie convertono in un bordello politico; inveisce contro il non intender essa i suoi diritti e i doveri di sede storica e legittima dell' Impero, e contro la trascuranza ne' re di Germania dell' esercizio di questa augusta missione italica in loro trasferita; e infine mena il flagello d' una spietata ironia sulle magagne del più guasto fra tutti i Comuni, che, ben s' intende, è " Fiorenza sua ". Le terzine di quella doppia apostrofe all' Italia e a Firenze

(1) *Purg.* VI.

(2) *Parad.* XV, XVI.

hanno tutta la violenza e l'amarezza satirica del Serventese politico; come una specie di Canzone di gesta del Comune latino potrebbe dirsi quella parte del Cacciaguida, dove questo antenato di Dante, uno degli " alti Fiorentini „ d'antico sangue romano, morto in Terrasanta crociato sotto le insegne imperiali, rimpiange i costumi semplici e virtuosi della cittadinanza del primo cerchio, riandandone i fasti e le casate più illustri. Egli stesso poi deplora la corruzione portata dentro dai veniticci del contado, e ricisamente condanna il procedimento assimilativo, pel quale così quello di Firenze come gli altri Comuni si formarono e afforzarono, e ch'ei chiama senz'altro " confusione di persone morbosa „, che è quanto chiamar morbosa la democrazia comunale.

Due secoli dipoi, Niccolò Machiavelli, in una di quelle orazioni mediante le quali egli nelle *Istorie fiorentine* formula e colorisce con arte insuperata la sua civile filosofia, faceva dire a Fiorentini del Trecento, in su i travagli della democrazia tormentata dalla tirannide guelfa, e pericolante fra le ambizioni degli oligarchi e lo imbestiamento de' Ciompi: (1) " La comune cor-
" ruzione di tutte le città d'Italia.... ha corrotta
" e tuttavia corrompe la nostra città; perchè da

(1) *Istorie fiorentine*, III, v.

" poi che questa provincia si trasse di sotto alle " forze dell' Imperio, le città di quella, non avendo " un freno potente che le correggesse, hanno, " non come libere, ma come divise in sette, gli " stati e governi loro ordinati. „ È il sentimento increscioso e cruccioso del Poeta, che nel sommo politico addiviene osservazione e dottrina: ma il Poeta stesso aveva, con singolare riscontro anche di parole a quelle del grande Istorico, aveva altrove, parlando egli pure da uom politico nella Epistola per la discesa d' Arrigo, eccitato gl' Italiani " si facessero innanzi al re loro; a lui ri- " servati „ scriveva " non solamente per diritto " d' Imperio, ma, come liberi, pel reggimento „. (1) Concetti che, spogliati della loro scolastica ghibellina, dicono poi in fondo: libertà comunali da istituirsi e disciplinarsi sotto gli auspicii di quella potestà suprema, " autore „ come lo chiamava il Petrarca (2) " d' ogni libertà pubblica „. Le democrazie guelfe e chiesastiche erano, secondo tali teorie, e respettivamente alla potestà civile legittima, altrettanti atti di ribellione, le cui conseguenze non potevano essere che funeste, innanzi tutto, alla libertà.

(1) *Epist.* V, VI.

(2) Nella settima delle Epistole (*Ep. familiar.* XXIII, II) a Carlo IV imperatore: " principem Romanum, publicae libertatis auctorem. „

V.

Nè però si creda che il Poeta vagheggi come ottima forma politica le aristocrazie o i Signori, nè che questi sdegni sentano l'aura delle corti e magioni di " tiranni „, come grecamente li chiamava la incipiente Atene del mondo moderno, d'una in altra delle quali egli è costretto a trascinare l'esilio e l'ingegno. Il sentimento magnatizio degli " antichi e orrevoli cittadini „, il cui sangue romano Dante si gloriava di aver nelle vene; la coscienza di questo titolo di paesana grandigia, pel quale la loro nobiltà si congiungeva e identificava con le origini stesse del libero Comune; eran cagione ch'essi aborrissero egualmente, come per un lato dalle democrazie accozzaticcie predominanti in que' reggimenti faziosi, così per l'altro dalla violenta e burbanzosa aristocrazia feudale, la quale, pur ostentando le sue dirette relazioni con la fonte giuridica e suprema d'ogni civile autorità, l'Impero, in effetto poi, cioè nelle proprie relazioni con gli altri, facea legge della forza, e vanto del non soggiacere essa a legge nessuna.

Figure varie ha cotesta feudalità, come nella storia, così nella *Commedia* dantesca. Feudalità contadina; nel contado intorno a Firenze, i mag-

giori gli Ubaldini, gli Ubertini, i Pazzi di Valdarno; e questa l'innato odio contro il Comune sfogava nel disertare e angariare le terre e giurisdizioni di esso, pur troppo abbandonate di fatto in balìa di quei feroci. Tali nella *Commedia* i gentiluomini rubatori di strade, messer Rinieri da Corneto, messer Rinieri de' Pazzi di Valdarno, Ghino di Tacco d'Asinalunga; (1) gli Aldobrandeschi di Maremma, col loro messer Omberto mirabile imagine di cavalleresca superbia, e con la loro Santafiora che essi han ridotta un covo di banditi e scherani; (2) Ubaldino Ubaldini, gran castellano di Mugello, gozzovigliatore e cinico goditore de' signorili suoi ozi del castel della Pila dove " stava il più del tempo "; (3) gli Alberti di Val di Bisenzio, due de' quali, fratricidi furiosi, il Poeta atteggia a cozzare l'uno contro l'altro, e il ghiaccio della Caina lega ad essi l'uno con l'altro le membra che l'uno all'altro insanguinò scelleratamente; (4) il Camicione de' Pazzi, omicida pur di consorti, e che ne aspetta laggiù a fargli compagnia degna; (5) i Guidi conti di Romena, che nelle loro rocche del Casentino menano a soldo, insieme con gli armigeri, i venturieri fal-

(1) *Inf.* XII, 137-138; *Purg.* VI, 13-14.
(2) *Purg.* XI, 52-72; VI, 111.
(3) *Purg.* XXIV, 28-29: cfr. SACCHETTI, nov. CCV.
(4) *Inf.* XXXII, 40-60.
(5) *Inf.* XXXII, 68-69.

satori di moneta (essi i Conti palatini in Toscana, del Sacro Romano Impero), e alterano di " tre carati " il fiorin d'oro del popolo di Firenze. (1)

Ma la parte maggiore di questa feudalità si era a poco alla volta inurbata: e nell'àmbito delle mura cittadine, o rodeva il freno, dove, come in Toscana, il popolo avea prevalso e prepoteva su lei: o dove, come di là dall'Appennino, essa era ab antico più forte e non impedita e dominata, come nell'Italia inferiore, da monarchie locali, e le plebi eransi trovate ad esser meno *sui iuris*, ivi aveva buon giuoco a scalzare le libertà comunali, e sulla rovina di queste insediarsi, quando pur non le aveva assaltate e soffocate con aperta violenza, discendendo, " facella " distruggitrice (la figura è di Dante, che però la poetizza dalla volgar tradizione intorno a Ezzelino), dalle incastellate colline a guerreggiare e desolare la " contrada ", cioè l'abitato cittadino (2). Così le terre d'Italia s'erano " empite di tiranni ", e " ogni villano venutovi a parteggiare era diventato un Marcello ". (3) Così erano sorti i Signori: quelli a' quali più tardi il Petrarca avrebbe chiesto ragione della decadenza

(1) *Inf.* xxx, 73-90.
(2) *Parad.* ix, 25-32.
(3) *Purg.* vi, 124-126.

d'Italia discorde; (1) e Franco Sacchetti farebbe il nome loro, e il " venir le terre a „ Signore „, equivalenti di " distruzione „; (2) e scolpirebbe in più luoghi suoi, sì di verso e sì di prosa, come anche altri poeti politici pur del secondo Trecento, la significazione storica determinata della parola " Signore „, in relazione con l'autorità regia e il Comune: " o vuoi Re, o vuoi Signore, o vuoi Comune „. (3) De' " signori e tiranni di Lombardia e Romagna „ son piene, e sempre con quella frase, le croniche fiorentine: (4) e de' " tiranni di Romagna „ Dante cantò, che nei loro cuori bolliva la guerra anche quando scopertamente il paese non ne aveva nessuna; (5) e passò come in rassegna quelle fiere città, cia-

(1) " Vostra mercè, cui tanto si commise: Vostre voglie divise Guastan del mondo la più bella parte. „ Canz. " Italia mia „, 54-56.

(2) *Nov.* CCI: " E nota, lettore, che quasi tutte le terre ve-
" nute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li citta-
" dini possenti delle gran famiglie di quelle città, che faccendo
" divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore,
" caccia l'uno l'altro, e rimane la signoria a pochi o a una fa-
" miglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno,
" e caccia coloro, e pigliasela elli „: e cita esempi di città lombarde.

(3) Dalla Canzone pel virtuoso viver civile: citato, con altre testimonianze, in una nota del mio *Commento* alla *Cronica* di Dino, III, XV, 11; e III, II, 3.

(4) Vedi pure in que' due luoghi del cit. mio *Commento*.

(5) *Inf.* XXVII, 37-39.

scuna forse delle quali s'era portato un brano della sua anima di esule, ciascuna designando pe' nomi (anzi, più acconciamente, per la impresa gentilizia, aquile, leoni, leoncelli, mastini) di coloro che o covavano Ravenna e Cervia, o tenevan sotto le branche Forlì, o coi denti trivellavano Rimini, o capitaneggiavano Faenza e Imola, o si destreggiavano col reggimento popolare in Cesena: (1) delle quali imagini conforta Dante, parlando in sua propria persona, la non domata curiosità delle cose d'Italia, che sospinge a dimandargliene, di tra le fiamme infernali, il nobile e valoroso Guido da Montefeltro. (2) Ma da uno di quei medesimi torbidi spiriti romagnoli, messer Guido da Bertinoro, muove il rimpianto, che dalle famiglie gentili, così delle grandi città come delle terre minori, della regione

tra il Po e 'l monte e la marina e 'l Reno,

sia andata in bando la tradizionale cavalleresca cortesia,

le donne i cavalier gli affanni e gli agi,
che ne 'nvogliava amore e cortesia; (3)

la quale avea dovuto imbastardire nelle parricide ambizioni contro le libertà del Comune. Ben altro

(1) *Inf.* l. c., 40-54.
(2) *Inf.* l. c., 19-33.
(3) *Purg.* XIV, 88-126.

iaveire è però quello che il Poeta fa, in cotesto medesimo canto del *Purgatorio*, (1) contro le bestiali democrazie delle terre che bagna l'Arno, dalle sorgenti alla foce; ma che diciam democrazie? branchi di porci nel Casentino, frotte di botoli in Arezzo, lupi in Firenze guelfa, volpi in Pisa ghibellina, finchè quel fiume, il cui nome dovrebb'essere sperso dal linguaggio degli uomini, scarichi le acque sue maledette nel mare. Tuttavia di violenze sanguinose maggiore è il fascio che pesa sui " tiranni felli „; (2) e sotto la denominazione di " tiranni „, la schiera di coloro " che diêr nel sangue e nell'aver di piglio „ (3) accoglie insieme e i coronati omicidi tramandatici dalla storia antica, e i tirannelli moderni. Degli antichi e tradizionali tiranni, compaiono Alessandro di Fere, Dionisio di Siracusa; (4) ed è singolare assenza quella dei Tiberi, dei Neroni, dei Caligola: tutelati, io credo, dall'aureola imperiale; Tiberio poi sceverato altresì per via di certe relazioni che la pietà medievale avea tracciate (e Dante altrove le accetta) (5) fra l'imperiatura del " terzo Cesare „ e la passione di Cristo,

(1) xiv, 16-54.
(2) *Inf.* xxviii, 81.
(3) *Inf.* xii, 105.
(4) *Inf.* xii, 106-108.
(5) *Parad.* vi, 82-93.

nella quale Roma aveva eseguito sul Divin Figlio la vendetta del Padre per l' " antico peccato „ d'Adamo. De' tirannelli, violentatori delle nuove città d'Italia, hanno come la rappresentanza, tuffati fino a' capelli nel sangue, Obizzo da Este guelfo e il ghibellino Ezzelin da Romano: (1) e agli Este poi si gettano in faccia la strage di Iacopo del Cassaro, i soprusi contro i Fontana ferraresi, il mercimonio nuziale di Beatrice d'Angiò. (2) Nè della piccola e fiorita corte Trivigiana di messer Gherardo da Camino è fatta menzione, senza che insieme con la virtù di quel buon vecchio gentiluomo sia accennato e alla scostumatezza di Gaia sua figliuola, (3) e altrove alla tragica non immeritata fine del figliuolo e successore di lui, Ricciardo: (4) e anche in quella menzione si mescola il rimpianto delle virtù cavalleresche " valore e cortesia „, le quali, come di Romagna, così " dal paese ch'Adige e Po riga „, hanno cacciate la " briga „ antipapale di Federigo II, (5) i contrasti scellerati a' quali sono in Lombardia

(1) *Inf.* XII, 108-112.

(2) *Purg.* V, 67-84; *Parad.* IX, 52-60; *Purg.* XX, 79-84. Vedi *Dante e gli Estensi* nella precedente Serie di miei *Ritratti e Studi,* pag. 377-434.

(3) *Purg.* XVI, 124, 133-140.

(4) *Parad.* IX, 49-51.

(5) *Purg,* XVI, 115-117.

venuti, contro l'ordine provvidenziale, la Chiesa e l'Impero. (1)

" Cortesia e valore „, perpetua aspirazione del Poeta di gentil sangue, ne' cui avi, crociati e cavalieri del Carroccio repubblicano era " rifiorita la sementa santa romana „: (2) " cortesia e valore „, che in tempi migliori era parso allignassero anche nella Firenze consolare, nella Firenze del popolo vecchio, e che poi " del tutto se n'erano giti fuora „, cacciati dalla volgarità plebea della " gente nuova „ mercatantesca. (3) E di questa signoril costumanza, alla quale egli avrebbe voluto temprate, qualunque forma di governo tenessero, le città italiane; di questo che anche i rimatori borghesi, poetanti nei banchi di Calimala e di Portarossa, chiamavano trovatorescamente " amor del pregio „, ossia vivo sentimento d'onore, (4) Dante introduce nel Poema più d'una rappresentazione, e alcune di tali figure sono delle più squisitamente da lui modellate, o a cui egli raccomanda nel fantastico dramma alcuna delle più nobili parti. Tali sono Guglielmo Bor-

(1) *Purg.* l. c., 106-114.

(2) *Inf.* xv, 73-78.

(3) *Inf.* xvi, 67-75. Su la *Gente nuova in Firenze* vedi uno de' miei *Ritratti e Studi* nella serie precedente a questa, pag. 1 segg.

(4) Vedi la *Canzone del Pregio* di Dino Compagni, nel cap. xiv del mio libro su lui (I, 374-407).

siere, (1) Sordello, (2) Marco Lombardo; (3) e, lumeggiato secondo la popolar tradizione, il Romeo (4) genio benefico d' una di quelle corti provenzali, la Tolosana più famosa, nelle quali, pe' nostri fieri e schivi uomini di Comune, si concretavano luminosamente, e quasi miticamente, siffatte idealità di cortigiana gentilezza: (5) così accanto al Guinicelli, massimo dei dicitori nostri d' amore, " piange e va cantando „ nella musicale sua lingua d' *oc*, tra le fiamme purificatrici, il trovatore Arnaldo Daniello. (6)

Degli uomini di corte, la specie più bassa e giullaresca aveva Dante ritratta fino dai primi canti in Ciacco, (7) e quello era l' uom di corte (uom di corte anche in città dove, come Firenze, corte non era, ma palagi di Grandi, che volentieri l' avrebbero messa su), l' uom di corte degenerato. E di tale degenerazione appunto in giullare o buffone, quale poi lo eredò l' età dei Principati, si lagna splendidamente il Boccaccio nella novella su quel medesimo Gu-

(1) *Inf.* XVI, 70-72.

(2) *Purg.* VI-VIII.

(3) *Purg.* XVI, 46-132.

(4) *Parad.* VI.

(5) Vedi, a tal proposito, alcune mie pagine (118-122) della precedente Serie di *Ritratti e Studi*.

(6) *Purg.* XXVI, 115-148.

(7) *Inf.* VI, 34-57.

glielmo Borsiere, [1] esso pure fiorentino come Ciacco, ma che il " mestiere „ (così il Boccaccio stesso lo chiama) d'uomo di corte aveva esercitato ex professo, nelle città e presso i Signori d'oltrappennino. Il Borsiere nel Poema dantesco è introdotto accanto a Fiorentini onorandi del popolo vecchio, a destare nei loro animi il rimpianto dei tempi, ne' quali la cittadinanza, non mescolata e corrotta da avventizi, congiungeva all'austerità del costume il valore e la cortesia. E in cotesto Guglielmo, lumeggiato dal gran novelliere con quel magistero che anticipò all'età sua i possenti coloristi del Cinquecento, effigia egli, come in iscorcio aveva inteso fare medesimamente il Poeta, il " valente uomo di corte „ conciliatore onesto di paci, matrimoni e amistà fra i Signori, ricreatore e sollazzatore degli animi con belli motti e leggiadri, e all'occorrenza agro riprenditore, ben diverso da coloro che nelle corti dei " miseri e scostumati Signori „ d'allora trascinano dietro a sè zizzania, scandali, false lusinghe, ed ogni altra bruttura. Ma il Borsiere è nel Poema, come dico, figura di scorcio e in profilo: invece, ritratti in faccia, come gli antichi maestri dicevano, sono Sordello e Marco Lombardo.

[1] *Decameron*, I, VIII.

Di costui, gentiluomo, credesi, veneziano, e che trasse il cognome dal frequentare le corti lombarde, era popolare il senno e la nobiltà dell'animo, specchiate in detti e motti che correvano di lui nella gente; (1) fra gli altri, lo aver predetto in Pisa al conte Ugolino, nel colmo di sua potenza, che gli sopravverrebbe addosso il gastigo di Dio. (2) E nel terzo girone del Purgatorio dantesco, (3) la voce di lui, ravvolto entro al fumo che rende invisibili gli iracondi, suona sinistramente misteriosa sulle cose del mondo, troppo bene da lui, in quella venturosa sua vita, conosciuto:

> Del mondo seppi, e quel *valore* amai
> al quale ha or ciascun disteso l'arco.

E dimandandogli Dante la cagione di questo allentamento al bene e al bello, ode la voce del Savio mondano rispondergli, prima con l'esposizione scolastica della doppia forza sulle azioni umane, cioè delle influenze celesti e del libero arbitrio, arma da Dio data all'uomo nelle " battaglie col cielo "; poi deplorare il disordine sociale fra gli uomini, che scosso il moral freno della legge, han preso per obietto il piacere e il

(1) Vedi nelle *Cento antiche novelle.*
(2) G. Villani, VII, cxxi.
(3) *Purg.* xvi, 25-145.

godere: primo a questo scandalo e malo esempio il Pastore delle anime, il quale predica bene e razzola male (" ruminar può, ma non ha l'unghie fésse "), dacchè il Papato, istituito a " guida " degli uomini, si è, nelle malaugurate sue contese con l'Impero, lasciato andare ad ambizioni e uffici profani, e per tal modo, confuse in sè le attribuzioni spirituali con le temporali, vietate da Dio ai sacerdoti, " cade nel fango e sè brutta e la soma ". Tutte le quali alte e gravi cose è pur notabile che sian fatte dire da un uom di corte: e di non meno gravi è, pur contro la Curia Romana, allocutore un altro uomo di corte, Folchetto da Marsiglia; (1) prima uom di corte, notisi altresì, e poi vescovo. Dal che si vede quanto il Poeta annettesse d'importanza e degnità alla vita aulica e curiale, quando le si accompagnava nobiltà effettiva di costume e di sentimenti.

E ciò pure è dimostrato, e anche più scolpitamente, nell'episodio, che ad altro proposito, ebbi già a ricordare, e nella figura, di Sordello. (2) Il trovatore e cavalier mantovano, grande spargitore di suoi amori e *coblas* e colpi di spada e lancia per le corti e città e castella

(1) *Parad.* IX, 82-102, 125-142.
(2) *Purg.* VI-IX.

di Lombardia e di Provenza, non v'è lode di che l'Alighieri non abbia mostrato crederlo degno: dall'amor della patria, del quale egli è parlante simbolo nel suo amplesso con Virgilio, al pregio dello eletto favellar cortigiano, di che lo encomia nel libro di *Volgare eloquenza.* (1) E poche scene (direi nessuna, se non avessimo il Cacciaguida) sono nel Poema abbellite di tanta luce, e riscaldate di tanto affetto, e di tanta solennità rivestite, quanto quella alla quale è teatro, per quasi quattro canti dal sesto al nono della seconda Cantica, cotesto estremo lembo dell'Antepurgatorio. Lo spirito, che i Poeti hanno trovato, appartato dagli altri (come un altro magnanimo e cavalleresco spirito del castello dei virtuosi, il Saladino) (2), taciturno guatarsi attorno " a guisa di leon quando si posa „, dopo avere in Virgilio prima abbracciato fraternamente il concittadino, poi ossequiato umilmente la " gloria dei Latini „, si accompagna con esso e con Dante, è loro guida alla valletta de' Principi, e co' Poeti sta, aggiungendosi alla gentil comitiva Nino Giudice e Corrado Malaspina, fino a che Dante, addormentatosi fra quelle nobili anime sulla spiaggia

(1) I, xv: " ... qui, tantus eloquentiae vir existens, non " solum in poetando, sed quomodocunque loquendo, patrium " vulgare deseruit. „

(2) *Inf.* iv, 129.

ridente e tranquilla, è, nel sonno, rapito al balzo superiore presso alla porta del Purgatorio. Se ravviciniamo, da tutto il Poema, i luoghi dove Dante dimostra compiacersi e andar superbo della compagnia nella quale si trova (superbo dico, di mondana alterezza; e perciò lascio da parte l'incontro e il viaggio con Virgilio e con Beatrice), osserveremo essere questi principalmente: dove egli, nel castello de' virtuosi, si accompagna co' cinque grandi poeti dell'antichità; (1) nel cielo stellato, dov'egli è esaminato e approvato dai Santi sulle verità della fede; (2) tra gli eresiarchi e poi fra i violenti, ne' colloqui con Farinata, con ser Brunetto, e co' tre orrevoli cittadini della vecchia Firenze, dei quali fa confronto di vituperio con la cittadinanza nuova; (3) nella stella di Marte, col suo messer Cacciaguida; (4) e qui nella valletta. (5) Alterezza di poeta, di cattolico, di cittadino, di nato nobile, e di gentiluomo. Il gentiluomo è in questa conversazione con Sordello di Mantova, cavaliere e trovatore, con Nino de' Visconti di Pisa Giudice di Gallura, (6) con Corrado de' marchesi

(1) *Inf.* IV, 67-120.
(2) *Parad.* XXIV-XXVI.
(3) *Inf.* X, XVI.
(4) *Parad.* XV-XVII.
(5) *Purg.* VI-IX.
(6) *Purg.* VI, 43-84.

Malaspina: (1) ed è Sordello, che gl'insegna a dito (fantasia scespiriana) in un consesso di ombre coronate i principi da pochi anni defunti, (2) in atteggiamento pensoso, dalle cose del mondo troppo curate rivolti con la preghiera a quelle del cielo, e tuttavia pavidi, sebbene ignudi spiriti, delle tentazioni peccaminose: Rodolfo d' Austria, Ottocaro di Boemia, Filippo l' Ardito di Francia, Arrigo di Navarra, Pietro e Alfonso d' Aragona, Carlo I d' Angiò, Arrigo III d' Inghilterra, Guglielmo di Monferrato.

E in questo e in un altro de' cinque episodi che io qui ravvicino, è sembrato bello al Poeta inserire le splendide imagini che egli di due corti ci ha dato, ciascuna delle quali di grandi memorie al cuor suo, e l' una e l' altra predettegli stazioni d' esilio: quella dei Malaspina, i quali egli, parlando al loro Corrado, chiama " fior di signori e di cavalieri „, lodandoli, proprio col linguaggio d' uomo di corte, (3) del " pregio della borsa e della spada „; e quella degli Scaligeri, nella quale, e nell' affetto di Cangrande, si fa da Cacciaguida annunziare un rifugio e un asilo meno precari dopo l' affannoso aggirarsi qua e là

(1) *Purg.* l. c., 109-139.
(2) *Purg.* VII, 67-136.
(3) *Purg.* VIII, 121-132.

de' suoi primi anni d' esilio. (1) Altre corti di Signori non ebbero da lui la espressa e cordiale menzione che quelle due: non la Montefeltrana d' Urbino; non la Polentana di Ravenna. La corte Urbinate, che aspettava gli splendori del XVI secolo, e le donne gentili e i monsignori eleganti e i poeti;

> Quivi non era Federico allora,
> nè Lisabetta nè 'l buon Guido v' era,
> nè Francesco Maria nè Leonora...

potremmo ripetere con l' Ariosto; (2) la corte d' Urbino, era, di que' tempi, piuttosto un' alpestre rocca di guerra, dalle cui alture veniva il giovine Bonconte a morire pe' suoi Ghibellini; e Guido, il padre di lui, ne scendeva (forse non senza prima aver consultato del punto propizio alle mosse il suo astrologo Guido Bonatti, nemmen lui dimenticato da Dante) (3), invocato dai Comuni ghibellini scendeva, a sostenerne, con gli accorgimenti guerreschi di che era maestro, il vessillo contro il soperchiare degli emuli guelfi e della parte di Chiesa. Ma il Signor di Ravenna bene avrebbe meritato, e forse meglio che quei turbolenti Scaligeri, d' essere predetto da Cacciaguida al nipote; se questi, scrivendo cotesto

(1) *Parad.* XVII, 46-99.
(2) *Orl. fur.* XLIII, 148.
(3) *Inf.* XX, 118.

Canto, avesse potuto antivedere che presso i Signori da Polenta gli era destino finire, tra l'affetto e la reverenza della forte schiatta romagnola, la vita di esule travagliosa. Se non che i due Montefeltrani vivono eterni nel Poema, (1) gentile figura di guerriero l'uno, che ricorda le evocate ombre degli eroi virgiliani ed omerici; e l'altro, Ulisse medievale, condottiero e principe che finisce frate, e, per aver servito alle violente ambizioni papali, soccombe nella lotta col diavolo, zelante acciuffatore di quelle anime ghibelline. E alla ospitalità di Guido Novello da Polenta anticipò il Poeta un compenso immortale, circondando ne' secoli di sì tenera pietà la colpa e la sventura di Francesca (la bellissima figlia di Guido terzo) nella micidial corte dei Malatesta. E questa Francesca abbandonata al suo Paolo con amplesso indissolubile d' " amore „ e di " morte „, (2) e la Pia senese, vittima del " disfacimento „ che soli testimoni ha avute le cupe forre di maremma intorno al maniero dello sposo crudele; (3) e Cunizza da Romano, raggiante, per entro al cielo di Venere, del lume amoroso che da quella stella la " vinse „ in sua vita; (4)

(1) *Purg.* v, *Inf.* xxvii.
(2) *Inf.* v, 70-142.
(3) *Purg.* v, 130-136.
(4) *Parad.* ix, 13-36.

sono di coteste corti l' ideal femminile, che anche in quelle ritesse la perpetua sua storia, l' amore.

VI.

Da queste poi alle Corti dei veri e propri sovrani; dai Signori ai Re, ai Re, come dicevano, di corona; nè l' Italia ne aveva se non nel mezzogiorno, che per ciò stesso fu detto assolutamente il Regno; non attraevano l' animo e la fantasia del Poeta (eccezion fatta per la Corte imperiale, per l' " ospizio di Cesare „) (1) egual gagliardia di sentimenti e di affetti, nè così stretto legame di ricordanze, nè altrettanto interesse della persona sua di cittadino, di partigiano, di esule. Quindi e la fantasmagoria principesca della Valletta; (2) e nel cielo di Giove quella imagine inquisitoriale, cantata dall' Aquila cesarea, del libro dove al dì del Giudizio i principi cristiani leggeranno scritte le loro partite di bene e di male; (3) sono visioni che passano in lontananza davanti al Poeta, senza che egli, come negli episodi soggettivi, quali vedemmo ormai essere di gran lunga i più, vi si mescoli e vi si aggiri e quasi vi combatta.

(1) *Inf.* XIII, 64-69.
(2) *Purg.* VII, 67-136.
(3) *Parad.* XIX, 112-148.

Non gli mancò tuttavia modo d' introdurre anche in quelle visioni la nota etica obiurgativa, che è poi infine fondamentale nel tono del Poema: e l'episodio della Valletta rivolse più specialmente a rimprovero de' viventi eredi di quelle corone, tutti peggiorati (massime gli Aragonesi, dopo il valoroso re Pietro) da' loro antecessori: di che gli dette anche maggior agio " il volume de' dispregi ", cioè delle regie vergogne e colpe, una specie di *liber condemnationum* del monarcato a' suoi tempi, sul qual volume fa dall' Aquila prenunciare colpe e vergogne future, cioè pur di viventi. Ma sopra tutti, e in que' due luoghi e in altri del Poema, le percosse della giustizia dantesca sono addosso agli Angioini; propaggine infausta, abbarbicatasi in Italia, di quella che Ugo Capeto, nel girone de' peccatori d' avara cupidigia, (1) chiama la " mala pianta ", e sè compiange essere stato radice di essa, cioè della terza stirpe francese. Nessun rinfaccio è agli Angioini, ai campioni della corruzione guelfa italiana, risparmiato: nè a Carlo I la crudeltà e l'ipocrisia, (2) nè a Roberto la sua piuttosto chericale che regia sacciutaggine; (3) nè a Carlo II

(1) *Purg.* xx, 43-60.
(2) *Purg.* l. c., 67-69.
(3) *Parad.* viii, 147.

la deformità del corpo e la cattiva nullaggine dell'animo; (1) la sconcia avarizia, che gli ha fatto mercanteggiare perfino le nozze della figliuola con gli Este; (2) la " mala signoria „ così in Provenza come in Puglia, e non più in Sicilia, solo perchè quella signoria ha già, sotto l'altro Carlo, sollevato dalla generosa Palermo il grido eterno del " popolo accorato „ contro la tirannide, " Mora! mora! „. (3) E pure (chi se lo aspetterebbe? se appunto da siffatti contrasti non fosse proprio de' grandi poeti suscitare scintille d'affetto) e pure è un Angioino una delle più care e gentili figure del Poema; una soave ricordanza, ricordanza fiorentina, di Dante, poichè in Firenze, giovani, si son conosciuti ed amati; e, lui vivente e che avesse potuto " mostrargli di suo amor più oltre che le fronde „, par che il Poeta sarebbesi quasi augurato nella Corte Angioina (in una corte Angioina molto diversa, se per Dante augurabile, da quale fu in fatto) quella ospitale accoglienza che vi trovaron poi il Petrarca e il Boccaccio: è un Angioino e figliuolo pur di quel vituperoso Carlo II; è Carlo Martello, che tra gli splendori del terzo cielo (4) volgendosi, quasi più

(1) *Parad.* XIX, 127-129.
(2) *Purg.* XX, 78-84.
(3) *Parad.* VIII, 67-75.
(4) *Parad.* VIII, 31-148; IX, 1-9. Sulle relazioni di Carlo

fratello che amico, al Poeta, lo saluta co' suoi stessi versi d'amore: e Dante, commosso alla evocazione di quel passato, v'è un momento che quasi divide i suoi affetti tra Beatrice e cotesto spirito, il quale, senza nominarsi, gli si rivela subito per le corone d'Italia e d'Ungheria impedite dalla morte al giovanile suo capo, imagine che rammenta le sublimità virgiliane del *si qua fata aspera rumpas, tu Marcellus eris.* (1) E più eloquenti, sulla bocca del giovine principe, suonano i rimproveri allo stesso suo sangue; dappoichè casa d'Angiò aveva così mal raccolta l'eredità di quelle signorie di ventura. dall'una all'altra delle quali eransi trabalzati quel " corno d'Ausonia che s'imborga Di Bari di Gaeta e di Catona „, e la " bella Trinacria „: dai Normanni corridori di mare, agli Svevi vessilliferi dell'Impero nel giardino di lui; dagli Angioini, paladini della Chiesa, agli Aragonesi sollevati sugli scudi del popolo ribelle.

Questo sfolgorìo di corone, che il giovine Martello addita con malinconica noncuranza, come di mondanità a sè inferiori oggimai, di ben altramente vivi splendori irraggia poi la poesia dantesca nei Canti della Croce: (2) quando, al

Martello con Dante, vedi *Angioini a Firenze, e Carlo Martello,* II^a delle mie *Note dantesche* alla *Cronica* di Dino; II, 498-504.

(1) *Aeneid.* VI, 882-83.

(2) *Parad.* XIV-XVIII.

pronunciar de' nomi per bocca di Cacciaguida, gli eroi della Bibbia, Giosuè e Giuda Maccabeo; dell' Impero Cristiano, Carlo Magno e Orlando; de' romanzi e delle crociate, Guglielmo d' Oringa e Rinoardo, Goffredo di Buglione e Roberto Guiscardo; si atteggiano luminosamente a formare il segno dominatore del mondo. (1) Come successivamente, nei Canti dell' Aquila; (2) dai lumi spiritali che prima compongono le parole di Dio raccomandatrici di giustizia ai re della terra, poi essa l' Aquila ministra di lui; (3) da cotesti lumi, le figure (occhio del mistico augello) di David e d' Ezechia, di Traiano e di Rifeo, di Costantino e del buon Guglielmo normanno, (4) segnano, pure in note di luce, tutta una istoria ideale di monarchia, dai Re del Popolo eletto, lungo i predestinati campioni dell' Impero di Roma nel vecchio mondo pagano e nel rinnovato da Cristo, sino ai regni e stati molteplici del venturoso evo medio.

VII.

Ma di Corti e di Comuni, di corone e di cittadinanze, di Signori e di Popolo, agitatrice le

(1) *Parad.* XVIII, 34-48.
(2) *Parad.* XVIII-XX.
(3) *Parad.* XVIII, 73-114.
(4) *Parad.* XX, 31-72.

più volte segreta, molte altre palese, una forza tanto più gagliarda e di effetti notabili, quanto attinente al più intimo dell'animo umano e alle correlazioni fra gli ordini dello spirito e della materia; e nel soprastare allora di quello a questa, doppiamente potente; il Clero (il Chericato, dicevasi veramente nel secol di Dante: clero, è parola invalsa più tardi, nella lingua posteriore all'umanismo); ha, nelle rappresentazioni dantesche della storica realtà, parte proporzionata a siffatte condizioni sociali e rispondente a tali intrinseci caratteri. E bilanciate fra que' due estremi, del mondo e dello spirito, o tirate verso le magagne di quello o sollevanti sè alle altezze intellettuali e morali di questo, sono le figure chericali lumeggiate da Dante. Lumeggiate e giudicate con la massima libertà di pensiero, e sempre con quel fervor di credente che più d'una volta poi sospinge la mente e il cuore del Poeta di là dai confini ne' quali vede la umana corruzione avere imprigionata l'idea cristiana. In simili casi, egli, fiso nelle idealità evangeliche, percuote abbatte e calca duramente quanto nella Chiesa è mondanità; pur conservando della unità cattolica di questa Chiesa il concetto più rigido, il più profondo e immutabile sentimento, che abbian mai allignato in anima di cristiano. Quanto qui io accenno ed altrove, vorrebbe, qui forse più che

altrove, svolgimento e applicazione, figura per figura: le quali non posso, invece, che enumerare, apponendo a ciascuna rapidamente le note caratteristiche di che l'arte del Poeta le ha distinte e fregiate.

Di splendidi colori e con l'aureola della santità, i maestri della sapienza, Alberto di Colonia, Tommaso d'Aquino, e tutta la schiera dei Dottori, dei Padri, dei canonisti; (1) e i campioni della Fede, e dell'unità della Chiesa, effigiati nella figura di Domenico spagnuolo guerresca; (2) e nella soavissima di Francesco d'Assisi e de' suoi " scalzi poverelli ", gli eroi della carità cristiana; (3) e i veggenti asceti nella paradisiaca di Bernardo di Clairvaux, che è, fra Beatrice e Maria, ultimo duce nel mistico viaggio al Poeta; (4) e gli austeri contemplanti, Macario, Romualdo, Piero Damiano; (5) e Benedetto il monaco (6), e Agostino il teologo, sovrani nelle respettive instaurazioni, i quali nella Rosa de' Beati fanno con l'Assisiate evangelico corona al Precursore Batista; (7) e sotto il lacero saio di Pier Pettinagno

(1) *Parad.* x, 82-138.
(2) *Parad.* xii, 46-105.
(3) *Parad.* xi, 43-117.
(4) *Parad.* xxxi, 59-63, 94-111: e canti xxxii, xxxiii.
(5) *Parad.* xxi.
(6) *Parad.* xxii.
(7) *Parad.* xxxii, 28-36.

senese i taumaturghi popolari, le cui umili orazioni son " sante „ (1) quando della umiltà e della vita mendica non si faccia, come da fra Dolcino, (2) bandiera di ribellione e di scisma; e i profetanti, pur popolari, nella persona di Giovacchino abate calavrese; (3) e fra i veli ondeggianti di Piccarda e di Costanza, la femminile pietà combattuta dalle secolari violenze. (4) Dal quale quadro luminoso di vita ieratica, in più scolpiti episodi (5) rilevansi il Damiano, figura del prelato incorrotto, degno esercitatore dell' ufficio ecclesiastico; San Benedetto, rappresentato nella sua massima luce d' archimandrita in Occidente di quella grande divulgazione del Cristo alle plebi semipagane che fu la istituzione degli Ordini religiosi; e soprattutto i canti encomiastici della duplice convergente opera cattolica di san Francesco e san Domenico sullo spirito popolare del Medio Evo: e dice le lodi di Francesco un domenicano, l' Aquinate, con quella maravigliosa leggenda, anzi cristiano idillio, degli amori e nozze della Povertà; e le fiere gesta di Domenico ritrae, a colori caldi come quelli del cielo della

(1) *Purg.* XIII, 127-129.
(2) *Inf.* XXVIII, 55-60.
(3) *Parad.* XII, 140-141.
(4) *Parad.* III, 34-57, 97-123.
(5) *Parad.* XXI, XXII, XI, XII.

sua Callaroga, il francescano dottore Bonaventura; Tommaso e Bonaventura, l'Angelo e il Serafino delle scuole: intreccio di nomi e mutuità di omaggi, simboleggianti la fraternità delle istituzioni ordinate alla grandezza della Chiesa.

Ma luce fosca e sinistra piove, per contrario, su queste altre figure: il cardinale Ubaldini, per le brighe temporali rinnegatore dell'anima; (1) l'altro Ubaldini arcivescovo di Pisa, carnefice del Gherardesca; (2) frate Gomita sardo, infedele e vendereccio ministro del suo signore; (3) i due frati Godenti, ipocriti pacificatori delle discordie fiorentine; (4) e traditore di Firenze, e perciò decapitato, un Abate di Vallombrosa; (5) e l'altro pur Godente, frate Alberigo Manfredi, assassino a mensa de' suoi consorti; (6) e il Vescovo " empio " di Feltre, che alla parte guelfa " dona a bigonce " il sangue de' profughi ferraresi. (7) Imagini poi quasi di mezzo tra queste e quelle, i cherici più o meno mondani, e più o meno

(1) *Inf.* x, 120.
(2) *Inf.* xxxii-xxxiii.
(3) *Inf.* xxii, 79-87.
(4) *Inf.* xxiii, 76-109.
(5) *Inf.* xxxii, 119-120.
(6) *Inf.* xxxiii, 109-150.
(7) *Parad.* ix, 52-60.

gravemente deturpatori o alteratori di loro carattere e dignità in vita viziosa od inerte o leggiera o comecchessia deviante dal retto: un Mozzi, vescovo, poco venerabile, sulle rive prima d'Arno e poi di Bacchiglione; (1) un altro vescovo, di Siena, che per trastullo suo e di suoi creati (Dio sa quali!) manda al rogo la gente; (2) e l'Abate di san Zeno in Verona, poltrone, e che, anima ora espiante, peggiori vergogne di quel pio luogo rimpiange; (3) e l'Arcivescovo di Ravenna, ghiottone. (4) E poi gli anonimi, la turba: i frati predicatori alla gente di " ciance ", spippolatori di " motti e scede "; sul pergamo spacciatori di " favole ", tronfii sfoggiatori di questioni scolastiche, e " il Vangelo si tace "; (5) per lo mondo trafficanti la " moneta senza conio " delle loro indulgenze, e di queste attesi a " ingrassare " brutalmente: (6) e i preti spiccioli, che trascurando i libri divini, i Padri, i " Dottor magni ", logorano i margini delle Decretali, valido instrumento di loro secolari ambizioni; (7) lasciano da un canto il cibo dell'anima, la " verace manna ",

(1) *Inf.* xv, 110-114.
(2) *Inf.* xxix, 109-117.
(3) *Purg.* xviii, 118-126.
(4) *Purg.* xxiv, 29-30.
(5) *Parad.* xxix, 94-117.
(6) *Parad.* l. c., 119-126.
(7) *Parad.* ix, 127-135.

per affannarsi dietro ai canonisti e alle altre fonti di lucrativa dottrina curiale. (1) Figurazioni dantesche, secondo i tempi, dell' ecclesiastico volgare, che il Manzoni a' dì nostri immortalò, sopr' altro fondo e con altre linee, in quel povero curato d' una di quelle terre sul lago di Como. Ma il grande pittore della italiana decadenza atteggia il suo don Abbondio, come in parte anche il suo fra Galdino, a pusillanimità o ad insipienza, non però maligne; creature fiacche al bene, senza forza nessuna neanche al male: invece, il frate satireggiato medievalmente da Dante ha i lineamenti rudi e gagliardi dell' impostor fra Cipolla: (2) se non che, per ora, la mano del pittore che lo ritrae è mano di mistico; e nel cappuccio di cotesti frati, in forma di beffardo " uccello „, invisibile al pio volgo, " s' annida „ il demonio. (3) Con lo stesso animo colpisce Dante gli sciupatori della regola di san Francesco: o per lassitudine, come l' Acquasparta, (4) il cardinale mandato da Bonifazio VIII a mestare nelle discordie di parte guelfa in Firenze; o per esagerazione settaria, come Ubertino da Casale, (5) e i più o meno eterodossi riforma-

(1) *Parad.* XII, 82-87.
(2) *Decameron*, VI, X.
(3) *Parad.* XXIX, 117-120.
(4) *Parad.* XII, 120-126. (5) Ivi.

tori, i fraticelli i bizochi i beghini. Con lo stesso animo, ma con motteggi più aspri, e con più espresso e violento intendimento dalle umane miserie alle alte cose dello spirito, rappresenta il Poeta quei chiostri, che un tempo rendevano fertilmente al cielo, ora (il Damiano su nel cielo lo dice) (1) isteriliti d'ogni virtù; e quei conventi divenuti (li definisce a Dante san Benedetto) (2) spelonche di malfattori, e le tonache sacchi di farina andata a male, e le regole monastiche carta sciupata, e il cuore de' monaci perduto follemente e bruttamente dietro l'abuso delle ricchezze; e quei principi della Chiesa, sul capo dei quali il cappello cardinalizio " di male in peggio si travasa " (lo grida pure, fra gli splendori di Saturno, il Damiano cardinale esemplare), (3) e che sui palafreni coverti de' loro manti fanno " due bestie sotto una pelle ".

E su questa corruzione tuona la imminente vendetta di Dio, longanime sostenitore ma poi vendicatore terribile; la vendetta invocata a grandi grida da' Santi suoi: (4) e Dante, che resta " vinto a quel tuono ", (5) vedrà, così gli promette Beatrice, (6) vedrà " innanzi che muoia "

(1) *Parad.* XXI, 118-120.
(2) *Parad.* XXII, 73-84.
(3) *Parad.* XXI, 125-134.
(4) Ivi, 135-141. (5) Ivi, 142. (6) *Parad.* XXII, 1-18.

cotesta vendetta: la vedrà nella fine sciagurata del maggior colpevole, nella tragica fine d'un papa mondano.

Con questo, o Signori, la presente enumerazione de' singoli capi sotto i quali mi sembra aggrupparsi la materia storica contemporanea rappresentata da Dante nella *Commedia*, per servire alla figurazione dell'età che lo ebbe Poeta, mi porta a dover dire del Papato. Il Papato e l'Impero daranno argomento alla successiva ed ultima di queste mie Conferenze.

III. — IL PAPATO, L'IMPERO

Signori,

Proseguendo il cammino, pel quale mi avete cortesemente accompagnato, ci resta a dire del Papato e dell'Impero, secondochè Dante li ha figurati nel suo Poema.

I.

È naturale che ritessendo la storia delle dantesche figurazioni, si faccia capo a questi due cardini dell'umano consorzio, quali alla rappresentazione del Poeta li offriva la realtà de' suoi tempi: il Papa e l'Imperatore.

> Soleva Roma, che 'l buon mondo féo,
> duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
> facean vedere, e del mondo e di Deo.
> L'un l'altro ha spento.... (1)

Due Soli: non il Sole Papa, e la Luna Imperatore, della tradizionale figura attribuita a Gre-

(1) *Purg.* XVI, 106-109.

gorio VII: due Soli, di propria luce ciascuno: e dalla cui reciproca estinzione si è fatto il buio fra gli uomini. Queste tenebre, aggravatesi sul mondo pel disaccordo e le contese fra le due supreme autorità; la vedovanza di Roma, scompagnata del " suo Cesare "; (1) l' " adulterio " vaticano de' due reggimenti " per viva forza congiunti "; (2) occupano tutta e sempre l'anima di Dante, quando pensa del Papa e dell' Imperatore, e informano ogni suo concetto su quella duplice maestranza del genere umano. Della quale i respettivi confini e le attribuzioni, e gli opposti caratteri di spiritualità e temporalità, non meno che rilevati scolasticamente e diffiniti nella *Monarchia*, sono, gli uni ben distintamente dagli altri, delineati e coloriti nel Poema: ma quelle linee son solchi, e spesso roventi, con mano nervosa impressi su materia che freme al contatto, e quei colori hanno dal subietto luce sfolgorante: perchè un mondo intero di pensieri e di sentimenti, tutta anzi la storia e l'avvenire dell' umanità, è per gli uomini del Medio Evo in quei nomi; e il Poeta di siffatti uomini porta in quel mondo, in quella storia, le tempeste d' un' anima ardente e assetata d' idealità religiose e civili, gli affetti d' una vita trabalzata per tutte le vi-

(1) *Purg.* VI, 114.

(2) *Parad.* IX, 139-142; *Purg.* XVI, 109-112.

cende del reggimento di Comune, e le memorie di partigiano, e l'esperienza d'uomo di governo, e i disinganni di cittadino, e i dolori di esule, e la coscienza di Latino che parla in nome di Roma, e il fervore di credente che teologizza a stregua della dottrina di Cristo. E al papa dice: — Vedi, Padre, il tuo passato, quanto diverso da quel che ora nella predestinata tua Roma, in tuo nome e di Cristo, si fa! l'indirizzamento degli uomini alla consecuzione del " fine eterno „ è tuo ufficio: or come lo eserciti? (1) — E alla gente che lo circonda, poichè nell'avvenire immanchevole e perpetuo di lui egli ha fede rigidamente cattolica, a quella sua gente curiale che lo corrompe e travia, minaccia prossimi i gastighi del Dio da essi vituperato; (2) e nella imagine d'una cattolica riforma, regno innovato di " sapienza d'amore e di virtù „, ferma le speranze, anzi la certezza, d'un remoto avvenire. (3) E all'Imperatore: — La tua nel mondo, dove sei " duce „, è missione universale, di giustizia e di pace fra gli uomini, e ti viene immediata da Dio: a Pietro tu Cesare userai reverenza di figliuol primogenito; ed egli è agli uomini assicuratore della eterna felicità per le vie dello spirito; ma i fini sociali del genere

(1) *De monarchia*, III, xv; *Purg.* viii, 131; xvi, 100-102.
(2) *Purg.* xxxiii, 37-45; *Parad.* ix, 139-142; xxvii, 61-63.
(3) *Inf.* i, 100-105.

umano non possono essere conseguiti che per mezzo ed opera tua; e l'Impero latino fu a ciò preparato da Dio: da lui che solo è delle cose tutte e spirituali e temporali governatore. Su dunque, la tua Roma ti aspetta: padrone del mondo, " tuo giardino „ e sede di reggimento è l'Italia. (1) —

II.

Enumeriamo le figure papali, a cui siffatti concetti di Dante sono raccomandati: e a maggior chiarimento di questi, disponiamole senza curar l'ordine con che si presentano nel Poema, ma invece secondo l'ordine nel quale la storia ce le offre pe' tempi. Mi varrò (come a' miei culti uditori sarà agevole riconoscere) delle imagini e, quanto è possibile, della parola di Dante.

Ecco, dai secoli eroici del Pontificato, i Papi martiri e santi, quando la sposa di Cristo era " allevata del sangue de' suoi Pontefici „ per soffrire e combattere: " sparsero il sangue dopo molto fleto „. L'apostolo Pietro; e dietro lui Lino, Sisto, Pio, Calisto, Urbano; (2) tutti primi di nomi, ai più de' quali, nella successione dei pontefici, si addossarono poi, e più ne' tempi ve-

(1) *De monarchia*, xv: *Purg.* vi, 105, 112-114; xxxiii. 43-44.
(2) *Parad.* xxvii, 40-45.

nuti dopo il Poeta, tanti infausti ricordi di ambizioni e cupidigie mondane. Di queste la prima ombra, che offusca la gloriosa povertà del Papato, si disegna sul cominciare del quarto secolo, per la donazione di Costantino a Silvestro I: e Dante, che partecipa alle volgari credenze in quella donazione (comunque s'abbia a dir ch'e' la intenda, o donazione di Roma e del così detto Patrimonio di San Pietro, o cessione di molte " dignità dell'Impero „ (1) donde poi la supremazia de' Papi sull'Impero d'Occidente), la deplora, e " primo ricco patre „ con amarezza denomina il Pontefice che l'ha ricevuta. (2) Poi, silenzio per lungo tratto sui successori di San Pietro: e se il non affacciarsi da nessuna sfera del Paradiso nessun altro spirito pontificale, fuorchè di que' primi Pontefici del sangue e del pianto, non importa certamente (anzi in massima sta il contrario) che Dante escluda la infinita schiera degli altri dalle nozze celesti, è pur notevole ch'egli non abbia dato rilievo a nessuna delle loro figure: non a quella di San Damaso, per esempio, che sì altamente benemeritò della civiltà cristiana nel secolo IV, e cooperatore degno ebbe San Girolamo; nè di San Leone Magno, che nel

(1) *De monarchia,* III, x.

(2) *Inf.* xix, 115-117: cfr. *De monarchia,* II, xi.

secolo successivo, destinato ultimo di Roma antica, le forze, ormai grandi, del Pontificato oppose con tanta efficacia a tutela del vecchio mondo latino contro le irruenti e non reparabili vendette della barbarie germanica. Notevole, che da quei primi il Poeta, nella serie de' grandi sacerdoti di Cristo, trascorra per secoli: poichè ben poco conto può tenersi della condannazione, fra gli eretici, di Papa Anastasio II, (1) trasgressore " dalla via dritta „ e ortodossa nelle sue relazioni col diacono Fotino concernenti lo scismatico patriarca Acacio; e lieve cosa, sebben gentile imagine, è la menzione che per bocca dell' imperatore Giustiniano è fatta di Agapito I, " il benedetto Agabito, che fue sommo pastore „ e suo convertitore dall' eresia eutichiana. (2) Lungo que' secoli pertanto trascorrendo; ne' quali è tuttavia da osservarsi che tali due allusioni pontificie inchiudano episodi di quelle tempestose controversie teologiche del Basso Impero, e si riferiscano dunque a cose di fede; il poeta si ferma a San Gregorio Magno: (3) e anche questa volta abbracciando volenteroso le popolari credenze, esalta del Pontefice una vittoria, non di armi e nemmeno d' eloquenza nè di dottrina (della teologia gregoriana

(1) *Inf.* XI, 6-9.
(2) *Parad.* VI, 13-21.
(3) *Purg.* X, 73-75.

è altrove un garbato accenno alla teoria, non accettata, sulle angeliche gerarchie), (1) ma vittoria di fede e d'amore, vittoria negli ordini ultramondani dello spirito e dell'eternità, la riconquista alla vita terrena dell'anima del buono imperatore Traiano, per farlo degno, rimorendo, della gloria di Paradiso. (2)

Poi, dal primo Gregorio e da questa sua " gran vittoria ", dal papa che proprie armi fece la santità della vita, l'umiltà, la sapienza, l'amore; dal papa che legò il suo nome al canto con che si loda e si prega l'Onnipotente, e a' propri successori il titolo che dinanzi ai potenti della terra volle assumere, di Servo de' Servi di Dio; travalica il Poeta, per lo spazio di bene otto secoli, ai Pontefici del tempo suo. Figure mute per lui sono, lungo que' secoli, Leone III innestatore della dignità imperiale nel sangue dei Franchi mediante la incoronazione di Carlo Magno la notte di Natale in San Pietro, donde incomincia, col secolo nono, un nuovo giure storico nel mondo europeo: — Gregorio VII, che virilmente riforma la corrotta disciplina ecclesiastica, ma non soltanto per il bene delle anime, il " fine eterno ", (3) sì anco perchè il Vicariato di Cristo, ottenebrato in

(1) *Parad.* XXVIII, 127-135.

(2) *Purg.* X, l. c.; e *Parad.* XX, 106-117.

(3) *De monarchia,* III. XV.

più che due secoli di violenze e di brutali passioni, soprastia degnamente ad ogni umano maestrato, con illimitata autorità sulla Chiesa e assoluta preponderanza su tutte qualsiansi le potestà civili, a cominciar dall' Impero: — Alessandro III, nel cui nome i Comuni lombardi difendono le nascenti loro libertà contro la supremazia cesarea: — Innocenzo III, vigoroso assertore del diritto pontificio sopra la dignità imperiale, e propugnatore di questa sul capo di Federigo giovinetto e nel mezzogiorno d'Italia, involti l' uno e l' altro sotto la medesima protezione tutoria; sostenitore con le armi e aumentatore delle donazioni, a costituire nel cuore della penisola il dominio temporale della Santa Sede; sommovitor di crociate contro Saracini e contro eretici sanguinose egualmente: — Gregorio IX, il Giustiniano del Papato, e mantenitore di esso contro l' Impero rivoltatogli da quel medesimo Federigo. Figure mute, a Dante, quelle di siffatti Pontefici, che sono pur le più vigorose concretazioni dell' idea pontificia durante il periodo feudale e i primordi del comunale nella storia d' Italia. Del solo Innocenzo III è nel Poema fatta menzione; ma per un atto di mera giurisdizione spirituale, pel quale è parimente nominato, ivi stesso, il suo successore Onorio III; cioè lo aver quegli approvata e questi confermata, interpreti dell' " eterno Spiro ", la religione francescana

dei poverelli di Cristo. (1) E all'opera legislativa di Gregorio IX può vedersi accennato dov'è menzione dei Decretali; (2) ma accenno pieno d'amarezza e di rimprovero, perchè su quelle leggi, adoperate com'ordigno di mondani interessi, il prete è divenuto leguleio, nè altro libro più sfoglia, dimentico del Vangelo e dei Dottori e de' misteri divini. Alle quali così indirette menzioni di Papi per più d'un rispetto notevoli, fa riscontro la collocazione data nella sfera del Sole, fra i dotti in divinità, a Pietro da Lisbona, come autore delle *Summae logicales*, tacendosi affatto la qualità sua di Pontefice; (3) e sia pure Pontefice per soli mesi otto, nel 1276. Insomma, i secoli durante i quali il Papato gettò le basi della sua potenza politica nella società civile rinnovantesi dalla barbarie; i secoli ne' quali questa politica papale produsse, egli è innegabile, immediati beneficii per la civiltà, e più particolarmente effetti di prevalenza o almeno di equilibrio della civiltà latina rispetto alla germanica; quei secoli di storia pontificia, son nulla a Dante. Il bene e il male che essi contengono non è da lui valutato menomamente: nè una nota d'infamia si aspettino da lui quei Papi che la critica politica odierna, così

(1) *Parad.* XI, 91-99.
(2) *Parad.* IX, 133-135.
(3) *Parad.* XII, 134-135.

di Guelfi come di Ghibellini, condanna quali rappresentanti l'età ferrea o cretacea del Papato, quando questo parve ridursi un appannaggio di Conti del Tusculo e di loro femmine; nè sperino da Dante un seggio di gloria gli abolitori di quelle turpezze. Perocchè Dante, fisso nella sua idea dell'assoluta division dei poteri, non ammette nel giudizio della storia pontificia relatività di criterio, per la quale sia glorificato anzi neanco giustificato, nel Pontefice, alcuno esercizio, per benefico che volesse riconoscersi, di civile autorità. Egli cerca nel Pontefice, solamente e sempre, il sacerdote, e respinge, cattivo o buono, tuttoquanto sia principe.

E quando, ne' tempi de' quali ha ereditato a breve distanza o partecipa in atto e di presente i sentimenti e gli affetti, egli trova il principe sovrastare al sacerdote, anzi questo più e più volte prostituirsi a quello; quando il disaccordo con l'altro magistrato di Dio, la " briga „ con l'Imperatore, (1) ha trascinato il Pontefice a parteggiare e combattere come una potenza mondana qualsiasi; e il Papato è finito col diventare un alleato, un servigiale, della casa di Francia, che lo sfrutta ingordamente, e preso il sopravvento lo rimerita a tempo e luogo d'angherie e d'in-

(1) *Purg.* XVI, 117.

sulti (gigante lascivo e brutale verso la femmina scostumata che gli sta fra le braccia); (1) e peggio poi, quando, per opera anche d'un Papa, è manomessa la indipendenza del Comune di Firenze, (2) e poco appresso un Papa francese infeuda sulle rive del Rodano alle ambizioni del Re il Romano Apostolico Vicariato di Cristo; (3) allora l'ira di Dante, la più possente che abbia mai dilagato da cuor di poeta, spezzato ogni ritegno, prorompe. Allora, in una delle più tragiche fra le fosse di Malebolge, (4) lungo una costa livida piena di fóri, da ciascuno de' quali sporgono i piedi e le gambe d'un simoniaco, la serie dei successori di San Pietro in Vaticano è convertita in una successione infernale di Pontefici capofitti e abbruciacchiati, l'uno incalzante l'altro per cadere dal medesimo fóro nelle fiamme sottoposte: ivi Niccolò III, papa Orsini, — il Pontefice nipotista ed altresì quello per la cui opera principalmente, e per la mancata custodia de' diritti imperiali italici da parte di Rodolfo d'Habsburg, si costituì solidamente nel 1278 il principato civile della

(1) *Purg.* XXXII, 148-160.

(2) Ved. fra le mie *Note dantesche* al Dino, la VII^a: *Bonifazio VIII in un verso dell'* Inferno (VI, 69) *e in una linea della* Cronica.

(3) *Inf.* XIX, 82-83.

(4) *Inf.* XIX, tutto il canto.

Chiesa, lo Stato pontificio nel senso politico moderno, — Niccolò III, aspetta Bonifazio VIII l'ambizioso e violento teocrate: Bonifazio, Clemente V il papa " guasco „; (1) Clemente, Giovanni XXII il " caorsino „, tutt'e due " bevitori „ sacrileghi del " sangue de' martiri „: (2) e tutti poi cascheranno laggiù, dove " di sotto al loro capo son tratti gli altri che simoneggiando li precedettero „: (3) la qual frase involge nella medesima condanna un numero indefinito di peccatori; come altrove quella con la quale Virgilio addita a Dante, nella turba dei dannati per avarizia, " cherci, e papi, e cardinali „. (4) La scena si svolge fra un' apostrofe d' infamia a Simon mago e una specie di apocalissi papale, alle cui fiere note il pontefice capovolto si divincola e scalcia. Ma su Bonifazio, su " quel d' Alagna „, (5) piantato colaggiù, mentr' è tuttora dei vivi, in forma cosiffatta fra tragica e sconcia, non si stancherà di martellare la vendetta dantesca: e da lui, imprecando al " gran prete „ e alle sue guerre scellerate contro i figliuoli suoi in Cristo, ripeterà la dannazione dell' anima Guido da Montefeltro, ri-

(1) *Parad.* XVII, 82; XXVII, 58.
(2) *Parad.* XXVII, 58-59.
(3) *Inf.* XIX, 73-75.
(4) *Inf.* VII, 46-48.
(5) *Parad.* XXX, 148.

condotto per lui di penitenza a peccato; (1) da lui il suo esiglio esso medesimo il Poeta, che perciò lo denunzierà macchinatore d'imprese mondane nella Corte dove si fa quotidiano mercimonio di Cristo: (2) e lui chiamerà pontefice " tralignante „,(3) lui cattivo esempio al mondo e suo deviatore nel male, (4) abusatore delle armi spirituali e contro ai fedeli maneggiatore delle temporali, (5) trafficatore di brevi e di privilegi, (6) della Chiesa cristiana adultero in Vaticano. (7) Contro i peccati di altri papi il motteggio: così per la ghiottoneria di papa Martino IV, messo in purga a smaltire le anguille di Bolsena e la vernaccia; (8) così per la venalità di papa Giovanni XXII, le cui Bolle sono uno " scrivere per cancellare „, cancellare a ragion di moneta, e che ai Santi Apostoli Pietro e Paolo ha sostituito il Batista de' fiorini d'oro, (9) il " maledetto fiore „ della mercantessa dell'Arno, pel quale i pastori diventano lupi. (10)

(1) *Inf.* XXVII, 61-132.
(2) *Parad.* XVII, 46-51.
(3) *Parad.* XII, 90.
(4) *Purg.* VIII, 131; XVI, 98-105.
(5) *Inf.* XXVII, 85-92; *Parad.* XXVII. 46-51.
(6) *Parad.* XXVII, 52-54.
(7) *Parad.* IX, 142.
(8) *Purg.* XXIV, 20-24.
(9) *Parad.* XVIII, 130-136.
(10) *Parad.* IX, 127-132.

Ma contro Bonifazio l'intonazione è sempre tragica: non mai sì terribilmente poi, come quando nelle sfere del Paradiso, (1) San Pietro, in nome suo e dei Pontefici santi protestando contro l'abuso che è fatto di sè e delle sue chiavi, grida che la sedia pontificia occupata agli occhi degli uomini, è vacante nel cospetto di Dio, e che il Vaticano è addivenuto una cloaca satanica; e a quelle atroci parole del Pontefice vero, si ecclissano paurosamente, come già nella morte dell'Uomo Dio così ora nello strazio e falsificazione della sua Chiesa, gli splendori celesti.

In tal modo il Papato rimase per Dante una istituzione divina, della quale disperò vedere ai suoi giorni il sincero attuamento nella società guasta e corrotta: disperò di vedere i profanatori cacciati; disperso un'altra volta il loro " comperare e vendere ", dal " tempio " che fu fondato " sui miracoli e sul sangue dei martiri "; (2) restituita a pure nozze " la bella sposa, che s'acquistò con la lancia e coi chiavi ": (3) e di questa disperanza è suggello uno de' simboli, fra i danteschi, più retoricamente frantesi, un simbolo essenzialmente religioso, e di satira religiosa acerbissima, senz'alcuna mescolanza politica, il Vel-

(1) *Parad.* XXVII, 10-36.
(2) *Parad.* XVIII, 121-123.
(3) *Parad.* XXXII, 128-129.

tro. (1) Del quale, e d'altri di que' simboli, le relazioni col Papato, riserbo alla illustrazione che ho già detto dovrebbero avere, in questo mio Disegno di studi sulla realtà storica nel Poema, le sue allegorie. Ma appunto perchè divina istituzione il Papato; appunto perchè istituzione a cui egli crede raccomandato, sia pure in lontani tempi, il moral rintegramento del civile consorzio; appunto perchè da lui voluta in atti troppo diversa da quello che si porgeva; per ciò stesso, alla magnanima ira contro i rappresentanti non degni si accompagna nell'animo del Poeta, e dalla medesima vena si deriva, il più saldo e profondo e direi quasi geloso ossequio verso la istituzione. E la " reverenza delle somme chiavi „ ispira e infrena le invettive contro la simonia pontificia; (2) delle chiavi, sotto le quali Pietro, cui le raccomandò il Signore, custodisce la gloria celeste: (3) e lo alienamento dalla povertà evangelica non è della " sede „, ma di " colui che siede e che tra-

(1) Vedi la XI^a (*Uguccione della Faggiuola e il Veltro dantesco*) delle mie *Note dantesche* al Dino: II, 528-562. Quello, per me, addirizzamento dal falso fantastico al vero di fatto, avrebbe avuto suggello nello Studio dimostrativo delle Allegorie, che è rimasto, dopo le tre Conferenze del 91, promessa; al quale dovrebbe precedere uno Studio critico sulla vantata Epistola a Cangrande Scaligero. Altri farà.

(2) *Inf.* XIX, 100-105.

(3) *Parad.* XXIII, 139; XXXII, 124-126.

ligna „: (1) e il " Pastor della Chiesa „, depositario della parola de' due Testamenti, dee bastare alla salvazione del gregge che gli è dato a guidare: (2) e che più?, la indegnità sacerdotale di Bonifazio non toglie tuttavia che nell' affronto di Anagni Dante vegga rinnovata per mano di ladroni la passione del Dio crocifisso, e " nel Vicario suo Cristo esser catto. „ (3)

Le quali testimonianze ed imagini della apostolica ortodossia del Poeta sono le comunemente citate, e contro di esse si spunterebbero, chi avesse ozio di rinnovarli, certi impugnamenti di verità conosciuta, che la critica assennata ebbe ormai messi a riposo. Ma due episodi ha il Poema, ne' quali, a mio avviso, anche più intimamente, voglio dire con maggiore profondità di concetto e di sentimento, l' animosa e battagliera cattolicità di Dante si manifesta; e sono l' episodio di Celestino V, (4) rapidissimo, e quello di Adriano V, (5) del quale la bellezza e importanza mi paiono sfuggite alla considerazione de' critici. Papi, l' uno e l' altro, di brevissimo pontificato: poco più di cinque mesi Celestino, nel 1294; poco più d' un

(1) *Parad.* XII, 88-90.
(2) *Parad.* V, 73-84.
(3) *Purg.* XX, 85-90.
(4) *Inf.* III, 58-60.
(5) *Purg.* XIX, 70-145.

mese, nel 76, Adriano. Celestino, l'umile monaco, figura più conosciuta, rinunciatore del Papato per santimonia eremitica, e per non sapere altro modo di sottrarsi alle prepotenti ingerenze del secondo angioino: Adriano, un Fieschi de' conti di Lavagna, che con animo rattristato ma fermo accetta l'ufficio, pur presentendo vicina la morte, e di quello adempie, in que' pochi estremi giorni, virilmente i doveri, disimpacciandosi dai lacci Angioini, rinnovando a Rodolfo re de' Romani l'invito già fattogli da Gregorio X di venire a Roma per la corona imperiale, e caldeggiando la liberazione di Terra Santa. Celestino, relegato da Dante fra i dappochi od ignavi nell'Anteinferno: Adriano, posto fra i peccatori d'avarizia nel quinto balzo del Purgatorio, giacenti boccone e piangenti il loro attaccamento alle cose terrene con le parole del salmo *Adhaesit pavimento anima mea.* Ma non d'avarizia pontificia peccatore, e non ne avrebbe avuto pur tempo; anzi convertitosi, appena papa, dalle terrene alle cose celesti: perchè, toccata quell'altezza nel mondo suprema, e in quella non quetandoglisi il cupido animo, sentì al mondano sovrastare l'eterno, e riconciliossi con Dio.

La mia conversione, ohmè, fu tarda:
ma come fatto fui roman pastore,
così scopersi la vita bugiarda.

Vidi che lì non si quetava il core,
nè più salir poteasi in quella vita:
per che di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
da Dio anima fui, del tutto avara:
or, come vedi, qui ne son punita.

Or chi palesò, così per filo e per segno, i segreti dell' anima di Ottobono Fieschi a Dante Alighieri? dove lesse egli questa sua confessione? e come al Fieschi papa, che per la sua avarizia di cardinale avrebbe dovuto esser sottinteso fra i " cherici e papi e cardinali „ anonimi, dannati in combutta nel quarto cerchio d' Inferno, come a questo papa di trentasette giorni potè egli dar l' alta lode, che

un mese e poco più *provò ei* come
pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
che piuma sembran tutte l' altre some?

L' alto linguaggio che il Poeta gli attribuisce, il farlo anzi addirittura quasi un papa ideale, non con altro possono aver relazione, che coi fatti di quell' effimero pontificato; i quali, appunto perchè pochi, essendo notissimi e concordemente rilevati dagli annalisti ecclesiastici, si riassumono, come avete sentito, in un atteggiamento di fiera indipendenza dalla tutela guelfa de' Reali di Francia; nell' esercizio de' propri doveri e diritti verso l' Impero trascuratore de' suoi; e nello zelo per

quella Terra Santa che pareva a Dante. e non a Dante solo, " poco toccasse al Papa la memoria „. (1) Ecco il Papa quale Dante l'avrebbe voluto: il Papa libero dalle catene, innanzi tutto, della propria ambizion temporale, il Papa del santuario, l'avviatore degli uomini alla vita celeste, il sacerdote. Dinanzi a tale pontefice Dante s'inginocchia con reverenza: nè ci vuol meno, perch'e' si levi su, della parola di lui, che gli ricorda come ne' regni eterni non vi son più che anime, tutte eguali nel cospetto di Dio onnipotente. Tale pontefice prometteva di sè Adriano V: e Dio nol permise. Tale avrebbe potuto essere quel santissimo uomo di Celestino: e gliene mancò l'animo, nè sentì a quanto gran cosa veniva meno: e Dante di ciò lo castiga. Dicono, la condannazione all'Inferno d'un uomo che la Chiesa ha collocato fra i Santi, essere un trascorso dell'ira dantesca, mosso principalmente da questo: che la rinunzia di Celestino aprì la via del pontificato all'odiato Bonifazio. Mentre altri, inquieto di questo trascorso troppo eterodosso, ripiglia volentieri antiche dubitazioni d'interpreti, che " l'ombra di colui che fece per viltate il gran rifiuto „ sia di tutt'altri che dell'eremita spapatosi. (2) Ma

(1) *Parad.* IX, 125-126.

(2) Vedi nella cit. mia *Nota* sul Veltro, a pag. 560.

che il " gran rifiuto „ e il " non aver avute care le chiavi „ papali, com' altrove fa Dante motteggiare ingenerosamente Bonifazio stesso, (1) siano la medesima cosa; e Celestino il solo possibile personaggio adequato a quella frase solenne; troppo è facile a confermarsi coi più de' critici; pur concedendo ai timorati, che Dante se ne sarebbe astenuto, se quella canonizzazione avesse preceduti quei versi. (2) E inoltre i timorati hanno torto a non volere che Dante abbia fatto carico a un uomo pio, di non avere accettato di essere, come poteva, il " Papa angelico „ sognato dal Medio Evo. Quale maggior lode che questa, alla pietà di cotest'uomo? " Uomo di meravigliosa sem-
" plicità, „ dice di lui la Bolla di canonizzazione (3)
" ignaro de' reggimenti della Chiesa, tutto assorto
" nelle cose divine, tutto fuori delle mondane,
" volle schivare le turbatrici cure di Marta, per
" istarsene con Maria ai piedi di Gesù nella pace
" della divina contemplazione. „ Ma delle due sorelle ospitatrici del Salvatore in Betania, con Maria appunto e ai piedi di lui avrebbe Dante voluto il Pontefice; e che " la Chiesa di Roma

(1) *Inf.* XXVII, 103-105.

(2) O se l' avesse saputa. Vedi una recente Memoria *(Quistioni dantesche)* alla R. Accademia di scienze mor. e politiche di Napoli (vol. XXVIII degli *Atti*, 1897) di F. Tocco.

(3) *Acta Sanctorum*, maii to. IV, pag. 434.

non confondesse in sè i due reggimenti „ (1) nè che Marta per le brighe della casa, cioè dello stato, trascurasse la " parte ottima „, cioè dello spirito. (2) E quelle che per Celestino furono ragioni a ritrarsi, quelle stesse per Dante valevano a fargli desiderare, che, tale quale egli era, e' fosse rimasto Pontefice, Pontefice restitutore della Chiesa all'ufficio e fini suoi propri. Potrà dirsi che in questo concetto sovrumano e celestiale del Papato; in questo concetto, pel quale il Poeta si francava dalle partigianerie grette, così de' Guelfi dond'era venuto, come dei Ghibellini verso i quali era stato sospinto; troppo si prescindeva dalle condizioni politiche e dalle necessità morali dei tempi; dubitare, potremo, dell'efficace e duraturo attuamento di quelle spirituali idealità in un consorzio dove la fede aveva a combattere, da un lato, contro tante altre energie dello spirito verso nuovi orizzonti, dall'altro contro tante resistenze della forza cieca e brutale. Potrà, per esempio, non intendersi, come. fra i Papi contemporanei, nessun conto faccia Dante di un Papa politico, del virtuoso Benedetto XI (poichè l'imprigionare nella persona sua l'allegoria augurale del Veltro è contradittorio ai termini essenziali in che dal

(1) *Purg.* XVI, 128.

(2) Vedi, dal Vangelo di Luca, nel *Convivio,* IV, XVII.

Poeta è posta quella figura), [1] Benedetto, che con un papato brevissimo e troncato, è da credere, per morte violenta, suscitò di sè negli onesti tante speranze, e in special modo nei compagni che Dante ebbe di parte e di sventure. Sarà lecito tassare quelle che quasi paiono dissimulazioni d'un fatto, grande troppo da potere essere non avvisato, cioè la teocrazia austera e riformatrice di Gregorio VII e d'Innocenzo III. Verso lo stesso Bonifazio, che quelle tradizioni teocratiche, sebbene con troppo minor nobiltà d'intendimenti, riassunse, dovrà concedersi che non sempre nè in tutto fosse tranquillo e giusto e compiuto estimatore il Poeta: dove è bensì da avvertire, che sopra un volgar pontefice, ai propri doveri infedele senza grandezza, non avrebbe egli degnato accumulare tanto peso di riprovazione, e sì terribilmente esercitare le giustizie della storia e dell'arte. Potrà insomma negarsi ai concetti danteschi sul papato civile il valor d'un sistema, e non vedervi che il bagliore d'un'utopia. Ma impicciolirli a parzialità personali, a vendette di partigiano vinto, di cittadino proscritto, che in materia d'interesse cattolico e umano insinui a tradimento le passioncelle velenose sue proprie, o vi lasci straboccare le intemperanze della sua

[1] Vedi nella cit. mia *Nota* sul Veltro, a pag. 554.

bile poetica; e con questo tarare, dal più al meno, tutto quanto sul Papato il grande Poeta pensatamente, convintamente, sentì meditò cantò, in coerenza strettissima con altri suoi dettati rigidamente, scolasticamente, scientifici; questo è calunniare l'Alighieri, nè tuttavia difendere con troppa efficacia il Papato politico, da lui senza riserve, senza eccezioni, non tanto nelle persone quanto per ciò ch'esso è, voluto combattere e condannare, sia rispetto alla supremazia pontificia sul civile maestrato dell'Imperatore, sia rispetto al possedimento di terrestre " retaggio ", dal quale intese che Dio avesse espressamente voluti " esenti i leviti ". (1)

III.

Meno soggetta alla tortura delle interpretazioni è la utopia imperiale di Dante; come quella che attiene a un potere e a un istituto, il quale anche nel Medio Evo molto fu nominale, come rinnovazione ch'egli era d'un grande nome del quale era trapassata la cosa; e ne' tempi moderni poi, era morto in effetto assai prima che nel 1806 Francesco II d'Asburgo ne abbandonasse le vane insegne al turbine del cesarismo rivoluzionario.

(1) *Purg.* XVI, 131-132.

Sul Sacro Romano Impero la critica dantesca non offre oggimai pericolo di vivisezioni. Anche la Chiesa, che per secoli, nelle funzioni della Settimana di redenzione, pregava pel Santo Impero, (1) ha dal canone di quei riti solenni radiata la tradizionale preghiera.

Enea e Cesare nel Castello de' grandi e virtuosi pagani, esclusi dalla visione di Dio; (2) e dentro le bocche di Lucifero, nella ghiacciaia dei traditori, in terna con Giuda, i cesaricidi Bruto e Cassio: (3) Traiano e Costantino nell' occhio della simbolica Aquila del cielo di Giove: (4) Giustiniano fra gli splendori del cielo di Mercurio: (5) Carlo Magno pur fra quelli del cielo di Giove, in altro simbolo di sovrana giurisdizione: (6) breve e agevole ad interpretarsi è la serie delle figure, le quali nel Poema dantesco rappresentano, da' suoi primordi, anzi dalla sua leggenda, lungo la sua diffusione trasferimento legislazione, sino al suo rinnovarsi in Occidente, l' Impero di Roma: l' Impero, alla cui latinità e romanità egli assegna, in

(1) " Omnipotens sempiterne Deus, in cuius manu sunt omnium potestates et omnium iura regnorum, respice ad Romanum benignus Imperium ... "

(2) *Inf.* IV, 122-123.

(3) *Inf.* XXXIV, 64-68; *Parad.* VI, 74.

(4) *Parad.* XX, 43-44; 55-60.

(5) *Parad.* V, 115-139; VI, 1-27.

(6) *Parad.* XVIII, 43.

un luogo notabile del *Convivio,* (1) ragioni divine insieme ed umane; e lo fa istituzione di diritto, a un tempo, e di forza. Dante medesimo può dirsi essere, questa volta, delle proprie figure l'interprete, in quel canto del *Paradiso,* (2) dove Giustiniano tesse l'istoria dell'Aquila, tutta un'istoria di " virtù, che ha fatto degno di riverenza „ quello che, " per lo regno mortal ch'a lui soggiace „, è simbolo dell'universale governo, simbolo di provvidenziale unità, nel cui uno ogni pluralità umana s'identifica e si accoglie:

> Io vidi, e anco udii parlar, lo rostro (*dell' Aquila*),
> e sonar nella voce e Io e Mio,
> quand' era nel concetto e Noi e Nostro.

Istoria maravigliosa: dagli Eneadi agli Orazi e Curiazi, dal " mal delle Sabine „

> al dolor di Lucrezia, in sette regi,
> vincendo intorno le genti vicine;

dagli eroi agricoltori della vecchia repubblica ai trionfi di Scipione e di Pompeo: finchè avvicinandosi la pienezza de' tempi, prossima la venuta del Redentore, Cesare co' suoi miracoli di guerra prepara e dispone il mondo, mediante l'unità politica, all'unità religiosa; Augusto consolida l'opera

(1) IV, IV.
(2) VI, 34-96.

di lui, soffocando le ultime resistenze repubblicane, precursore alla sua volta, con la pacificazione civile, della pace che Cristo è per portare nelle anime. E Cristo s'incarna, patisce, e muore: la giusta ira del Padre per il " peccato antico „ è nel sangue innocente di Lui vendicata: ma alla vendetta di Dio interviene, portata sul Golgota nelle insegne de' centurioni e de' legionari di Tiberio, del " terzo Cesare „, interviene, suprema sua gloria e maggiore che de' trionfi di Giulio e d'Augusto, l'Aquila imperiale. Essa medesima poi farà la " vendetta di quella vendetta „ per mano di Tito distruttore di Gerusalemme: e sotto le ali di lei Carlo Magno ricovererà la Chiesa afflitta dai Longobardi. Imperocchè le grandi vicende storiche lungo le quali i destini della Chiesa si svolgono nel mondo, ben è forza che siano storia anche dell'Impero, se del mondo è esso solo il signore assoluto. Anzi nella restaurazione cesarea pe' Carolingi, quella imagine dantesca fa piuttosto, se ben si consideri, primeggiare Carlo Magno, come difenditore e afforzatore del Pontificato, che papa Leone come ristauratore e consacrator dell'Impero: figura, questa di Leone III, non mi pento d'aver detto poc'anzi, rimasta muta per Dante.

Nè diversi intendimenti circa le relazioni fra le due supreme potestà credo io si contengano

in quel notissimo, e da pedanti di diverse consorterie sofisticato, luogo dell' *Inferno,* (1) dov' egli afferma che l' alma Roma e l' Impero di Roma furono, " a voler dir lo vero „, preordinati da Dio per " loco santo „ del successore di Pietro: cioè, che mediante la romana grandezza e potenza, continuata provvidenzialmente ne' secoli, dispose Dio che il Papato avesse, tutelata dalla indiscutibile e mondanamente suprema autorità dell' Impero, sede augusta e immutabile per l' esercizio dell' autorità sua spirituale: " loco santo „, come chiamavano anche la Palestina, e dovunque memorie o tradizioni pie parlassero al cuore del cristiano credente; " loco santo „, non curia, non reggia: e quando Dante piange la vedovanza di Roma regina, in anni che le mancavano egualmente e Imperatore e Papa, la fa vedova non d' altri che del " Cesare suo „. (2) E poichè quanto attiene allo spirito eccelle su quanto concerne le cose mondane, e i fini eterni sovrastanno ai temporali, perciò, secondo Dante, Roma imperiale era, poi infine (chè tanto significa quell' " a voler dir lo vero „), una istituzione ordinata alla esistenza di Roma papale, ed Enea (" profugo per fato „ (3) alle sponde del Tevere, e di queste provviden-

(1) II, 20-24.
(2) *Purg.* VI, 114.
(3) VIRGIL. *Aeneid.* I, 2.

ziale conquistatore, verso i medesimi tempi che si prestabilisce in David la generazione umana di Gesù), il pio Enea, apparecchiava, con Roma, il Papato, così che una sola cosa sono " la sua vittoria ed il papale ammanto ". (1) Sulla qual frase eziandio (dappoichè una critica impaziente di studiare anche le frasi non potrà essere oggettivamente, cioè seriamente, dantesca), su quella frase " papale ammanto ", giova fermarsi, e ricordare che alla sovrana dignità del " Pastore ", del " Padre ", del " Vicario ", (2) predestinato al " loco santo " di Roma, Dante non dà altra insegna che il " manto "; (3) ed invero, sino a Bonifazio VIII la *immantatio*, la quale susseguiva all'elezione, teneva luogo della " incoronazione ", posteriormente introdotta. Ma all'Imperatore dà la corona: e da lui ammette che il Papa possa ricevere dominio secolare; non però come possessore, sibbene come dispensatore delle rendite in favore della Chiesa e dei poveri. (4) La corona poi dell'Imperatore è, senz'altro mezzo, da Dio.

(1) *Inf.* II, 27. Cfr. *De monarchia*, I, XVIII; *Convivio*, IV, V.

(2) Appellativi del Pontefice, *passim* per le tre Cantiche: nella prima delle quali avrebbe Dante disposto, fra gli cresiarchi del Canto X, appropriato luogo agli acclamatori, se li avesse potuti prevedere, del Papa re.

(3) *Inf.* XIX, 69; *Purg.* XIX, 104.

(4) *De monarchia*, III, X.

Insomma, nella meditazione poetica, che dall' alto s' illumina, dello spiritale Cantore, anche l' Impero si fa mistico e divino. E se ciò è dell' Impero antico, il quale, cristiano, per Dante, in potenza o in preparazione, fu, a ogni modo, pagano in effetto, quanto più agevolmente e pienamente sarebbe stato dell' Impero moderno, che anche in effetto era cosa cristiana!

Sarebbe, se la realtà dei fatti non contrastasse anche questa volta, ai concetti, ai voti, alle entusiastiche visioni, di Dante. Papato poco cristiano; Impero poco romano: cupidigia di cose terrene, che distoglie dalle cure spirituali i sacerdoti dimentichi del loro divino Maestro; cupidigia e taccagneria dell' appannaggio tedesco, che " distringe „ colà i Cesari oltramontani, [1] inconscienti o incuranti della loro romana e italica missione. Nè poteva nel fatto essere diversamente. Perocchè l' Impero, sebbene rinnovato col nome di Roma, non fu mai cosa romana, e molto meno italica. Quel che d' italico avrebbe potuto pur conseguitare (e il così detto Regno d' Italia ne fu come l' adombramento) alle gesta del vincitore dei Longobardi e raccoglitore del loro retaggio, si perdè fra le sanguinose scissioni dei successori di Carlo Magno. Nel trapasso poi della di-

[1] *Purg.* VI, 104.

gnità cesarea dai Franchi nei Sassoni, nulla ebbe questa cancellato in Ottone Magno della qualità sua antecedente di re tedesco; anzi in quelli Ottoni, de' quali specialmente il Terzo sentì tuttavia così altamente, e con fervore quasi mistico, le potenzialità del suo ufficio imperiale, il Romano Impero del Medio Evo divenne in atto, quale doveva durare per secoli, ed essere trasmesso più o men vitale all' età che ha preceduto questa nostra, Impero germanico. Nè a conferirgli quella italicità, che gli mancò sin dalle origini, valse la venturosa epopea Sveva, che pur si svolse per tanta parte in Italia; dalle guerre lombarde *pro Imperio* del Barbarossa, all' insediamento della corte imperiale nel mezzogiorno della penisola, dove " del secondo vento di Soave aveva Co-
" stanza d' Altavilla generato il Terzo e l' ultima
" possanza „ (1) cioè Federigo II, che fu per Dante *finis Imperii*.

Ma questa epopea Sveva, ancorachè non approdata a durevol frutto pel Cesarismo italico, parla tuttavia gagliardamente al cuore e alla fantasia del poeta fiorentino. E se nessuna traccia hanno nel Poema suo quelli Ottoni, benchè le loro figure nella tradizione delle plebi italiane, memori di lor passaggio, sopravvivessero; se nes-

(1) *Parad.* III, 118-120.

suna i Franconi, alla cui storia italica appartiene, non foss'altro, Canossa; se nessuna i contrasti elettorali di qua e di là dalle Alpi, fra i competitori dell'Impero; nessuna le loro candidature, papali o antipapali; non è così degli Svevi. Anzi, tutto quello che l'Impero propriamente moderno, l'Impero germanico, il Sacro Impero del Barbarossa, muove e solleva in quel cuore e in quella fantasia di Guelfo proscritto da Guelfi nel nome di Parte Guelfa e di Santa Chiesa, tutto si raccoglie negli Hohenstaufen; nella prode e cavalleresca stirpe di Svevia, carica essa pure di tanto odio dei Guelfi; in questa ultima irradiazione all'Italia dell'uno de' " duo Soli di Roma "; (1) in questi valorosi mantenitori del diritto imperiale contro ai Comuni ribelli e al Pontificato invadente; in questi Crociati di Cristo, scomunicati dal Papa. E nulla v'ha forse di più caratteristico, nè che più efficacemente riveli nel Poema un sentimento storico tanto diverso da quello che all'uno o all'altro di noi moderni possa garbare di addossargli; nulla che con maggiore evidenza distrugga la vecchia e volgare leggenda del ghibellinismo di Dante, rendendo nel tempo stesso impossibile, a chi avesse tempo da perdere, di

(1) *Purg.* XVI, 106-107.

ribenedirlo o ciurmarlo per guelfo; (1) nulla, insomma (per usare un vocabolo, al quale la critica non dovrebbe mai romper fede), nulla di più oggettivo, che l'atteggiamento degli Svevi nel Poema di Dante.

Federigo I, il Barbarossa, a noi vien fatto (checchè la critica ci ammonisca) di vederlo, più o meno, attraverso alle *Fantasie* del Berchet, e alle reminiscenze del 48 nostro gloriose: il Carroccio, la Compagnia della Morte, il giuramento di Pontida, Legnano, Alessandria della Paglia, il Pontefice benedicente alle armi italiane contro il Tedesco oppressore. Per Dante, esso è " il buon Barbarossa, Di cui dolente ancor Melan ragiona ": (2) verso, che si direbbe tra di sfida e di scherno sul capo di nemici che hanno avuto nient' altro che il loro avere; e Milano aveva avuto, come sapete, l'esser rasa al suolo, e sopravi, che non risorgesse mai più, seminato del sale. Ma per Dante quel " buon Barbarossa " era l'Impero, cioè la potestà sopra tutte del mondo legittima; e la Lega lombarda, la rivolta illegale e faziosa; e l'aiuto dei Pontefici, una ingerenza profana ed indebita, un arbitrio di " ufficio non commesso ". (3)

(1) Vedi *Del ghibellinismo di Dante* la XV^a fra le mie *Note dantesche* al Dino; II, 604-610.

(2) *Purg.* XVIII, 119-120.

(3) *Purg.* X, 57.

E che importava a lui, se quella guerra, non veramente d'indipendenza nazionale, come ce la ribattezzammo noi sette secoli dopo, bensì di prerogative e franchigie municipali, era a ogni modo stata non senza influenze per una tal quale educazione del sentimento civile italiano? che ne importa a Dante, quando coloro che l'avevano combattuta non altro erano, così essi Italiani come di qualsiasi altra favella, non altro che " uomini „ (1) dell'Imperatore? quando l'Italia era, anzi, il " giardino dell'Impero „, (2) la sede eletta e destinata di questo?

Federigo II, alla odierna critica, sembra giustamente un precursore dei tempi: spirito culto, chiaroveggente, aperto e disposto alle più nobili e gentili manifestazioni del pensiero e del sentimento: perfettamente conscio del suo ufficio sovrano, non meno che delle condizioni fatte a questo dalle qualità degli uomini e delle cose del secol suo: dei diritti, egualmente che dei doveri, specialmente italici, a quell'ufficio inerenti, coraggioso esercitatore, sia col Papa sia contro il Papa: oggi mecenate di studi o promovitore di vita cortigiana e re popolare, dimani Cesare armato contro i Comuni ribelli: guerriero della

(1) La frase, del tempo, è nella *Cronica* di Dino: ivi da me illustrata, III, xxvi, 19.

(2) *Purg.* vi, 105.

Croce, e filosofo; legislatore, e poeta; valoroso e sensuale, generoso e crudele: fantasticatore di problemi religiosi e naturali, che a que' tempi val quanto dire eretico ed empio; eppure morente con sulle labbra il nome di quel Dio, il cui Vicario lo ha tre volte e quattro sbandeggiato dalla comunion de' fedeli: un misto di tedesco per le origini, di italiano per la nascita e l'educazione, di arabo per i costumi, piaciutigli nella sua cara Sicilia, e per capricci non sempre innocenti. Ma su questa figura, così agli occhi nostri complessa, il giudizio del Medio Evo, a ben altri criteri inspirato, è semplice e riciso: e Dante accetta quel giudizio senza esitanza nè restrizioni, e nella sua forma più dura, dannando al fuoco, fra i negatori di Dio, il monarca che pure egli stesso riconosce essere stato " d'onor sì degno ", (1) e delle cui sentenze fa testo nel *Convito* (2) accanto a quelle di Aristotele; e della sua Corte, nella *Volgare Eloquenza*, (3) il centro che avrebber dovuto avere, all'ombra dell'Impero, le forze vive della cultura italiana. Ma in queste testimonianze egli giudica, umanamente di cose umane: nella *Commedia*, il giudizio attiene alle ragioni dello spirito e dell'eternità. E nella *Commedia*, Federigo è l'Im-

(1) *Inf.* XIII, 75.
(2) IV, III e X.
(3) I, XII.

peratore che nell'adempimento della sua missione italica " ha avuto briga col Pontefice „ (1) e così ha fallito ad uno degli intenti di tale missione, nella quale quanto è assoluta la libertà di Cesare rispetto a' suoi fini umani, altrettanto doveroso è il coordinamento dell'azione sua all'azione di Pietro pe' fini celesti; è il DVX della cristiana repubblica, il quale non ha sottomesso a Dio la ragione superba: e nel regno della giustizia e della vendetta di Dio una tomba infocata si apre ad accoglierlo; mentre, da altri episodi od imagini dello spiritale viaggio, depongono contro i suoi spietati abusi dell'autorità regia i torturati con lenta morte sotto le micidiali cappe di piombo; (2) e il suo nobile cancelliere Pier dalla Vigna, da lui ingratamente abbacinato e spinto alla disperazione, geme " parole e sangue „ nella tetra boscaglia de' suicidi. (3)

Come poi alle grandi cadute, alle catastrofi tragiche, neanche la passione o il pregiudizio contemporanei soglion negare commiserazione e rimpianto, così questi nobili sentimenti anche nel Poema dantesco circondano la caduta di Casa Sveva, scolpiti in uno de' più luminosi episodi,

(1) *Purg.* XVI, 117.
(2) *Inf.* XXIII, 65-66.
(3) *Inf.* XIII, 31-78.

Manfredi; (1) e in una delle più taglienti ironie, Corradino, (2) che, sotto l' " ammendatrice " mannaia angioina, espia ultimo e innocente le colpe di tutta la stirpe sua. Manfredi, " biondo e bello e di gentile aspetto ", col viso sfregiato dal ferro nemico, anima dai sacerdoti maledetta e ribenedetta da Dio, è la figura nella quale Dante ha voluto caratterizzare i prodi Svevi, e rintegrarli da quella specie di bando dalla cristianità, e per poco dalla umanità, del quale l'odio guelfo gli aveva colpiti. Quand'egli al pio visitatore del regno dei morti manifesta con eguale alterezza le sue ferite e la sua stirpe, annunziando questa col soave nome di due donne; Costanza, l'ava materna, quella per la quale i Guelfi motteggiavano Federigo II essere figliuol d'una monaca; e Costanza la figliuola di esso Manfredi, dalla quale il valoroso Pier d'Aragona ha dato alla Sicilia i nuovi suoi re; — quando rammenta la propria caduta da prode in Benevento, e l'ultimo pensiero a Dio che gli vale la salvezza dell'anima, mentre il Legato pontificio, ignaro de' tesori della misericordia divina, dissotterra crudelmente il cadavere e lo getta sulle sponde del Liri; — noi in questa figura di re guerriero, splendida, sorri-

(1) *Purg.* III, 103-145.
(2) *Purg.* XX, 67-68.

dente, benevisa a Dio giudice, sentiamo la generosa rivendicazione che il Poeta si è proposta; sentiamo che gli Svevi, da lui abbandonati all'Inferno in Federigo II per ciò che abbiano peccato d'irreligione negli ordini dello spirito, sono in Manfredi voluti riscattare al cielo, come principi di alta mente, di alto cuore, benemeriti d'avere negli ordini civili combattuto, a costo anche della propria rovina, le mondane ambizioni della teocrazia. E il nome di Corradino, segnato della pietosa parola " vittima „, (1) suggella questa rivendicazione: e l'Angioino, che

> viene in Italia, e per ammenda
> vittima fa di Corradino, e poi
> ripinge al ciel Tommaso *(cioè San Tommaso d'Aquino)*
> [per ammenda,

è terribile imagine di quali ministri, alle proprie vendette nel nome di Dio, scegliesse o accettasse la Curia romana; principi sanguinari, che l'un giorno mandavano al mondo di là, per conto di lei, i designati " nemici della Chiesa „; e il giorno dipoi, per conto proprio, i Dottori e Santi di essa la Chiesa.

Oh meglio, per Dante, ancorachè educato, nell'animosa sua gioventù guelfa, a considerare come nemica quella insegna che si era bagnata nel

(1) *Purg.* l. c.

sangue fiorentino, anche di Alighieri, sul campo di Montaperti, meglio di gran lunga gli Svevi! Quel loro Impero scomunicato non è certamente l'Impero che egli vagheggia: ma nemmeno è, per lui, Chiesa di Gesù nè di Pietro questo cumulo di temporali interessi, che la Lupa curiale sommuove e sospinge fra gli uomini, dove il Pontefice sarebbe destinato a ben altro. E allora, egli dimentica che Burnetto Alighieri difese in Montaperti il Carroccio fiorentino contro le lance tedesche di re Manfredi; per ricordarsi, invece, di messer Cacciaguida che " seguitò l' imperator Currado „, (1) il primo Cesare svevo, e nelle guerre sante di Palestina, suo cavaliere e di Cristo, morì. E negli Svevi il nemico del suo Comune sparisce: rimane, grandezza da essi degnamente sostenuta nella buona e nella triste ventura, l'Impero: l'Impero, che, alle loro mani di valorosi, l'Italia ha sentito e come cosa sua, quale esso è, partecipato; passato su lei siccome " triplice vento „, (2) con Enrico e i due Federighi, che da' picchi nebulosi di Hohenstaufen ha ricercate turbinoso e gagliardo le fiorenti spiaggie della penisola cesarea.

(1) *Parad.* xv, 139.
(2) *Parad.* III, 118-120.

IV.

Affisando, come del Papato cristiano, così del Romano Impero, la sovrana e non attuata idealità, compie il Poeta la sua visione e, nell'esilio doloroso, la vita.

La vacanza dello " Imperio di qua „; come dicevano alludendo alle coronazioni italica e romana dei Re di Germania, che solo per quelle divenivano Re d'Italia e Imperatori; (1) si protrasse per ben sessant' anni, dal 1250 quando morì Federigo " l'ultima possanza „, (2) nè cessò, o meglio non fu interrotta, se non per una piuttosto avventura che rinnovazione dell' Impero, quale fu la discesa d'Arrigo VII. " Non sarà tutto tempo senza reda l'Aquila „, cantava con ansietà tormentosa il Poeta; (3) e nell'erede dell'Aquila augurava all'Italia e alla Cristianità un vendicatore dei diritti politici di Roma imperiale, e affrancatore di essa dalla clientela nella quale i Pontefici l'avevan costituita verso la Francia. Ma quel tempo non venne: non venne nemmeno dipoi, per cagioni che qui non accade toccare, sebbene di Cesari coronati Roma ne vedesse, e

(1) Vedi nel mio Commento alla *Cronica* di Dino, III, XXIII, 1.

(2) *Parad.* III, 120.

(3) *Purg.* XXXIII, 37-38.

in diversi atteggiamenti, più d'uno. Le illusioni poi dell'impresa d'Arrigo non fecero che inacerbire nell'animo dell'Alighieri la insodisfatta aspirazione di tutta la vita sua. Quella corona imperiale, che i re tedeschi non curavano, egli la vide sul capo di Ridolfo d'Asburgo; ma solamente in quella malinconica fantasmagoria della Valletta dei Principi, sull'estremo balzo dell'Antepurgatorio. (1) Ivi, fra i coronati che piangono la incuria de' propri doveri, " siede più alto, in sembianti d'aver negletto ciò che far dovea „, chiuso in cupo silenzio, " Ridolfo imperadore, che potea Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta Sì che tardi per altri si ricrea „. Accanto a lui, uno dei sette grandi Elettori e coppiere dell'Imperatore, il Re di Boemia, sta in atto di confortarlo: e delle altre figure digradanti nel mirabile gruppo, Filippo l'Ardito piange col re di Navarra le turpitudini di Filippo il Bello, loro figliuolo e genero: Carlo I d'Angiò e Pietro d'Aragona, in quella pace dell'eternità riconciliati, deplorano la decadenza de' loro successori: un Re d'Inghilterra in disparte, un Marchese di Monferrato più in basso, finiscono la figurazione di quel consesso d'ombre regali, nel quale il Poeta par quasi abbia rappresentata e atteggiata la sua magnanima

(1) *Purg.* VII, 70-136.

utopia, e fra coteste ombre abbandoni le speranze di vederla attuata. Ma poche pagine avanti, egli medesimo, non come personaggio della visione, sibbene riprendendo la persona sua fra i viventi di questo mondo, (1) la persona di italiano, di fiorentino proscritto, di guelfo bianco, ha contro quel Ridolfo e contro il suo figliuolo Alberto fieramente inveito; ha rinfacciata loro la meschinità d'animo, per la quale gl'interessi di Re tedeschi son lasciati prevalere sull'augusta missione di Cesari; ha imprecato, a modo di profezia, sul capo di Alberto, quel giudizio di sangue che il pugnale di Giovanni il Parricida troppo bene aveva eseguito nel 1308; e di tale strage ha fatto esempio e minaccia per i successori, sicchè tornino sulla sella del destriero italico, riprendano le briglie non più invano racconciate da Giustiniano, inforchino gli arcioni, correggano con lo sprone il generoso animale, che ora imbizzarrisce alla fiacca guidatura de' palafrenieri guelfi e curiali. Il " giardino dell'Imperio „ è deserto: nelle città, guaste e lacerate dalle fazioni, spadroneggia la democrazia guelfa: i contadi sono in balìa de' signorazzi e castellani ghibellini: per tutta la penisola divampano gli odii e le sinistre passioni; e dal cuore di essa si leva, o Imperator

(1) *Purg.* VI, 90-126.

non curante, la gran voce di Roma, della " tua Roma, che piagne Vedova, sola, e dì e notte chiama: Cesare mio, perchè non m' accompagne? „

Arrigo VII ascoltò quella voce: e il cuor di Dante esultò. Invero, se vi fu mai re di Germania, che, sin dalla elezione, mostrasse tener questa come elezione all' Impero di Roma, non di nome ma di fatto; che non turbato dagli enormi ostacoli pe' quali i due Asburghesi avean creduto opportuno lasciare stare le cose d' Italia, a quelle anzi volgesse principalmente, anzi possiam dire del tutto, i suoi intenti e l' opera, la mente e la spada; quegli fu Arrigo. E parimente: nessuno ebbe più salda coscienza de' suoi doveri di Cesare, nè più sincero entusiasmo pel loro adempimento, di questo Conte di Lützelburg, che sollevato d' un tratto alla maggiore delle civili potestà, si sentì per essa soprattutto Romano, e a sè dinanzi, come " suoi uomini „ (1) senza distinzione di nazioni o di parti, i popoli dell' Impero; e dei Guelfi e Ghibellini d' Italia non pensò poter essere che o pacificatore o gastigatore, non mai consettario sia degli uni sia degli altri; — che alla Chiesa dimandò, come debita a chiedersi e ad esser data, e data in Roma che il Papa avea lasciata per Avignone, la consacrazione all' Impero,

(1) Dino, *Cronica*, l. c. III, xxvi.

non curando se data di cuore o no, se da lui che se n'era ito o da suoi vicari, nè se il " Prefetto del fòro divino „ altro fosse con lui al di fuori ed altro copertamente, nè se con bassa slealtà lo " ingannasse „; (1) — che perseverò nell'impresa italica, in mezzo a traversie e sciagure d'ogni sorta, vedendovisi morire il fratello, la moglie, il fiore de' suoi baroni e de' suoi soldati, combattuto da' Guelfi in Lombardia in Toscana in Roma stessa, ed egli stesso alla perfine (per mano guelfa, si disse, di un frate atrocemente sacrilego) soccombendovi. Il sepolcro che accolse in Pisa, e tuttavia custodisce, le ossa sue travagliate, all'ombra severa del cristiano monumento dove la città ghibellina componeva sotto le zolle recate sulle proprie galee dalla Terra Santa i suoi figliuoli maledetti dal Papa come nemici, (2) quel sepolcro chiuse altresì le ultime speranze e la mondiale utopia dell' " esule fiorentino senza ritorno „. Egli aveva, nel vigore de' suoi anni maturi. prima salutato con fiduciosa e affettuosa baldanza la venuta di Cesare, annunziandola in una Epistola ai Comuni e Signori d'Italia; poi, nel volgersi a male l'impresa, egli medesimo, a' suoi

(1) *Parad.* xxx, 142-144; xvii, 82.

(2) Vedi nella precedente Serie di questi *Ritratti e Studi*, a pag. 291.

Fiorentini con parole di minaccia e d'ira, all'Imperatore di sollecitazione animosa, aveva, in altre due Epistole, sospinto contro la ribelle protervia de' Guelfi il Ministro della vendetta di Dio. (1) Pochi anni ancora, ma di quelli che invecchiano un uomo a ragion di venti e di trenta per dieci; e Dante Alighieri, stanco e disingannato, non più aspettante " duci „ e " soccorritori „ e " liberatori „ della sua Roma dall' " adulterio „; (2) — confermato nella sfiducia d'una Pontificatura non mondana, che non sia di là da venire (" Molti son gli animali a cui s'ammoglia; E più saranno ancora, in fin che il Veltro Verrà.... „); (3) — in tale sfiducia dolorosamente più che mai confermato, dappoichè la Chiesa stessa, disertato il suo " loco santo „, si è fatta, anche di sede,

(1) Sono la V, la VI e la VII fra le *Epistolae:* le quali aspettano però quello sceveramento critico, di cui un saggio (*Rettificazioni alla illustrazione di due Epistole dantesche*) può vedersi nella XIII delle cit. mie *Note dantesche* al Dino; II, 585-596.

(2) *Purg.* XXXIII, 37-45; *Parad.* IX, 139-142; XXVII, 61-63.

(3) *Inf.* I, 100-102. — La distinzione fra la profezia (papale) del Veltro, e le profezie (imperiali) del *dux*, del soccorritore, del liberatore, è, a mio avviso, il criterio massimo e inoppugnabile per la interpretazione di quella prima allegoria; e credo séguiti ad esserlo, e a ricevere dal contesto del Poema apodittica necessità, anche dopo che il prof. Vittorio Cian (*Sulle orme del Veltro;* Messina, 1897) ha con ingegnosa dottrina riassunto la tesi del Veltro cesareo. Vedi qui anche a pag. 260.

francese; — senza più alcuna ragionevole speranza di ritorno alla sua Firenze, salvo qualche estrema sublime illusione che, sulle ultime pagine del Poema immortale (1) gli viene dal sentimento della propria grandezza, se forse questa sia per " vincere la crudeltà guelfa che lo serra fuori del bello ovile occupato dai lupi "; — questo uomo, che de' suoi amori e dolori, delle meditazioni e de' fantasmi, delle rivelazioni del passato e de' vaticinii per l'avvenire, ha fatto nella lingua d'Italia monumento all'intera nazione e quasi stigma al genio di lei; cede alla tirannica realtà del presente, e riconosce che alle virtuose grandezze da lui sognate questa Italia non è ancora " disposta " (2). E forse, chi sa? non sarà mai, — pensa egli, proprio l'uomo del Medio evo, con mistico terrore — se la tristizia dei tempi è segno che questi stanno per consumarsi, e i seggi de' Beati son quasi pieni, e il giudizio finale è imminente. (3)

Nella regione de' cieli più alta, fra i torrenti d'armonia e di luce che investono la Rosa degli

(1) *Parad.* xxv, 1-6.

(2) *Parad.* xxx, 138.

(3) *Parad.* xxx, 131-132 (cfr. xxv, 125-126; xxxii, 37-39). Al primo di questi luoghi, il Serravalle, fedele interprete del terrore ch' io dico, commenta (pag. 1175): "... et iam mundus " antiquatus est, et vadit versus finem. "

spiriti eletti, grandeggia un seggio a cui sovrasta la corona del Santo Impero Romano: e dinanzi a quello Beatrice parla le sue ultime parole all'amante Poeta: (1)

Mira
quant' è il convento delle bianche stole!
Vedi nostra città quant' ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
che poca gente omai vi si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
per la corona che già su v' è posta,
prima che tu a queste nozze ceni,
sederà l' alma, che fia giù agosta,
dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
verrà in prima ch' ella sia disposta.

E prosegue, la Divina, congiungendo la manifestazione di quella celeste gloria predestinata all'Imperatore magnanimo, con la imagine della predestinazione infernale de' cattivi pontefici, Clemente e Bonifazio:

el sarà detruso
Là dove Pier Simone è per suo merto,
E farà quel d' Alagna andar più giuso.

(1) *Parad.* xxx, 128-148.

V.

Tale, sotto i suoi capi principali riassunta, la figurazione storica (alla quale rimarrebbe da coordinarsi l'allegorica) del Medio Evo italiano nel Poema di Dante. Figurazione dal vero, anche odioso, quale egli stesso rilevò che ella fosse, quando al suo Cacciaguida non nascose il timore, che i " suoi carmi „ gli avrebber chiuse, come gli eran quelle del " luogo più caro „, così troppe altre porte nel mondo; (1) e quando al suo gridar alto le piaghe della democrazia fiorentina, i tre suoi concittadini e maggiorenti di Parte Guelfa " guatan l'un l'altro, com'al ver si guata „. (2)

Ora quella realtà è trapassata da secoli; e le condizioni della patria italiana, traverso a tante e sì svariate vicende; le condizioni della società civile ed umana, lungo travagli ed avanzamenti perpetui; sono mutate sostanzialmente. Com'è dunque, che la figurazione dantesca parla tuttavia così gagliarda all'intelletto nostro ed al cuore? Non certo per quelle artificiose analogie e rispondenze allusive, che una volgare e pedestre, o partigiana e subdola, o fantastica e trasognata,

(1) *Parad.* XVII, 106-111.
(2) *Inf.* XVI, 76-78.

osservazione, immeritevole del nome di critica, si è a più riprese argomentata di stabilire fra i concetti e le imagini del gran Poema medievale e il mondo nostro moderno: di Veltri giacobini e di Beatrici tricolori, parrebb' ora che fosse chiusa a buono la retorica litania. E neanco soltanto per la maravigliosa potenza dell' artista di quelle figure, imperocchè non è soltanto estetica e umana, ma altresì politica e nazionale, la profonda impressione che da esse riceviamo.

Le ragioni di tale impressione stanno senza dubbio in ciò: che nel Poema di Dante vive e palpita, e palpita potentemente appunto perchè della vita di quell' età, la patria santa nostra, l' Italia. Non cerchiamo, di grazia, nella Commedia divina un' Italia che non sia l' Italia medievale, se non vogliam ridurre il Sacro Poema una indecorosa fantasmagoria, della quale sia lecito a ciascuno, e più arditamente a' più ingegnosi, atteggiare e colorire a piacer proprio le figure vere operanti. Dimentichiamo per un poco il glorioso Rinascimento, le battaglie del pensiero, i contrasti per l' esistenza politica, la indipendenza, i liberi ordini, l' unità. Ma in quella nuda e cruda rappresentazione della realtà medievale avere l' Alighieri voluto e saputo, con tanta energia, con tanto affetto, con tanta divinazione d' una nazionalità destinata a sì dure prove prima di

potersi rivendicare e affermare, saputo e voluto affigurare una Italia, qualunque ella allora si fosse, e ne paia oggi a noi quel che ci deve certamente parere; — giardino d'imperio e loco santo del Papa, travagliosa congerie di Comuni, di Signori, di Corti, alle giurisdizioni civile e chiesastica campo non circoscritto debitamente; sia pure: — ma, per Dante, paese di propri naturali confini, dal Po al Quarnaro, dalle Alpi Rezie al mar di Sicilia; — e dentro a cotesti termini, di popoli e signorie discordanti, comporsi una gente suggellata una col divino suggello dell'idioma, farsi innanzi una fra le nazioni dei nuovi tempi, anzi l'antesignana, che si annunzia " Io sono l'Italia "; — questo, aver saputo e voluto affigurare; ella è tanto grande cosa, o Italiani, da giustificare, oh come largamente!, il culto perenne che a lui tributiamo sopra tutti i patriarchi del nostro pensiero. Questa Italia egli sentì, pensò, ritrasse immortale: e su questo concepimento del suo gran cuore, su questa idealità del suo oltrapotente intelletto, sta l'impronta sensibile del genio italiano, data pur da lui, sempre da lui, con la parola, innanzi a lui dialetti, dopo lui lingua, cioè verbo, che non muore, della nazione.

Del resto, o Signori, la rappresentazione scultoria d'un mondo che non è più, ha sempre in sè alcun che di solenne, di augusto, di sovru-

mano: ed anche ciò ha non piccola parte nella efficacia indefettibile che la parola dantesca esercita universalmente. Quella poesia del passato, che spira non pure dai grandi ruderi del Foro e del Colosseo, sì anco dalle intatte moli di Palazzo Vecchio non più repubblicano, e del Palagio che tennero i Dogi, quella stessa noi sentiamo nel libro, le cui figure adombrano la " mesta ruina „ del Medio Evo: " una ruina „ (così a Dante apostrofa il Poeta della terza Italia, [1] la quale ha saputo da quelle ruine trarre al suo risorgimento ottimi auspicii)

una ruina mesta
cui sorvola il tuo canto, e al ciel risona.
Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

[1] G. Carducci, *Rime nuove*, xv.

1898.

Ristampando, in miglior forma, le *Conferenze* che gli onorevoli Ministri dell'Istruzione Coppino e Boselli m'invitarono a tenere in Roma dalla cattedra dantesca, e che io chiesi di poter tenere in Firenze, mi corre obbligo di ringraziare il dotto e acuto dantista prof. Francesco Torraca, degli appunti da lui mossi a più d'un luogo di esse, quando nello stesso anno 91 furono pubblicate (Firenze, Sansoni); i quali appunti fanno ora la XV.ª delle sue *Nuove Rassegne* (Livorno, 1895). Ho corretto dov'era errore o inesattezza. Quanto all'utilità, che il Torraca

revocò in dubbio, di una sintesi, delle tante, desunta dal Poema, io veramente mi sforzai che non fosse una delle tante: e forse non ci sarò riuscito. Ma forse anco è vero, che se avessi avuto agio, come ne ebbi allora l'intenzione e la speranza, di soggiungere a questa trattazione l'altra sulla Figurazione allegorica, e completarle con lo studio particolareggiato sulla Figurazione personale del Poeta e sulla Lingua fiorentina nel Poema, avrebbe potuto uscirne un libro di *Introduzione allo studio della Divina Commedia* da non esser forse di quei disutili, che il Torraca taccia, con le parole stesse di Dante, di " superfluitas taediosa „. Comunque sia, consegno al presente volume tuttociò che di quel disegno di studi mi rimase sulla carta.... o " per danno delle carte „, se altri (non il Torraca, benigno) crederà che quest'altra parola di Dante possa essermi applicata.

DANTE NEL SUO POEMA

I.

Signore e Signori, *

Era un esule fiorentino, che, or or fanno sei secoli, traeva seco in doloroso pellegrinaggio le sventure e la parola d' Italia. E " poichè fu pia-
" cere „ scriveva (1) " della bellissima e famosis-
" sima figliuola di Roma, Fiorenza, di gettarmi
" fuori del suo dolcissimo seno...., per le parti
" quasi tutte alle quali questa lingua si stende,
" peregrino, quasi mendicante, sono andato, mo-
" strando, contro a mia voglia, la piaga della for-
" tuna „. Le sventure d' Italia erano con quel cittadino, che le discordie della sua terra avevano, come tanti altri d' ogni terra italiana, bale-

(*) Alla *Società fiorentina di pubbliche letture,* il dì 24 marzo 1891; e al *Circolo filologico* di Napoli, il dì 11 giugno successivo.

(1) *Convivio,* I, III.

strato in esilio, strappatagli la famiglia, divietatagli la vita civile: la parola e il pensiero d'Italia erano col Poeta, che affinando e sublimando nelle ispirazioni della sciagura quelle del tempo felice, i fantasmi giovanili d'amore idealizzava in figure di universal significato, civile religioso ed umano; da' suoi affetti di cittadino, di partigiano, di fuoruscito derivava il concetto e il sentimento d'una patria virtuosa, libera e giusta; l'idioma dei volghi inalzava, laico ardimentoso, alla dignità del latino, e ne faceva verbo di scienza; e il volgare suo nativo, la favella dell' " ingrato e maligno " suo popolo, (1) il volgar fiorentino, consacrava in una grande opera d'arte siccome lingua della nazione: questa lingua che egli sentiva " sten- " dersi " alle parti anche remote ed estreme della grande patria italiana, ed era vincolo tenace che le collegava per la futura unità. E perchè nulla, a rappresentare in sè l'Italia de' tempi suoi, e le inconsapevoli energie della nazione verso un'Italia avvenire, mancasse in quest' uomo, egli e la parte sua popolare e guelfa erano le vittime nobilissime delle politiche ambizioni della teocrazia romana, e de' mercimonii di questa coi protettori stranieri; egli e la parte sua de' Guelfi Bianchi, che la resistenza a coteste impure am-

(1) *Inf.* xv, 61.

bizioni avea cacciati fra i Ghibellini, erano gli idealisti dell'Impero; di quella gigantesca ombra del nostro passato, nella quale l'Italia, affermando a nome d'un diritto fittizio il primato antico, veniva, qualunque ella si fosse in effetto, ad affermare sè stessa.

Tali concetti e sentimenti, negli ordini del pensiero e dell'azione, della lingua e dei fatti, della scienza e dell'arte, simboleggia a noi il nome di Dante. E nella schietta e gagliarda italianità di questo simbolo la patria nostra ha ricercato il proprio essere, verso quel simbolo luminoso è stata da' suoi più alti intelletti ricondotta, ne' secoli dolorosi del suo servaggio e dello alienamento da sè medesima; in quello ha costantemente ritemprato il suo pensiero, rinvigorito il sentimento, custodita e difesa, come arra di rivendicazione, la santità dell'idioma. Il nome di Dante ha sonato sempre e suona nelle nostre famiglie, nelle scuole, nelle piazze stesse e ne' campi alle plebi lavoratrici, come un che di supremo, in cui si raccoglie quanto ha di più geniale, di più domestico, la mente e il cuore della nazione, quanto di più intimo e perenne è nelle tradizioni di lei. Di nessun libro fu pronunziato il titolo con egual riverenza, sin dal secolo stesso dell'autore, e con sì profonda religione, come della *Commedia* che non esso l'autore, ma i dopove-

nuti, chiamaron divina; per nessun libro, così spontaneamente e con altrettanta popolarità si fece un sol nome del libro e dell' uomo, *il Dante.*

E veramente è un uomo in quel libro. Ma perchè quell' uomo vi è per ciò che fu nella vita reale, e per le idealità dietro le quali visse cotesta vita, è accaduto che quanto si andava, nel volger dei tempi, perdendo della notizia e del sentimento di quella realtà, dalla quale ci venivamo sempre più allontanando, altrettanto si sostituisse, nell' interpretare uomo e libro, di idealità più o meno infedeli e di sentimento soggettivo. Il che ebbe principio, insieme con l' ammirazione e il culto, fin da' tempi stessi dell' Alighieri, e quando ancora " eran calde le sue ceneri sante ". (1) E anche solo a confrontare ciò che con tanta semplicità, ma con sì profondo sentimento del vero, scrive in ricordanza di Dante, di " questo " Dante, onorevole e antico cittadino di Firenze " di Porta San Piero e nostro vicino ", Giovanni Villani nella sua *Cronica,* (2) a confrontarlo con la biografica laudazione che pochi anni più tardi ne congegna il Boccaccio, (3) si vede come in quella pagina di cronica un artefice vissuto con Dante delinea e colorisce una figura viva; subito

(1) LEOPARDI, canzone al Mai.

(2) IX, CXXXVI.

(3) *Vita di Dante*

dopo incominciano i ritratti di maniera, incominciano appunto con la biografia boccaccevole. I tratti di quella irosa vecchia laureata, che Raffaello eternò sotto il nome di Dante Alighieri negli affreschi vaticani, primo a disegnarli può dirsi essere stato il gran novelliere e umanista fiorentino. Nel capitolo del Villani abbiamo quelli ne' quali, per l'arte di Giotto, Dante, effigiato fra altri uomini del tempo suo nella città sua, è rivissuto autentico a' giorni nostri, da una parete del Palagio del Potestà. La benaugurata restaurazione degli studi danteschi, la quale è certamente uno de' principali vanti della moderna letteratura civile, ha ormai posto per uno de' sommi principii suoi, che nella interpretazione d'un' opera, com'è la *Divina Commedia,* dall' un capo all' altro compenetrata della viva e genuina personalità dell' autore, a poco di vero e di positivo approdano gli studi più o meno ingegnosi sul testo, se non si abbia altresì ben presente, che soprattutto rivivendo ne' tempi del Poeta, con lui rivivendo, è possibile appropriarci, far nostro, il sentimento col quale Dante volle essere nel suo Poema quello che fu nella vita. Di questo Dante nel suo Poema, del Dante storico, del Dante di fatto, quale nella sua poesia riproduce sè stesso, io mi accingo a rinvergare le linee. Assommerò per capi principalissimi, e limiterò la materia a

quelle sole parti che, in un poema tutto personale per eccellenza, sono le più strettamente personali: per sommi capi, dico, e dentro quei limiti che il tempo e la discrezione impongono a chi non deve abusare della benevolenza, la quale invoco, di un così eletto uditorio, e specialmente della vostra, Signore gentili.

II.

Poichè il Poema di Dante, concepito con intendimento mistico verso una figura (Beatrice) e un affetto reali, svolge e atteggia, intorno a questa figura e a questo affetto sovrani, la realtà umana in universale, ma con molto maggiore abbondanza e rilievo di figure e concentramento d'interesse la realtà storica contemporanea; il protagonista di tale rappresentazione non lo possiamo pensare in guisa diversa che come uomo nel quale questa realtà odierna s'individua, per lo meno, tanto potentemente, quanto negli altri personaggi che con lui convissuti egli nel Poema introduce con sè. È questa una necessità estetica del concepimento dantesco, la quale informa e caratterizza la figura di lui che vi opera. Dante, nell'azione del Poema, è l'uomo, la creatura umana, che tende al divino: ma l'uomo del tempo suo: e poi, l'italiano; e ancora, il fiorentino; del

tempo suo, sempre: anzi è egli stesso lo scrittore, è Dante Alighieri, il cui proprio nome in un luogo solo del Poema, e solamente " per necessità, si registra „, (1) ma la vita sua co' suoi affetti e i pensamenti e i dolori e le colpe quel Poema l'occupa tutto: quel Poema al quale il Gozzi, (2) sotto tale rispetto, foggiava, secondo lo stampo tradizionale, come appropriatissimo, il titolo di *Danteide*.

E poichè quel vasto rappresentamento della realtà storica contemporanea, al quale diciamo essere ordinato tutto il Poema, si eseguisce mediante episodi lungo lo spiritale viaggio; nei più gagliardi e vivaci di cotesti episodi, dove o il suo cuore d'uomo e di cittadino batte più forte, o la virtù sua di pensatore si leva dietro questi affetti più vigorosa e ferisce più in alto, stanno le linee del ritratto che di sè ci ha lasciato Dante nel Poema immortale.

III.

Dante (permettete che brevemente vi ricordi) visse dal 1265 al 1321. Nato da famiglia di Grandi, e d'antica cittadinanza, in Firenze, poco prima

(1) *Purg.* xxx, 62-63.

(2) *Difesa di Dante;* a pag. 168, vol. V, delle *Opere,* Padova, 1819.

che la parte sua Guelfa, sbanditane nel 1260, nel 67 stabilmente vi restaurasse la propria potenza; crebbe egli durante l' espandersi di questa in forme di governo artigiano e progressivamente democratico: accettò quelle forme, e col farsi popolano partecipò al reggimento. Divisi i Guelfi fiorentini in Bianchi e Neri dietro due potenti famiglie Cerchi e Donati; — Guelfi temperati i Bianchi, gelosi della indipendenza del Comune, e a questo patto non alieni da conciliazioni coi Ghibellini; Guelfi radicali i Neri, e strettamente legati con la Corte di Roma non senza pregiudizio e pericolo di quella indipendenza; — Dante, co' migliori cittadini, è dei Bianchi: cade con essi; e la proscrizione che lo colpisce nel 1302, lo distacca da Firenze per sempre. Il Poema, la cui prima ispirazione antecede all' esilio ed è connessa con le visioni amorose della *Vita Nuova,* fu scritto durante questo: e all' esilio certamente appartengono il *Convivio,* commento scolastico alla sua lirica amorosa ed etica; e la *Volgare Eloquenza,* trattato latino dove, pure con forme scolastiche, indaga e determina le potenze dell' idioma italiano alle opere letterarie: di dubbia data l' altro trattato pure latino, *De Monarchia,* su l' autorità imperiale e le relazioni sue con la ecclesiastica.

La vita di Dante, da quanto ne conosciamo e che al desiderio nostro e al bisogno è sì poco, la

vita nel mondo vissuta da quest' anima, la quale parve accogliere in sè le virtù più efficaci, i più geniali caratteri, dell' età e della patria che furono sue, appartiene, per la gioventù, alle rime d' amore, al servigio in armi del suo Comune guelfo, all' addottrinamento: per la virilità, alle cure e alle passioni civili, nelle fazioni e nei magistrati di quel medesimo Comune parteggiante fra Guelfi Bianchi e Guelfi Neri, che è il più breve periodo e culminante, e che l' esilio interrompe: per i successivi anni, all' esilio. Intorno a ciascuno di questi aspetti di Dante nostro, dai tre regni ch' egli ha architettato e popolato, si aggirano, figure riviventi intorno a lui vivo, persone a lui note ed egli a loro; e il luogo in quello o questo de' regni eterni ad esse assegnato le caratterizza per ciò che furono e fecero, e che il Poeta pone in relazione con ciò che ha fatto ed è egli. Quindi su loro, e sulla vita da lui insieme con loro vissuta, la poesia dantesca concentra sentimenti di pietà e di sdegno, di riverenza e di dispregio, d' amore e d' odio; e gioie, e dolori, e memorie, e pentimenti, e rimpianti, e disinganni, e speranze; e soavità di preghiere, e asprezza di scherni, e lagrime di patimenti, e violenza di rinfacci, e maledizioni feroci: onda che si rimescola e bolle entro l' animo del Poeta, per traboccarne impetuosa, o pianamente diffon-

dersi, ne' suoni, a tanta varietà di contenuto con mirabil magistero appropriati, d'una poesia che rimane unica al mondo.

IV.

I due Poeti sono sulla spiaggia appiè del Purgatorio, in cospetto della marina che tremola a' primi raggi dell' alba. (1) Un lume rosseggiante, con non so che di bianco intorno, si fa visibile sull' orizzonte, e rapidamente s' appressa: è la navicella angelica, e porta le anime che dalla foce del Tevere sacro hanno navigato verso il luogo d' espiazione che dee prepararle alla gloria. Approdano, sbarcano; s' accorgono di Dante, che non è, come son esse, spirito spoglio del corpo; si maravigliano: una di loro si fa avanti; l' un Fiorentino riconosce l' altro; fanno atto, inutilmente, d' abbracciarsi, come una volta nel mondo; e Casella, a richiesta di Dante, intona le note musicali che già appose ad una delle canzoni del *Convivio* " Amor che nella mente mi ragiona ". L' arte, onnipotente anche nel mondo d' oltre la tomba, s' impossessa di tutti quanti là sono ad ascoltarlo: le anime dimenticano il Purgatorio che le aspetta; Dante e Virgilio, il viag-

(1) *Purg.* I e II.

gio; se non fosse l'aspra voce di Catone, che li richiama tutti al dovere, e ciascuno al proprio destino. — Altrove, (1) asceso il sesto girone della sacra montagna, fra il verde delle piante cariche di frutta, a martirio e purificazione de' golosi, e innaffiate di acque zampillanti, un rimatore, Bonagiunta da Lucca, anch'egli riconosce in Dante il " cominciatore delle nuove rime „, e Sei tu (gli dimanda) l'autor della canzone " Donne ch'avete intelletto d'amore? „ Al che rispondendo Dante, Io sono poeta che a dettatura d'Amore scrivo quel che sento; fa che il rimator di maniera bonamente confessi la cagione della inferiorità sua e degli altri di quella scuola. — Altrove, ancora, (2) ma in luogo ben diverso, nel girone sabbioso de' violenti contro Dio la natura e l'arte, sotto la pioggia del fuoco infernale, Brunetto Latini ravvisa e con amorevolezza paterna saluta il giovine concittadino, e gli ricorda la ben promettente giovinezza; e questi a lui, con reverenza di figliuolo, gli ammaestramenti e i conforti ricevutine al sapere e alla gloria, che l'altro gli conferma non essere, congiuntamente con la sventura, per fargli difetto: con la sventura, che il maestro prognostica, e il discepolo

(1) *Purg.* XXIV.
(2) *Inf.* XV.

con franco e sicuro animo accetta, dall' inimicizia della malnata loro cittadinanza. — Da quella cittadinanza, pur riconoscendo ancor esso il concittadino, e " l' altezza d' ingegno „ sua ricordando, da quella cittadinanza astrae, come già in vita nei superbi trascendimenti della filosofia negatrice, messer Cavalcante, sepolto coi miscredenti nel cimitero infocato sotto le mura di Dite; (1) e in Dante non vede se non l' amico del figliuol suo, di Guido poeta; e del figliuolo, non d' altri nè d' altro, gli chiede, " Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? „: e nella risposta di Dante, la figura di Guido passa disdegnosa e solitaria, ravvolta nelle ombre d' un verso, come l' anima sua, misterioso. — Ritorniamo a quel sesto balzo del Purgatorio: dove, prima che da Bonagiunta, il Poeta è stato ravvisato, e con troppo maggior cordialità e commozione, da un affine e compagno di vita giovanile, Forese Donati. (2) Forese, al rivederlo, grida " Qual grazia m' è questa? „, come già Brunetto " Qual maraviglia! „: e Dante ripiange le lacrime sparse quattr' anni avanti per la morte di quel suo carissimo; e ricordano insieme la famiglia e la patria; e insieme si vergognano e si senton gravati di avere, trascorrendo

(1) *Inf.* x.
(2) *Purg.* XXIII.

dietro le mondane follìe, partecipato giovenilmente al mal costume fiorentino: e contro questo, Forese, il libertino pentito, inveisce; e del suo pentimento, e della grazia da Dio usatagli, fa tributo di gratitudine e di amor coniugale alla vedovella sua che ha pregato per lui, alla Nella virtuosa: e Dante, che i tesori di quella grazia fruisce ancor vivo, nomina Colei per la quale gli sono largiti, la donna sua ideale che a sè lo ha ricondotto; col nome suo di persona, e di persona familiarmente nota, la nomina a Forese, il che non ha fatto con altri: " io sarò là dove fia Beatrice ". — Ed è con Beatrice quando nella stella amorosa di Venere, (1) per entro ad uno di quei fulgori, gli parla lo spirito del giovine principe Carlo Martello d'Angiò, da lui conosciuto, e l'uno all'altro affezionatisi, nella breve e pubblicamente festeggiata dimora che questi fece in Firenze la primavera del 1294: ed anche a questa memoria di giovinezza congiunge il Poeta le dolci sue rime d'amore; e si fa da Carlo, angelicatosi in quel terzo cielo, ricordare l'altra Canzone del *Convivio,* " Voi che intendendo il terzo ciel movete ", e l'affetto di che s'erano presi, in quel fuggevol conoscersi, egli e cotesto Angioino degenere dalla stirpe sua trista. — Altra

(1) *Parad.* VIII.

conoscenza cara, pur di quelli anni, gli si rinnova nel Purgatorio, nella fiorita valletta de' Principi: (1) Nino giudice, il Guelfo pisano, e nella guerra guelfa contro Pisa tutto cosa de' Fiorentini, e da città a città della Lega continuo sommovitore di maneggi e d'armi; e tuttavia, in tanto arrovellarsi civile e guerresco, gentile spirito, dischiuso ai miti affetti di sposo, di padre, d'amico. E questi nelle parole che Dante gli pone in bocca rivivono: ma nulla vi si risveglia, di quelli altri più fieri e tempestosi affetti, in che si trovaron pure mescolati i due giovani partigiani. — Della guerra guelfa, alla quale nessun Fiorentino che l'età facesse atto o a' Consigli o alle armi potè fra il 1284 e il 93 essere estraneo, della guerra guelfa imagine espressa è invece, sanguinosa imagine e reminiscenza, Bonconte di Montefeltro (2) che al Poeta parla di Campaldino, e della battaglia, tra i cui furori e lo imperversare degli elementi sparisce il suo corpo travolto dal diavolo, mentre dell'anima pentita trionfa l'angelo salvatore.

Di tutti questi episodi che trascelgo al nostro proposito (e se da ciascuno di essi, più che frasi sparse, il tempo mi concedesse addurre versi e

(1) *Purg.* IX.
(2) *Purg.* V.

terzine, voi cambiereste davvero con vantaggio la mia povera prosa), di tutti questi episodi è evidente il carattere soggettivo, e la loro relazione, anche di quelli dove non è esplicita, con l'uomo la cui giovinezza fu coetanea a que' personaggi e a que' fatti; — e come a ciascuno di tali episodi il Poeta affidi alcuna parte di ricordanze di quella sua giovinezza; — e come dal convergimento delle loro linee si componga, e alla luce che l'affetto vi riflette si colorisca, la imagine viva di cotest' uomo in quelli anni. L'azione poi nella quale Dante, attraverso a quelli e a tutti gli altri episodi del Poema, protagonizza, si aggira tutta quanta e si svolge intorno al più gentile, al più ideale, di quei giovanili fantasmi: Beatrice, Beatrice, che manda Virgilio a soccorrer Dante nella selva mondana; (1) Beatrice, che nella selva paradisiaca gli rimprovera le sue colpe e ne ottiene il pianto della confessione contrita; (2) Beatrice, che seco lo solleva alle sfere celesti per condurlo sino alla visione del mistero supremo; (3) essa stessa lo designa per " l'amico suo " sventurato, (4) essa sola di tutti i personaggi del Poema lo chiama per nome (ed è quel

(1) *Inf.* II, 49-74.
(2) *Purg.* XXX e XXXI.
(3) *Parad.* XXX.
(4) *Inf.* II, 61.

solo luogo dove si pronunzia il nome di lui), [1] essa ricorda pudicamente le " belle membra „ nelle quali gli piacque, gli " occhi giovinetti „ amorosamente " mostratigli „, i virtuosi " desiri „ che il " sommo piacere „ della sua bellezza mortale ispirava nel giovine, le visioni dopo morte rivocatrici di lui al bene: [2] essa è insomma anche nella *Commedia* la Beatrice della *Vita Nuova*; tanto è quella Beatrice, che forse anche la ministra di lei alla purificazione di Dante in Lete e in Eunoè, la " bella donna „ amorosa che " sceglie fior da fiore „ nel maggio perpetuo del Paradiso terrestre, quella Matelda [3] di sì controversa identificazione storica, è, forse, una delle gentili figure femminili essa pure, una delle gentildonne fiorentine, della *Vita Nuova*. [4]

L'arte, l'amore, la scienza, la patria, irraggiano di sè quella giovinezza lieta e pensosa. La musica di Casella, che rinnovata su la spiaggia dell'isola sacra si perde nella deserta immensità dell'Oceano, fu in altro tempo raccolta dalle donne leggiadre, dai giovani innamorati, festeg-

(1) *Purg.* xxx, 55-66.

(2) *Purg.* xxx, 109-135.

(3) *Purg.* xxviii, xxix, xxxi.

(4) Vedi una nota al mio scritto *sulla idealità femminile da Dante al Boccaccio*, fra altri su *La Donna fiorentina* che vado raccogliendo in un volume.

gianti il maggio ne' verzieri de' grandi turriti palagi, o lungo le rive d' Arno feconde, o sulle colline di Fiesole rosee al tramonto primaverile; quelle note vestirono la poesia fiorentina del " dolce stil nuovo „, tenue e carezzevole in ser Lapo Gianni, incisiva e fantastica col Cavalcanti, informata da Dante al vero sentito nell' anima: e Vanna, Lagia, Beatrice, ispiratrici, se ne compiacquero. — Quel principe giovinetto, mancato, come il Marcello virgiliano, a' suoi alti destini, e il cui spirito è tratto ora in giro co' " Principi celesti „ nella roteazione delle sfere intorno all' " Amor che le muove „, fu in Firenze, splendido di gioventù e di potenza, venuto da Napoli incontro al padre che tornava d' oltremonti, dallo adoperarsi nelle pratiche di pace ch' eran susseguite alla guerra dei Vespri. Si accalcava la cittadinanza repubblicana intorno a que' suoi Angioini, " sangue della real Casa di Francia „, (1) che la fantasia popolare avvolgeva ne' bagliori cavallereschi de' romanzi e delle canzoni di gesta, circonfondeva del nimbo religioso de' Cristianissimi, non disingannata nè allora nè poi, fatalmente, dalle rapine emungitrici, dagl' infidi patronati, dai simoneggiamenti con la Corte di Roma: e il re giovinetto passava per le anguste vie delle città

(1) Dino, *Cronica*, II, vi, xviii.

operaia, all' ombra de' forti arnesi di vigilante guerra domestica, dinanzi alle botteghe di quei mercatanti magistrati, addobbate della lor propria industria co' panni di Calimala e le sete di Por Santa Maria: da' balconi e dalle loggie, di sotto alle ampie protese tettoie, di mezzo agli archi flessuosi, dalle finestre ogivali, raggiava nel sorriso delle sue donne la idealità di Firenze artista. Passava il re d' Ungheria, se ne ricorda il Villani, (1) " con sua compagnia di duecento cava-
" lieri a sproni d' oro, franceschi e provenzali e
" del Regno, tutti giovani, vestiti col re d' una
" partita di scarlatto e verde bruno, e tutti con
" selle di una assisa a palafreno rilevate d' ariento
" e d' oro, coll' arme a quartieri a gigli ad oro e
" accerchiata rosso ed ariento, cioè l' arme d' Un-
" gheria, che parea la più nobile e ricca compa-
" gnia che anche avesse uno giovane re con seco.
" E in Firenze stette più di venti dì, attendendo
" il re Carlo suo padre e' fratelli; e da' Fiorentini
" gli fu fatto grande onore, ed egli mostrò grande
" amore a' Fiorentini, ond' ebbe molto la grazia
" di tutti. „ Di questa " grazia „ ne' versi di Dante risuona l' eco immortale, " Assai m' amasti, ed avesti bene onde „, che paion inchiuder fiducia del Poeta in una Corte angioina, se Carlo

(1) *Cronica*, VIII, XIII.

Martello fosse vissuto, ben diversa da quella che poi ebbe ospiti il Petrarca e il Boccaccio. — Quel giovine fiorentino pervenuto ormai " al mezzo del cammin di nostra vita „, che non osa andare a pari con quel vecchio dannato, e dinanzi a lui inchina reverente la testa, ascoltò su nel mondo, in più verdi anni, con egual reverenza la parola di cotesto savio uomo, e fu de' meglio disposti a quel " digrossamento della cittadinanza „, (1) che questi, ser Brunetto Latini, veniva operando con lo interpretare a' laici la parola de' filosofi, de' retori, degli oratori antichi, o col popolareggiare nel diffuso volgar di Francia, nella " prosa de' romanzi „, lo scibile delle scuole e de' chiostri, e farne " tesoro „ accessibile a tutti. In quelle sposizioni della sapienza antica, dischiudevansi all' animo del giovine le visioni della gloria, del " come l' uom s' eterna „: e l' umanista di Firenze artigiana, lo scolastico errante ne' venturosi esigli, il dettator del Comune nella lingua augusta dei padri, compiacevasi di vedere che quel terreno, tuttavia malagevole alla nuova cultura, producesse spontaneo cosiffatte piante, nelle quali " riviveva la sementa santa di Roma „; che dalle nebbie estreme, lentamente sfumanti, della grossa età medievale, si sprigionasse, ombra in sogno del-

(1) G. Villani, VIII, x.

l'imminente Rinascimento, l'imagine di quella universal patria delle genti civili. — Insieme con cotesto giovine di grandi speranze, e " dietro sua stella incamminato a porto glorioso ", ascoltava, volontario discepolo anch'egli, ma assai men docile, come a sofferire gli ordinamenti della novella democrazia, così ad accogliere gli ammaestramenti e gli esemplari della civiltà antica, il più caro degli amici suoi, quel Guido Cavalcanti (1) che l'anima del padre, dal mondo di là nel quale non credettero, chiama ora con voce di affetto desolato. Furono lungamente insieme e ne' loro più belli anni della vita mortale; perchè non sono essi insieme a traversare le regioni dell'altra, que' due compagni di gioventù, d'amore, di rime, di parte? Il confidente e partecipe delle visioni amorose, il solutore o, a vicenda, proponitor dei quesiti formulati secondo i dettami del trovare; l'amico, pel quale nell'idioma delle donne gentili la *Vita Nuova* fu scritta; il compagno d'arte a cimentare le virtù di questo idioma dietro l'orma, che essi sopravanzeranno, del massimo Guido Guinicelli; come non essere con Dante suo là, dove alle visioni dell'anima è dischiuso l'infinito e l'eterno, dove il più arduo e tormentoso dei problemi ha risposte d'assoluta certezza;

(1) Vedi il primo de' *Ritratti e Studi* di questo volume.

in cotesto viaggio, il cui " arrivare „ (1) sarà alla donna di quella *Vita Nuova,* alla donna di quelle rime del nuovo dolce stile d' amore? Ahimè, troppo è sfiorito, troppo è inaridito, troppo è caduto, di quelle idealità giovanili! Troppo presto è morta Beatrice; troppo presto quelli " occhi giovinetti „ si chiusero, e " le membra belle si fecero terra! „ E la terra ha tirato a sè l' amante infedele: lo hanno traviato le voluttà del senso volgari; e il verso che, attratto dal sorriso e dal saluto di Beatrice, s' inalzava sino alla patria degli angeli dov' ell' " era desiata „, (2) ha, dopo il ritorno di lei colassù, abbassate le " penne gravate „ giù nelle " vanità brevi „ mondane; peggio ancora, ha sogghignato e motteggiato nel gergo equivoco de' trivii, tenzonando con Forese, (3) non già, come con Guido e Lapo e Cino, sulla spirituale casistica del " diritto amore „, ma sulle avventure dell' amor " folle „ (4) e randagio, sulle realtà, e turpi realtà, della vita quotidiana. Allora, di quella " vita vile „, di quei " vili pensieri „, schivo e sdegnoso, Guido si è ritratto in di-

(1) *Inf.* xv, 90.

(2) Canzone " Donne ch' avete intelletto d' amore „.

(3) Vedi, nel volume di *Ritratti e Studi* precedente a questo, la *Tenzone di Dante con Forese Donati.*

(4) Frasario del tempo: vedi nel mio *Dino Compagni* ecc. I, 421; e cfr. *Parad.* VIII, 3.

che era anch' essa una gioventù, alla vita battagliera del suo glorioso Comune: lasciategli il suo Carlo Martello, il suo Nino giudice, il suo Campaldino. (1) Sia pure che a cotesti fantasmi del proprio passato, si raffacci egli tutt' altro uomo da quando ci visse in mezzo e operò: al mistico viaggiatore, nel riveder Nino Visconti, occorra innanzi tutto il pensiero, e sia prima e maggiore allegrezza, che cotesta anima, pericolata dell'eterna salute tra le fazioni sanguinose e le gare frodolente, nelle sinistre ambizioni del potere e ne' rancori dell' esilio implacabili, cotesta gentile anima, è salva; e salvo è Bonconte, il prode cavalier ghibellino, caduto in battaglia col dolce nome di Maria sulle labbra. Ma quella battaglia, nell' atto che Bonconte gli parla, quella battaglia, nella quale a Toscana tutta si decideva del suo esser guelfa o ghibellina, Dante se la vede ancora turbinare dinanzi, ne ascolta ancora il fragore; palpita novamente, fra il timore e la gioia, " pe' varii casi „ che si successero in essa; gli pesa quasi sui sensi quell' afosa giornata estiva, con l' aria

(1) Per questi episodi della giovinezza di Dante, e per la parte fatta ad essi nel Poema, vedi nell' altro mio volume di *Ritratti e Studi* le due monografie *Guglielmo di Durfort e Campaldino* e *Una famiglia di Guelfi Pisani;* e fra le *Note Dantesche* alla *Cronica* di Dino (II, 498-504) la II.ª, *Angioini a Firenze e Carlo Martello.*

gravida di procella, che poi si scatenò sulla fuga de' Ghibellini sconfitti, e accompagnò la caccia spietata data a questi dai vincitori. Egli ha veduto " corridori e gualdane sulla terra vostra, o Aretini "; ha veduto uscir di Caprona i fanti ghibellini che han patteggiata la resa con una delle tante osti fiorentine sommosse da Nino contro la sua Pisa, e in quella oste si ricorda aver egli Dante cavalcato con gli altri del Sesto suo di Porta San Piero. E a siffatti ricordi, nel Dante austero e trasfigurato del viaggio spiritale, Dante giovine rivive e sottentra: rivive cittadino e gentiluomo, rivive milite di Firenze sua, fra le cavalcate dell' oste guelfa; capitani di guerra, sotto la comunal bandiera del giglio che i Ghibellini hanno insanguinato, messer Vieri de' Cerchi e messer Corso Donati, non ancora capiparte l' uno contro l' altro nella città per odio nuovo divisa, e in nuovi travagli, in nuove colpe, condotta, a nuove espiazioni serbata.

V.

E l' altro aspetto del Dante storico emerge da questa nuova malaugurata disposizione di avvenimenti, e per altri episodi o per altre, talvolta anche fuggevoli, imagini è lumeggiato nel Poema. La vita civile di Dante, che è essa quest' altro

aspetto di lui nel Poema, la vita sua di poco più che un lustro, fra gli ultimi anni del XIII secolo e i primi del successivo, questi e quelli tempestosissimi, comprende l'opera di lui ne' Consigli, nelle commissioni pel Comune, nel Priorato, e il suo mescolarsi tra i Bianchi nelle fazioni della città guelfa, co' Bianchi difendendo la indipendenza del Comune contro le violenze di papa Bonifazio e dell'instrumento suo Carlo Valese, e co' Bianchi terminando involto nella loro caduta. Per tal modo la vita civile di Dante è, nel breve periodo ch'ella occupa, quasi non altro che una preparazione all'esilio, o piuttosto un precipitare verso di esso: e le imagini per le quali nel Poema e vita civile ed esilio riflettonsi, si mescolano siffattamente e s'intrecciano, da non potere la osservazione, sia storica, sia estetica, separar ciò che uno è nella intenzione del Poeta, come nella realtà dei fatti dolorosamente fu uno.

Riconosciuto da Ciacco [1] siccome un dei " cittadini „ di buona famiglia (" buoni e gentili uomini della città „ dicevano), de' quali al parassita era altresì nota per lungo uso la mensa, da lui primo gli è nell'Inferno non nominata Firenze, ma indicata con amara perifrasi " la città piena d'invidia „, cioè d'odio fraterno: e di questo,

[1] *Inf.* VI.

che è già al colmo sicchè ormai " il sacco trabocca „, Dante si fa predire le imminenti catastrofi, per le quali dee consumarsi, fra l'anno che corre 1300 e il 1302, la scissione di parte guelfa in Bianchi e Neri. Son per " venire al sangue „: i Cerchi cacceranno i Donati: poi questi, parte Nera, trionferanno di parte Bianca, e la terranno soggetta: la cittadinanza ha appena due giusti sui novantamila che la compongono, e quelli non sono ascoltati: in fondo alla scena del dramma che si apparecchia, veglia, cupa sinistra figura, il Pontefice, che in apparenza " piaggia „, si sta di mezzo, fra le due parti, ma giunto il momento, farà preponderare quella, e la men degna, con la quale è segretamente legato. È la prima predizione di sciagure civili che percuote l'animo di Dante, là nella trista pianura intronata dai latrati di Cerbero trifauce, flagellata dalla pioggia sporca sotto la quale giacciono nella melma fetente i ghiottoni.

E poco si fa aspettar la seconda: la quale Dante riceve non dalla bocca lorda di Ciacco, che lo guarda con occhi stravolti, e ciondolando la testa ricade giù al suo gastigo, ma da Farinata magnanimo. (1) Si affaccia l'Uberti alla tomba infocata, con superba noncuranza de' tormenti in-

(1) *Inf.* x.

fernali; altero della sua vecchia fede ghibellina, per la quale ha dato anche l'eterna salvezza; pronto a disperdere, se potesse, una terza volta i Guelfi esecrati. Il giovine guelfo, che gli sta, non meno baldanzoso, dinanzi, raccoglie quella allusione alle cacciate anche de' suoi Alighieri, e crudelmente motteggia sugli Uberti che hanno finalmente disimparata " l'arte „ del ritorno. Ma Farinata ribatte il motteggio con la visione che egli ha di un non lontano avvenire: i Guelfi Bianchi tentare affannosamente di forzar le porte della città che gli ha cacciati; ed esserne dai Guelfi Neri respinti: " tu saprai quanto quell' arte pesa „. Poi, non senza una nota d'affetto che quasi oscilla in quella fiera voce di partigiano, gli chiede ragione dell'odio senza tregua al quale Firenze ha in modo speciale e nominatamente consacrati, come per anatema, gli Uberti. Al che Dante ricorda l'Arbia sanguinosa: ma Farinata il consiglio d'Empoli, e sè rimasto " solo „ a difendere dai furori matricidi la patria, " Fiorenza „: e nel nome materno di lei paiono acquetarsi dall' una parte e dall' altra gli sdegni; e Dante s'inchina dinanzi al " magnanimo „, augurando alla sua travagliata discendenza riposo. E non senza sgomento della predizione, che questa volta è a lui personale, continua il viaggio pe' regni eterni.

Anche più personali le affettuose anticipazioni

che del doloroso avvenire gli fa ser Brunetto: (1) la città partigiana inimicarsi tutta quanta all' uom virtuoso, degno di ben altra cittadinanza; opposte fazioni anelare con pari ferocia allo strazio di lui: " tanto onore „, gli dice con filosofica alterezza il Maestro, " la tua fortuna, tanto onor, ti serba „. E Dante con gagliardo animo scrive anche quel testo; e a Beatrice, quando giungerà a lei, ne riserba la chiosa.

Ma non degna di tanto, sebbene imprecatagli contro e proprio in pieno petto scagliatagli (" e detto l' ho perchè doler ten debbia „), la predizione che Vanni Fucci (2) gli fa d' uno di quelli episodi guerreschi ne' quali si consumarono, tra vane speranze, i primi anni del suo esilio: e l' accenno a quella rotta di Bianchi per un Malaspina capitano della Taglia guelfa Nera, si perde fra le bestemmie del pistoiese feroce, soffocate dall' avvinghiarglisi al collo i serpenti della settima bolgia. Così pure una rapida e indiretta allusione al suo esilio, con la quale Currado Malaspina gli prenuncia le cortesie ospitali de' potenti Marchesi; (3) e l' altra con che Oderisi da Gubbio gli fa presentire le strettezze e le umiliazioni di quella vita raminga, il " condursi a tremar per

(1) *Inf.* XV.
(2) *Inf.* XXIV e XXV.
(3) *Purg.* VIII, 109-139.

ogni vena „ nello stendere altrui la mano supplichevole; (1) e un' altra, forse, allusione pure all' esilio, contenuta nel predirgli Bonagiunta che una giovine donna gli farà piacere il soggiorno di Lucca; (2) non sono rilevate dal Poeta, come sole ha rilevato le due vere e proprie profezie: di Farinata e di ser Brunetto.

E tutte poi, finalmente, le " parole gravi di sua vita futura „, o siano formali profezie o rapide e quasi guizzanti allusioni, tutte le accoglie e vi pone il suggello, e quasi al testo la " chiosa „ (3). e le converte in enunciazione espressa, non Beatrice veramente, come Virgilio aveva assicurato al discepolo che sarebbe, (4) ma l' antenato suo messer Cacciaguida, morto in Palestina crociato. (5) Questo cambiamento, o discordanza, di personaggi si suole enumerare tra quelle disavvertenze che nella complessa e laboriosa macchina de' cento Canti immortali, anche rispetto ad alcun altro particolare, si osservano. (6) Ma chi non perdona questa, che forse è di tutte la più osservabile,

(1) *Purg.* XI, 133-141.

(2) *Purg.* XXIV, 43-48.

(3) *Parad.* XVII, 94-95.

(4) *Inf.* X, 127-132.

(5) *Parad.* XVII.

(6) Vedi fra gli *Scritti su Dante* di G. TODESCHINI (Vicenza, 1872; I, 127-149) quello *Di parecchie mende e contraddizioni che si riscontrano nella D. C.*

chi non la perdona all'autore? Il quale, determinate meglio in altro luogo, e pure per bocca di Virgilio, le attribuzioni che avrà Beatrice, di chiarire a Dante quanto è opra di fede „; — (1) deposto a' piedi di lei, sulla vetta della montagna conquistata col pentimento, tutto quanto egli umanamente ha peccato, così ne' trascorsi del senso arrendevole, come ne' deviamenti della ragione ribelle, come nella subordinazione delle idealità speculative alle cure e alle brighe della vita operativa; (2) — nell'atto stesso che quasi sottrae al maestrato di Beatrice, trasferendolo in Cacciaguida, questo manifestamento che gli è largito de' suoi futuri travagli fra gli uomini; la fa a quel filiale abboccarsi di lui col crociato trisavolo partecipare mediante le più care manifestazioni di donna amante verso l'amante Poeta. L'abboccamento, del resto, è da Beatrice stessa, in quella parte che concerne le predizioni personali a Dante, suggerito espressamente e preparato. (3) Ed inoltre, fin dalle prime parole di Cacciaguida al pronipote, gli occhi di lei ardono di siffatto riso, " ch'io pensai co' miei toccar lo fondo della mia grazia e del mio paradiso „. (4) Quando Dante

(1) *Purg.* XVIII, 46-48.
(2) *Purg.* XXX e XXXI.
(3) *Parad.* XVII, 7-12.
(4) *Parad.* XV, 31-36.

nelle memorie della vecchia Firenze si esalta col suo nobile progenitore, quasi dimenticando per esse le realtà sovrumane alle quali è stato inalzato, Beatrice sorride amorevolmente di quella sua debolezza. (1) Quando infine egli, con l'animo attristato, medita sulle sciagure da lui predettegli, è Beatrice che lo conforta distornandogli il pensiero da quelle alla giustizia divina, ed egli non ha virtù di ridire quel che gli occhi di lei in quel punto gli dissero: " e quale io allor vidi negli occhi santi amor, qui l'abbandono ". (2) Per tal modo, ciascuno de' due, Cacciaguida e Beatrice, hanno nell'episodio ufficii appropriati. A Cacciaguida, l'introdurre quel suo privilegiato discendente fra le care imagini del buon tempo antico, nell'antica cerchia della loro Firenze, fra la cittadinanza sobria, virtuosa, legittima, non ancora ammorbata dai venturieri di gente nuova, non pericolata dalla " fellonia " de' fattisi potenti nei traffici, non sovvertita dalla feudal grandigia dei discesi dalle castella, e che, forte di concordia e d'integrità, portava alto il giglio tuttavia bianco del suo gonfalone: (3) a Cacciaguida altresì, lo annunziargli l'esilio e presignargliene le vicende, dal suo macchinarsi nella Corte mondana di Roma,

(1) *Parad.* XVI, 10-18.
(2) *Parad.* XVIII, 1-21.
(3) *Parad.* XV e XVI.

e poi attraverso alle agitazioni burrascose, lungo le stazioni più o men fide, tra le amarezze e i conforti. e le speranze ingannevoli, sino alla morte, che tutte le schianta, di Arrigo VII, (1) da quella stessa Corte osteggiato e aggirato. A Beatrice, (2) lo accompagnare i sentimenti che nel cuore di Dante si suscitano per quelle comunicazioni tra sè e l'onorando vegliardo, accompagnarli ella con cuore di donna, che le cure civili abbandona all'uomo, ma col trepido affetto le vigila; soccorrere ella al conturbarvisi di lui, e sorreggerlo e rialzarlo, con la superiorità dell'idea che essa rappresenta, e che a quelle cose contingenti sovrasta, come appunto l'idea ai fatti, l'eterno e il divino al transitorio e al mondano.

Quanto espresse e ripetute e variamente atteggiate menzioni ha il Poeta fatte del proprio esilio, altrettanto è nel Poema, non che scarsa, ma del tutto priva, e non che di espresse testimonianze, ma pur anco di allusioni, la sua vita civile fiorentina. Inutilmente vi cercheremmo traccia della sua partecipazione ai Consigli del Comune, sebbene di uno di quelli l'atto sopravvissutoci paia a noi oggi una gran cosa, perchè ci troviamo lui Dante opporsi che Firenze mandi

(1) *Parad.* XVII, 44-99.
(2) *Parad.* XV-XVIII.

aiuto di cavalieri alla crociata di papa Bonifazio contro i Colonnesi. (1) Fu pel Comune ambasciatore: e dell' ambasciata sua a San Gimignano in servizio della Taglia Guelfa rimangono documenti: (2) dell' altra a Bonifazio nell' autunno del 1301, testimonianze sicure: (3) ma se quelli e queste non possedessimo, nulla ne avremmo potuto da parole sue argomentare. La soprastanza di lui all' addirizzamento d' una strada, che da Porta Guelfa doveva agevolare la venuta delle milizie di contado ad ogni chiamata de' magistrati per la esecuzione degli Ordinamenti di Giustizia, è da credere non fosse il solo ufficio in che egli si facesse solidale del reggimento popolare contro i Grandi, dai quali s' era staccato per voler essere appunto di popolo e di reggimento: ma è il documento rimastocene, (4) che con parole come queste, " via e porta fatte e messe, con grande caldo e spesa, per trattato e mossa della Signo-

(1) È quello dei 19 giugno 1301. Vedi appresso in questo volume, dove si parla dei *Documenti alla vita civile di Dante.*

(2) *Ambasceria di Dante a San Gemignano.* Prima dispensa (maggio 1895) del *Codice diplomatico dantesco. I documenti della vita e della famiglia di Dante Alighieri, riprodotti in facsimile, trascritti e illustrati con note critiche, monumenti d' arte e figure,* da Guido Biagi *e da* G. L. Passerini. *Con gli auspici della Società dantesca italiana. Roma, l' anno della nascita del Poeta DCXXX.*

(3) Vedi nel mio *Dino e la sua Cronica* il cap. XI.

(4) Vedi nel citato mio libro, I, 101-102.

ria „ ci fa rilevare la importanza politica di tale ufficio, resa maggiore per averlo Dante tenuto nella primavera del fatale anno 1301, imminendo alla città la catastrofe di parte Bianca; non certo alcuna allusione, che da qualche verso della *Commedia* noi desidereremmo di poter collegare con quel documento. Come finalmente non meravigliarci che nel Poema non abbia trovato luogo qualche accenno al suo Priorato, e che sur una sì notevol pagina della vita di Dante non possiamo noi leggere una linea che sia di lui stesso, se non trascrivendovi, sulla fede di Leonardo Aretino suo biografo, (1) quelle di una lettera perduta, a ogni modo bellissime, dove l'esule rivendica a que' suoi " infausti comizi „ e l'esserne egli stato degno per lealtà di buon cittadino, e l'essergliene derivate tutte le sventure che lo hanno percosso? E come non rilevare un po' crucciosamente, che il Poeta, il quale non fermò pur con uno de' suoi versi potenti questi solenni ricordi della propria vita, abbia invece, e in uno de' più fieri e concitati canti, quello de' Simoniaci e della dannazione predestinata ai papi Bonifazio

(1) " Tutti li mali e tutti l'inconvenienti miei dalli infausti " comizi del mio priorato ebbero cagione e principio: del quale " priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno " per fede e per età non ne era indegno.... „. L. ARETINO, *Vita di Dante.*

e Clemente, abbia consacrate due intere terzine, (1) e appostele formalmente come " suggel ch' ogni uomo sganni ", al fatto d'aver egli una volta, trovandosi " nel suo bel San Giovanni ", rotto un pozzetto del battisterio per salvare " un che dentro v'annegava "?

Vero è, bensì, che ai poeti non tanto sono da chiedere menzioni espresse de' fatti i quali abbian dovuto ispirarli, quanto imagini riflesse, che dai cuori più sdegnosi e più profondamente feriti, e come più i fatti son gravi e tragici, usciranno più indirette ed oblique. Così è, forse, che lo avere, egli solo, in quel Consiglio de' 19 giugno 1301 negato i soccorsi d'arme al Papa per le sue profane crociate, Dante lo ripensa scrivendo: (2)

> Lo principe de' nuovi Farisei,
> avendo guerra presso a Laterano,
> e non con Saracin nè con Giudei,
> chè ciascun suo nemico era Cristiano....

Così agli uffici del Comune, degnamente addossatigli e con fede sostenuti, egli non poteva in cuor suo non contrapporre, nell'atto di bollarle col verso, (3) le volgari ambizioni dei " non chia-

(1) *Inf.* XIX, 16-21.
(2) *Inf.* XXVII, 85-90.
(3) *Purg.* VI, 133-135.

mati „, che “ solleciti „, e da sè candidandosi, gridano “ I'mi sobbarco „. E quando all'esule riappariva, in sogno tormentoso, la patria; (1) quando i gradi da balzo a balzo del suo Purgatorio gli ricordavano l'erta di San Miniato, sopra Rubaconte, (2) e le “ scalee „ costruitevi da' buoni virtuosi vecchi, e appiè del monte “ lungo il bel fiume d'Arno „ la “ gran villa „ venuta a mano di “ guidatori „ troppo diversi da que' suoi primi, di uomini che la santità de' civili uffici profanavano con le frodi ne' libri di fede pubblica e nella misura delle biade (onde le famiglie poi “ arrossavan per lo staio „); (3) non credete voi che Dante, scotendo per tal modo da sè la sozzura di cotesta tralignata cittadinanza, non affermasse e a sè medesimo e al mondo la integrità sua di cittadino, e non la gettasse in faccia a coloro che sotto la infame accusa di barattiere gli avevano rapita quella povera patria rimasta in loro balìa? E se veramente fu in Corte di Roma, ambasciatore de' suoi Bianchi, ne' giorni medesimi in che Bonifazio, dando ad essi buone parole, spingeva contro Firenze il prezzolato paciaro francese, e le preparava i furori fratricidi e le vendette di messer Corso Donati; tra le ricordanze

(1) *De vulg. eloq.*, II, VI.
(2) *Purg.* XII, 100-105.
(3) *Parad.* XVI, 105.

che l'eterna città ha impresse nel Poema, quali raccoglieremo con maggior sentimento, quali più intimamente collegheremo alla vita del Poeta, quelle espresse, (1) attinenti al giubileo e alle sue processioni lungo Ponte Sant'Angelo, o alla " pigna „ vaticana, o all'apparita di Montemario, ovvero quella tenebrosa imagine de' maneggi curiali, con la quale Cacciaguida (2) gli predice appunto la storia di que' giorni funesti?

> Questo si vuole, e questo già si cerca,
> e questo verrà fatto a chi ciò pensa,
> là dove Cristo tuttodì si merca.

E se, non dal proprio Priorato, ma da quello che fu ultimo di parte Bianca, entrato pel consueto bimestre il 15 d'ottobre e rovesciato il 7 di novembre del 1301, se è da questo, com'è certamente, desunto quello scherno (3) de' " sottili provvedimenti „, pe' quali in Firenze " il filato di ottobre non giunge a mezzo novembre „, noi non possiamo credere che il Poeta motteggiasse amaramente di quella magistratura priorale, senza che il pensiero e il cuore gli corressero al bimestre da giugno ad agosto del 1300, quando egli n'avea sostenuto il peso fra le gare ormai

(1) *Inf.* XVIII, 28-33; XXXI, 59; *Parad.* XV, 109.
(2) *Parad.* XVII, 49-51.
(3) *Purg.* VI, 142-144.

scoperte della città partita, e inutilmente col confinamento de' capifazione (che fu fatale al suo Guido) avevano egli e i compagni suoi tentato di saldare le piaghe di quella malsana compagine, inutilmente voluto proseguire la difesa, già dai predecessori iniziata, delle giurisdizioni del Comune contro il Pontefice che con le teorie e coi fatti ne invadeva il terreno. (1)

Vi hanno, del resto, nella *Commedia,* luoghi, e sono de' più luminosi d' affetto e di poesia, dove tutt' altro che obliquamente e indirettamente, anzi con pieno abbandono alla passione che lo domina, il Poeta parla in nome del proprio passato; e quale egli fu nella vita, tale investe apertamente e violentemente la realtà delle cose. Anzi in cosiffatti luoghi è dove al personaggio ideale, al protagonista della fantastica azione, al viaggiatore pe' tre regni. si sostituisce il Dante vero, che non escogita artista, ma uomo sente e pensa e soffre, le cose che dice. che vive le atteggia nel verso, che del verso fa il grido dell' anima sua; e in quelle soggettive " digressioni „ (così egli stesso le ha chiamate) (2) dal dramma oggettivo, in quelle inserzioni liriche alla materia e alla forma del Poema, in quelle sole, cessa il con-

(1) Vedi nel cit. mio libro il cap. IX; e qui appresso, *Un documento inedito del Priorato di Dante.*

(2) *Purg.* VI, 128.

trasto che è in tutto il rimanente dell' azione, e che potremmo chiamar cronologico; [1] e cioè che nella primavera del 1300, quando più Dante era mescolato e trascinato fra i commovimenti della vita civile, sotto quella data appunto egli rappresenti sè stesso in forma di convertito e penitente contemplatore delle cose eterne, dispregiatore delle " presenti „ [2] " da esse tutte sciolto, e suso in cielo, con Beatrice, cotanto gloriosamente accolto „ [3] ne' giorni ne' quali invece egli partecipò, più intensamente che mai in altri, alle agitazioni cittadine. Ma nel Sordello (cito quelle splendide liriche) nel Sordello [4] dove apostrofa, prima alla servitù e alle discordie d' Italia, evocando le grandi memorie della potenza e dell' unità imperiali di Roma; e poi alla sua Firenze, strascicandole attorno sarcasticamente il tributo dell' ammirazione dovutale per l' eccellenza de' suoi ordinamenti politici e per le virtù de' suoi cittadini, finchè dal cuore, che a quei sarcasmi crudeli si ribella, esce invece la imagine pietosa, che troppo meglio le si adatta, d' una povera irrequieta inferma; — ma nell' omaggio, pure ironico,

(1) Cfr. in questo volume, pag. 175-182.
(2) *Purg.* XXXI, 34.
(3) *Parad.* XI, 10-12.
(4) *Purg.* VI, 76-151.

al nome di Firenze, (1) che di sè empie " il mare, la terra „, e " l'inferno „; omaggio, la cui ironia si spunta anche questa volta nell'amor cittadino, con l'augurio che il gastigo immanchevole della patria non amareggi al Poeta la vecchiezza infelice (" chè più mi graverà com' più m'attempo „); — ma nell'Ugolino, (2) dove delle dantesche invettive contro questa o quella città d'Italia, la più feroce impreca a Pisa ghibellina che la natura inorridita commetta agli elementi la vendetta dello strazio che nella muda della Fame fu fatto di lei; — in queste, vere e sublimi, liriche del grande Poema, come la favola e la scena e la data dell'azione scompaiono, così dal poeta emerge l'uomo; cessa ogni contrasto fra il sentimento reale di lui, e l'attribuitosi in quel dato momento dall'artista; trionfa insieme con l'arte, sopra l'arte forse, il cuore di Dante.

Ma il cuore di Dante è in più d'uno anche degli episodi, del tutto appartenenti al dramma, e aventi relazione storica, come il Carlo Martello, il Nino giudice, il Campaldino, alla sua giovinezza, così questi alle vicende tra le quali passò burrascosa, per entro alle quali naufragò, la sua vita civile: — è nella profezia di Guido del Duca, (3)

(1) *Inf.* XXVI, 1-12.
(2) *Inf.* XXXIII, 79-90.
(3) *Purg.* XIV, 55-66.

dove son ritratte le crudeltà di Fulcieri da Calboli, Potestà in Firenze in sul primo trionfo dei Neri, e feroce instrumento delle loro vendette (Fulcieri entrerà nella " triste selva „ cacciatore di lupi; ne mercanteggerà la viva carne, li trascinerà al macello: n' uscirà sanguinoso e disonorato: Firenze ne rimarrà diserta per secoli): — è il cuore di Dante nella visione che Forese Donati ha della morte di messer Corso, (1) il maggior colpevole di quella " trista ruina „ (il superbo barone sarà trascinato dal cavallo, sul quale vorrà sottrarsi all' ira del popolo, e giacerà, là presso San Salvi, informe cadavere, " corpo vilmente disfatto „): — è dal cuor di Dante il furore col quale egli, nella ghiacciaia infernale, (2) fa strazio di Bocca degli Abati traditore della bandiera fiorentina a Montaperti: — è dal cuore il grido che egli manda verso Firenze nell' incontro coi tre maggiorenti guelfi del primo e secondo popolo, (3) quando alla dimanda se " cortesia e valore dimorano ancora nella nostra città „, come a' tempi loro, un cinquant' anni prima, soleva, egli risponde levando la faccia verso il mondo da dove è sceso all' Inferno, e apostrofa. " Fiorenza, te „, che " la gente nuova e i subiti

(1) *Purg.* XXIV, 82-87.
(2) *Inf.* XXXII, 76-112.
(3) *Inf.* XVI, 64-78.

guadagni „ hanno guasta; e a quelle sdegnose parole i tre, quasi invidiandone a Dante la rappresentativa efficacia, " guatâr l'un l'altro, com'al ver si guata „.

VI.

Se non che, quanto più e il cuore e il pensiero si discostano da quelli anni, ahimè gli ultimi, vissuti nella patria; quanto più Firenze, desiderata, sospirata pur sempre, lo è da più lungo tempo; tanto più fiero prevale nell'animo del Poeta un sentimento che tutti gli altri involge e tramuta, e che rimarrà come per tradizione caratteristico di Dante uomo e di Dante poeta: il disdegno o, diciam meglio, il dispregio. Tale sentimento, del resto, fin dai primi canti del Poema, qualunque sia il tempo in che e' li abbia scritti, non che trapelare, trabocca da quell'anima, che forse anche senza l'esilio avrebbe respinto da sè molte cose; anche in patria, rispetto a molte, si sarebbe sentita, e fatta, anima di esule; anche se men duramente avesse sperimentati gli odii civili, avrebbe con eguale alterezza aspirato alla lode, che si fa dare da Virgilio, (1) di " alma sdegnosa „; nè dell'ammonimento di lui (2) avrebbe

(1) *Inf.* VIII, 44.
(2) *Inf.* III, 51.

abbisognato, perchè sulla " cieca vita „ di troppi egli stesso dicesse a sè " guarda e passa „. Forse la famiglia avrebbe in patria ammansite o temperate certe sue selvagge energie: e il " lasciare ogni cosa più caramente diletta „ (1) lasciarla per sempre, dovè disusarlo da quelli affetti, nei quali, col declinar della vita, l'uomo acqueta la parte di sè più ribelle e più acre. Fieri affetti anche gli affetti della famiglia, in quei tempi, è vero: e un fosco episodio dell'Inferno dantesco (2) potrebbe quasi farci pensare, che se Dante rimaneva in patria, alla morte d'un suo congiunto, Geri del Bello, sarebbe stata affrettata la vendetta, vendetta di sangue. Ma come la ferocia di tali propositi, che il Poeta in cotesto episodio liberamente manifesta, non toglie la religiosità de' suoi sentimenti; così pure avveniva, che il focolare domestico alimentasse e cosiffatti odii efferati, e amori tenaci e profondi. E come la religiosità di Dante non solo informa il concetto organico della *Commedia,* ma ne atteggia tanti altri episodi ben da quello diversi, specialmente gli attinenti nel Purgatorio alla preghiera delle anime (3) o alla loro redarguizione per voci o per

(1) *Parad.* XVII, 55-56.

(2) *Inf.* XXIX, 4-36. Vedi in questo volume, pag. 105 segg.

(3) Il *Pater noster* del canto XI, il *Te lucis* dell' VIII, la *Salve Regina* del VII, il *Te Deum* del IX, il *Gloria in excelsis* del XX.

figure; (1) — e vi colorisce imagini soavissime, quali le malinconie del tramonto elegiache, (2) o la invocazione quotidiana della Vergine, (3) " il nome del bel fiore " (imagine e frase, nelle quali il Poeta nostro può dirsi anticipi, dall' uso che già ne correva, la denominazione di Santa Maria del Fiore, molto più tardi pubblicamente decretata); (4) — così, dagli affetti domestici non avess' egli tratto altre ispirazioni che quella delle austere madrifamiglia de' tempi di Cacciaguida, favoleggianti alla culla le leggende di Roma; (5) non altre imagini n' avesse colorite, che del più santo fra quelli affetti, l' amor di madre (la madre che sospira sul figliuolo infermo, o che al figliuolo pericolante soccorre col conforto pur della voce; (6) — la madre che ignuda salva dalle fiamme il figliuolo; (7) — la ninnananna delle mamme, che con gli anni delle loro creature conteranno, d' ora

(1) Per voci: il biasimo del vizio punito e la lode della contraria virtù premiata, nei gironi degl' invidiosi, degli accidiosi, degli avari, degl' iracondi. Per figure: gl' intagli d' umiltà e di superbia, nel girone dei superbi; le visioni d' ira punita, nel girone degl' iracondi.

(2) *Purg.* VIII, 1-6.

(3) *Parad.* XXIII, 88-89.

(4) Nel 1412. C. GUASTI, *Santa Maria del Fiore;* Firenze, 1887; pag. CXIII-CXIV.

(5) *Parad.* XV, 27-135.

(6) *Parad.* I, 100-102; XXII, 4-6.

(7) *Inf.* XXIII, 38-42.

innanzi, gli anni, lieti od infausti della vita propria; (1) — il bambino che impara i primi affetti nel tendere le braccia alla mamma che lo allatta; (2) — la lode del figliuolo " benedizione alla donna che in lui s'incinse "; (3) — intristirsi gli affetti umani dove l'amore alla madre si spenga; (4) — desiderare i beati la resurrezione de' corpi, non tanto per sè, quanto per rivedere corporalmente, prime fra i loro cari, le " mamme "; (5) — la madre di Maria Vergine sentire anche nel cielo la sua privilegiata maternità); — (6) dico che basterebbe questo a farci pensare, che se la ideal Beatrice, la Beatrice teologica, era sua guida per le fantasticate sfere celesti, il ricordo di due donne lo accompagnava fra i dolori della vita: il ricordo della madre sua, il ricordo della madre de' suoi figliuoli. La retorica novelliera del Boccaccio, le saccenterie critiche odierne, su quella povera Gemma Donati, valgono le une l'altra.

Ma anche se rimasto in patria, e che nulla gli avesse disturbate le dolcezze di marito e di

(1) *Purg.* XXIV, 110-111.
(2) *Parad.* XXIII, 121-123.
(3) *Inf.* VIII, 44-45.
(4) *Parad.* XXVII, 127-135.
(5) *Parad.* XIV, 61-66.
(6) *Parad.* XXXII, 133-135.

padre; non sappiamo, invero, tornando a lui come a cittadino, se tra i " lupi „ guelfi della sua città " guerreggianti l'ovile „, egli avrebbe proprio " dormito agnello „. (1) Ben sappiamo, che l'affettuosa parola " vicino „, sinonima, nel linguaggio statuale e comune d'allora, di concittadino è, in più d'un luogo del Poema, cosparsa d'ironia antifrastica; (2) alla quale fa dichiarazione troppo eloquente la sfuriata retorica di ser Brunetto contro le " bestie fiesolane „, che, padrone di lacerarsi fra loro, ma non devono toccare lui Dante, " pianta „ eletta, che, per miracolo, " surge nel loro letame „. (3) E dall'un capo all'altro del Poema vediamo: dileggiati i Guelfi, e la loro Parte di Santa Chiesa, " la gente che dovrebbe esser devota „, e la cui devozione dovrebbe addimostrarsi nell'obbedire a Cesare secondo i precetti di Dio; (4) — e rivendicata la sacra insegna imperiale dalle disoneste ambizioni dei Ghibellini, che sotto quella " fanno lor arte „. (5) Sul Papato mondano e sulla Corte di Roma aggravarsi il più terribil flagello che mai

(1) *Parad.* xxv, 5-6.

(2) *Purg.* xi, 140; *Parad.* xvi, 135; xvii, 97: e forse *Inf.* xvii, 68; xxxiii, 15.

(3) *Inf.* xv, 73-78.

(4) *Purg.* vi, 91-96.

(5) *Parad.* vi, 101-105.

abbia rotato mano di poeta; (1) intorno alla figura di Bonifazio aggrupparsi dannate le altre dei Pontefici infedeli al ministerio spirituale; (2) contro Bonifazio, su dal cielo San Pietro, non già " figura di sigillo su privilegi venduti e mendaci „, ma Papa vero ed autentico, pronunziare anatema di sede vacante; (3) — e quello stesso Poeta, non solamente inveire, per la bocca augusta di Beatrice, (4) contro le " pecore matte „ indocili e ribelli al Pastore, e verso " il Pastor della Chiesa che vi guida „ inculcare sottomissione cieca, ma dinanzi a Bonifazio, umiliato in Anagni, inchinarsi come a vicario di Cristo in passione, e sugli offensori imprecare la vendetta divina. (5) Della Parte Nera, che lo ha cacciato, personificare in Corso Donati le scellerate passioni, lui costituire verso la patria il maggior " colpevole „, nella sua strage raffigurare la pubblica nemesi; (6) sulla famiglia di lui, la sorella, la dolce Piccarda, (7) ribadire la cognominazione popolare di Malefammi, " uomini al mal più che al bene usi „; — ma non perciò potersi

(1) *Parad.* XVII, 51; IX, 139-142.
(2) *Inf.* XIX.
(3) *Parad.* XXVII.
(4) *Parad.* V, 73-84.
(5) *Purg.* XX, 85-96.
(6) *Purg.* XXIV, 82-87.
(7) *Parad.* III, 106.

dire del Poeta, " benigno a' suoi ed a' nemici crudo „, (1) perchè della Parte Bianca, che pure fu sua, i Cerchi capiparte e' li accomuna coi Donati nel biasimo di " fellonia „ alla patria, (2) la quale gli uni e gli altri avrebbe dovuti avere cittadini fedeli e concordi. Negli ordini della cittadinanza, dileggiare come inetta al governo la instabile democrazia artigiana, (3) dopo essersi egli pure, sull' esempio e sotto gli auspicii di Giano della Bella, " raunato col popolo „; (4) parodie romane sembrargli, nella persona d' un popolare, il valente giurista messer Lapo Salterelli, (5) quei magistrati de' quali pure aveva nel Priorato e nei Consigli partecipato gli onori, il carico, i pericoli, e derivatone, insieme con cotesti uomini (fosser pure censurabili) che ora schernisce, l' esilio e la condanna nel capo; — ma non però rimpiangere il ceto de' Grandi dal quale si è scisso, non risparmiare nelle giustizie del Poema " quelle oltracotate schiatte „, (6) e le loro magnatizie superbie scolpire nella figura di messer Filippo Argenti degli Adimari, (7) diguaz-

(1) *Parad.* XII, 57.
(2) *Parad.* XVI, 94-96.
(3) *Purg.* VI, 136-151.
(4) *Parad.* XVI, 131-132.
(5) *Parad.* XV, 127-129.
(6) *Parad.* XVI, 115.
(7) *Inf.* VIII.

zante furioso, con una geldra di mascalzoni alle costole, nella " morta gora „ di Stige. Nell'esilio, travolto co' Bianchi, si mescola fra i Ghibellini: — ma gli uni e gli altri sono " la compagnia malvagia e scempia „, con la quale egli " è caduto in quella valle „; compagnia " tutta ingrata, tutta matta ed empia „, che gli è fieramente contraria, che gli fa più gravi le amarezze del " pane altrui „, più molesto " lo scendere e 'l salir per le altrui scale „, più increscevole la lontananza di quanto egli ha amato più caramente. (1) E quando Bianchi e Ghibellini, strette insieme in uno sforzo disperato le armi, vengono sotto le mura della città, e sono respinti, ed è versato sangue loro; di fuggitivi sulle colline della Lastra e verso Val di Bisenzio; di prigioni, per opera di Fulcieri nel tetro Palagio del Potestà; Dante (rincresce il dirlo, ma è così) non riconosce nemmeno quel sangue de' suoi compagni di Parte: è questa, non lui, che " n'avrà rossa la tempia „: egli l'ha ormai abbandonata al " processo di sua bestialità „, la quale giungerà a tali estremi, che " a te fia bello (gli ha predetto Cacciaguida, e questa è in ultimo la sua bandiera) averti fatta parte per te stesso „. (2)

(1) *Parad.* XVII, 55-65.

(2) *Parad.* XVII, 65-69.

I gratificatori a Dante del titolo di Ghibellino avrebbero dovuto ripensare nel Poema di lui almen questo verso, anche prima che la critica storica, positiva, la critica degna di tal nome, non ghibellina nè guelfa, circondasse, com' oggi fa, di caute eccezioni così quella come l' altra appropriazione a lui del nome di Guelfo. (1) Il Guelfo Bianco, che coi migliori della città e dell' età sua difese le libertà del Comune contro la fazione Nera e le intrusioni della Corte di Roma, (2) e fra quei contrasti (secondochè vien facendosi sempre più probabile) scrisse il *De Monarchia*, non aveva bisogno o, diciam meglio, non poteva consentire, di diventar Ghibellino, quando questo nome inchiudeva un altro, e anche più assoluto, assoggettamento di quelle libertà. Arrigo VII, l' imperator cavaliere, ultimo fra i Cesari medievali, la cui corona abbia qualche pallido riflesso di romanità, scendendo in Italia per quella corona, " parte guelfa o ghibellina non volea udire ricordare ": son parole d' un concittadino e compagno a Dante di parte e di

(1) *Del Ghibellinismo di Dante*, vedi la XV^a^ delle mie *Note dantesche* alla *Cronica* di Dino (II, 604-610); e il mio volumetto *Dell' esilio di Dante* (Firenze, 1881), pag. 50-58.

(2) Vedi qui appresso *Un documento inedito del Priorato di Dante.*

morte civile, (1) degnissime; parole di Dino: (2) e fu Arrigo VII l'Imperatore di Dante. (3)

Così, senza più nessuno al suo fianco, attraversa il Poeta le solitudini dell'esilio sconsolate. Per quali paesi, lungo quali stazioni, noi non sappiamo così appunto come vorremmo: (4) e troppe memorie del passaggio di quel glorioso, non sono che o un trascorso della retorica, o industrie di erudizione, ovvero gentili inganni della tradizione, o delle ambizioni al natìo loco caritatevoli. Ma di due regioni italiche, le quali certamente videro passare l' " esule sanza colpa „, (5) Toscana e Romagna, — le signorie, i tiranni di questa, covo per covo, — le democrazie, o fosser ghibelline o fosser guelfe, di quella, lungo il corso dell' Arno dalla Falterona al mare, — furono da lui, nel XIV del *Purgatorio* (6) e nel XXIII dell' *Inferno*, (7) retribuite alla

(1) Sulla " morte civile dei Guelfi Bianchi „ vedi il mio libro *Dino e la sua Cronica*, cap. XIII, pag. 306-312.

(2) *Cronica*, III, XXVI.

(3) Vedi del mio libro su *Dino* il cap. XVI, pag. 607-638.

(4) Vedi il cit. mio volumetto *Dell' esilio di Dante*, pag. 47-50; e la XII^a delle mie *Note dantesche* a Dino (II, 562-585), *Le guerre mugellane e i primi anni dell' esilio di Dante*.

(5) G. VILLANI, IX, CXXXVI: " exul immeritus „, nella intestazione delle sue *Epistolae*.

(6) 29-54.

(7) 36-54.

medesima stregua. Tanto più preziose le vestigia della sua gratitudine, che sopravvive alla potenza di due grandi casate: Scaligeri e Malaspina. (1) E se un altro palagio di Signori, ultimo suo " rifugio ed ostello „, non ha, nel Poema, eguale o fors' anche più affettuosa testimonianza, potè il buon Guido Novello, o egli medesimo esser testimonio del trovarsi ormai quasi " piene tutte carte, ordite „ alle tre Cantiche, (2) od anche tenersi pago che in quelle carte fosse già vergato il canto, (3) pel quale il nome dei da Polenta è, nella colpa e nella morte di Francesca infelice, consacrato alla pietà di tutti i secoli.

VII.

I punti storici estremi toccati nelle allusioni del Poema; — la morte d'Arrigo nel 1313, (4) quella nel 14 del papa " guasco „ e trasferitor della Sede, Clemente V; (5) forse la rotta dei Guelfi a Montecatini per Uguccione nel 1315; (6)

(1) *Parad.* XVII, 70-93; *Purg.* VIII, 109-139.

(2) *Purg.* XXXIII, 139-141.

(3) *Inf.* V.

(4) *Parad.* XXX, 133-138.

(5) *Inf.* XIX, 79-84; *Parad.* 142-148.

(6) *Purg.* XXIII, 106-111. Cfr. la XVII^a^ delle mie *Note dantesche* alla *Cronica* di Dino (II, 624-627).

forse, una delle imprese di Cangrande nel 18 [1] (e a ogni modo, importanza di allusioni intenzionali non l'hanno veramente che quelle prime due, all'Imperatore e al Papa); — segnano altresì le ultime relazioni fra l'animo del Poeta e i fatti, nel cui torbido e irresistibile corso venivan trasportati i dolori cocenti e le fioche speranze della sua vita di esule aspirante sempre alla patria. Per l'impresa d'Arrigo ultimo imperatore italico, per la sede vacante alla morte del primo papa avignonese, non soltanto il Poeta si commosse, ma l'uomo operò: e alla storia di quelli avvenimenti appartengono, fra le *Epistole* che vanno sotto il nome di Dante, le tre della cui autenticità nessuno muove dubbio: ai Fiorentini, ad Arrigo, ai Cardinali italiani. Di là da quei termini, più nulla di concreto nelle figurazioni storiche del Poema dantesco. Dante non pensa altrimenti a sè nè ai nemici suoi: il suo pensiero (vero è di questo ciò che della vita sua non gli giovò farsi predire che sarebbe) " s'infutura, via più là che 'l punir di lor perfidie ". [2] Egli, di là dal corso breve di poche vite umane, mira ai destini eterni e provvidenziali della umana società. Al Dante personale si sostituisce

[1] *Parad.* IX, 46-48.
[2] *Parad.* XVII, 98-99.

il moralizzatore e il taumaturgo: al suo sentimento, la sua missione; alle sue speranze, le allegorie; alle ire sue, le sue profezie: la selva della valle infernale, e le tre fiere; la selva del monte sacro, il carro, il grifone; il Veltro, e colui " per cui questa (la lupa curiale) disceda „; e poi il *Dux*, e " il liberatore del Vaticano dall' " adulterio „, e " il soccorritore alla Roma di Scipio „. (1) Si varcano i termini del tema propostoci. Ma la visione fantastica e la missione spiritale non cancellano in Dante l'umano, non dissuggellano l'impronta che le realtà della sua vita hanno apposto sull'opera dell'arte sua. Anche pervenuto al sommo di quella visione, anche rivestiti i caratteri di quella missione supremi, egli guarda pur sempre a Firenze, egli non dispera di vincere la " crudeltà che fuor lo serra „; e " sul fonte del suo battesimo „ vorrebbe cingere la doppia corona di poeta e di teologo. (2) Così dalle ultime linee, per le quali egli è di fatto e come uomo vivo e vero nel " Poema sacro „, si leva un grido di non domato affetto verso la città sua, che egli non rivedrà più mai.

(1) *Inf.* I; *Purg.* XXVIII-XXXIII; XX, 10-15; *Parad.* IX, 139-142; XXVII, 61-63.

(2) *Parad.* XXV, 1-12.

Signore e Signori,

Quando il secolo, che ormai tramonta, ascendeva la prima metà d'un cammino, che doveva esser così laborioso e pieno di tante mutazioni sulla faccia del mondo; e mentre l'Italia, schiava ormai insofferente, maturava fra le congiure e le rivolte, le prigioni e gli esilii, le fucilazioni e i patiboli, i suoi nuovi destini; uno de' suoi figli, uno de' suoi più grandi e de' più infelici, preparandosi per Santa Croce di Firenze il monumente a Dante (era il 1818), recava al " nobil sasso „ il tributo di quei dolori, di quelle lacrime, di quella speranza. E a Dante, in nome d'Italia, diceva:

dalle nostre menti
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,
E in sempiterni guai
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.

Allo scongiuro magnanimo di Giacomo Leopardi (1) la patria ha tenuto fede: e nell'Italia tornata, com'egli disperò di vederla, „ per la terza volta regina „, (2) il nome di Dante grandeggia come

(1) Canzone *sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze.*

(2) *Paralipomeni*, I, 29.

di genio tutelare. Nè è divinità che tema gli ardimenti della critica. Dalle pagine nelle quali egli vive immortale, esce qualche cosa che di per sè tende all'alto. Nel poema di Dante cercar l'uomo non è detrarre al Poeta; perchè in quella immensa rappresentazione di ciò che " si squaderna per l'universo ", (1) sovrastanno luminose le qualità compiute della natura italica, dell'umana: il pensiero e il sentimento, il concetto e l'ispirazione, l'azione e l'idealità.

(1) *Parad.* XXXIII, 87.

ALLA VITA CIVILE

DI DANTE E DI DINO

DOCUMENTI NUOVI

UN DOCUMENTO INEDITO DEL PRIORATO DI DANTE

Item [1] die quintodecimo junii, presentibus testibus ser Bondone Cambii populi Sancti Petri Scaradii et ser Bino ser Cionis notariis. ||= Pateat omnibus evidenter, presentem paginam inspecturis, quod, coram me notario et testibus suprascriptis, Sostegnus Busatti, notarius Camere Communis Florentie, dedit et consignavit Richo spadario, Danti Alagherii, Nerio del Judice, Noffo Guidi, Nello Arrighetti et Bindo Bilenchi, Prioribus Artium et Artificum civitatis Florentie, et Fatio de Micciole Vexillifero Iustitie, quamdam condepnationem factam per dominum Girardinum de Gambara de Brixia, Potestatem Florentie, de Noffo Quintavallis, Simone Gerardi et ser Cambio de Sexto, die octodecimo mensis aprilis sui regiminis. Quam quidem condepnationem dicti Priores et Vexillifer Iustitie acceperunt et apud se retinuerunt: in qua quidem condempnatione, scripta in cartis pecudinis, dicti Noffus, Simon et ser Cambius condempnati fuerunt

[1] Dal Protocollo di ser Lapo Gianni (" Lapus condam Giannis Ricevuti "), del quale io detti notizia nell' altro volume di *Ritratti e Studi*, pagg. 125-126), e che aspetta una compiuta illustrazione dal prof. G. S. Gargano.

in libris duobus milibus pro quolibet, vel in linguarum abscisione. Confitentes se dictam condepnationem habere etc.

Alla Signoria che entra pel bimestre da mezzo giugno a mezzo agosto del 1300; Priori, Ricco Falconetti spadaio, Dante di Alagherio, Neri del Giudice, Noffo Guidi, Nello d'Arrighetto Doni e Bindo Bilenchi; Gonfaloniere di Giustizia, Fazio da Micciole; vien consegnata, quel giorno stesso 15 giugno, da Sostegno Busatti Notaro della Camera del Comune, dinanzi a ser Lapo fu di Gianni Ricevuti che si roga dell'atto, una condannagione fatta dal potestà messer Gherardino da Gambara, sotto la Signoria precedente, il 18 di aprile. La condannagione, scritta in carta pecorina, che i nuovi Signori ricevono e ritengono e confessano di averla presso di sè, è contro tre Fiorentini, Noffo Quintavalle, Simone Gherardi, ser Cambio da Sesto: ciascuno de' quali era stato condannato in lire duemila, ovvero nel taglio della lingua. Par certo che con tale consegna per man di notaro s'intendeva prendessero i nuovi Signori ufficialmente atto di questa condanna, e in certo modo la ratificassero: il che fanno essi ampiamente. Ma questo nuovo, ignoto, atto della vita civile di Dante non avrebbe che una mediocre importanza, se di quei tre condan-

nati non sapessimo già che essi erano tre guelfi di parte Nera, familiari di Papa Bonifazio, appartenenti a quella fiorentina brigata di suoi mercatanti e nella Curia maneggiatori non dell'erario soltanto; e che cotesta condannagione li aveva colpiti come macchinatori per lui ai danni della libertà di Firenze e di tutta Toscana, le quali il violento teocrate voleva sottomettersi, facendo pesare sopr' esse non pure l'autorità sua di Pontefice, ma, in quel perdurare della vacanza d'Impero, anche i diritti imperiali avocati alla Chiesa. Paciaro pontificio in Toscana e Vicario imperiale, sin d'allora sollecitato da Bonifazio contro i " discordanti dalla Chiesa ", (1) doveva, un anno dipoi, venire a Firenze, " giostratore con la lancia di Giuda ", (2) il Valese; e i Guelfi Bianchi andarne dispersi.

Il documento de' 15 giugno si aggiunge ai vaticani, sopra i quali Guido Levi tessè l'istoria, già dal Fauriel accennata, di quel macchinamento, e ai particolari di esso e alla critica del concetto teocratico di Bonifazio apportò lume di elevati e imparziali giudizi (3). Il nuovo documento ci porge

(1) Dino, *Cron.* II, II.

(2) *Purg.* XX, 70-75.

(3) Guido Levi, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze. Contributo di studi e documenti nuovi alla illustrazione della* Cronica *di Dino Compagni.* Roma, Forzani

la data della condanna contro i tre Fiorentini, 18 aprile 1300; la cifra della multa; più, la feroce sanzione del taglio della lingua nel caso di contumacia. Taglio della lingua, menata in danno della patria ne' ritrovi curiali: come alle spie si cavavano gli occhi, a chi scrivesse lettere proditorie si tagliava la mano, e il piede ai contravventori della gabella o del bando. Ma il più importante che ne impariamo è, torno a dire, questa diretta partecipazione di Dante, co' suoi compagni, alla resistenza del Comune guelfo contro le ambizioni papali. Denunziatore dei tre fiorentini che le favoreggiavano era stato con altri il valente giurista messer Lapo Saltarelli; e delle ire di Bonifazio contro lui, un accenno contemporaneo ci rimase in una fuggevole frase di Dino Compagni. (1) La completa illustrazione di quella frase occasionò le felici ricerche del Levi, e la pubblicazione che dall' Archivio Vaticano, liberalmente dischiuso, egli potè fare di quei documenti. In essi Bonifazio, prima con parole fierissime cita il Saltarelli e gli altri denunziatori a comparirgli

e C., 1882. — Mio caro e valente discepolo, mancato nel fior della giovinezza ai nostri laboriosi studi, abbi il memore rimpianto di chi si tiene a grande onore che tu abbia auspicato dai suoi ammaestramenti e dalle sue indicazioni quel lavoro con tanto acume ed eleganza condotto.

(1) II, x, 7.

dinanzi; poi, alla lor contumacia, ribadisce la citazione, ma questa volta con fierezza anche maggiore, contro il Saltarelli: il quale, in questo mezzo, fra l'aprile e il maggio, la opposizione propria, fatta più grave dall'esser egli venuto al Priorato, avea formulata in un'aperta protesta contro la non debita ingerenza del Papa nelle faccende del Comune. Sì, " questo Lapo „ esclama il Pontefice con l'aggressiva retorica della Curia romana, " questo Lapo, vera lapide d'inciampo " e pietra di scandalo, che vien egli a latrare " caninamente, detraendo alla pienezza della po- " testà consegnata a noi dal Signore? Di cosif- " fatti latratori noi vogliamo stringere col freno " e col morso le mascelle, i quali rifuggono dalla " verità e si allontanano da Noi, che teniamo in " terra le veci di Colui che è la via, la verità e " la vita „. Per tal modo, quello che poteva rimanere un fatto più o meno grave, e di più o men gravi conseguenze cagione, tra i Fiorentini e Bonifazio VIII, addiveniva una questione, com'oggi diciamo, di principj: dove, per l'una parte, il giurista fiorentino avea formulato, e magistrato del Comune sosteneva, i termini inviolabili dell'indipendenza di questo; e per l'altra, Bonifazio affermava, e con la minaccia de' più gravi gastighi spirituali sosteneva, la supremazia del Romano Pontefice, non che sul Comune fio-

rentino e sulla provincia di Toscana, ma " sopra " i re e i regni e tutti quanti i mortali „. " A questo " sommo Gerarca della Chiesa militante deve ogni " anima sottostare, tutti i fedeli di qualsiasi gran- " dezza e stato sommettere il collo.... Stoltezza, il " tener contraria dottrina: insipienza di cuore, il " detrarre all' autorità della Sede Apostolica; e " non senza suspicione d' eresia, lo attaccare „ fosse pure in cose, com' era il caso, di mera giurisdizione civile o politica " lo attaccare la pie- " nezza della potestà che Dio ci ha commessa. „

L' egregio pubblicatore dei documenti vaticani osservava opportunamente, (1) che " converrebbe " conoscere con quanta consapevolezza il Comune " Bianco, resistendo alle soverchie ingerenze del " Papa, si opponeva altresì a' suoi disegni ambi- " ziosi. Se questa consapevolezza potesse essere " provata, è chiaro come l' importanza di questo " punto di storia fiorentina crescerebbe, anche " rispetto agli studi danteschi. Il libro *De Mo-* " *narchia,* la teoria dell' indipendenza delle due " potestà, metterebbe radice in una lotta di poli- " tica attuale. Come il procedere di papa Boni- " fazio nelle cose fiorentine è evidentemente ispi- " rato dalla sua teoria teocratica, così Dante, " priore del Comune guelfo, avrebbe praticamente

(1) Pag. 49-50.

" difeso le dottrine espresse nella sua *Monar-*
" *chia.* " A chiarire quella " consapevolezza "
certamente il mezzo migliore sarebbe la condannagione dei 18 aprile, se il prezioso documento potesse mai, sulla scorta che oggi ci si offre della sua data, venire esso pure alla luce. Ma il vedergli attribuita tanta importanza, che se ne facesse per man di notaro la consegna ai Signori entranti in ufficio, sembra a me un valido argomento a credere che il Comune fosse dell'alto significato di quella condannagione, la quale esso manteneva contro alle pontificali proteste e minaccie, consapevolissimo, e proprio nei termini che il Levi pone: ossia, che il 18 d'aprile, nel colpire quei tre cittadini mercanteggianti in Corte di Roma la libertà della patria, si fossero a un tempo attraversati i disegni ambiziosi di Bonifazio, e resistito alle ingerenze indebite delle quali egli pretesseva come Papa il diritto. E se tal consapevolezza era in coteste Signorie, le quali nella primavera del fatale anno 1300 trasmettevano l'una all'altra il potere, quanto più profonda e gagliarda, che non in Ricco spadaio e negli altri artefici compagni di Dante, dovette essere in lui, che all'esercizio di quell'ufficio piegava un'anima compresa di sì alte idealità, un intelletto de' più possenti ne' quali siasi sublimata l'umana natura! con che animo dovett'egli ricevere e toccar quelle

carte! cittadino, che, in città partita anzi ormai insanguinata, vagheggiava filosofo la conciliazione delle due Potestà supreme, e per essa assicurati al duplice termine della mondana felicità e dell'eterna i destini del genere umano: magistrato, che meditava poeta la più vasta ed efficace rappresentazione di realità storica che mai sia stata congegnata in un'opera d'arte.

Nei documenti vaticani, in questo che il Priorato di Dante aggiunge ad essi, nella condannagione de' tre curialeschi se potrà mai rinvenirsi, avrà pagine di gran momento la biografia che la nuova Italia deve al suo Poeta: narrazione che dai documenti derivi non pure la notizia e il colorito dei fatti di quella nobile tempestosa vita, ma altresì la retta e sostanziale interpretazione di molte e molte figure da quell'alta fantasia concepite o di sul vero effigiate. E fra queste ultime, nei documenti de' quali parliamo, s'inalza il Pontefice che i commentatori trecentisti, con frase degna del secol loro e di Dante, dissero " peccatore di grande animo. „ (1) L'ira di Dante contro Bonifazio è proporzionata al sentimento che certo il Poeta dovette avere della grandezza de' concetti di lui. Quella bolgia infernale che risuona

(1) Benvenuto da Imola, *Comentum super Dantis Comoediam,* ediz. Vernon-Lacaita; I, 120: " ... qui, de rei veritate, " fuit magnaminus peccator. „

del suo nome mentr' egli pontifica tuttavia in Vaticano; quella fantasmagoria nel Paradiso terrestre, della Chiesa militante, che sotto gli occhi del Poeta si trasforma di celeste in mondana, d'angelica in mostruosa e meretricia; e poi il sanguigno rosseggiare del cielo, alla maledizione che scaglia sugl' indegni successori San Pietro; sono imagini, (1) che Dante non poteva accumulare se non sopra un capo possente a sostenerne il terribile peso.

Figura di troppo minor proporzione, ma delle più caratteristiche in quella cittadinanza fiorentina, dalla quale esulando il Poeta portava seco, intangibile alle proscrizioni, il concetto del Poema immortale, è messer Lapo Saltarelli; la " lapide d'inciampo „, la " pietra di scandalo „, della Curia bonifaciana. Il verso motteggevole, (2) nel quale egli e la Cianghella Tosinghi sono atteggiati a Cincinnato e Cornelia della Firenze corrotta, racchiude tanto disprezzo quanto forse su nessun altro de' suoi concittadini il Poeta giustiziero ha versato. Ma che messer Lapo non fosse un volgare, sul quale il disprezzo cadesse spon-

(1) *Inf.* XIX, *Purg.* XXXII, *Parad.* XXVII.

(2) *Parad.*, XV, 127-129:

Saria tenuta allor tal maraviglia
una Cianghella, un Lapo Salterello,
qual or saria Cincinnato e Corniglia.

taneo e come solo sentimento possibile ad accogliersi verso di lui, anche altri documenti, oltre i vaticani, lo provano: dico i Consigli del Comune, [1] dove egli è uno de' più operanti e autorevoli consigliatori, e dei più spesso chiamati fra i Savi, e adoperato nelle maggiori necessità della patria. Nei documenti vaticani poi egli è espressamente l'uomo di stato che difende i diritti di questo contro la Curia invadente; e " pub-
" blicamente arringando e altrimenti, sostiene che
" il Pontefice non deve nè può inframmettersi
" nei processi e sentenze del Comune fiorentino „,
e pone in sull'avviso, che " lettere papali atten-
" tano alle giurisdizioni della città, e a meno-
" marne le franchigie „: nè gli epifonemi curiali su questo suo " falso e bugiardo parlare „, e contro alle parole sue " non tanto eretiche quanto dissennate „, detraggono alcun che alla nobiltà dell'opera civile di messer Lapo. Or come discese egli, e per quali gradi, a que' bassi fondi del disprezzo di Dante? Oggi si sa; o almeno può, da chi voglia, sapersi: ma nessuno a quei versi del *Paradiso* lo dice. — Perchè nell'ora del pericolo fu codardo e infedele: — nè tuttavia gli valse a salvezza. I particolari di cotesta storia,

[1] Vedi *Le Consulte della Repubblica Fiorentina dall' anno MCCLXXX al MCCXCVIII per la prima volta pubblicate da* ALESSANDRO GHERARDI; Firenze, Sansoni, 1896-97.

che è pure una pagina delle più gravi e ardue nella vita fiorentina del Poeta, furono da me altrove narrati e descritti: e da quelli il disprezzo dantesco per " un Lapo Salterello „ prende colorito troppo diverso, che non gliene diano i commentatori, non esclusi gli antichi, quando si contentano di foggiare su quel nome un ritrattino di maniera, se pure può chiamarsi ritratto: " temerario e pravo cittadino, giurista litigioso e ciarliero „; e soggiungono, " molto infesto all'autore nel tempo del suo esilio. „ Il che sarà o non sarà vero; sarà cosa di fatto, o un de' tanti " si dice „ che fin dal secolo suo medesimo corsero intorno alle vicende specialmente dell'esilio di Dante; o uno de' supposti sopr'esso il testo per ispiegarselo purchessia, com'è forse il caso di quelli altri commentatori che di messer Lapo, perchè accoppiato con la scostumata Cianghella, fanno senz'altro un lascivo damerino: ma certamente cotesto, o sia un " si dice „ o un supposto, dà al disprezzo di Dante per il compagno suo prima di reggimento e poi d'esilio, cagione meno adeguata e men degna, che non quelle emergenti dai fatti i quali precedettero e cagionarono la proscrizione del 1302. In quei fatti la parte guelfa fiorentina, con la quale sin allora il Poeta aveva vissuta la vita della patria, si rimescolò tutta quanta; interessi, affetti, opinioni,

si alterarono, si spostarono; le amicizie, i legami di parte, si ruppero o si tradirono: anche nel documento che pubblichiamo, occorre, fra quei Priori con Dante, il nome d'uno, Noffo Guidi, poi passato per tradimento nelle file de' Guelfi Neri; e da queste forse, più tardi distaccatosi. (1) I fedeli alla propria bandiera rimasero pochi e impotenti. Un d'essi, e di gran lunga il maggiore, Dante; che nel Poema marchiando d'infamia, con le violenze e le frodi degli avversari, anche le defezioni degli amici e dei compagni, vendicò non tanto sè quanto la comune patria infelice.

(1) Vedi il mio libro *Dino e la sua Cronica*, I, 577-578.

ALLA VITA CIVILE DI DANTE IN FIRENZE

DUE DOCUMENTI INEDITI;

ossia due pagine di quella sua vita, chi dai documenti la saprà svolgere e colorire: e sono due Atti consiliari nei quali Dante interviene. Altri consimili ne furono pubblicati, in forme certamente agevoli e spiccie: voglio dire, o come semplice curiosità erudita, fregiata di quel gran nome; ovvero, come arida testimonianza o istrumento e ferruzzo a dibattere se in quell' anno del documento il fiorentino consulente avesse, rispetto alla sua abilitazione politica, un anno di più o un anno di meno. La compilazione biografica di Pietro Fraticelli diede nella prima forma, le esercitazioni polemiche di Vittorio Imbriani han dato nella forma seconda, gli atti consiliari del Comune fiorentino concernenti l' Alighieri, che sino ad oggi si conoscano, e che sono:

de' 5 giugno 1296, nel Consiglio de' Cento; da congiungersi alla storia dei parteggiamenti pi-

stoiesi, e all'interessamento in quelli della Parte con la quale Dante poi cadde; inoltre, alla storia delle leggi democratiche contro i Grandi, e alla partecipazione che Dante, nato di Grandi, prese in quella democrazia;

de' 13 aprile 1301, nel Consiglio delle Capitudini delle dodici Arti maggiori; ed ha attinenza (come anche uno di quelli che oggi diamo alla luce) coi procedimenti elettorali del Comune;

de' 19 giugno 1301, nel Consiglio de' Cento e delle Capitudini, e poi novamente nel Consiglio de' Cento; importantissimo alle relazioni fra il Comune e papa Bonifazio, e testimonianza gravissima de' sentimenti di Dante in tale proposito;

de' 13 settembre 1301, ne' Consigli riuniti dei Cento, del Capitano, del Podestà e delle Capitudini; attinente, questo pure, alla legislazione democratica degli Ordinamenti di Giustizia.

I due che l'industria del benemerito pubblicatore delle *Consulte della Repubblica Fiorentina*, Alessandro Gherardi, ha da quelle logore e spesso rattoppate, e sempre difficilissime, carte restituiti, e che, per sua cortesia, noi possiamo oggi anticipare agli studiosi, (1) sono:

(1) Sono ora a stampa nel vol. II, pag. 470 e 511, delle *Consulte della Repubblica Fiorentina* (1280-1298) *per la prima volta pubblicate da* ALESSANDRO GHERARDI; Firenze, Sansoni,

de' 6 luglio 1295; e questo appartiene a un episodio notevolissimo nella storia degli Ordinamenti della Giustizia, secondochè qui appresso dirò brevemente;

e de' 14 dicembre 1295; nel quale Dante partecipa, come nel Consiglio de' 13 aprile 1301, alla elezione bimestrale dei Priori.

I due nuovi documenti antecedono, pertanto, di data ai conosciuti sin qui, e risalgono quasi ai

1896-97. Nella pubblicazione che io anticipai (*Bullettino della Società dantesca italiana,* 1ª S., n. 10-11, luglio 1892), va unita al Consiglio de' 6 luglio 95 la Provvisione pure in detta data, sulla quale si deliberava. [E l' uno e l' altro dei due atti consiliari del 1295 sono poi venuti a stampa anche nel *Codice diplomatico dantesco* (seconda dispensa, agosto 1897: *Dante nei Consigli del Comune*) per cura dei signori Guido Biagi e G. L. Passerini.]

Altri due Consigli, da Dante partecipati, hanno pur pubblicato (Firenze, 30 dicembre 1896) i signori Biagi e Passerini in un " Estratto dai fasc. 2.° 3.° 4.° in corso di stampa „ del citato *Codice diplomatico dantesco;* i quali due Consigli non sono compresi nella pubblicazione del Gherardi, che si arresta al luglio del 1298. Essi sono del 1301, 20 e 28 settembre, ambedue del Capitano del Popolo: il primo, concernente passo di vettovaglie pel territorio fiorentino da Bologna a Pisa; il secondo, provvedimenti diversi, per uno de' quali, relativo alla Cappella de' Priori in Palazzo Vecchio io stesso ebbi occasione (*Dino e la sua Cronica,* II, 455) di addurre linee testuali da cotesto Consiglio, senza che l' occhio mi corresse fino al nome di quel gran Consulente. Nel Consiglio del 20 settembre, il voto nel quale " Dante Alagherii „ consente, è dato da " messer Lapo Saltarelli giudice „.

trent'anni precisi dalla data tradizionale, che si è odiernamente voluta impugnare, della nascita di lui. Ma non questa sola è la loro importanza, nè la maggiore.

Abbiamo da Giovanni Villani e dallo Stefani, (1) che appunto nel luglio del 95 i Grandi, ripreso un po' di fiato dopo la cacciata di Giano della Bella, tentarono di abbattere lo stato popolare. Non vi riuscirono: ma quel commovimento produsse bensì una riforma degli Ordinamenti terribili; una, dice lo Stefani, " correzione in piccola parte „ di quelli. Della Provvisione de' 6 di detto mese, che determina sotto nove capitoli le introdotte modificazioni, io ebbi occasione di dare un sunto sufficientemente particolareggiato. (2) Ma ora che uno de' consulenti su quella Provvisione impariamo essere stato Dante, essa prende luogo fra i documenti della sua vita civile; e come tale ne soggiungo (3) distesamente il testo, inedito, al respettivo atto consiliare. Il quale atto consiliare veramente ne contiene in sè quattro, quanti sono i Consigli ne' quali messer Palmieri Altoviti, come proposto della Signoria, presenta e sottopone ai voti successivamente, nel giorno medesimo, la

(1) G. Villani, VIII, xii; M. Stefani, III, ccviii.

(2) *Dino Compagni e la sua Cronica;* I, 1078-1080.

(3) Nel cit. *Bullettino,* come ho testè avvertito.

Provvisione: prima nel Consiglio de' Cento, dove un ser Bene da Vaglia consiglia ch' ella sia approvata, come in fatto è, da 89 su 90 consiglieri: poi nel Consiglio speciale del Capitano e delle dodici Arti maggiori; e, consulente un Lottieri Benincasa, tutti i presenti in numero di settantasei convengono del sì: poi nel Consiglio generale e speciale pur del Capitano; e, consulente un Cambio Guidalotti, concordano quasi tutti: finalmente nel Consiglio generale del Comune, solo dove abbiano seggio i Grandi; e a consigliare, con quasi unanime assenso, che si accolgano quelle disposizioni legislative, delle quali la prima abilita i Grandi ad essere de' Priori sol che s' inscrivano a matricola in alcuna delle Arti, sorge Dante Alighieri.

La carta da' cui cascanti brandelli (1) è stato, nel restauro di que' Registri preziosi, ricompaginato il documento, non conserva invero, della denominazione di quello fra i quattro consulenti che troppo più degli altri a noi preme, se non l' estreme lettere " ....herii „. E per colmo di disgrazia, manca, a cotesta quarta ed ultima consulta nel Consiglio del Comune, il riscontro che per le tre precedenti offrono le *Provvisioni;* mediante il quale, nel

(1) Ora può d' ambedue i documenti vedersi il facsimile nella cit. dispensa seconda del *Codice diplomatico dantesco.*

testo parimente lacero della consulta terza, le lettere " ....locti „, sole residue nella denominazione del consulente, si completano in " Cambius Guidalocti „. Ma il Gherardi ha per certo che quell' " ....herii „ non possa a sua volta completarsi altramente che in " Dante Alagherii „, per queste due ragioni: l'una, che nè avanti nè dopo, per quanto egli abbia osservato, si trova nelle Consulte un nome il cui casato o patronimico termini in " herii „; l'altra, che lo spazio ora vuoto per la lacerazione della carta, e che dovrebbe contenere le lettere mancanti, è tale quale appunto occorre per contenere " Dante Alag „, tale appunto, cioè di quattro centimetri scarsi, quale nell'altro atto de' 14 dicembre (scritto, si avverta, dalla medesima mano) è lo spazio che occupano esse le lettere " Dante Alag „. E terza ragione ad assicurarci è questa: che il Biscioni [1] aveva, a' suoi tempi, veduto di Dante atti consiliari del 1295: il che fa pensare che il tratto " Dante Alag „ fin allora fosse, nel manoscritto che oggi si pubblica, perdurato.

Importanza forse minore, ma non piccola anch'essa, quando fosse interpretato e lumeggiato

[1] *Notizie genealogiche della famiglia Alighieri,* cit. da P. Fraticelli, *Storia della Vita di D. A.,* pag. 112-113.

a dovere, ha l'altro documento, de' 13 dicembre 1295, in sul rinnovarsi della Signoria pel bimestre che durerà fino al 15 di febbraio. " La ele-
" zione de' Priori si faceva ogni bimestre; e se-
" condo le norme con che la regolarono nel 93
" gli Ordinamenti, si cominciava dal domandarsi
" in che modo s'avesse a fare: tanto quella fio-
" rentina costituzione rifuggiva dal fermo e dal-
" l'immutabile. Nello stabilire volta per volta il
" modo si avvertiva che nella candidatura al su-
" premo magistrato partecipassero i varii Sesti
" e le Arti. Chi prendeva l'iniziativa erano i
" vecchi Priori, o il Capitano del Popolo: intorno
" ad essi, i Savi da loro chiamati e le Capitudini,
" consultavano, proponevano, e con grande giro
" e rigiro di cedole e d'imborsazioni, di compro-
" messi e di mandati ad eleggere, mettevano alla
" luce del mondo il Priorato novello. Vagliati,
" per così dire, attraverso a tutto questo sistema
" di cautele e di diffidenze, che gli Ordinamenti
" del 93 consacrarono con le parole scritte della
" legge, ma che del resto era del tutto conforme
" alle consuetudini della cittadinanza fiorentina, i
" Priori rappresentavano, quanto più fedelmente
" era possibile ottenere, le disposizioni d'animo,
" i sentimenti, le passioni, gli umori della demo-
" crazia elettrice. „ Così, quando ne' tempi di Dino studiavo i tempi di Dante, ebbi io a carat-

terizzare [1] le sedute congeneri a quelle che Dante partecipò il 13 aprile 1301 e, come ora vediamo, il 13 dicembre 1295. E altrove rilevai [2] come quei Consigli elettorali, che talvolta " fu-
" rono addirittura istrumento alla riforma dello
" stato ", conservavano sempre una gravità non piccola. " E che rimanessero " (il trascriversi è molestia minore del ripetersi) " che rimanessero
" istrumento, sempre maneggevole e sempre po-
" tente, di azione in mano del popolo, lo avevano
" espressamente voluto gli Ordinamenti, prescri-
" vendo che la rinnovazione della Signoria dovesse
" incominciare dal domandarsi ne' Consigli dal
" Capitano del Popolo, come pel bimestre immi-
" nente dovesse farsi la elezione, *quomodo ele-*
" *ctio futurorum Priorum, quomodo electio Ve-*
" *xilliferi Iustitiae, fieri debeat.* E sebbene la
" discussione a cui quella proposta dava luogo
" si aggirasse quasi sempre nel medesimo circolo,
" del come congegnare la designazione de' nomi
" e il successivo squittinio di essi, rispetto alla
" rappresentanza che nella Signoria doveva ri-
" sultare ai Sesti e alle Arti, ciò nonostante quei
" popolani elettori qualche cosa ogni bimestre
" scavizzolavano di nuovo da discuterci su; qual-

(1) *Op. cit.*, I, 60-61.
(2) I, 136-137.

" che, oggi direbbero, nuova combinazione, i cui
" criteri e i segreti motivi all'occhio nostro non
" possono apparire, ma che, se ciò fosse, ci ri-
" velerebbero probabilmente i varii destreggia-
" menti delle parti politiche, secondo via via le
" nuove occorrenze. „ Io in quel libro feci sopra alcuno di cotesti Consigli elettorali partecipati dal mio personaggio, la prova, non so quanto riuscita, di rendere ai consulenti il moto e l'atteggiamento di persone quali mi pareva, col paziente conversarle così morte, avere conosciute vive. Chi pur su queste carte fra il Dugento e il Trecento, fiorentine, scriverà col sentimento di ciò che dentro ad esse è rinchiuso, la Vita di Dante, farà, per più alto protagonista, quel che io mi contenterò aver mostrato potere altri far meglio.

---

della quale io raccolsi i documenti, sopravviene un atto consiliare del 1292, che nella serie di quei XXVII prende luogo fra il XIII e il XIV; e la sua illustrazione accrescerebbe di qualche linea il capitolo V della mia narrazione. (1) Non appone gran cosa, essendo uno di più dei documenti attinenti in genere all' amministrazione del Comune, differentemente da altri caratteristici delle sue vicende: ma poichè l' opera dell' esumatore di quei preziosi atti consiliari, Alessandro Gherardi, ha oggi addotto in luce anche questo, che allora a me e a lui, mio efficace e amorevole coinvestigatore, sfuggì, ne soggiungo qui il testo, sì del Consiglio, quale la stampa gherardiana ce l' offre (2), e sì della relativa inedita Provvisione.

(1) *Dino Compagni e la sua Cronica;* vol. I, cap. v, pag. 97-107, e *Documenti,* pag. XXIV.

(2) *Le Consulte della Rep. fior. (1280-1298)* ec.; vol. II, pag. 191-192. — Mi piace aver qui occasione di avvertire che la pubblicazione del Gherardi migliora in alcuni luoghi la dicitura dei documenti, sulle anteriori pubblicazioni; e quindi anche sulla mia.

Mi è caro che anche questa mia serie di *Ritratti e Studi* danteschi abbia, com'ebbe l'altra, una pagina che si rattesti a quella, qualunque siasi, capitale opera mia; e più caro mi è di dovere anche così, anche questa volta, in questi *Addenda* alla vita civile di Dante e di Dino, i nomi de' due Guelfi Bianchi degnamente congiungere.

Nel capitolo V, pertanto, del mio libro, se allora avessimo conosciuto anche l'atto consiliare de' 31 maggio — 6 giugno 1292 (1), avrei detto, fra la pag. 98 e la 99, come in cotesto 6 giugno Dino Compagni, nei Consigli del popolo, consentiva al già consigliato da altri, che a un ser Niccolò e a un ser Giovannino bolognesi, " derubati, si dice, nel di-" stretto di Montignoso del contado di Firenze „ (cioè Montignoso di Gambassi, fra la Val d'Era e la Val d'Evola), si rifacessero i danni sofferti; " salvo " bensì „ soggiungeva Dino, " che il Comune e gli " Uomini di Montignoso debbano restituire la in-" dicata somma al Comune di Firenze, se apparisse " che il Comune e gli Uomini di Montignoso, con-" forme a diritto o conforme a Statuto, siano tenuti " alla restituzione della detta ruberia. „ E così si approvava da 53 su 55. Consiglio retto ed onesto.

(1) Un altro atto consiliare de' 15 settembre 1295 si legge pure fra i pubblicati dal Gherardi, a pag. 480 del vol. II, nel quale " Dinus consuluit „: ma il Gherardi annota come e perchè egli creda si tratti non del Compagni ma di Dino Pecora.

Ed ecco i documenti: (1)

Die ultimo mensis maii [*1292*].

In Consilio Centum virorum proposuit dominus Capitaneus infrascripta.

Primo videlicet, de quinquaginta florenis auri in una parte et vigintiquinque libris bononiensibus, expendendis et solvendis ser Niccolao Guidonis cartolarii et ser Iohannino Bernardi; derobatis, ut dicitur, in districtu Montis Tignosi comitatus Florentie.

Item, super petitione Massariorum Camere.

Presentibus testibus d. Iohanne Cigognino milite dicti d. Capitanei et Leone Poggi eius precone, et aliis.

Neri Corsini consuluit secundum propositiones predictas.

Facto partito super predictis ad pissides et balloctas per dominum Capitaneum, placuit lij secundum propositiones; nolentes fuerunt xviij.

Die vj° mensis iunii.

In Consilio speciali domini Defensoris et Capitudinum xij^{cim} maiorum Artium proposita fuerunt ea que firmata fuerunt in Consilio Centum virorum die ultimo mensis maii.

Presentibus testibus domino Iohanne Cigognino milite dicti domini Capitanei et Braccino Braccii eius precone, et aliis.

(1) I Consigli del Popolo (31 maggio e, con partecipazione di Dino, de' 6 giugno) li riproduco dal GHERARDI, op. cit., l. c. La Provvisione vinta nei Consigli del Comune è nel Registro delle *Provvisioni*, III, c. 60t-61.

Ghinus Davanczi consuluit secundum propositiones predictas.

Dinus Compangni consuluit idem: salvo quod Comune et homines de Monte Tignoso debeant restituere dictam quantitatem Comuni Florentie, si appareret Comune et homines de Monte Tignoso per formam iuris teneri ad restitutionem dicte rubarie vel per formam statuti.

Factis partitis particulariter super predictis per dominum Capitaneum, primo ad sedendum et levandum et postmodum ad pissides et balloctas, placuit liij secundum propositionem; nolentes fuerunt ij.

Eodem die et testibus

In Consilio generali et speciali domini Capitanei et Capitudinum xij^{cim} maiorum Artium proposita fuerunt predicta.

Dominus Bardus Angiollerii iudex consuluit secundum propositiones, absque salvo predicto.

Dominus Palmerius Altoviti iudex consuluit secundum propositiones.

Facto partito ad sedendum et levandum super predictis, placuit quasi omnibus secundum dictum dicti domini Palmerii.

Il dì 13 giugno, infine, portata nei Consigli del Comune da Ruggeri Pulci camarlingo, (1) era vinta la Provvisione del seguente tenore:

In millesimo cc° lxxxxij°, indictione quinta, die terciodecimo intrante mense iunii. Post debitam pro-

(1) Gherardi, *Consulte*, II, 250.

visionem et deliberationem super infrascriptis factam, primo per dominos Priores Artium, et subsequenter per Consilium centum virorum Comunis Florentie, ac etiam per opportuna Consilia domini Defensoris et Capitanei et Capitudinum xij^{cim} Maiorum Artium civitatis predicte successive et solempniter celebrata; tandem, die prescripta, in Consilio et per Consilium generale ccc.^{torum} et speciale lxxxx^{ta} virorum Comunis Florentie et Capitudinum Artium predictarum ec., provisum ordinatum obtentum et firmatum fuit, quod de ipsius Comunis pecunia Camerarii dicti Comunis presentes seu futuri licite et absque ipsorum preiuditio expendant dent, et solvant et expendere dare et solvere possint teneantur et debeant, infrascriptis personis infrascriptas pecunie quantitates modo et forma et occasionibus infrascriptis . . . . . .

. . . . . .

Item ser Niccolao Guidonis cartolarij et ser Iohannino Bernardi } civibus bononiensibus, vel eorum legittimo procuratori, pro restitutione et satisfactione dampni et robarie quod et quam ipsi ser Niccolaus et ser Iohanninus asserunt sibi factum et factam esse anno presenti in curia sive districtu Montis Tignosi, districtus Florentie, et pro omni eo et toto quod pro ipso dampno et robaria et eius occasione ipsi vel alter eorum quomodocunque petere possent, quinquaginta florenos auri in una parte et vigintiquinque libras bononinorum parvorum in alia parte, habita prius fine ab eisdem, seu ab eorum procuratore legittimo, sicut melius et plenius haberi et fieri poterit, pro Comuni Florentie ac etiam pro Comuni et hominibus Montis Tignosi et aliis quibuscumque personis civitatis et districtus Florentie; reservato tamen et expresse fir-

mato, quod Comune et homines Montis Tignosi teneantur et debeant dictas quantitates pecunie dicto Comuni Florentie integraliter restituere et solvere, si ipsum Comune et homines Montis Tignosi, per formam iuris seu Statutorum Comunis Florentie vel domini Capitanei, tenentur, vel aparuerit eos teneri, ad ipsum dampnum et robariam emendandum.

IL VOLGAR FIORENTINO

NEL POEMA DI DANTE

IL VOLGAR FIORENTINO

NEL POEMA DI DANTE

Signori, (*)

I.

Le grandi epopee, o direttamente derivino da tradizioni leggendarie, o siano l'opera più o men personale d'un poeta; sia che scaturiscano dalla memore e consciente immaginazione d'un popolo e nelle rapsodie di lui si congegnino, ovvero che l'arte meditatrice consacri in esse qualche solenne concetto nazionale od umano; ci appariscono siccome la forma poetica, che più largamente di qualsivoglia altra comprende e più efficacemente rappresenta le proprietà della lingua nella quale, o popolari o per ispirazione d'arte, son nate. Poesia dei fatti. per eccellenza, l'epica ritiene orma profonda come del loro carattere intrinseco, così dell'estrinseco suggello

(*) Discorso letto alla R. Accademia della Crusca, nell'adunanza pubblica del 2 dicembre 1888.

che nei fatti e nelle loro imagini imprime la parola: più fedelmente della lirica, dove maggiore è l'arbitrio fantastico individuale; più serenamente della drammatica, la cui azione è subordinata all'effetto patetico: che è quanto dire, più oggettivamente d'ambedue. Quando poi nel poema la realtà contemporanea ha tanta parte e tanto essenziale agl' intendimenti del poeta, quanta sappiamo averne nel Poema di Dante; allora la parola assume essa stessa qualità e valore di fatto; e la critica di quel testo è, innanzi tutto ed anche rispetto alla parola, critica storica.

Invero, dal vivo della parola, non meno che dal vivo de' fatti, si deriva quella potenza che, di secolo in secolo della procellosa storia d'Italia, il Sacro Poema viene esercitando indefettibile e benefica verso il pensiero nazionale; quella virtù, conservatrice a un tempo e innovatrice, per la quale il culto d'una poesia divina,. fra le sventure e le colpe, e le ammende e i risorgimenti, continuatosi sempre, segna il vigoreggiare o l'affievolirsi, le resistenze o le depressioni, le sconfitte e le vittorie, del sentimento italiano. Nessuna mente, per quanto vasta, di pensatore, nessuna fantasia, ancorachè gagliardissima, di poeta, avrebber tanto potuto, se dal proprio interiore avessero tutto voluto attingere. É vita reale che dall'esterno, sensibile e storico, refluisce direttamente

per entro il cuore e la fantasia del Poeta; son le cose che rivivono nelle imagini; è l'azione che nella parola ripete sè medesima: tale è la materia epica, tale il contenuto, della poesia dantesca:

> Morti li morti, e i vivi parean vivi:
> Non vide me' di me chi vide il vero [1].

Nessun'altra letteratura ha un libro cosiffatto: nè ci voleva meno, perchè un libro potesse in una letteratura esercitare siffatto ministerio: rimanere testimonianza, e quasi palladio, di nazione, mentre il diritto italico nazionale era o dai nostri medesimi pervertimenti impedito, o dalla violenza straniera o domestica soffocato.

II.

E la parola segue e asseconda, docile e valente ministra, questo signoreggiare della realtà nella *Commedia divina*. La " favella ch'è una in tutti „ non è solamente, nel Poema dantesco, la parola interna della mente e del cuore, [2] ma quella che dalla mente e dal cuore si estrinseca (così come " opera naturale è ch'uom favella) „ [3] nell'idioma della gente italica.

[1] *Purg.* XII, 67-68.
[2] *Parad.* XIV, 88-89.
[3] *Parad.* XXVI, 130.

Quell' uomo che, sviatosi dal bene, si ravvede, si emenda, riassorge a Dio, è, nell' azione in che questa storia sua intima si concreta, favellatore del medesimo linguaggio col quale, vivendo la vita del mondo, anzi d' una cittadinanza agitatissima, si è condotto a quel punto. La Ragione e la Fede, che operano, ciascuna a proprio tenore, in quel ravviarsi di lui e risorgere; vestite, l' una delle gravi e affettuose sembianze d' un antico Poeta, l' altra delle forme bellissime sotto le quali Beatrice Portinari fu la donna dell' anima sua: hanno, in effetto, Virgilio il nobile e sentenzioso eloquio, la " parola ornata „, d' un savio uomo del secolo, dimestico del sapere antico, e divulgatore di quello; e Beatrice, la " soave e piana „ parlatura, o a suo tempo il " parlar acro „, (1) che dalle labbra della donna che si ama scendono, potenti a muovere gli affetti migliori, nei segreti del cuor nostro turbato.

Ma i tre personaggi che conducono il filo del mistico dramma nella regione dello spirito immensa, s' avvengono sul loro cammino nelle ombre abitatrici di quella; dolenti, o contente, o beate: e come negli affetti e ne' pensieri di tali interloquenti riflettesi l' imagine di quel tanto del mondo di qua, che appartenne alla vita loro, così

(1) *Inf.* II, 67, 56; *Purg.* XXXI, 2-3.

esse riparlano fedelmente, ciascuna il proprio linguaggio. Vivo linguaggio de' tempi di Dante, quante volte (e sono di gran lunga le più; e doveano essere, rispetto agl' intendimenti della *Commedia*) in quelli episodi favellano spiriti, ne' quali il Poeta o riconosce le persone, o richiama e congiunge memorie, de' suoi compartecipi di tempo o di patria; e quante altre volte, anche mancando nei personaggi tale caratteristica, e perfino anche se i personaggi siano creature fantastiche, come diavoli, mostri, giganti, angeli o voci angeliche, il loro linguaggio attinge l' evidenza drammatica, della quale abbisogna, non da altrove che dal vivo idioma del Poeta fiorentino.

Ricordiamo rapidamente. L' impronto saltar su e le bieche predizioni di Ciacco parassita, e l' altero farsi innanzi e interrogare di messer Filippo Argenti; il duro linguaggio del magnanimo Farinata, e la tenerezza paterna di Cavalcante; le domestiche ricordanze mescolate alle cittadine, nelle confessioni dell' impiccato fiorentino e di messere Iacopo Rusticucci; ser Brunetto sferzare con la frase popolana di Mercato e di Calimala il tristo seme disceso da Fiesole; e i ladri del Comune in quella medesima proverbiarsi, mezzi uomini e mezzi serpenti, l' un l' altro: e in quella Vanni Fucci bestemmiare, Bocca degli Abati latrare, piangere il Mosca Lamberti, il Camicione

de' Pazzi marchiare i consorti, Belacqua motteggiare; maestro Adamo da Brescia e Ciampolo di Navarra sfoggiare il gergo de' trivii, i diavoli berrovieri quello della taverna; ma con l'idioma della più eletta cittadinanza Cacciaguida rinverdire la cara e gloriosa storia del Comune primitivo. (1)

E poi: l'amore, il dolore, la morte, nelle elegie di Piccarda, della Pia, nel dramma di Francesca, svolgersi co' più teneri accenti che mai siano usciti da cuore di donna italiana; e negli sfoghi sentenziosi di Sapia Saracini confessate le qualità disamabili più caratteristiche d'una femmina nervosa; e Nino Giudice lagnarsi accoratamente della vedova disamorata, e invocar l'affetto della sua figliolina; e la resipiscenza del mondano Forese, che riconosce ora le modeste e care attrattive della " vedovella sua "; e i suoni gagliardi della gesta eroica e romanzesca nelle narrazioni di Manfredi e di Bonconte; e i tenui della novella, nelle avventure cortigiane del virtuoso Romeo; e il conversare amichevole con Casella; e i curiali colloquii di Bonifazio papa con frate Guido da Montefeltro, ascoltati e registrati e fattone sillogismo e partita di credito, dal diavolo beffardo; e la catastrofe tragica dei

(1) *Inf.* VI e VIII. — *Inf.* X. — *Inf.* XIII e XVI. — *Inf.* XV. — *Inf.* XXV, XXVIII, XXXII. — *Purg.* IV. — *Inf.* XXX, XXII, XXI-XXII. — *Parad.* XV-XVI.

Gherardesca " rinnovellarsi „ nel " parlare e lagrimare insieme „ di quel fiero vecchio, domato e affranto, più che dalla inedia, dallo strazio orribile delle sue creature. (1)

Ancora: cose e luoghi, ritratti ed effigiati con le parole proprio del luogo e della cosa, come da persona che a dito e a viva voce ve li dimostri: l'Arzanà de' Viniziani, il palio di Verona, le cavalcate aretine, i pellegrini a Roma, la Veronica, la pigna di S. Pietro, le giogaie della Liguria della Toscana della Romagna dell' Umbria, la cascata del fiume Montone, lo stretto siculo, la rovina di Monte Barco, la salita di San Miniato al Monte, il marzocco di Ponte Vecchio, il campanile di Badia, i battezzatoi in San Giovanni, la Garisenda a Bologna, le torri di Montereggioni, l'Uccellatoio a Monte Mario, i sepolcreti romani dell' Istria e il litorale di Provenza, le dighe dei Fiamminghi e gli argini lungo il Brenta, i ghiacciai delle alpi tedesche e il mezzogiorno d'Italia imborgato di città e castella, la pineta di Ravenna, le boscaglie maremmane, il corso dell' Arno di paese in paese dal Casentino al mare.... (2)

(1) *Parad.* III, *Purg.* V, *Inf.* V. — *Purg.* XIII. — *Purg.* VIII. — *Purg.* XXIII. — *Purg.* III e V. — *Parad.* VI. — *Purg.* II. — *Inf.* XXVII. — *Inf.* XXXIII.

(2) *Inf.* XXI. — *Inf.* XV. — *Inf.* XXII. — *Inf.* XVIII, *Parad.* XXXI, *Inf.* XXXI. — *Purg.* IV, *Inf.* XVI, *Parad.* XI, XXI. —

E anche questa serie di reminiscenze dantesche lasciamo pure, come le precedenti, incompiuta. Ma n' abbiam d' avanzo per una conclusione al proposito nostro, che è questa: Quando seguitiamo a dire, che il suo Poema; proprio il poema destinato a ricevere, secondo intendimenti personalissimi, tutta questa viva e spirante e operante natura, queste imagini còlte nel loro balzare dal vero, questi tesori di lingua che, scritta, conserva il suono dell' esser parlata; Dante se lo era da prima proposto in latino, e, quel che è peggio, intonatolo a questo modo, (1)

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis;

come sarebb' a dire in volgare, e in bellissimi sciolti.... del Cinquecento,

I contermini al mare estremi regni,
Che agli spirti dischiudonsi e a ciascuno
Secondo l' oprar suo rendono merto,
Io canterò;

Inf. XVI. — *Inf.* VII. — *Inf.* XII. — *Purg.* XII. — *Inf.* XIII. — *Parad.* XV. — *Inf.* XIX. — *Inf.* XXXI. — *Parad.* XV. — *Inf.* IX. — *Inf.* XV. — *Inf.* XXXII e *Parad.* VIII. — *Purg.* XXVIII. — *Inf.* XIII. — *Purg.* XIV.

(1) G. Boccaccio, *Vita di Dante,* nel § che s' intitola *Perchè la Commedia sia stata scritta in volgare.*

insomma un oltretomba retorico del genere più squisito, e da abbellirsene il più gramo degli umanisti dottissimi; — quando tali cose ci ripetiamo ormai da secoli, ed anche per bocca di critici in molte altre particolarità avvisati e guardinghi; — dobbiam dire, che negli studi danteschi la leggenda sia destinata, in onta a tutta la critica e ipercritica de' tempi nostri, a rimanere intangibile.

Tre notevoli testimonianze rende poi a sè Dante medesimo dell' aver egli posto mente, e forse non sempre con le medesime intenzioni, al quesito, che alla sua scolastica sottigliezza non dovea repugnare; e cioè, se nello interloquire de' personaggi, la parola non soltanto corrispondesse per la intonazione e il colorito al carattere di colui che la parla, ma che la si avesse a tenere, idealmente, come pronunziata nella favella propria od idioma o volgare di lui; cosicchè il testo del Poema sia in quelle parti come una versione dei volgari respettivi. Di tali testimonianze, (1) l' una è dove (e mi occorse già di accennarlo) il suo trisavolo messer Cacciaguida si volge al diletto pronipote " non con questa moderna favella ", ma col latino tuttor dominante nel secolo XII: l' altra, quando il trovatore Arnaldo Daniello alle

(1) *Parad.* XVI. — *Purg.* XXVI. — *Inf.* XXVII.

fattegli interrogazioni risponde nel suo poetico provenzale: la terza poi, più singolare delle altre, cade fra l'episodio di Ulisse e Diomede e quello di Guido da Montefeltro, dall'uno all'altro de' quali il passaggio è segnato da una frase dialettale lombarda che usa, con nostra grande meraviglia, il Poeta mantovano nell'accomiatare i due Greci, e da quella il Montefeltro prende occasione per dimandare delle condizioni politiche d'un'altra regione d'Italia, la sua Romagna. Or questo Virgilio che parla lombardo agli eroi d'Omero, come Lombardi ha chiamati, nel suo primo apparire a Dante, i proprii genitori, è evidentemente un Virgilio, fatto, come per gli altri, direi quasi, connotati, così anche pel volgare, uomo del tempo moderno, con quella stessa rude e ardita noncuranza con cui i nostri solenni pittori nelle composizioni bibliche ed evangeliche sostituivano ai costumi orientali le architetture classiche del Rinascimento e le fogge medievali delle nostre cittadinanze: cosicchè qui la versione in volgare non sarebbe ideale, ma è di fatto, e in volgar dialettale. Nè è da tacere altresì, che al luogo dove Beatrice parla a Virgilio " soave e piana, Con angelica voce, in sua favella „, la interpretazione, da molti accettata, " *in sua favella,* cioè in fiorentino volgare „, ha per sè, anzi per

propria origine, l'autorità, nelle interpretazioni letterali grandissima, di Giovanni Boccaccio. (1)

Del resto, che nella *Divina Commedia* l'idioma, il volgare, de' personaggi addivenga la lingua che scrive l'autore, questa è condizione comune a qualsiasi azione epica o drammatica. Ed inoltre, nella specialità dell' azione dantesca, ciò non avrebbe mai fatta difficoltà veruna, anche perchè egli poteva, insieme con gli altri sovrannaturali privilegi conferitigli pel mistico viaggio, attribuirsi quello d'intendere, durante esso, gli spiriti in tutte quante le respettive favelle. Il che tutto ci ricorda, come fra gli scrupoli che, grazie ai pedanti, ai cortigiani e agl' inquisitori, travagliarono il Tasso e la sua immortale *Gerusalemme,* ve ne furono anche di tal genere: ond' è che nel discorso dell' ambasciatore egizio al consesso dei Crociati si premette il cauto avvertimento, che questi " intendevano quel ch' ei diceva ", perchè ormai " avevano appreso il sermone di So- " ria ". (2) Ben più sul serio, pur troppo, dell' Ariosto, il quale anche in siffatti particolari idiomatici dell' azione epica si sbizzarrisce graziosamente, quando fa che la maga Alcina leghi e ammutolisca, per certi suoi malvagi disegni, tutta la le-

(1) Nella *Lezione ottava* del *Comento sopra la Commedia,* ai versi 56-57 del canto II dell' *Inferno.*

(2) *Gerusalemme liberata,* II, 61.

gione de' folletti e farfarelli dell' aria, della terra e dell' acqua, lasciando liberi e parlanti solo alcuni poveri diavoli che non sanno una sillaba nè di francese nè di latino. (1) L' Alighieri, per diversità molte di natura di condizione e di tempi, come non aveva gl' impedimenti di Torquato infelice, così nemmeno le bizzarrie umoristiche di messer Lodovico: ma " la loquela che lo faceva manifesto „ per fiorentino ai personaggi del suo dramma (2) era, nelle intenzioni di lui, assai maggior cosa che un semplice e accidental particolare dell' azione di quello.

III.

Se dalle esposte premesse discende che la viva lingua d' Italia porgeva all' Alighieri il solo appropriato e adeguatamente efficace istrumento per la piena rappresentazione ch' ei si proponeva della realtà contemporanea; parrebbe doversene altresì argomentare, che a questo fine intendendo, ben egli sapeva, ben sentivano gli altri, che in quella sua lingua nativa gli si offerivano, per conseguirlo, i mezzi sicuri.

Così il Petrarca, quando (meglio avvisato che ne' suoi vagheggiamenti di restaurazione dell' an-

(1) *I Cinque Canti*, I, 103.

(2) *Inf.* X, 25-26; e XXXIII, 11-12.

tico in un poema che i trionfi di Roma repubblicana cantasse nella lingua stessa, a noi nazionale, di Roma) secondò l'espressione spontanea dell'amore, quale ben diversamente dagli antichi lo sentivano i tempi suoi; ebbe a ciò un volgar poetico che Siciliani e Bolognesi, e i rimatori fiorentini del dolce stil nuovo, avevano felicemente apparecchiato a ricever da lui quel supremo affinamento che anche due secoli dopo, nell'apogeo della cultura italiana, parve potersi faticosamente imitare ma non superare. E quando l'Ariosto si accinse a raccogliere le fila sparse delle leggende cavalleresche in un tutto armonico e ben proporzionato e connesso, ed insieme ritrarre sotto tanti aspetti, in tante contingenze, con tanta dirittezza di linee e vivacità di colorito, l'umana natura; la lingua italiana, costante sempre al suo genio primitivo, non ancora corrotto da preponderanze d'intelletto straniere, ma altresì arricchitasi di tutte le geniali dovizie del Rinascimento, era ben tale da poter gareggiare con le classiche sue progenitrici negli ardui cimenti dell'epica. E al Tasso, che di quella multiforme cavalleria medievale coglieva l'episodio più cristiano e più severamente eroico per dare all'Italia l'epopea storica, l'Italia, da tutto un secolo fiorentissimo per varia splendida artificiosa letteratura, offriva la più sottilmente e delicatamente esercitata lingua

poetica che quel fantasioso e malinconico artista potesse desiderare. Perocchè giova, anche ne' rispetti della lingua, avvicinare fra loro, ed essi soli, i poeti ai quali il popolo, in che questa lingua si è tramandata e si continua, ha decretato le quattro corone; nè ormai darà più, poichè l' ha sospirata indarno Vittorio Alfieri, la quinta. (1)

Or bene: quello che del Petrarca e dell' Ariosto e del Tasso possiamo affermare, cioè che all' attuazione de' loro sovrani concepimenti essi ebbero una lingua mirabilmente ed in fatto apparecchiata disposta e provata, non si può per nessun conto affermare di Dante: ed anche questo è uno de' titoli di sua immensa grandezza, e del suo primato assoluto su tutti gl' ingegni italiani.

Nella diramazione dei volgari neolatini, l' italico fu quello che e si spiccò più tardi degli altri dal tronco romano, e i succhi essenziali da questo derivati patì in sè con maggiore immediatezza e potenza di effetti: donde il precoce atteggiarsi della nostra prosa a forme latine, anche prima che l' umanismo la cospargesse de' suoi influssi:

(1) V. Alfieri, *Sonetto sopra i ritratti de' quattro grandi Poeti italiani:*

Quattro gran vati, ed i maggior son questi
Ch' abbia avuti od avrà la lingua nostra.
. . . . . .
Dell' allòr che dal volgo l' uom divide
Riman fra loro un quinto serto augusto:
Per chi? — Forse havvi ardir, cui Febo arride. —

e gl' incerti e scarsi incominciamenti della nostra poesia, priva di motivi popolari propriamente detti, e aliena dal tentare soggettivamente temi di troppo largo àmbito, pe' quali il latino poteva tuttavia credersi la lingua della nazione. Fu come una primogenitura a rovescio, che fece dell' italiano il volgare neolatino per eccellenza, e per ciò stesso meno indipendente degli altri dalla preponderanza, e quasi da una specie di tutoría, materna. " Versi d'amore e prose di romanzi „ (1) e queste e quelli d'intonazione e impronta e andatura più che a mezzo provenzali o francesi, sono la letteratura volgare che precede a Dante. Ser Brunetto, il Savio " digrossatore dei Fiorentini „, e insegnatore a Dante della sapienza antica per la quale " l'uomo si eterna „, (2) quando vuole volgarizzare da' cherici a' laici questa antica sapienza, detta la sua grande e cara opera il *Tesoro* " in lingua francesca, perchè la parlatura " francesca è più dilettevole e più comune che " tutti gli altri linguaggi „; (3) e il *Tesoretto* che, nella sua piccolezza, presenta pure tanti raffronti. specialmente d'intendimenti personali e di materia dottrinale, con la *Divina Commedia,* se ne vien fuori saltellando in disticuzzi italiani di set-

(1) *Purg.* XXVI, 18.

(2) *Inf.* XV, 85; G. VILLANI, VIII, X.

(3) *Il Tesoro.* I, 1; nel volgarizzamento di BONO GIAMBONI.

tenarii rimati, più a modo di frottola che di poema, come pure aspira ad essere.

La sfiducia nel volgare d'Italia è manifesta: e Dante, che se ne sente impacciato a' suoi alti disegni, affronta la questione, come i possenti sogliono; e la formula arditamente nel suo libro *Di volgare eloquenza*. Ha egli o no questo dispregiato e malvisto volgare, ha, rispetto all'arte della parola, virtù e potenza di lingua? e che volgare è egli? d'una città, d'una provincia, della nazione?

IV.

Si può oggi, grazie a Dio e all'esser nostro di nazione, parlare, senza ombrose gelosie e senza bisogno di proteste, della lingua di Firenze e d'Italia. Quando Giovan Batista Niccolini; voce troppo più autorevole ed eloquente di questa che vi è piaciuto, o Colleghi, fosse oggi ascoltata tra Voi; esponeva nella nostra Accademia, or fanno appunto settanta anni, " qual parte possa avere " il popolo nella formazione d'una lingua "; (1) e sollevava nell'aere sereno de' fatti e de' principii una questione che il furor letterato e le

(1) Lezione detta nell'I. e R. Accademia della Crusca il dì 9 settembre 1818. A pag. 90-136 del vol. III delle *Opere* di G. B. Niccolini; Firenze, Felice Le Monnier, 1844.

passioni regionali avevano intristita e travolta nel fango; dovè pregare che " alle sue ragioni si " ponesse mente, e non al suo esser Toscano "; nè credè inopportuno premettere alcune parole nobilissime d'un antecessore nostro, Antonmaria Salvini, le quali noi oggi, con animo ben altramente lieto e sgombro da siffatte preoccupazioni, possiamo, ascoltati qui con fraterna benevolenza da Italiani d'ogni provincia, ripetere: " O Ita- " liani, non vogliate disputare del nome, quando " del soggetto medesimo voi tenete così glorio- " samente il possesso. La lingua è toscana, ma " non per questo resta d'essere italiana. Tòscana " la vollero la sua grammatica, i suoi primi fa- " mosi autori, il suo terreno, il suo cielo. Ella è " italiana, perchè voi foste i primieri che la re- " golaste, che precetti ne deste, e che tuttavia " la coltivate e l'arricchite. I vostri natii dialetti " vi costituiscono cittadini delle sole vostre città; " il dialetto toscano, appreso da voi, ricevuto, " abbracciato, vi fa cittadini d'Italia, poichè egli " di particolare viene ad esser per le vostre di- " ligenze comune; e l'Italia, non più un paese " in più città e dominii partito, ma una città " sola d'una sola lingua addiviene; il che non " poco contribuisce a potere essere d'un solo " spirito e d'un cuore, per quell'antico valore " riprendere che *negl' italici cuor non è ancor*

" *morto*. Chè non si può dire quanto la comu-
" nione dell'idioma leghi in iscambievole carità,
" e sia come un simbolo e una tessera d'amici-
" zia e di fratellanza.... Unità di lingua, che poi
" influisce nell'unità degli animi.... „. (1) Questo diceva il cruscante fiorentino morto nel 1729. E altrove lo stesso Salvini, con non minore elevatezza di sentimento e dirittura di giudizio: " Chia-
" misi la lingua, toscana italiana o fiorentina, ciò
" non fa forza.... Basta che sia tenuto saldo quel-
" l'ordine che in tutte le nazioni del mondo è
" tenuto: che il fiore e 'l meglio della lingua di
" una nazione sia riposto in un tal luogo di quella,
" e a quello venga da tutti comunemente asse-
" gnato; acciocchè, se non altro, nello scrivere si
" vada uniti.... „. (2) Oggi i letterati italiani così gli rispondono: " Per più di due secoli la To-
" scana, e Firenze in specie, fu il centro della
" cultura italiana; spiegò un'energia non solo
" superiore ad ogni altra città d'Italia, ma mi-
" rabile e singolare in tutta la storia umana, da
" non trovar confronto che in Atene; diede alla

(1) *Della perfetta poesia italiana, spiegata e dimostrata* ec. *da* L. A. Muratori; *con le Annotazioni critiche dell'ab.* Anton Maria Salvini, *Pubblico Lettore di Firenze e Accademico della Crusca*. In Venezia, 1724; II, 130.

(2) *Prose toscane di* A. M. Salvini, *recitate dal medesimo nell'Accademia della Crusca*. In Firenze, 1735; II, 129-130.

" nazione una serie di maestri d'ogni arte e di
" ogni dottrina: Dante, Petrarca, Boccaccio, Leo-
" nardo, Machiavelli, Guicciardini, Michelangelo,
" Galileo. Il pensiero venne a noi di Toscana,
" incarnato in forma toscana; e noi ci sentimmo
" irresistibilmente tratti ad assimilarci l'uno in-
" sieme con l'altra. E quando quest'assimilazione
" fu più o meno raggiunta, allora un po' per na-
" turale illlusione, un po' per maliziosa ingrati-
" tudine, molti non Toscani credettero d'essersi
" fatto da sè quel linguaggio che loro era venuto
" di Toscana. Decrescendo sempre l'energia della
" Toscana e crescendo quella d'altre provincie,
" parve sempre più legittimo il rinnegare ogni
" dipendenza da quella. E nacquero le quistioni
" sulla lingua. L'uomo fatto adulto disse ch'ei
" si moveva benissimo da sè, e che non sapeva
" capire come la madre sua dicesse averlo già
" portato nel suo grembo! ". E da queste non meno nobili, anch'esse, che argute parole d'un nostro valentuomo di Napoli, (1) ritorniamo al *De vulgari eloquentia* dantesco.

In esso, che doveva comprendere più libri oltre i due ne' quali lo abbiamo, soltanto il primo attiene comecchessia a quella che due secoli più

(1) Francesco D'Ovidio, *Lingua e Dialetto:* a pag. 441 dei *Saggi critici;* Napoli, 1878.

tardi diventò la questione della lingua e si è strascicata fino a' dì nostri; concernendo il secondo lo stile, e in ispecie lo stile dell' alta lirica volgare, la quale fu veramente la cosa, il fatto, presi di mira da Dante nel dettare, con precoce criticismo, la più antica che si abbia da potersi veramente chiamare Arte poetica di lingue romanze. Lavoro de' primi anni dell' esilio, quando tutto il vissuto fin allora pareva svanirgli dolorosamente dinanzi, il *De vulgari eloquentia* è l'apologia delle forme ch' egli avea date a quella sua ispirata lirica delle " nuove rime „ d'amore e di filosofia, per la quale, anche senza il Poema, Dante terrebbe nella storia delle nostre lettere un altissimo grado siccome nobilitatore della lingua laica, adeguatore di essa alla chericale dignità della latina. E come nel *Convivio* si sostiene la preminenza, per così dire, gentilizia di questa su quella, così nel *De vulgari eloquentia* è rilevata la nobiltà del parlar volgare o usuale (in qualsiasi lingua) sul grammaticale o regolato; nobiltà correlativa alla superiorità della natura sull' arte, le quali egli nel poema cantava figlia l'una, nipote l'altra, di Dio creatore. Ma se " opera naturale è ch' uom favella „ (1) ella è opera che vuole regole e le merita: le merita,

(1) *Parad.* XXVI, 130.

contro il cieco dispregio che molti hanno pel volgare loro nativo; le vuole e ne abbisogna, perchè il volgare di per sè è un' astratto, che non si concreta se non in questo o quello special volgare della tale o tal altra nazione; e, nella nazione, della tale o tal altra provincia o città. Nessuna di queste, in Italia, pensa Dante, può dare alla nobile poesía il volgar proprio, senza sceveramenti e temperamenti: al che non hanno posto mente Guittone aretino, Bonagiunta lucchese, Brunetto fiorentino, e altri assai; ma ne sono invece stati curantissimi " Cino pistoiese e " l' amico suo „, che ben s' intende chi è in quello e in quest' altro luogo, (1) " Guido, Lapo, " e un altro, fiorentini, e Cino pistoiese „. E queste cose tutte, che io qui succintamente costringo in poche parole, sono d' intuitiva evidenza, e da non poterle, di qualsiasi scuola o setta filologica, impugnare neanc' oggi nessuno.

Se non che tale suo giudizio sui volgari d' Italia l' Alighieri lo fa, com' era pur naturale, precedere da una specificata rassegna di questi: (2) nella quale si mescolano alle osservazioni di fatto, secondochè il fatto allora fosse, bizzarrie, parte (il che anche in altri argomenti, e forse anche

(1) *De vulgari eloquentia;* I, XIII, XVII; II, II.

(2) Nel Libro primo, dal cap. X al XV.

nel Poema, gli accade) scolastiche, parte individuali a quel cruccioso e bilioso osservatore: come quando le memorie di Roma curiale gli fanno avere a schifo e modi e parlata (*tristiloquium*, egli dice) dei Romani; o viceversa, le simpatie per Bologna, finchè fu Guelfa Bianca, gli rendono " lodevolmente soave „ (anche questa volta dice così) il dialetto bolognese. Qual meraviglia se in siffatta rassegna la sua Firenze, la Guelfa Nera che lo ha cacciato, ne tocca assai più (anche rispetto alla sua tesi del linguaggio poetico) assai più del dovere, anzi affatto fuor del diritto? e se il volgar fiorentino, non meno che quelli di Siena, di Lucca, e delle altre città toscane, che son tutti (e questa volta poi scusate la parola) " un sudiciume „ (*turpiloquium*), viene ammazzolato con gli altri d'Italia? Ma quando, come si è detto, nacque la questione della lingua; che diventò subito, per la forza delle cose e del vero, questione di toscanità; e gli avversarii di questa ebber tirato fuori quella vaporosa astrazione d'un linguaggio comune neutrale italico, conflato (per dirlo con una parola dantesca, certamente non fiorentina) di tutti i linguaggi d'Italia; immaginarsi, se le testimonianze di Dante, su quel volgare " che in ciascuna città d'Italia dà sentore " di sè e non cova in nessuna „, ed ancora " che " è di tutte e di nessuna, ed è misura e tipo

" de' singoli volgari municipali „ (1); se tali testimonianze parvero, non che opportune, preziose! e se nel calor della disputa si stette a pesare il valore limitato, cioè relativo a precetti d'arte poetica, che esse avevano! disavvedimento nel quale incorsero, più o meno, non pure i campioni della lingua illustre, dal Trissino e dal Muzio al Monti e al Perticari, ma quelli stessi eziandio alla cui tesi tale disavvedimento noceva, cioè i propugnatori del fiorentino, dal Machiavelli e dal Varchi al Biamonti, al Tommaseo, al Gioberti, al Capponi, al Manzoni. I più recenti e più rigorosi studi (2) hanno ormai restituito al *De vulgari eloquentia* il suo vero significato e valore: rimanendo bensì fermo, che pur propugnando l'uso del volgare, nessuno de' volgari italiani, compreso il suo fiorentino, Dante lo credeva adeguato, tali quali fosser parlati, alla lingua dell'alta poesia, cioè allo stile, secondo le denominazioni ch'egli accettò dal Medio Evo, tragico; il quale era il primo dei tre gradi, tragico, comico, elegiaco: che oggi diremmo, alto, mezzano, umile.

(1) *De vulgari eloquentia*, I, XVI.

(2) Vedi, fra i citati *Saggi critici* di FRANCESCO D'OVIDIO, l'eccellente lavoro *Sul Trattato* De vulgari eloquentia *di Dante Alighieri*.

V.

Ma dettando il primo Libro del *Convivio,* Dante scriveva del volgare queste animose parole, [1] che non possono oggi ascoltarsi, da lui, senza che il cuore ci balzi: " Questo volgare sarà luce " nuova, sole nuovo, il quale surgerà ove l'usato " tramonterà; e darà luce a coloro che sono in " tenebre e in oscurità per lo usato sole „ (il latino) " che a loro non luce „. E sia pure che il piano significato di esse, nel contesto di quel capitolo, si riduca a questo: che egli scrive l'*Amoroso Convivio* in volgare e non in latino, per farsi intendere dai più. Ma come non sentire in tali parole, conchiusive con tanta enfasi di quel primo Libro dell'opera, come non sentirvi una lieta baldanza, una confidente aspettativa, od anzi la ferma sicurezza, delle sorti avvenire del volgare italiano; sicurezza che vano sarebbe cercare per entro alle rigide, angolose, sospettose, argomentazioni della *Volgare Eloquenza?* Donde nell'Alighieri questo nuovo sentimento? quali fatti erano occorsi per suscitarlo? di quali novelle esperienze si alimentava? Quali che siano gli anni del primo decennio di Trecento ai quali vo-

[1] *Convivio,* I, XIII.

glia fermarsi, o fra i quali alternarsi, la dettatura di questo o quel libro della *Volgare Eloquenza* o del *Convivio;* con che può rannodarsi, nella storia della vita di Dante, un cosiffatto encomio augurale del volgare d'Italia? con che, quella furiosa invettiva pure in cotesto primo Libro del *Convivio* (1) lanciata " a perpetuale " infamia e depressione delli malvagi uomini " d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e " lo proprio dispregiano „; contro " gli abbomi- " nevoli cattivi d'Italia, che hanno a vile questo " prezioso volgare, lo quale se è vile in alcuna " cosa, non è se non in quanto egli suona nella " bocca meretrice di questi adulteri „?

Quando Dante scriveva della *volgare eloquenza,* egli non aveva che incominciato il Poema: e quelle argomentazioni scolastiche sulla lingua erano, come già dicemmo, l'apologia delle sue " nuove rime „; non altro. Quelle teorie di lingua e precetti di locuzione concernevano lo stile tragico, cioè il più nobile ed alto, al quale direttamente apparteneva cotesta sua lirica, " d'amore e di virtù „ com'egli stesso la definì " materiata „; laddove il Poema rientrava sott'altro dei tre generi da lui posti. Meditato anch'esso, il Poema, e disteso in volgare, può ben darsi che

(1) I, XI.

avesse sua parte nel dirizzar l'animo e gli studi di Dante verso tale disquisizione: ma che questa prendesse di mira la dicitura delle tre Cantiche, le quali venivano allora formandosi, mi par da escludere sicuramente. Può dirsi di più: le tre Cantiche non erano ancora per Dante quel che noi oggi intendiamo quando diciamo un poema, cioè la forma più alta e solenne di poesia narrativa o descrittiva; quale, per esempio, l'*Eneide*, che, appunto come appartenente allo stil tragico, egli chiamò " l'alta tragedia „ (1) di Virgilio. Ma alla visione de' tre mondi volle riserbato lo stile mezzano, cioè quello a cui non è interdetta nessuna varietà di forme, perchè di propria natura e virtù può attrarre dai due in mezzo a' quali sta; il che era essenziale per la trattazione d'un tema qual ei lo aveva concepito, avente universal comprensione così di altissime cose come delle più basse. E per ciò stesso, non per altro, usò il titolo di Commedia, " la mia comedía „; (2) e le tre cantiche chiamò anche " canzoni „, (3) parola in origine di popolar significato; e " capitoli „ di esse, parola questa pure popolarissima, furon detti nel suo secolo i " canti „, il cui metro volle egli affine a quello delle sirventesi troba-

(1) *Inf.* xx, 113.
(2) *Inf.* xxi, 2; XVI, 128.
(3) *Inf.* xx, 3.

doriche care alle plebi italiane: onde " mettere " in rima in capitolo come Dante „, troviamo da scrittore fiorentino di popolo (1) dirsi di poesia sopr' argomento familiare e tutto fiorentinesco, come poi furono i " capitoli „ che troppa parte ingombrarono del fiorentino Cinquecento. Tutto dunque popolare e laico fu il cominciamento della Visione dantesca; proprio come l'orgoglio umanistico dopo venuto volle, credendo di farle disdoro, sentenziarla, " poesia da artigiani e da plebi „: (2) e fu istintiva e mirabile fiducia di Dante nel volgare italiano (così non esperimentato come sin allora era, e con tante sottili cavillazioni fatteci sopra da lui medesimo), che e' gli commettesse, ciò nonostante, e per geniale intuito, l'attuazione di que' grandiosi concetti, dei quali e la conclusione della *Vita Nuova* (3), e la invocazione alle " Muse „ e all' " alto ingegno „ nelle prime pagine dell' *Inferno*, (4) rivelano in lui sin dal principio la chiara e profonda e compiuta coscienza.

Ma presto egli medesimo sentì e materia e forma, e pensiero e parola, sollevarsi dietro al-

(1) Franco Sacchetti, *Novelle*, nov. CLXXV.

(2) Vedasi una nota al mio Discorso *Dell' esilio di Dante;* Firenze, 1881; pag. 43.

(3) § XLIII.

(4) *Inf.* II, 7.

l'altezza di quei concepimenti. E quando, percorsa tutta la valle dell'infinito dolore, si trovò dinanzi al " punto al qual si traggon d'ogni parte i " pesi "; (1) e colaggiù fantasiò, tra le fosche, livide, trasparenze della ghiacciaia infernale, confitto, nel cuore del mondo, il Maligno, il Ribelle; e si accinse a descrivere quel luogo e quella cosa; ebbe a dubitare del proprio assunto: — e confessando a sè stesso, che " non era impresa da " pigliare a gabbo Descriver fondo a tutto l'uni- " verso, Nè da lingua che chiami mamma e babbo "; in buon fiorentino, come sentite, confessandoselo; " non senza tema a dicer si condusse ", e invocò più caldamente l'aiuto delle Muse, cioè delle facoltà razionali e dell'arte, perchè anche quella spaventosa e straordinaria realtà gli riuscisse di rappresentare al vero, " perchè dal fatto il dir non sia diverso ". (2) E quando dalle caverne infernali uscì alla luce della sacra montagna, e la poesia della morte diventava poesia di salvezza e di grazia; e fidava " a miglior acqua la navicella del suo ingegno "; novamente chiamò, nella persona della più nobile musa Calliope, quelli augusti simboli dell'ingegno umano, e sè disse ormai sacro a loro, — cosa loro (" vostro sono "), —

(1) *Inf.* XXXIV, 111.
(2) *Inf.* XXXII, 1-12.

e col mito della loro vittoria sulle Piche alluse sdegnosamente ai poetastri, gazze " misere ". (1) E in sul punto di trapassare al Paradiso, non le sole Muse ma Apollo stesso, cioè la " divina virtù " dell'ingegno, volle in suo aiuto; mostrò sentire vicino e meritato l'alloro poetico della prova superata; ripetè, con la figura di Marsia, quell'allusione sdegnosa; (2) e poi, con carità sdegnosa non meno, volgendosi ai lettori, ammonì gl'indòtti a non seguitare ulteriormente il suo, non più " navicella ", ma " legno che cantando varca ", e " tornare a riveder li vostri liti ". (3) E finalmente, pervenuto di sfera in sfera presso i vertici luminosi di sua celeste ascensione, inalzato agli splendori de' Contemplativi e de' Santi, prossimo alla visione della divinità, poeta e teologo, egli afferma questa sua doppia corona; (4) e di essa augurando mestamente, possa essergli cinto il capo canuto sul battistero della sua Firenze riapertagli, scrive con mano stanca sulle ultime carte del libro immortale non più " comedia ", bensì, e per due volte, (5) il titolo che l'Italia e il mondo ripeteranno ne' secoli " Poema

(1) *Purg.* I, 12.
(2) *Parad.* I, 13-21.
(3) *Parad.*, II, 1-9.
(4) *Parad.* XXV, 1-12.
(5) *Parad.* XXIII, 62; XXV, 1.

sacro „, al quale " cielo e terra „ han contribuito le loro realtà.

A quella pagina augurale, del *Convivio,* il volgare, per le mani poderose dell' Alighieri, avea tenuto fede splendidamente.

VI.

Qual volgare, o Signori? Diciamolo subito: il volgar fiorentino.

In uno de' più importanti studi che sulla *Divina Commedia* siano usciti dalle nostre scuole universitarie, (1) venutoci da una delle regioni d' Italia più sottilmente speculative, un giovine valente ha, parola per parola, fatta la recensione filologica del testo; e le conchiusioni, alle quali ben poco è da apporre, sono: che non più di cinquecento si numerano i latinismi usati nel Poema, de' quali la parte maggiore nel *Paradiso;* a quaranta appena arrivano i gallicismi; una quarantina forse le voci di questo o quel dialetto italiano; non venti i grecismi od altri elementi eteroglossi; e per tutto il rimanente si ha, trascrivo dal recensore, " il gran fondo uni- " forme del dialetto fiorentino: fondo, del quale

(1) N. Zingarelli, *Parole e forme della* Divina Commedia *aliene dal dialetto fiorentino:* negli *Studi di filologia romanza pubblicati da* E. Monaci (an. 1888).

“ non ci accorgiamo come di cosa solita e punto “ notevole. „ Solita e punto notevole perchè questo dialetto è oggimai, con maggiore o minor correttezza, la lingua della nazione: ma era così a tempo di Dante? Era così, quando per lingua degli atti pubblici i nostri Comuni avevano il latino, e i magistrati che dall' un Comune all' altro, come “ rettori forestieri „ per più sicura giustizia, venivano, dettando essi o i loro giudici e notai quel latino, parlavano poi ciascuno, anche “ a banco „, il proprio dialetto, con grande consolazione, qui in Firenze, del popolo che li motteggiava e de' nostri novellieri che raccoglievano e argutamente colorivano quei motteggi? Era così, quando la poesia de' rimatori aveva bisogno d' essere rivendicata (e vedemmo che da Dante stesso) al volgare italiano, perchè fosse una lirica non siciliana, nè pugliese, nè marchigiana, nè romagnola, nè aretina, nè lucchese, ma che sovrastasse a ciascuno di questi dialetti o parlate? Fra i quali e le quali io non dimentico che egli comprendeva, come pur vedemmo, il fiorentino: ma se il fatto stesso delle sue “ nuove rime „, in cui servigio egli formulava le teorie della *Volgare Eloquenza,* poteva già sembrar sufficiente ad infirmare tali teorie; se da quelle Rime anzi si faceva manifesto che la lingua italiana offriva appunto nel volgar fiorentino il naturale istru-

mento della desiderata rivendicazione; dove poi la teoria ebbe una formale smentita, e il fatto della equipollenza del volgar fiorentino alla lingua italiana una prova solenne, fu nella *Divina Commedia,* nel libro che, scritto in quel volgare, rimase il più solenne monumento di questa lingua.

È da credere, e sperare, che non vi sia ormai più bisogno di tali riprove: ma si prenda pure se vuolsi, un breve passo del Poema, bastano quattro o cinque terzine, purchè scevre così d'arcaismi come di qualunque delle sopra notate eccezioni; *rari nantes in gurgite vasto;* e ciascuno di noi le trasporti al proprio volgare, alla lingua (ripeteremo con Dante) in cui si chiama il babbo e la mamma: e provincia per provincia d'Italia, paese per paese, la versione si verrà avvicinando al testo, quanto più si avvicinerà al parlar di Firenze, finchè in questo l'uno e l'altra s'identificheranno assolutamente. Salvo, ben inteso, le volgarità, nel cattivo senso della parola: chè di certo nessun volgare mai e nessun popolo, per privilegiati che siano nel fatto della lingua, cesseranno di essere volgare e popolo; cioè con tutte anche le imperfezioni inerenti, per dirla scolasticamente, alla forma specifica di ciò che sono.

Avrebbe altro de' volgari d'Italia, in su' primi anni del secolo XIV, giovinetta ancora la lingua e senza sua propria letteratura, lontani tuttavia

gli albori del Rinascimento e d'una cultura letteraria propriamente detta, avrebbe, altro de' volgari italici, potuto altrettanto? Signori, questioni cosiffatte, cioè argomentative su quel che sarebbe avvenuto se non avveniva ciò che è avvenuto, trovano la loro condanna nella stessa forma sofistica con la quale siamo costretti a proporle: bizantine se le chiamano i dotti, o, fin da' tempi di Orazio, di lana caprina. Ma egli è certo che il volgare fiorentino potè: che ad esso, e nello stile medio che dicevano comico, non alla lingua aulica illustre curiale, assegnata nel *De vulgari eloquentia* per lo stile così detto tragico, affidò l'Alighieri, nonostante i suoi pregiudizi e le sue passioncelle, la esecuzione del più vasto concepimento poetico che mente umana abbia mai formato; e che la riuscita fu tale, che quel volgare vi perdè il nome di fiorentino, e ne emerse la lingua italiana, la quale più tardi i retori dissero avere Dante creata, come il cervel di Giove Minerva, e i grammatici s'accapigliarono a sbattezzarla e ribattezzarla con l'uno o con l'altro di que' due nomi, che, a stregua di buona critica, corrispondono a due aspetti, l'uno e l'altro egualmente reali, di questo grande fatto che è l'unità, anche di lingua, della nostra nazione.

Nel " volgar fiorentino " prese forma la Commedia divina; e nel medesimo " volgar fioren-

tino „, poche diecine d'anni dopo, il Boccaccio protestò espressamente [1] che intendeva dar forma alla sua umana Commedia, al *Decameron*: " volle " col — volgar fiorentino — significare il Boccac- " cio, che.... scriveva.... nella lingua che dalla " viva voce di tutto 'l popolo in Firenze si favel- " lava. „ [2] Così i critici dell' idioma cinquecentisti; men pedanti, del resto, di quel che oggi, senza stare a leggerli, si sentenzia comodamente che siano.

VII.

Signori, il modesto assunto della mia lettura sarebbe finito; e finito più con altrui conclusioni che mie. Mi consenta la cortesia vostra di soggiungere, brevemente, qualche altra cosa da' miei appunti di lessicografo e spigolator d'anticaglie.

La fiorentinità idiomatica del Poema dantesco è oggi riconosciuta, ed è agevole a riconoscersi: bastano la parola e l'orecchio; basta un'operazione aritmetica, mediante la quale, sottratto ciò che a evidenti caratteri non è fiorentino, rimane ciò che oggi possiamo felicemente chiamare italiano, ma che allora non era se non fiorentino;

[1] *Decameron*, giorn. IV, *Introd.*

[2] Lionardo Salviati, *L'infarinato secondo*; Firenze, 1588: pag. 264.

e fiorentino o toscano seguitarono a chiamarlo i grammatici, con distinzione da italiano. (1) Meno palpabile è la fiorentinità di certe locuzioni, le quali al grande Poeta potrebbe talvolta giudicarsi suggerisse, o foggiasse a tenore d'arte, la fantasia od il cuore, ma le porgeva invece, usuali e quotidiane (in quella felice giovinezza della lingua) rappresentatrici d'immagini e d'affetti, quello che bene ei chiamava " prezioso volgare ". (2) E qui dico, il volgare così fiorentino come delle altre nostre italiane città: perchè dove si cessi di parlare di forme e suoni, e si passi a locuzioni, frasi, modi di dire, cioè di atteggiare la parola il sentimento il pensiero, i volgari nostri, i dialetti, da città a città d'Italia, ebbero ed hanno sempre rispondenze assomiglianze identità, fraterne: nè senza questo, unità di lingua sarebbe possibile. Lasciando intatta tale materia, dietro la quale se anche ne avessimo agio, ci allontaneremmo dall'argomento che solo mi sono proposto, le indicazioni, le quali da una assai più larga messe d'esempi verrò trascegliendo, (3) sono anch'esse l'applicazione d'un principio che nel campo della

(1) Notevole questa uscita del Bembo (*Prose della volgar lingua*, p. 25): " La qual voce (*ignavo*) italiana è più tosto, si " come dal latino tolta, che toscana. "

(2) Vedi a pag. 425.

(3) Altri raffronti raccolgo qui appresso, pag. 455-486.

storia ho tentato, così come potevo, di applicare: studiare il Divino Poeta ne' tempi suoi. Altrove, nei fatti: qui ora, nella lingua, nel comune parlare de' tempi di Dante, avendo presente ciò che quei solenni maestri, i Deputati sul *Decameron,* (1) scrissero contro la " opinione di alcuni, che Dante " fingesse una nuova lingua, quando e' seguitò " quella del secol suo ", salvi sempre i privilegi suoi di poeta.

E dove più poeta che nel Farinata? al quale anche altri più celebrati episodi danteschi cedono, io credo, per evidenza e drammatico contrasto di affetti. Ma trovando noi, là dove l'eroe ghibellino, rinfacciatogli da Dante Montaperti, fieramente risponde " A ciò non fui io sol ", (2) trovando che egli usa proprio la frase la quale parlandosi di convegni, imprese, e più specialmente spedizioni, assalti, difese, invasioni, tumulti, od altri atti di violenza o di resistenza, si usava (*esse ad praedicta*, leggesi in tanti mai documenti. con quel loro non latino ma volgare latineggiato), (3) ci

(1) *Annotazioni e Discorsi ec.;* in Fiorenza, nella stamperia de i Giunti, 1574; pag. 98.

(2) *Inf.* x, 89.

(3) " Essere a fare checchessia ", la intera frase distesamente; " essere a checchessia ", per ellissi: e sempre inchiusavi l'idea di compagnia, associazione, accordo, convegno. Tanto poi di cose civili, come consigli, radunate, discussioni, quanto di fatti o imprese da condursi armata mano — Ser Brunetto

dovrà men gagliardamente colpire quella frase, così secca e tagliente, che se la credessimo, come ne sarebbe degnissima, formata da Dante? Del

Latini, il 12 aprile del 1285, consiglia, sopra certi Ordinamenti e Statuti da approvarsi, e del modo, " quod possint esse ad " predicta illi qui fuerint, vel alii „; e dopo lui, un altro consulente è d'avviso che esaminatori e approvatori " non sint ali- " qui qui fuerint ad predicta „. (*Alla biografia di ser B. L. — Contributo di documenti*, da me soggiunti al *Ser Brunetto Latini* de' signori Sundby e Renier; Firenze, 1884; pag. 229-30). — In una inquisizione politica del 1382: " Dictus Iohannes re- " quiri fecit prefatum Nannem, ut una cum sotiis suis ipse in " servitium suum vellet esse ad predicta omnia et singula per- " petranda, et totum tractatum sibi pandi et manifestari fecit. " Qui Nannes, volens ad predicta committenda interesse et ea " exequi iuxta posse, ec. „ (Al *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1389. Documenti;* per cura di A. Gherardi; a pag. 535 delle *Cronache dei secoli XIII e XIV*, pubblicate dalla R. Deputazione di Storia Patria ec., Firenze 1876, vol. VI. — In altri Atti contro sovvertitori dello stato guelfo e popolare del 1378 (*Quaderno di Sentenze criminali di messer Cante de' Gabrielli Capitano in Firenze nel 1378:* nel R. Archivio Fiorentino di Stato), uno degl' imputati, subillato da chi lo voleva con sè a tale effetto, risponde: " Io so' aparecchiato d'essere con voi " ad ogni cosa che serite voi „; e così rimangono fra loro " quod " esset cum ipsis ad predicta fatienda committenda et perpe- " tranda „. Nel medesimo processo, a un altro imputato si appone che gli fosse stato detto: " Io voglio che tu sie con nóie " a queste cose fare „; ed egli aver risposto, " Io so' apare- " chiato d'essere a tutto ciò che serite voi „; e rimangono, " quod erat paratus esse cum eis ad predicta committenda exe- " quenda et perpetranda. „ E altrove, un pizzicagnolo fiorentino del 1379 aveva parlato così: " Io so' aparechiato d'essere a zo " che serì tu e gli altri che seronno teco; e procazarò de avere

resto, state tranquilli, quella stupenda e incalzante ripresa " Ma fui io sol colà, dove sofferto Fu " ec. „, i miei poveri documenti non se la sognano. — " Fur sì degni „, è significazione nobilissima di reverenza, che egli adopera verso maggiorenti politici della vecchia Firenze, di quella, come dicevano, del primo popolo: e cotesto uso assoluto di " degno „, per " ragguardevole, insigne „, applica altrove anche a cittadini de' regni

" delli compagni, e' serò a fare quello che farrete voi „. (Ben inteso che in siffatta lingua, quanto a forme e desinenze, fa parlare que' Fiorentini il notaio forestiere: il che illustra opportunamente cosa da me detta, su tal proposito, a pag. 431. — Il Vocabolario dell' Accademia (V.ª impressione) ha considerata, in modo generico, questa proprietà della lingua nei §§ LXV e LXVII del verbo *Essere*. La forza collettiva della frase è ben rappresentata in alcuno degli antichi esempi ivi addotti, e in questi altri che, pur da lingua fiorentina del vecchio popolo, si possono soggiungere: Dino, *Cronica*, I, xvii, " Ond' io e' miei com- " pagni saremo con voi a dar loro morte come a nimici „. Donato Velluti, *Cronica domestica*, pag. 86, " Richiedeva il Co- " mune (*di Firenze*) loro (*i Bolognesi*), come figliuoli e fratelli, " essere insieme a levare quello nidio e uomini della casa degli " Ubaldini, ghibellini e nimici loro e nostri. „

Quanto a ciò che dicevo del latino dei documenti, — non latino, ma volgare latineggiato —, faccio qui luogo ad una osservazione occorsami: ed è, che quando il volgare dà una parola che esso si è appropriata per figura dal latino classico, il latino dei documenti evita la parola latina che riprenderebbe il proprio posto, e vi sostituisce una traduzione. Caso pratico: " andare in oste „ non è reso con " ire in hostem „, ma con " ire in exercitum „; *Consulte*, ed. Gherardi, II, 208-209; e più altre volte.

spirituali. (1) Nei *Capitoli* che lo Spedale di Santa Maria Nuova dava a sè nel 1330, (2) parlandosi degli offiziali e servigiali di esso, il notaio designa ripetutamente i " più antichi e più degni „: costrutto anche, che richiama l'altro dantesco " più noti e più sommi. „ (3) A noi tal comunanza di linguaggio fra il nostro popolo e il Poeta di lui, fro lo Spedale e il Palagio, fra la carità e la patria, nobilita anche più altamente quella austera semplicità. — L'adiettivo " probo „ è una sola volta adoperato da Dante; in quella malinconica sfatatura di tutte le mondane grandezze (" e chi " ad altro pensa Chiamar si puote veramente " probo „): (4) nella lingua degli scrittori non ha quasi altro riscontro; lo registra come latinismo e senza particolar dichiarazione il Vocabolario dell'Accademia; e può a molti parer tirato, come certamente " approbo „ che gli precede, da " globo „ col quale rimano. Ma così non suonò di certo ai contemporanei del Poeta: e il Butese, (5) inter-

(1) *Inf.* VI, 79; *Purg.* III, 100; XXII, 126; XXIX, 152.

(2) A pag. 53-61 del libretto *Il R. Arcispedale di S. Maria Nuova. I suoi benefattori. Sue antiche memorie. XXIII giugno MDCCCLXXXVIII secentesimo anniversario della fondazione.* Firenze, 1888.

(3) *Inf.* XV, 102.

(4) *Parad.* XXII, 133-138.

(5) *Commento di* FRANCESCO DA BUTI *sopra la Divina Comedia* ec.; Pisa, 1858-62; III, 620.

pretandò " virtuoso e gagliardo d'animo „ colui che non cura le cose del mondo (nella qual noncuranza è infatti questione non di " probità „ nel senso prevalso della parola, ma di virtù e di senno), sapeva ben egli, anche questa volta, quel ch'e' si diceva; e noi possiamo oggi riconoscerlo sopra una pagina delle Consulte fiorentine del 1285, dove a una spedizione di fanti in servigio di Carlo d'Angiò si assegnano " due buoni capitani, e non " sian giovani, e siano atti e probi e sperti " d'arme „. (1) Sulla fede del documento fiorentino, io credo che il Tommaseo cancellerebbe l'appunto che al dantesco " probo „, secondo la ovvia interpretazione, faceva, (2) di " languido fuor del solito „, e spiegherebbe " valente, valentuomo „; significato, del resto, che all'italiano " probo „ veniva direttamente da *probus,* avendosi in latino perfino prestigiatori e imbroglioni, e peggio ancora, *probi,* cioè valenti, bravi, ma non di certo persone da bene. Nè diversamente è da intendere la " umana probitade „, che " rade volte risurge per li rami „; (3) cioè " il valore, la valentía, il valer qualche cosa „: com'è nel *Libro di Mon-*

(1) " Et predicti pedites habeant duos bonos capitaneos, non " iuvenes, et qui sint apti et probi et erruditi in armis „: *Consulte*, ed. GHERARDI, I, 151.

(2) *La Divina Commedia di D. A. con Ragionamenti e Note di* N. TOMMASEO; Milano, 1869; III, 322.

(3) *Purg.* VII, 121-123.

taperti, dove " merita probitatis „ sono quelli che oggi diremmo " atti di valore „; (1) e " proba „ è chiamata una " masnada fiorentina „, alla quale tali meriti si riconoscono, " che stette alla difensione del castello di Montemasso. „ — Della Pia senese, cara imagine di donna, par quasi atto profano toccare comecchessia con l'indagine critica le pure linee, le delicate movenze: e a farlo apposta, la critica si ostina in più modi a strapparle il velo di che la volle circondata il Poeta. Fra le altre cose, credutala vedova rimaritata, si è detto che questa sua condizione sia espressa da quell' " inanellata pria „, al quale susseguirebbe l'altro verso così " Disposata m'avea con la sua gemma „. Ma la volgata e tradizionale lezione " Salsi colui che " inanellata pria, Disposando, m'avea con la sua " gemma „, (2) ci vien confermata nel modo più autentico, proprio per man di notaio, quante volte leggiamo in atti di sponsali la formula " inanel- " lando egli lei (*anulando praefatus eamdem*) „, data per compagna all'altra " consentire in lei per sua sposa „, che è appunto il dantesco " disposare „: (3) atti simultanei, e l'uno compimento

(1) *Il Libro di Montaperti (an. MCCLX) pubblicato per cura di* Cesare Paoli: Firenze, 1889; pag. 47, 78, 84, 90.

(2) *Purg.* v. 135-36.

(3) Mi sembra gentil cosa, che a disnebbiare quel passo di Dante dai capricci degl'interpreti, ci soccorra un amico di Dante

dell'altro; il che è appunto significato nella frase " inanellare disposando „, che me ne ricorda un'altra da un Serventese del Trecento [1] " donna (cioè sposa) " per anello „, e quella che fino al Trecento risale " il dì dell'anello „ cioè delle nozze. Spezzando poi, così mal a proposito, l'unità della locuzione dantesca, che bene gli Accademici compilatori del Vocabolario sentirono, quando

e giovanil rimatore amoroso con esso lui. Dico ser Lapo Gianni, nel cui Protocollo notarile (già dell'Archivio fiorentino dei Contratti, ora in quello di Stato), fra i molti Atti matrimoniali che hanno la formula da me citata, ne trascelgo uno (a c. 90ᵗ, 91ᵗ) degli anni 1313 e 14, dove lo sposo promette (" Arra sponsali- " tiarum inter Loggiam et dominam Mandinam „), il dì 23 dicembre, " quod in eam consentiet tanquam in suam sponsam et " uxorem legitimam, et sibi dabit anulum maritalem, domumque " traducet, *ec.* „, e il fratello della Mandina promette " quod " dicta domina Mandina consentiet in eum tanquam in suum " maritum legitimum, anulumque ab eo recipiet maritalem, *ec.* „: poi, il 16 di gennaio (" Matrimonium domine Mandine et Log- " gie „), " dicta domina Mandina, interrogata si vellet dictum " istum Loggiam pro suo legitimo marito et sponso, et sic in " eum consentire et anulum ab eo recipere maritalem, consensu... " sui mundualdi respondit quod sic. Et dictus Loggia, interro- " gatus si vellet eandem et in eam consentire tanquam in suam " uxorem legitimam et dare sibi anulum maritalem, respondit " quod sic. Et sic, per verba de presenti et anuli dationem et " receptionem, alterutro in alterum consentiente, inter se matri- " monium celebrarunt, anulando prefatus eandem, et ipsa reci- " piens anulum ab eodem. „

[1] Di Antonio Pucci: pubblicato da A. D'Ancona a pag. 47-51 della *Vita Nuova* da lui *illustrata con note* ec.; 2.ª edizione; Pisa, 1884.

" innanellare „ definirono " dar l'anello sposando „, si tolgono a quel " pria „ le lacrime e i ricordi di cui è pieno. nel cuor della donna che ripensa le prime dolcezze del matrimonio suo tragico, e vi si sostituisce una dichiarazione di stato civile. — Nè solamente quando prende necessità dal fatto, la unione di alcune parole è dall'uso consacrata in guisa, che nessuna industria d'interpreti può arrogarsi di romperla; ma anche bene spesso, se il contenuto della frase sia non concreto ma astratto: " pentuto e confesso „, " astio e invidia „, " scandalo e scisma „, " ufficio commesso „, " principio e cagione „. son frasi che Dante non tanto formava egli, quanto dalla viva lingua si appropriava efficacemente: di che mi sia qui lecito, da quella lingua popolare del Trecento, risparmiare gli esempi, salvo per l'ultima frase, a proposito della quale vi farà sorridere che il solenne verso " Ch'è principio " e cagion di tutta gioia „, si trovi più che mezzo in una ricetta di maliscalco tedesco, tradotta, non da un dantista certamente, nel volgar fiorentino del 1396: " vena fontanella, ch'è principio e ca- " gione di soprabbondanza di sangue „. (1) — Nè vorrem dire danteggiasse il notaio che nel 1377

(1) Ser Lapo Mazzei, *Lettere di un Notaro a un Mercante del secolo XIV, con altre Lettere e Documenti, per cura di* Cesare Guasti; Firenze, 1880; I, 166.

dando forma a una denunzia o, come le chiamavano, " tamburazione „ di Ghibellini, (1) e rivangando certe loro violenze a' tempi d' Arrigo VII, diceva che " con quella forza con la loro mala " volontà aggiunta „ aveano sterminato i Guelfi da una terra del Mugello: sentenziatori cònsoni il notaio e il Poeta, il quale non di Ghibellini ma de' giganti cantava, che " dove l' argomento della " mente S' aggiunge al malvolere ed alla possa, " Nessun riparo vi può far la gente „. (2) — E tutt' altra voglia, se anche avesse saputo, che di cucire emistichii danteschi, aveva pur troppo quella buona e valente madre e massaia fiorentina, maestra oggi nel Vocabolario nostro dell' antica lingua di questo popolo, (3) allorchè, scrivendo ai figliuoli esuli, e del più giovinetto, che ancor esso la lasciava, augurando, prega Dio " gli " dia tal virtù e grazia, ch' io ne sia consolata „, che sono le parole di Beatrice a Virgilio. Gli è che nel verso di Dante (4) " L' aiuta sì ch' io ne " sia consolata „, la Portinari, donna fiorentina, parla come le donne fiorentine seguitavano a par-

(1) Pubblicata dal P. Ildefonso di S. Luigi, nelle *Delizie degli Eruditi toscani;* Firenze, 1778; X. 317.

(2) *Inf.* xxxi, 55-57.

(3) Alessandra Macinghi negli Strozzi, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli, pubblicate da* Cesare Guasti; Firenze, 1887; a pag. 72 e xlii.

(4) *Inf.* ii, 69.

lare anche due secoli più tardi; e che alla Alessandra Strozzi non altra musa spirava dentro, che la più santa fra le ispirazioni di donna, l'amore materno. Quell'amore che Dante in un verso potente raccolse, (1) quando dalla vedovella fa chiedere a Traiano imperatore " vendetta Del figliuol " mio ch'è morto, ond'io m'accoro „. Nel qual vero e vivo parlare, tutto è mirabile: e " figliuolo „, non " figlio „ (che a Dante, dalla lingua scritta, pur piacque, ma altrove); e quel " mio „, che vien dopo e riceve in sè la quarta sillaba e l'accento del verso; e " ch'è morto „, così senz'altro; e l'" accorarsi „, che verso e costrutto, perorando, riassume. Poeta qui Dante veramente, se altra volta mai, e artista sovrano: ma detraggo io nulla all'arte e a Dante, se dico che cotesto suo verso mi balzò nella memoria, leggendo quest'altra frase, umile frase e giacitura di parole, appartenenti alla petizione d'una vedova fiorentina del 1282, chiedente l'eredità del " figliuolo suo morto „? (2)

Altri accenni compendio. La condizione di quel cortese uomo, che col lume in mano andando in-

(1) *Purg.* x, 83-84.

(2) " Die xxiij° decembris. Consilium Comunis factum fuit " super petitione domine Bilie vidue, petentis hereditatem filii " sui mortui. „ *Consulte*, ed. GHERARDI, I, 130.

nanzi fa " dotto „ chi gli vien dietro, (1) cioè " scorto, istruito, „ di quel ch' uno ha da fare, è significata con quel latinismo, proprio non tanto della lingua di Virgilio e di Orazio, alla quale il Tommaseo lo ravvicina, (2) quanto del comune linguaggio (e perciò intatto da qualsiasi violenza per parte della rima); poichè interrogando testimoni in causa, i giudici dimandavano s' e' dicessero la verità spassionatamente, se per altrui informazione o istruzione; e quest' ultima cosa la dimandavan così: " se il testimone era dotto „. (3) — " Porre un uom per lo popolo a' martiri „, (4) è, nelle parole di Caifas ripetute da frate Catalano, versione dell' evangelico " ut unus moriatur " homo pro populo „: (5) ma la frase, che potrebbe anche questa volta sembrare indótta dalla rima, era essa pure del comune linguaggio ne' tribunali; e lo Statuto fiorentino prescriveva " di " non porre li uomini alla colla o a' martiri se " non per certe cagioni „. (6) — E del linguaggio

(1) *Purg.* XXII, 67-69.

(2) Nel Commento; II, 303 della citata edizione.

(3) " Interrogatus si hec dicit odio amore pretio precibus, " vel est doctus; respondit, quod non „. In uno dei *Documenti* del 1289 concernenti messer Guglielmo di Durfort, a pag. 186 della precedente Serie di questi miei *Ritratti e Studi*.

(4) *Inf.* XXIII, 117.

(5) *S. Iohann.*, XI, 50.

(6) *Statuto del Potestà* del 1324, " De non ponendis homi-

marinaresco de' mercatanti fiorentini era l' " uscire „ o il " trarre, di nave „, (1) che ne' danteschi motteggi sul secondo Angioino si direbbe avere, di per sè, alcun po' di durezza nel verso " L' altro " che già uscì preso di nave. „ (2) — Par singolarità poetica (e il Tommaseo infatti adduce Virgilio) (3) il dantesco " questa gente che preme a " noi è molta „, (4) cioè " fa pressa, calca, ad- " dosso a noi, ci si accalca dintorno „, e non ha riscontro negli scrittori: ma lo ha nella lingua d' una delle maggiori presse che la Piazza dei Priori abbia mai viste, nella lingua de' Ciompi, nel cui *Diario* (5) leggiamo che " molta gente " premè loro a dosso „, con quel che segue. — " E tanto buono ardire al cor mi corse „, (6) il

" nibus ad tormenta nisi certis de causis „; che nel volgarizzamento del 1355 è reso, " Di non porre li uomini alla colla o " a' martirii se non per certe cagioni „. Libr. III, rubr. CXVII, così del latino, come del Volgarizzamento, che fa testo di lingua: l' uno e l' altro nell' Archivio fiorentino di Stato.

(1) Vedasi la *Pratica della Mercatura* di FRANCESCO BALDUCCI PEGOLOTTI, scritta nella prima metà del secolo XIV, e pubblicata da G. F. PAGNINI nel tomo III dell' Opera DELLA DECIMA E DELLE ALTRE GRAVEZZE, ec.; Lisbona e Lucca, 1766; a pag. 137-38.

(2) *Purg.* XX, 79.

(3) Nel Commento; II, 62 della citata edizione.

(4) *Purg.* V, 43.

(5) *I Ciompi. Cronache e Documenti* ec. per GIUS. ODOARDO CORAZZINI; Firenze. 1888; a pag. 122.

(6) *Inf.* II. 131.

Tommaseo (questo nome si ripete degnamente parlando di Firenze e dell' Alighieri) lo giudica, [1] per quell' " al cuore „, più bello del virgiliano " per dura cucurrit Ossa tremor „: bellezza già osata dal popolo, poichè una *Istorietta troiana* per uso di lui, del primissimo e fiorentino Trecento, ha, di Ettore, che " quanto piùe durava " l' assalto, più pareva che virtù gli corrésse „, [2] che è anche più vibrato e più rapido. -- Per ultimo, e derogando una seconda volta al proposito che m' ero fatto, di non toccare, quant' io sappia, passi di controversa o lezione o interpretazione, accennerò alla dimanda che il Poeta rivolge a Casella, [3] come mai gli sia stato fatto perdere tanto tempo prima di ammetterlo al Purgatorio: " ma a te come tant' ora è tolta? „ che è bellissimo, e da non guastarsi a Dante, e al popolo che glielo aveva insegnato. N' è il suggello in un carteggio domestico de' più notevoli di quell' età: " Sono certi tempi, ci sono per forza tolti: alcuni " ci sono levati dinanzi, quasi segretamente, per " una cotale tracutanza o trapensamento; certi

(1) Nel Commento; I, 21 della citata edizione.

(2) A c. 14t del codice Laurenziano-Gaddiano LXXI. Vedi il Catalogo di A. M. Bandini, tomo II, della *Leopoldina*, col. 70 e segg. Di quella *Istorietta troiana*, specialmente rispetto alla lingua, vedi il cap. xv del mio libro *Dino Compagni e la sua Cronica*.

(3) *Purg.* II, 93.

" altri ci caggiono di mano; e questi sono più
" sozzi, e più da piagnere: ciò sono quelli ven-
" gono per negligenzia. E dicoti per vero, grande
" parte della vita è tolta a chi male adopera;
" un' altra parte a chi non fa covelle, e stassi:
" ma tutta la vita è tolta a' negligenti. „ La elevatezza de' concetti vi avverte che qui non siamo del tutto col popolo: e infatti la forma de' concetti è di Seneca; ma chi li mette in volgare è un notaro pratese, (1) il quale nel suo schietto e popolarissimo linguaggio, che un nostro Accademico ha, come dell'Alessandra Strozzi, disseppellito agli studiosi, li traduce in servigio d' una donna, e certamente con locuzioni a lei note o usuali.

Ma " troppa ora „ ho io davvero " tolta „ ai miei pazienti uditori.

VIII.

Nei raffronti che siam venuti facendo, io ho evitato a bella posta scrittori propriamente detti, perchè la raffrontata fosse lingua genuina e originaria di popolo; sebbene anche negli scrittori, di quel secolo, troppe volte i critici, che di questa non han tenuto conto o non ne dissuggellaron le fonti, siano corsi a sentenziare imitazioni da Dante certe che non erano se non proprietà della

(1) Ser Lapo Mazzei. *Lettere* ec. sopra citate; II. 193.

lingua ad esso e agli altri comune. Il che non toglie tuttavia, che questa mia collazione di Dante col popolo possa ricordare a taluno quella letteratura plebea, di zibaldoni quaderni e vacchette, la quale il Perticari e il Monti si sdegnavano contro i Fiorentini facesse testo nel nostro Vocabolario; nè che mi s'abbia forse a dire che con tali ragguagli il Poema Sacro si abbassa alla stregua del primo pezzo di pergamena scritta nel Due o Trecento che ci capiti a mano. Ma come al Perticari e al Monti fu già più volte risposto, ch'e' non dovevano parlar di letteratura dove solo era questione di lingua, così nel caso nostro e questa stessa risposta varrebbe, e l'intendimento che lingua è a noi non parole solamente ma cose; e che dove nella parola si cerchi non pure suoni e desinenze e flessioni, ma il pensiero che informa, il sentimento che muove, l'affetto che atteggia, la parola de' Ciompi e della femminetta vale, umanamente, quella del poeta e dell'oratore: *humani nihil alienum ab ea.* Il Boccaccio; che è pure, e nel suo secolo e più nel Cinquecento pe' suoi imitatori, il grande aristocrate della prosa italiana; come ripetutamente chiama fiorentina la lingua usata da Dante, (1) e sul mescolare

(1) *Vita di Dante,* a pag. 4, 8, 13, 64, 67, nella edizione fiorentina del 1863.

al fiorentino altri volgari motteggia, (1) così anco si protestava d'avere scritte " le sue novellette " in fiorentin volgare „, cioè nella lingua stessa di que' malfamati zibaldoni e quadernucci: e in ciò era ben più nel vero, che soggiungendo di averle dettate " in istilo umilissimo e rimesso „. (2) Fu appunto lo stile, che viziò, massime dopo gli splendori del Rinascimento, le originali proprietà della lingua. Ma se vi ha letteratura che abbia desunta la lingua direttamente dal popolo, (3) ella è certamente la letteratura italiana: nobilissima figliuola di quella democrazia fiorentina, che mentre sulle navi de' suoi mercanti diffondeva pel mondo industrie e civiltà, con le opere dell'in-

(1) *Pistola a messer Francesco Priore di S. Apostolo;* a pag. 310 delle *Prose di* DANTE ALIGHIERI *e di messer* G. BOCCACCI; Firenze, 1723.

(2) *Decameron,* Introduzione alla Giornata IV.

(3) Dal popolo, fino ab origine; e le più volte con perennità di tradizione fino a noi. Al che avendo l'occhio, il Tommaseo, in alcuni suoi Spogli manoscritti delle *Legazioni e Commissioni* del Machiavelli, " Non ho distinti „ dichiarava " gli scritti " d'esso Machiavelli, e i dettati da altri: giacchè, per le voci e " i modi da me registrati, i parlanti tutti di quel secolo fanno " autorità, in quanto trattasi di dimostrare che l'uso oggidì vi- " vente in Toscana, e sovente in tutta Italia, è uso toscano an- " tico, e però tanto più degno che ne sia sempre meglio conti- " nuata e diffusa la vita, e non prepostogliene uno che è decrepito " nella sua novità. „ Vedi su ciò testimonianze del Salviati, del Borghini, del Foscolo, raccolte in una mia pagina, *Dino e la sua Cronica,* I, 1158-59.

gegno e intorno ai superbi monumenti dell'arte raccoglieva e manteneva stretta l'italiana famiglia, anticipando negli ordini ideali la contrastata unità di nazione, e con ciò preparando di lontano il radducimento delle membra sparte al centro predestinato, al " capo nostro, Roma „. (1)

Questo fu nella storia d'Italia l'ufficio della nostra Firenze, la sua (può in tal caso ben dirsi senza abuso di vocabolo) la sua missione: della quale l'esercizio, o almeno le tradizioni e la potenza, rimasero nel popolo, anche quando i letterati se ne mostrarono in atto dimentichi. Così, allorchè da Firenze francese, anzi dalla Crusca stessa napoleonica, parve non a torto ai puristi lombardi che venissero esempi di scriver male, (2) il popolo seguitò a parlar bene, non diciamo ormai più il volgar fiorentino, ma la lingua d'Italia; dell'Italia che alle rivoluzioni e alle restaurazioni sopravviveva, e aspettava. E pochi anni dopo, Alessandro Manzoni potè chiedere a questo popolo, che per la seconda volta, a distanza di cinque secoli, desse egli la parola a un altro libro, a un altro Poema, che la nazione doveva far suo. (*)

(1) F. Petrarca, nella Canzone " Spirto gentil „.

(2) Vedasi il curioso libretto *Sopra la lingua degli Atti dell'Accademia della Crusca* ec. *Memoria del prof.* Francesco Villardi *al cav. V. Monti.* Milano, 1820.

(*) A queste ultime linee due ricordanze congiungo, nel nome di Alessandro Manzoni carissime. — L'una, che fra i miei udi-

tori era quel Giovambattista Giorgini, a cui molte altre ricordanze buone, de' primi anni giovanili, mi stringono d'affetto; e che egli mi fece il grande onore di dirmi: — Oh se fosse qui il Manzoni! — L'altra, che pubblicato poi il mio Discorso, Giovanni Rizzi mi scriveva (Milano, 19 maggio 89): " .... Nel leg-
" gerlo, io pensavo al povero Manzoni, e alla consolazione che
" egli avrebbe provata nel vedere sostenuta con tanta ricchezza
" di argomenti .... un' opinione che, qualche anno fa, era ge-
" neralmente combattuta e derisa. Egli Le avrebbe fatto, ne son
" certo, uno di que' suoi sorrisi, in cui, per dirla con una frase
" sua, il cuore e la mente *facevano baldoria insieme.* A un certo
" punto però quel suo sorriso si sarebbe velato, per non dire
" che si sarebbe mutato in una espressione di displacere: voglio
" dire, a quel punto dove Ella dice [pag. 423] che *nel disavve-*
" *dimento di non pesare il valore limitato che avevano le testi-*
" *monianze di Dante sul volgare comune italico, incorsero, più*
" *o meno, non solo i campioni della lingua illustre, ma quelli*
" *stessi a cui tale disavvedimento noceva, dal Machiavelli e dal*
" *Varchi al Biamonti, al Gioberti, al Capponi, al Manzoni.*
" Come! esclamerebbe il Manzoni; anch' io son messo tra quelli
" che non hanno capito che nel *Vulgari eloquio* non si parla di
" lingua, ma di stile, anzi di stile poetico? Ma se sono stato io
" il primo (forse non lo direbbe per modestia, ma lo penserebbe
" perchè è la verità!) a dire e a sostenere la tesi — che allora
" pareva una follia — che il valore di quelle testimonianze era
" *relativo a precetti d'arte poetica!* E la mia lettera al Bonghi
" che cosa dice, se non per l'appunto questo? „ E io rispon-
devo al prof. Rizzi: " .... Posso assicurarla che io ebbi pre-
" sente la interpretazione data dal Manzoni alla dottrina del *De*
" *vulgari eloquentia,* e che tuttavia credetti quella mia osser-
" vazione applicabile anche a lui: perchè Dante, a mio avviso,
" come non parlava di lingua comune, così neanche di stile;
" bensì di lingua da trascegliersi per la poesia: ma sempre lingua,
" non locuzione. Dello stile aveva anche fatto cenno il Capponi:
" nè credo ce ne sia bisogno, nè che si possa; e che la limita-
" zione portata dagl' intendimenti di quel libro sia solamente la

" sopraddetta da me, più radicale ed intima e più netta. Ma
" tutto questo voleva essere un po' svolto; ed io lì ne toccavo
" di passaggio, e dovevo pensare a non affligger troppo gli udi-
" tori con la lingua e lo stile miei .... ".

ALTRI RAFFRONTI DANTESCHI

(cfr. pag. 435)

DI PAROLE O LOCUZIONI DEL LINGUAGGIO ALLORA COMUNE

Fra le schede dov' io li venivo raccogliendo, mi fu caro poter sopr' una trascrivere dal Tommaseo: (1) " .... e la prosa di Guido (2) può gio- " vare talvolta a illustrare certi modi che paiono " strani „ (o semplicemente, originali; soggiungerei) " ne' versi di Dante. Per esempio: *finir* " *l' età* per *cessare di vivere* — *Semiramis* — " *incenerarsi* — *ornato parlare* — .... *la Pan-* " *tasilea* — *sì tosto come* — *graziosa rispo-* " *sta* — .... *tener modo* — *quando* (giacchè) —

(1) *Esercizi letterari;* Firenze, 1869; col. 215.

(2) Cioè *I fatti d' Enea* (dal *Fiore d' Italia*) di frate Guido da Pisa: " una tra le più care scritture del secolo di Dino e di " Dante; cara non solo per la proprietà, l' efficacia, il candore, " la brevità, l' evidenza, pregi proprii ai lavori di quella età, " ma per certa uguaglianza di stile in opere tali rara, per la " felice e sovente delicata collocazione delle parole, per certo " colorito poetico che (là dove il buon frate, in luogo di com- " pendiare Virgilio, si adatta a tradurlo) rende l' immagine del " latino più fedelmente che le più lodate traduzioni non fac- " ciano „. TOMMASEO, op. cit. col. 213.

" *dificio* — .... *trarre* (andare) — *venir a*
" *mano* — *dir vero* — .... *canti che ritornano*
" *in pianti* — *pien di sonno* — *brigarsi di* —
" *tristizie* per *cose triste* — *dimoro* — *contro*
" *buona usanza* — *con aperto latino* (discorso) —
" *Siratti* (Soratte) — *pensare il sì e il no della*
" *guerra* — .... *scotto* (prezzo in genere) —
" *prender le poste* (i luoghi opportuni da appo-
" stare taluno) — *piangersi* (dolersi) — *assag-*
" *giare* (sperimentare) — *pietà lo strinse* — .... *io*
" *sono esperto di lui* — *portar novelle all' in-*
" *terno* — *in volta* — *entrar dinanzi* — questi
" e molti altri sono modi e di Guido e di Dante,
" e comuni del secolo „. Che era appunto il criterio del mio racimolare; (1) in quanto ciò che Dante chiamò " vulgare eloquium „ inchiuda (trascrivo da note inedite dello stesso Tommaseo) (2) non pur " l'arte e il pregio del dire „, ma altresì " la facoltà e l'uso della parola, il naturale " e l'artificiale „. In tal senso credo io che Vincenzo Borghini (3) chiamasse Dante " maestro del " parlar proprio „, cioè dell' *idioma* toscano: maestro, perchè seguace.

(1) Non racimolare, ma disciplinare criticamente materia con espresso intendimento raccolta, è il magistrale Saggio di E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella Divina Commedia;* nel *Bullettino della Società dantesca italiana,* N. S., vol. III, 1896, fascic. 6°-9°.

(2) Vedi qui anche a pag. 451, not. 3.

(3) *Annotazioni al Decameron,* pag. 74.

Da quelle mie schede, depongo qui un fascetto di attinenti alla prima Cantica.

Inf. I, 30: Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.

Volgarizzamento degli Scacchi *di frate Iacopo da Cessole*, pag. 32: — E però dice Agellio nel libro delle Notti Attiche, parlando di Socrate,... che usava alcuna volta stare sì pensoso, che per uno die naturale, dalla mattina insino all' altro die levato il sole, stava così fiso in piedi fermi, con gli occhi e con la bocca dirizzati in uno medesimo luogo, come fosse levato con la mente e con l' animo dal corpo... —

Non per risolvere quella tartassata questione: ma è certo che l' una e l' altra locuzione appartengono al medesimo uso di fiorentina loquela. Il latino di Gellio ha: " stare solitus pertinaci " statu... inconnivens, immobilis, *iisdem in ve-* " *stigiis*, et ore atque oculis eumdem in locum " directis, cogitabundus,...

Inf. I, 52: Questa mi porse tanto di gravezza....

CELLINI, *Vita*, 306: — Questa parola della prigione... mi porse tanto ispavento, che... —

Inf. I, 90: Ch' ella mi fa tremar *le vene e i polsi.*

BENCIVENNI, *Trattato di medicina di maestro Aldobrandino da Siena* (testo palatino, c. 217): — Pitagora c' insegna asapere come la creatura prende el suo crescimento nel ventre della madre: e dice che in otto giorni appresso, poi che il fanciullo è guadagnato e generato, elli è come latte di madre; e gli altri sette, così come sangue; terza, si rauna in uno monte; quarta,

hae figura e fazione; quinta e settima, ossa e *le vene e' polsi:* e poi a quaranta giorni, Idio gli manda la vita, ecc. —

La frase, tutta anatomica, fatta da Dante poetica, ricomparisce in una notomia artistica del Cinquecento, dove il Vasari descrivendo la Pietà di Michelangelo, rileva " *i polsi e le vene* lavorate „.

Inf. I, 114-117:

per luogo eterno
Ov' udirai le disperate strida
Di quegli antichi spiriti dolenti,
Che la seconda morte ciascun grida.

Fermato che la " seconda morte „ abbia il senso scritturale di « dannazione „ (al qual proposito porge raffronti notevolissimi SANT' AGOSTINO, *De civit. Dei,* XIII, XIII, XV; XIV, I; e ricorre in tal senso nella Epistola di Dante *Florentinis intrinsecis*), resta da attribuire un significato di adeguata efficacia al verbo " gridare „. Ora, chi intenda " ... di quelli sciagurati spiriti tormentati da secoli nell'inferno, ciascuno de' quali mostra in sè, nella dolorosa sua condizione, addimostra evidentemente, *prae se fert,* la propria dannazione, la destinazione alle pene eterne „, avrà il suffragio dagli esempi che la Crusca (V.ª impressione) adduce nel § XXIII di " Gridare „, fra i quali osservabile il petrarchesco " La doglia " mia, la qual, tacendo, i' grido „. Aggiungo questo passo di lettera (presso GUASTI, *Opere,* I, 317) d'un pio popolano fiorentino del 1419, che invitava un amico a vita solitaria e meditativa sulla

collina di Fiesole, " per potervi alcuna volta di-
" lettare del parlare spirituale, o veramente per
" essere più idonei e atti alla meditazione delle
" Scritture: le quali cose il luogo e l'aria altro
" non grida ".

Inf. II, 23-24:

.... lo loco santo
U' siede il successor del maggior Piero

Un vescovo orator de' Fiorentini al Papa nel 1487, richiamandolo da cure terrene alle spirituali (presso GUASTI, *Opere*, I, 218): — Si locus hic tuus sanctus est, in quo sumus, ora, sacerdos. —

Inf. II, 38-39:

E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che dal cominciar tutto si tolle.

Imitazione di Cristo, d'antico volgarizzamento toscano; III, VII, 1: — ... tu manchi dalle cose incominciate per piccola contrarietà... —

Inf. II, 61: L'amico mio e non della ventura;

cioè " L'uomo amato da me e non dalla fortuna; Colui al quale sono amico io, ma non la fortuna ": con allusione ai mali da cui (e fosser pure in parte meritati; cfr. *Purg.* XXX, XXXI) era nella selva travagliato Dante. E si avverta, che taluna parte, e parzial causa, di cotesti mali era l'infedeltà di Dante alla ideale Beatrice: essa pertanto non poteva, in quel momento, chiamarlo " amico di lei, non della fortuna ", nel senso di " amico costante, amico fedele ", che è la interpretazione

da altri preferita. Vero è che " t'amò tanto „ dice di lui a Beatrice la pietosa Lucia, in quello stesso atto del dramma (II, 104): ma " ti amò „, non " ti ama „.

Suggello alla interpretazione vera è questo passo del Boccaccio (*Decameron,* III, IX): " Ma- " donna, e' mi pare che voi siate delle nimiche " della fortuna, come sono io „; ed esso stesso il Boccaccio, quando in alcuna delle sue lettere (Firenze, 1834; pag. 89, 122) si sottoscriveva " inimico della fortuna „, intendeva sempre " odiato dalla fortuna „, non " odiante la fortuna „. Vedi una bella nota di P. Dal Rio a quel passo del *Decameron* (ediz. Passigli, 1841), dove con altri raffronti (dal Petrarca, dall'Alamanni, dal Caro, dallo Strocchi, da Orazio) sono avvicinati questo e l'altro luogo dell'*Inf.* XXV, 4 " da indi in qua " mi fur le serpi amiche „, ed altresì quello del *Parad.* XXV, 6, " nimico ai lupi „; cioè " io ho amato le serpi „, e " odiato dai lupi „. Giova ripeter qui, col latino a fronte, quelli esempi de' due traduttori virgiliani: il Caro, " al ciel amico Sovr' ogni fiume „; lat. *coelo gratissimus amnis:* lo Strocchi, " nemico al destino „; lat. *invisum fatis.* Ed altresì cade in acconcio questo del Cellini (*Vita,* 261): " Di tutte le cose che io " avevo in questa prigione dispiacevoli, tutte mi " erano diventate amiche e compagne, e nulla " mi disturbava „.

La frase, pur antica, " amico di ventura „, su cui altri fonda la falsa interpretazione, è altra cosa e non attinente; nè valgono i raffronti da Cornelio " non fortunae, sed hominibus, amicus „;

e da Boezio, della Fortuna che " discedens suos (sodales) aufert, tuos relinquit „.

Inf. II, 79-80:

Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che...

SER LAPO MAZZEI, *Lettere*, I, 3: — Tanto mi fu a grado il vostro giusto e onesto priego, che a me il tengo comandamento. —

Inf. II, 89:

Temer si deve sol di quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male.

CELLINI, *Vita*, 265: — ... nessuno non ha potenzia di farmi più male. —

Inf. III, 47:

E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che...

VI, 93: Cadde con essa a par degli altri ciechi.

" Ciechi „ chiama Dante gl' incontinenti di gola, fra i quali e nella loro bruttura ricasca Ciacco, dopo favellato con lui; " cieca „, la vita degl' ignavi. E il Cavalca (*Esposizione del Simbolo;* I, 133) " ciechi di Dio „ i privati della conoscenza di lui, in quanto sia luce all' anima; e tale luce ottenebrano le passioni. E nel *Fior di Virtù* (145), enumerandosi quattro maniere di lussuria, cioè fornicazione, incesto, adulterio, peccato contro natura, di quest' ultimo si dice che " non è da nominare per la sua cecità „.

Inf. IV, 62:

E vo' che sappi, che....

La stessa mossa magistrale e dommatica in un maestro di spirito, B. GIOVANNI DOMINICI, *Regola del governo di cura familiare,* p. 142: — « Voglio che sappi « per regola generale, tutti quegli usono assiduo con « tristi diventano tristi ». —

Inf. IV, 63:

E vo' che sappi che dinanzi ad essi
Spiriti umani non eran salvati.

Ellittico di « erano stati salvati »; con proprietà nell'antico linguaggio comunissima. *Bibbia,* ed. NEGRONI, III, 380: — « E lasciò il consiglio che i vec- « chi gli aveano dato, e chiamò a sè giovani ch'erano « governati con esso lui » *(adolescentes qui nutriti fuerant cum eo).* Questa proprietà rilevava il Tommaseo *(Esercizi letterarii,* 217) in costrutti condizionali: *Purg.* XIII, 126: « Ed ancor non sarebbe Lo mio « dover per penitenza scemo, Se ciò non fosse [stato] « che a memoria m'ebbe Pier Pettinagno »; e ne adduceva confronti dal *Livio* trecentistico. —

Inf. IV, 112-114:

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

CELLINI, *Vita,* 309: — ... era persona grave, di bello aspetto, parlava adagio... —

Inf. VII, 10: Non è sanza cagion l'andare al cupo.

Lettera di Neri Capponi, de' 25 febbraio 1424 (s. f.): — E non crediate che senza ragione io sia venuto. —

Inf. VII, 30: Gridando: Perchè tieni? e: Perchè burli?

Al verbo « burlare », che in questo significato di « buttare, gettare, spargere » passò, dondechessia originatosi, per la Toscana medievale (cfr. E. G. PARODI, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.*, p. 150), rende curiosa testimonianza (*Consulte*, ed. GHERARDI, II, 71, 107) il nome di un soldato fiorentino del 1290, « Burlafave di Montepulciano », cioè, evidentemente, « buttafave, gittafave ».

Inf. VII, 90:

Le sue permutazion *(della Fortuna)* non hanno triegue,
Necessità la fa esser veloce:
Sì spesso vien che vicenda consegue.

" In tal modo, o Per tal ragione, avviene spesso che essa (*la Fortuna*) riceve mutazione „: oppure " ... avviene che seguano, succedano, mutazioni nelle cose di questo mondo, in conseguenza delle mutazioni incessanti, necessarie, velocissime, della Fortuna „. La lezione " che vicenda consegue „, neutro ossia conformato alla seconda delle soprascritte interpretazioni, sembra a me preferibile: massime, se la recensione dei manoscritti confermasse quanto l'editore del codice Lambertiniano (I, 103) asserisce, che sopra 82 manoscritti leggano " che „ non meno di 34. Il Blanc, il quale nel *Vocabolario dantesco* (pag. 105) tiene anch'esso per la volgata " chi vicenda consegue, „ poi, mutata opinione, dichiarò (nel *Saggio d'una interpretazione* ec. pag. 87-88) parergli come più antica, preferibile addirittura l'altra " che vicenda consegue „, anche perchè meglio confortata dall'autorità dei vecchi interpreti. Lasciato pertanto alla critica del testo, e alla ponderazione

" mercatando e cambiando „, che pur in quelle prime pagine [1] è rappresentato e descritto con tanta evidenza di circostanze; e finalmente la loro qualità di parteggianti coi Neri, cioè con la parte a cui, in quel corrompimento della cittadinanza lamentato da Cacciaguida, tante e sì brutte colpe attribuiva il Poeta.

E tornando al volgar fiorentino, quanto a due possibili interpretazioni della locuzione " andare alla cerca „, la Crusca nella sua III.ª impressione fermò che " per Cercare la limosina il disse Dante Par. 16 „: ma l'esempio è rimasto unico anche nelle due impressioni successive. Stando agli antichi commentatori, Dante intese, secondo alcuni, " andare col panieri o col somieri ven- " dendo le merce, come vanno per lo contado li " rivenditori „; secondo altri, " andare alla guar- " dia „, vilmente come soldato o berroviero. Il parlar fiorentino del Trecento e del Cinquecento (Crusca, V.ª impr., § VI di *Cerca*) dà raffronti soltanto di questo secondo significato: e che in esso dovesse la frase esser diffusa di Comune in Comune, mi pare ce lo provi uno di que' tali soldati o berrovieri, di Macerata (Zdekauer, *Archivio di Macerata;* in *Arch. Stor. Ital.*, 1897; XIX, 340), il quale nel 1384 esponeva al suo Potestà: " Sen- " gior meo! È viro che, facendo una nocte a la " guardia in piazza la volta che toccava ad certi " mey compagni, pilgliay io una cum uno altro

[1] Le ho ristampate sull'autografo in un opuscoletto nuziale: *Le origini d'una famiglia e d'una via nella vecchia Firenze;* Fir. 1890.

" meo compagno; e fornita *la cerca usata*, gemo
" ad casa de una *ec.*

Inf. XXIX, 112:

Vero è ch' io dissi lui, parlando a gioco:
Io mi saprei levar per l' aere a volo.

Purg. X, 136:

Ver è che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più o meno addosso.

Annotando (per una futura edizione sull' autografo) la *Cronica domestica* del Velluti, ho avuto ad osservare, che la locuzione " È vero che... Ed è vero che... ", frequente in quella bella prosa familiare del Trecento, è, come iniziativa di proposizione, adoperata per solito da messer Donato, non nel suo valore ordinario, notato dalla Crusca, di " Tuttavia, Non per tanto, Nondimeno, Però ", ma semplicemente in un significato espositivo, con certa maggior forza di congiungere logicamente alle cose precedenti quelle che siamo per leggere. Per esempio:

Pag. 10 dell' ediz. MANNI: " Ed è vero che
" essendo grande e ricco uomo, orrevole gagliardo
" e cortese,... faccendo testamento e non avendo
" figliuoli..., fece... un lascio *ec.* " E 29: " È vero
" che Piccio..., lusingato da' consorti, si condusse
" a volere fare la vendetta ". E 81: " È vero
" che, dopo la cacciata del Duca, essendo messer
" Taddeo de' Peppoli tiranno di Bologna e' fi-
" gliuoli, ed essendo fatto parentado col Duca...;
" e sentendosi d' alcuno trattato *ec*...; e avendo
" molti de' Grandi *ec*....; fui mandato *ec.* ". E 85:
" Ed è vero, che dalla cacciata del Duca a la

" mortalità del 1348, in questo mezzo, mi divisi " da' miei fratelli, e toccommi in parte *ec.* „ E altre volte ancora. E il Boccaccio nel *Laberinto,* pag. 9: " Il luogo... non mi parea conoscere, nè " di conoscerlo mi parea curare, posciachè dilet- " tevole il sentia. È il vero che quanto più avanti " per esso andava, tanto più parea che di piacer " mi porgesse „.

Col medesimo ufficio, che gli era certamente consueto nel volgare del tempo, e che arieggia la formula espositiva notarile (od anche semplicemente epistolare: cfr. quivi stesso, pag. 480, lin. 27) " Certum est quod... „, io credo lo faccia Dante adoperare a quel suo collocutore infernale maestro Griffolino d'Arezzo; e lo usi egli stesso nel passare, dalla similitudine delle cariatidi, a indicare com'erano atteggiati i Superbi del primo ripiano che gliela ispirano. Questo uso, tutto del parlar d'allora, non è stato dai commentatori rilevato e distinto, a confronto de' varii passi dove, oltre que' due, Dante adopera la locuzione " è vero che „: equivalente a " Fatto è, Fatto sta „ in

Inf. IV, 7:

> Vero è che in su la proda mi trovai
> Della valle d'abisso dolorosa;

a " Bensì, Però, Per altro „ in

Inf. IX, 22:

> Vero è ch'altra fiata quaggiù fui

e *Purg.* III, 136:

> Ver è che quale in contumacia muore
> Di Santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
> Star gli convien ec.

e *Parad.* I, 127:

Ver è che come forma non s' accorda
Molte fiate all' intenzion dell' arte, ...
Così ec.

Inf. XXIX, 121-123:

Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.

" D' assai, lo stesso che Assai, Di molto, Di gran lunga, A gran pezza " ha la Crusca, V.ª impressione, § III di *Assai* avverbio; con spiegazioni benissimo adatte al petrarchesco " Che 'l dir nostro e 'l pensier vince d' assai " (vince di molto, vince di gran lunga), e così agli altri esempi ivi riferiti, ma non so se altrettanto bene al dantesco, che è pur con essi: " Certamente non [è vana] la [gente] francesca *così di molto* (?), *così assai* (?), *così di gran lunga* (?), *così a gran pezza* (?). Il Buti, parimente riferito nella esemplificazione di quel § III, dice soltanto: " *D' as-* " *sai;* cioè di molto avanzano li Sanesi in vanità " li Franceschi ": parafrasi che non risolve la mia difficoltà sintattica.

Ivi accanto (§ IV) la Crusca registra, " D' as- " sai, riferito a persona, vale Da molto: contrario " di Da poco " (con esempi del Quattro e Cinquecento); e altrove, a suo luogo, congiuntamente, " Dassai, che più comunemente scrivesi D' assai. " In forza d' adiettivo, usato anche sostantiva- " mente. Riferiscesi a persona, e vale Da molto, " contrario di Dappoco; ed altresì Buono, Vir-

" tuoso, Valente, Dabbene „; con esempi dal Tre al Cinquecento, ai quali può aggiungersene uno del Sacchetti (nov. CLXXXII) " uno signore dassai „, come a quelli della forma disgiunta uno, altresì fiorentino, del settecentista Fagiuoli (*Rime*, II, 371): " E se un saggio dicea: So questo qui, Sol " ch'io non so; questi, ch'è più d'assai, Non sa " nulla, e che sa dice ogni dì „.

Or io, leggendo nel *Comentum* dantesco del Serravalle (pag. 362) esposto " *Or*, idest ne, fuit " unquam gens ita vana sicut senensis? Certe " non gallica (idest, est ita vana) ita prudens „; ossia, trovandoci interpretato adiettivamente il " d'assai „ o " dassai „; pensavo che forse al Francescano romagnolo occorse la vera, la più toscana, la fiorentina interpretazione, agli altri sfuggita, del pensiero e della locuzione dantesca: " Nemmeno i Francesi, così valenti, e (sottinteso ironicamente) che di questa lor valentia, di questa loro " dassaiezza „ (bella antica parola anche questa, e con esempi di bel toscano), si tengono tanto; che hanno così alto sentimento di sè „. Lo *chez nous* che così spesso si rinfaccia ai nostri vicini, sarebbe più compiutamente satireggiato. Del resto valentia e vanteria si sono sempre accompagnate insieme più che non dovrebbero: " Così son fatti gli uomini d'assai „, potremmo dire col Lasca; o " dassai „, come più volentieri leggerei anche nel verso dantesco, restituendogli pure graficamente (nè i manoscritti certo potrebbero vietarcelo) il linguaggio trecentistico e fiorentino, che nel volgarizzatore dei *Morali di San Gregorio* suona così: " Perchè si tengono dassai,

" però in niuno modo condiscendono agli uomini
" umili ".

Inf. XXXI, 25-26:

> Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
> Quanto il senso s' inganna di lontano.

Questo " congiungersi " dantesco, che la Crusca (V.ª impressione, s. v., § XXVII) dà come d' uso poetico, spiegandolo " Accostarsi, Recarsi presso, ad un luogo ", nè è poetico, nè ha tale significato (checchè parafrasi il Buti), sibbene quello di Giungere ed essere in un luogo. E da questo " congiungersi " ha sua etimologia il " giungere "; come il " partirsi " la ha da " separarsi " da un luogo. Di " separare se de aliquo loco ", di " separatio " per " partenza ", abondano esempi negli Atti consiliari fiorentini (*Consulte,* ed. GHERARDI, I, 271, 331; II, 131, 133, 134, 141 ...: " quod Florentini non vadant Pisas, " et quod illi qui ibidem sunt se separent — ita " quod se separare possit die xj° intrante de- " cembre — se separavit de terra Castillionis — in " separatione quam facient de Vulterra — quou- " sque ambaxiatores qui sunt Ficecchii se sepa- " rabunt — occasione separationis non faciende " per d. Amalricum de civitate Vulterrana ", e più altre volte: cfr. l'altro mio volume *Dante ne' tempi di Dante,* p. 188). Di " coniungere se in aliquo loco " un bellissimo esempio di latino barbaro ci è offerto da un documento toscano nientemeno che dell' ottavo secolo (*Codice diplomatico aretino,* a pag. 4 di volume da pubbli-

carsi per cura della R. Deputazione toscana di Storia patria): " Dum... directus fuissem ego " Ambrosius inluster et maiordomus partibus Tu- " scie, coniungens me in civitate Aretina, ibique " venit ad nos... Lupertianus episcopus... "; e appresso: " Sed dum se ambe partes in nostris " coniunxerunt praesentiis in curte domini regis, " in loco qui dicitur ad Sanctum Martinum... ". Appare evidente, come il verso dantesco accolga quasi un eco di quel remoto volgare; che all'orecchio del Buti non suona più, nè molto meno al nostro; ma ce lo attestano i documenti.

Inf. XXXIII, 23:

dentro dalla muda
La qual per me ha il titol della fame.

PAOLINO PIERI, *Cronica dal 1080 al 1305*, ad ann. 1298: — ... e toltali (*a messer Monfiorito da Coderta*) la bacchetta e la segnoria, sì fu messo in pregione in casa de' Tizzoni in quella torre ch'è in capo di Vacchereccia ad petto al Palagio de' Priori di Firenze,... in una nuova pregione, la quale *per lui si chiamò* la Monfiorita. —

Inf. XXXIII, 46:

Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre...

Un ciabattino lucchese del 1343 (S. BONGI, *Saggio* cit., pag. 17): — ... tu m'ài schiavata la taula della parete per venirmi a furare... —

LA *SANTA GESTA* IN DANTE (*Inf.* XXXI, 16-18)

SECONDO L'ANTICO VOLGARE

Al prof. Pio Rajna.

Vi ricordate Voi (questa mia dimanda non fa torto alla vostra memoria, ma piuttosto onora la vostra indefessa operosità) vi ricordate di avere, sono ormai quasi vent'anni, in uno di quelli scritti ne' quali vi annunziaste maestro della letteratura cavalleresca, restituito alla retta interpretazione una frase di Dante? Alludo, come avete già visto, a quel passo dell'*Inferno*, allorchè il Poeta, avvicinandosi al Pozzo de' Giganti, è intronato dal fragore spaventoso del corno di Nembroth, ed esclama:

> Dopo la dolorosa rotta, quando
> Carlo Magno perdè la santa gesta,
> Non sonò sì terribilmente Orlando.

Giustamente Voi dicevate, quel paragone carolingio dover essere riuscito efficacissimo ai contemporanei del Poeta, e a' successivi sin verso la

metà del Cinquecento, più assai che ne' tempi venuti dopo: e ne prendevate le mosse a ragionare dottamente della Rotta di Roncisvalle, uno de' più famosi episodi in quelle " prose di romanzi „ fiorite anche fra noi a' lieti soli primaverili del Medio Evo, poi disseccatesi nei dorati alidori de' secoli cortigiani, e oggi poco men che fossilizzate a servigio della critica, in documenti di letteratura volgare o in testi di lingua. Per questa medesima scala, il paragone dantesco, portato spontaneo del sentimento popolare, arriva sin a noi non conservando di tale sua origine che uno smorto e fioco riflesso: e venuto a mano, non dico " degli avversari suoi „, ma dei commentatori, lascia subito nelle dotte mani uno sbrendolo; ossia una frase, che il popolano dei tempi di Dante riconosceva di colpo come sua, e non aveva bisogno gli fosse caritevolmente spiegata, ma il dotto, se non ha la pazienza o la degnazione d' impararla da quei popolani, la frantende, come tante altre, e se la interpreta e appulcra a suo senno.

***

Permettetemi, poichè vi parlo in pubblico, di trascrivere dal *Propugnatore* del 1871, (1) quella vostra nota al secondo dei versi citati:

(1) III, 384-386: *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana.*

" Questo verso da qualche secolo in qua ha
" la disgrazia di essere male interpretato, per
" colpa di quella parola - gesta -, e dell' oscurità
" in cui è caduto il fatto, al quale Dante fa qui
" allusione. I commentatori moderni, quanti al-
" meno io ne vidi, intendono per - santa gesta -
" l' impresa del cacciare i Saraceni dalla Spagna.
" Nè dessi soltanto cadono in questo abbaglio,
" ma altresì i migliori nostri lessicografi, la Crusca,
" il Manuzzi, il Tommasèo, i quali tutti adducono
" il luogo dantesco siccome esempio della voce
" - gesta - usata a significare - impresa -. Al
" Tommasèo pare tuttavia alquanto insolito l' uso
" ivi fattone, poichè dice: — Le geste sono spe-
" cialmente guerriere o politiche, grandi e me-
" morabili; per lo più fortunate. Ma Dante, *Inf.*
" 31, etc. - Il fatto sta, che la parola non ha qui
" punto questo significato, nel quale, quanto fre-
" quentemente è usata oggidì, altrettanto rado
" lo era nel Trecento. La si adoperava invece
" spessissimo in quello di - schiatta -, del quale
" i lessici non lasciano di addurre alcuni esempi,
" a cui se ne potrebbero aggiungere parecchie
" centinaia, traendoli dai romanzi cavallereschi.
" Ed è naturale: chè, mentre nel valore d' Im-
" presa questa voce è un pretto latinismo, in
" quello di Schiatta, e simiglianti, è tolta a pre-
" stito dal francese, e propriamente dalla lette-

" ratura romanzesca. In Francia pure essa de-
" rivò dal latino, e dovette usarsi anzitutto a si-
" gnificare le Cronache scritte in latino, che ap-
" punto solevansi nel Medio Evo intitolare - Ge-
" sta -. In quest' uso la possiamo vedere in più
" luoghi della *Chanson de Roland*, e tra gli altri
" al verso 1444:

" Il est escrit en la geste francor,

" dove ciascuno riconosce la denominazione la-
" tina, *Gesta Francorum*. Ma dal significar Cro-
" naca, la parola venne, per un rapido e ardito
" passaggio, a significare il Complesso degli uo-
" mini di cui la cronaca narrava le imprese,
" ossia la Schiatta, la Famiglia: non qualunque
" peraltro, ma quella soltanto che si fosse resa
" famosa per imprese celebrate nei Romanzi.
" Però, a tacere d' infiniti altri esempî, un poeta
" del secolo XIII, l' autore del *Girart de Viane*,
" poteva dire non v' essere che - III gestes - nella
" Francia: del re, di Doon de Maiance, e di Ga-
" rin de Monglane. E questo appunto è il signi-
" ficato che la parola *gesta* conserva più di fre-
" quente anche fra di noi nel Trecento e nel Quat-
" trocento, e che va poco a poco allargando.
" Specialmente mi pare notevole il vederla usata
" a designare un' unione d' uomini congiunti da
" qualche vincolo, che non è più la comune di-

" scendenza da un medesimo capostipite. Di
" quest' uso ci dà un esempio la *Spagna* in rima,
" là dove parlando della morte di Turpino, dice
" che gli angeli ne presero l' anima, e

" Ne la portaro via tra la gran giesta,

" (c.° XXVI, 26). E un secondo, che fa ancor me-
" glio al nostro caso, trovo ancora nel medesimo
" poema: l' autore (c.° XXXII, 2) chiede a Dio di
" poter raccontare la cruda battaglia,

" C' a Roncisvalle fu tra que' duo monti,
" Dove morì la franca e santa gesta.

" - Santa gesta - sono qui chiamati cogli altri
" baroni i paladini, i quali erano stretti l' uno
" coll' altro da fratellanza d' armi, e però forma-
" vano quasi una sola famiglia. E tale appunto è
" il valore della voce anche nel passo dantesco;
" dove quindi - perdè la santa gesta - significa -
" perdè la santa schiera dei paladini -; - santa -,
" perchè moriva combattendo i Saracini. Che
" così veramente s' abbia a intendere, è facile a
" dimostrare. Se, cogli interpreti moderni, per
" - gesta - intendiamo Impresa, facciamo dire a
" Dante una cosa al tutto falsa. Carlo, secondo
" tutti i romanzi e la Cronaca istessa dello Pseudo-
" Turpino, non perde altrimenti l' impresa a Ron-
" cisvalle, poichè, morti i paladini, egli ne fa

" tosto acerba vendetta; e sterminati due eserciti
" saracini, s' impadronisce di Saragozza e di
" tutta la Spagna, che a forza viene convertita
" alla mansueta fede di Cristo. S' aggiunga che i
" commentatori antichi, sebbene i più non diano
" un' interpretazione letterale di questo verso,
" perchè il senso a loro appariva chiarissimo,
" mostrano aperto di non aver inteso in altro
" modo. Basti per tutti Jacopo della Lana, che,
" alla parola - santa -, nota: - imperquello ch' elli
" combattenno per la fede e colli Saracini -.
" E dello stesso Jacopo si consideri quest' altra
" chiosa al verso 122 del canto XXXII, ov' è no-
" minato Ganellone, la quale ottimamente con-
" forta tutto quanto sono venuto dicendo: - Questi
" fu uno d'Alemagna, cioè todesco, della casa di
" Maganza, lo quale tradì la gesta dei paladini. - „

Io non pretendo aggiunger nulla alla dimostrazione, che mi par compiutissima, del vostro assunto, il quale aveva già sostenuto, non così dalle fondamenta ma assai validamente, sino dal 1851, il Fanfani, (1) tacciando di men che propria la frase " perdere un' impresa „, e ai Commenti antichi pubblicati da Lord Vernon at-

(1) Nel periodico *L' Etruria,* I, 526-27; e nel periodico *Il Borghini,* II (1864), 286; e a pag. 72-73 degli *Studj e Osservazioni sopra il testo delle Opere di Dante,* Firenze, 1873.

tingendo due notabili esempi: [1] " Fecie (*Carlo* " *Magno*) molte forte e orribili battaglie co' Sa- " racini, avendo esso sotto sè la nobile gesta dei " Paladini „; e " Si conta di quel che per Or- " lando si fece quando Carlo Magno perdè la sua " giesta, cioè de' Paladini, nella battaglia di " Santa Maria di Valle rossa „. Aggiungo invece qualche osservazioncella concernente le interpretazioni anteriori; e insieme digredisco a un po' di storia di fatto di quel vocabolo, tracciata su vivi esempi di antica lingua toscana. Il tutto senza andar troppo per le lunghe: perchè l' ermeneutica dantesca ormai *mole sua laborat;* e quant' a me, io non mi credo lecito accrescere siffatta mole, se non quando, oltre all' aver da dire qualche cosa di proficuo al testo o ai concetti del Poeta, mi paia altresì di poter giovare ad alcun altro obietto che puro Dante non sia.

***

E quanto alle interpretazioni, non è interamente esatto che quella moderna e falsa sia della Crusca. Le due prime edizioni del nostro Vocabolario (1612 e 1623) hanno: " GESTA. *Stirpe,*

[1] *Comento alla cantica dell' Inferno di D. A. di Autore anonimo, ora per la prima volta dato in luce;* Fir. 1848; pag. 221. *Chiose alla cantica dell' Inferno di D. A. attribuite a Iacopo suo figlio, ora per la prima volta date in luce;* Fir. 1848; pag. 102.

" *Schiatta, Progenie. Lat.* stirps, soboles, genus.
" *Matteo Villani*, 4, 4: E con gran travaglio
" passò nel reame d'un grande re della gesta
" dei Tartari. *Tavola Ritonda:* Ed erane signore
" un fellone saracino di gesta di gigante. *Dante,*
" *Inf.* c. 31: Dopo la dolorosa rotta, quando
" Carlo Magno perdè la santa gesta. - § *E nel*
" *numero del più, Fatti e Azioni. Lat.* res ge-
" stae. *Giov. Villani.* 2, 6, 4: Chi volesse sa-
" pere più distesamente le battaglie e geste
" de' Gotti, ecc. „ Qui dunque alla " gesta „ dantesca è riconosciuto il significato di Schiatta, Progenie; salva l'omissione di notare che esso ivi è figurato, perchè applicato ai Paladini, cioè a persone legate non da vincolo di sangue, sibbene, come Voi diceste, da " fratellanza d'armi „. Invece la terza Crusca, rinnovata nel 1691; e la quarta, che si stampò dal 1729 al 1738; distaccarono l'esempio dantesco dalla legittima compagnia de' due di Matteo Villani e della *Tavola Ritonda;* e lo trasferirono al § di " Fatti e Azioni „ insieme con quello di Giovanni Villani e con uno, che solo potettero aggiungere, del Davanzati " celebrò Tiberio sue geste in Se-
" nato „. Perocchè è verissimo ciò che Voi avevate osservato, " gesta „ per Impresa, quale si vorrebbe interpretare in Dante, essersi nel Trecento usata radamente; ma non altrettanto vero, che

sia frequente oggidì. Anzi frequente nè oggi nè mai; e nel suo quinto Vocabolario non ha potuto l'Accademia a' due esempi, di Giovanni e del Davanzati, aggiungerne se non un altro pur di Giovanni " E chi delle loro geste vorrà meglio " sapere, cerchi il libro di frate Aiton „, ed uno del marchese Gino Capponi " le geste d'Alboino „. Frequente, invece, e oggidì e dal cadere del Cinquecento in poi, può dirsi essere stato ed essere " le gesta „: ma questo ben si scorge essere plurale femminino di gesto „, con la desinenza in *a*, come " castella, braccia, dita, fondamenta „, e simili. Plurale femminino; secondochè si è ormai d'accordo di chiamare queste uscite plurali in *a*, proprie, oltre la regolare e mascolina in *i*, di alcuni nomi desinenti in *o* nel singolare: su di che, del resto, è sempre da consultare con frutto ciò che il Gherardini e il Nannucci, dottissimi, hanno dai precedenti grammatici riassunto, corretto, argomentato. (1) " Gesto „, adunque, in tale suo significato di Azione o Fatto notabile, godendo di quel doppio genere nel plurale, mostra, a tutto il secolo XVI, essersi contentato del suo natural plurale mascolino " i gesti „; e ne offre esempi, fra gli altri, del Bel-

(1) G. Gherardini, *Appendice alle grammatiche italiane*, Milano, 1847, pag. 514-516: V. Nannucci, *Teorica dei nomi della lingua italiana;* Firenze, 1847, pag. 338, 759.

cari, dell'Ariosto, del Casa, del Caro, del Tasso; e, se ho ben veduto, nessuno, fin allora, di " le gesta „: d'allora in poi, al contrario, con Marcello Adriani, col giovine Michelangelo, con Alessandro Segni, col Marchetti, coi Salvini, con Cornelio Bentivoglio, e, per tacer d'altri, col Monti e col Giusti, sempre " le gesta „, e " i gesti „ mai più; (1) e ciò forse perchè " i gesti „ vennero prevalendo nel senso loro materiale. Con che si sceveravano, nel corpo del volgar nostro, i riflessi dal latino, per lo innanzi quasi incrocicchiati, di *gesta-orum, gestus-us.* (2)

Ed è singolare, a questo proposito, che Vincenzio Borghini, ne' suoi studi inediti sul testo di Giovanni Villani, (3), rilevando sui manoscritti di

(1) Di tuttociò, e per la ricca esemplificazione (qui solamente indicata col nome degli autori), così di *gesta* (plur. *le geste*), come di *gesto* (plur. *le gesta*), e ambedue nel senso di " Azione, Impresa, ec. „, vedi la V^a impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca;* vol. VII, 1893; pag. 157 e 159.

(2) Curioso esempio di contaminazione etimologica offre il *Comentum* dantesco del Serravalle in un luogo (pag. 343) dove chiama Livio " verax scriptor romanorum gestium „. In un Consiglio fiorentino de' 6 giugno 1291 (*Consulte*, ed. GHERARDI, II, 132), dove il notaro scrive " de factis et gestis inimicorum „, potrebbe credersi che nella viva voce sonasse " fatti e gesti „: ma il Borghini, che è sempre grande autorità, ci avrebbe invece veduto " le geste „: cfr. la scrittura indicata nella nota seguente.

(3) Ne riferisco il passo appiè di questo mio scritto, pagine 510-511.

esso la forma " le geste „, disapprova l'altra di alcune stampe " i gesti „: poichè questa a lui " non sovviene aver mai trovata in libro di scrit- " tore alcuno, de' nostri, da farne conto, nè sen- " tita in bocca de' natii cittadini „, i quali seguita a dirci che l'usano nel significato del latino " gestus „: di " le gesta „ poi non fa neanco menzione. Tuttavia sta in fatto quanto dell'uso cinquecentistico della forma " i gesti „ ho sopra indicato; e che sul cadere del Cinquecento prevalse l'altra " le gesta „; e che " le geste „ era e rimase, diciam così, inoperosa. E sta in fatto altresì, che quella testimonianza de' " natii „, cioè del volgar fiorentino, dal Borghini addotta per " i gesti „ nel senso loro materiale e corporeo, segnerebbe, se si confronti al fatto degli esempi, non più che il cominciamento del prevalere, come ho detto, di cotesta significazione, nella quale il sostantivo " gesto „ rimase quasi ignoto ai più antichi: imperocchè essi preferirono " atti „, o più volentieri (anche il Borghini lo ricorda, con esempi anche di Dante) " reggimenti „, sebbene accettassero " gesti „ in significazioni affini: [1] come ignoto ad essi del tutto fu il verbo, comunissimo oggi, " gestire „, il quale ne' tre primi nostri Vocabolari (cioè a tutto il secolo XVII)

[1] Vedi pure nella V.ª impressione del nostro *Vocabolario* l'altro tema di *gesto*, pag. 157-158.

non è nemmen registrato, e il cui primo esempio trovo (1) nel *Ricciardetto,* chi non frantenda un latinismo, de' soliti, in una sconcia lettera del Machiavelli, dove uno de' suoi compagnoni, anzi tutta la brigata, " gestit „, e non con le mani soltanto. (2) Fatto è, che ora il nostro orecchio schiva " i gesti „, e siano pure nel verso dell' Ariosto e del Tasso, e " le gesta „ preferisce a " le geste „; le quali, a quel che pare, sarebber rimase in Giovan Villani e in messere Bernardo, se non cadevano, una volta tanto, dalla penna di quel venerando epigono in cui la vecchia Firenze ha rifiorito a' dì nostri. (3) Nè il Capponi stesso credo che avrebbe rifuggito dallo scrivere, o che non gli sarebbe venuto fatto di scrivere, invece, " le gesta „ (4). Si osservi poi, che " gesto „, col suo doppio plurale, abbondante di esemplificazione, " i gesti „ e " le gesta „, nel numero singo-

(1) Pure nella Crusca V^a, pag. 157.

(2) Dei 4 febbraio 1513 (s. f.), da Firenze: una delle confidenzialissime a Francesco Vettori.

(3) Si aggiunga. Nella lettera degli Accademici della Crusca, dedicatoria del rinnovato Vocabolario alla Maestà di Vittorio Emanuele II re d' Italia: " dall' altezza a cui vi levarono le vostre geste " immortali . . . „. E " le geste „, non " le gesta „, il Tommaseo, esemplificando di proprio, nel suo Vocabolario, s. v. *Gesta.*

(4) Stampando l' altra volta, citai " le geste del dittatore „ da una pagina di prosa del Carducci; ma non mi riesce ritrovarla: in una invece, che è la pag. 50 del vol. V delle *Opere,* " gloriose gesta popolari „ quelle pur di Garibaldi.

lare si vede appena, e quasi direi, osato, da messer Lodovico, e tuttavia con implicita virtù di plurale, " dei Franchi ogni futuro gesto „, e altrove " Ruggier, come in ciascun suo degno gesto „; e consimilmente, dal Tassoni " d'alcun vostro gesto „; osati felicemente, laddove assai dura ci riesce nello Speroni la frase " raro e magnifico gesto „: (1) e parimenti " gesta „, nel Villani, nel Davanzati, nel signor Gino, si produce sempre col suo plurale " le geste „; con evidente influsso che su questo nostro latinismo conservano i corrispondenti " res gestae „ e " gesta, gestorum „, a' quali influssi restò pressochè impotente il rarissimo " gestum „. E anche questo è argomento valido, se ormai bisognasse, per escludere il significato di Impresa dal verso dantesco, dove " gesta „ è pure nel singolare.

Con che non si divietano al linguaggio poetico i suoi naturali ardimenti: e nel verso del Carducci (2) suonano bene e la " gesta bandita „ da Garibaldi nel 67, e la " gesta „ apostolica di San Pietro, e la " santa gesta „ della libertà italiana; quest'ultima, evidentemente, accompagnata da reminiscenza dantesca, che oggi viene infine a

(1) Crusca V^a, pag. 159; dove possono aggiungersi l'altro esempio ariostesco (XLI, 4), e i due dello Speroni (*Op.* II, 500) e del Tassoni (*Secch.* X, 24).

(2) *Opere,* IX, 15, 30, 54.

risolversi in una tal quale assonanza, direi di pensiero. Ed anche in prosa, la ' gesta del Ferruccio ', per esempio, la ' gesta repubblicana di Firenze ', e simili, mi paiono di quelle appropriazioni che la prosa può, senza goffaggine, dal frasario poetico osare.

***

Ma " gesta „ appunto di numero singolare ha invece largo dominio nel suo significato cavalleresco; siccome doveva, secondo la storia che Voi ne avete, così in punta di penna, maestrevolmente tracciata. Delle centinaia d'esempi, che accennaste potersi cavare dalle scritture romanzesche (alle quali anche non fu ignota la corruzione del vocabolo in " gestra „; e le *Storie Narbonesi* ne abbondano), (1) quelli della *Tavola Ritonda* li ha indicati nella edizione sua il Polidori; (2) e quelli de' *Reali di Francia* potranno esserlo nell'edizione che aspettiamo da Voi. (3) Io ne ho dinanzi, de' *Reali*, questi: " Fu fedele

(1) Ed. Isola, II, 737.

(2) II, 88-89.

(3) Ora n'è a stampa (Bologna, 1892) un primo volume per cura di un valente discepolo del prof. Rajna: *I Reali di Francia di* Andrea da Barberino. *Testo critico per cura di* Giuseppe Vandelli; ed ivi, a pag. 72 è il primo dei due passi ch'io adduco: l'altro lo trascrivo dal codice magliabechiano citato dalla Crusca. L'edizione veneta di B. Gamba del 1821 legge tutt'e due le volte (pag. 31 e 373) " stirpe „.

" barone, e di lui nacque la gesta di Conturbia „; e " Fu tutta la schiatta di Sinibaldo chiamata la " gesta di Mongrana, e discesene una valorosa " gesta e franchi uomini „: e fra quelli della *Tavola Ritonda,* uno il Polidori ne rilevava, " Egli era di lignaggio di cavaliere, ed era di- " sceso di gesta di re „, dove gli sembrò notevole quella correlazione di " lignaggio „ e di " gesta „. E i *Reali,* e la *Tavola,* e la *Spagna* in rima ne' due luoghi da Voi arrecati, tutti hanno " la gesta „ nel singolare, come ha Dante: e così l'hanno, insieme con l'Ariosto, i poeti nostri romanzeschi, nel significato primeggiante di " schiatta, stirpe „, dal Boiardo e dal Berni (1) al Tassoni (2). Dove è da notare che al Berni le moderne stampe gli fanno lo storpio d'un „ di sue gesta „; come in un luogo del *Morgante,* (3) il paladino Rinaldo non è più " della gesta di Chiarmonte „, ma " delle gesta „, ossia più nulla, perchè il senso se n'è bell'e ito dietro al tipografo.

***

E " gesta „ di numero singolare troveremo negli esempi che sono per addurre, attinenti non

(1) *Orl. inn.*, LXVIII, 35 (BOIARDO, III, VIII, 34): " Parente era di Namo, e di sua gesta „. E in I, III, 16, " gesta „ il Boiardo; " gente „ (ma sempre per " stirpe „) il Berni (III, 20)

(2) *Secchia*, IX, 59: e in VIII, 16, nel plurale.

(3) XVI, 14.

più al linguaggio cavalleresco, ma al comune volgar fiorentino, nel quale quella parola era entrata per modo, da essere adoperata in usi figurati, in applicazioni per similitudine od estensione a tutt'altro che cavalleria, ma sempre con attinenza al primitivo senso cavalleresco. Di siffatto allargamento nella giurisdizione di quel vocabolo un tenue accenno davano la III^a^ e la IV^a^ Crusca con due esempi del *Morgante*, (1) " gran gesta di gente armata „ e la " cristiana gesta „: Turba. Moltitudine, nel primo; Esercito nel secondo, come è in quest'altro pure del Pulci, (2) e parlando proprio di Roncisvalle, " Or sarà spenta la cristiana gesta „; ed Esercito altresì, o Popolo in armi, in due altri luoghi del Tassoni, (3) eroicomicizzatore anche questa volta, mediante quel solenne e tradizionale vocabolo, così delle milizie come delle guerre, così della " gesta „ come delle gesta, de' nostri Comuni. Ai due esempi del *Morgante* non buona compagnia, invece, fa, nelle Giunte Manuzziane e nel Lessico del Tommaseo, questo luogo dell'Ariosto, (4) dove Rodomonte

Senza smontar, senza chinar la testa,
E senza segno alcun di riverenzia,

(1) IX 3; XXV, 106.
(2) XXVII, 106.
(3) *Secch.* VI, 64; X, 34.
(4) *Orl. fur.* XLVI, 104.

Mostra Carlo sprezzar con la sua gesta,
E di tanti Signor l'alta presenzia;

cioè, identicamente al dantesco, Carlo co' suoi Paladini. Il Pulci invece l'adoperava, massime nel primo esempio, così come avrebbe la parola Schiera, od altra simile dell'ordinario linguaggio; non diversamente da Antonio Pucci, che il Lessico Tommaseiano soggiunge, " Di Fiorentin v'andaro una gran gesta „: (1) e ben lo potevano, a distanza d'un secolo l'uno dall'altro, i due Fiorentini, senza offendere le orecchie concittadine. Sentite varietà d'usi che n'avea fatto quel vivacissimo maneggiator di volgare che fu il Sacchetti. Rimprovera a Firenze il degeneramento della cittadinanza, (2) ed esclama:

Non so guardar tanto i tuo' figli attorno,
Che io conosca qual sia di tua gesta;

cioè della tua Razza, della tua Schiatta, Progenie; come in questo d'un antico *Fioretto* biblico, (3) " Va', maledetto, chè tu sarai disertato " tu, e la tua gesta che nascerà di te „. Rimprovera alla Cristianità le sue discordie; (4) e in confronto ad esse,

(1) *Centiloquio*, III, 5.

(2) *Rime*, nel codice Giraldi ora Ashburnhamiano-laurenziano 574, a c. 18.

(3) Citazione manoscritta sopr' un esemplare del Vocabolario della Crusca, 3ª impressione, posseduto dall'Accademia.

(4) *Rime*, nel cit. cod., a c. 46.

Tempo *gli* par da lodar quella gesta
De' Saracini e de gli altri pagani,
Che stanno cheti e piani,
E non combatte l'un con l'altro seggio:

e qui è piuttosto Nazione, Popolo. Ma alle cavalleresche e oltramontane origini del vocabolo ritorna. quando da buon Guelfo augura degli Angioini, (1)

Che di costoro, in cui gran gente mira,
Famiglie scendan degne e graziose;
Sì che sia ristorata la lor gesta,
Se mai si ristoraron altre cose;

col medesimo guelfo sentimento, col quale, parlando di Re Ladislao, il Comune commetteva nel 1393 al proprio ambasciatore in Roma: (2) " Se 'l " Re vi fusse, visita la Sua Maestà per nostra " parte, rammentandoli quanto sempre siamo suti " servidori della sua gesta. „ Non però che i cronisti di quello stesso Comune riputassero la maestà del Popolo inadeguata alla regia dignità del vocabolo: e col medesimo inchiostro, con cui ne fregiavano un di quei capitani che la Real Casa di Francia prestava loro a peso di fiorini, il Conte

D' Artese, ch' era della detta gesta,

cioè

Nato di que' della Casa Reale; (3)

(1) *I discendenti del re Carlo primo;* nel volume primo delle *Opere,* ed. Gigli, p. 273.

(2) Arch. Stat. Fior. *Carteggio de' Signori:* lettera (scritta da Coluccio Salutati) de' 27 giugno 1394.

(3) Pucci, *Centiloquio,* xxxviii, 93-94.

ovvero i signori e tiranni lombardi, " della gesta di quelli della Scala „, o " per gesta, della casa de' Visconti „; (1) con l'inchiostro medesimo, nelle etopeie di semplici cittadini, scrivevano, " di ge- " sta popolare, per antichità di sangue non chiaro, " e per ordine mercatante „. (2). Cosicchè, in ultimo addivenisse una maniera di dire affatto comune; e il medesimo Sacchetti l'adoperasse motteggevolmente in quella sua eroicomica *Battaglia di Donne,* descrivendo " la reina con sua gesta „; (3) e non avesse scrupolo perfino a onorarne uno sciame di gazze, non che di serpenti: (4)

... io ho fatti per foresta,
Con una voce, assai gazzeri in gesta
Ed aspidi venir...

cioè in schiera, in brigata; come quella dantesca degli " stornei „. Ma che l'antica originaria dignità al vocabolo nobilissimo tuttavia rimanesse (la quale in un retore dell'estremo Cinquecento dà forse il suo estremo baglior cortigiano: " Voi, " gentil Sire, di sì alta gesta qual è la vostra „; messere Sperone Speroni (5) alla Maestà di Antonio di Navarra che fu padre d'Enrico IV), basti a pro-

(1) MATTEO VILLANI, IX, LIX, LXXIV.

(2) FILIPPO VILLANI, XI, CI.

(3) I, 25 (cfr. II, 9); pag. 27 e 47 del *Saggio di Rime;* Firenze, 1825.

(4) *Rime,* nel cit. cod., a c. 2.

(5) *Opere.* III, 48.

varlo questo tratto d'una leggenda che Matteo Palmieri inserì nella sua *Vita civile:* (1) leggenda dantesca, siccome concernente la partecipazione di Dante alla battaglia di Campaldino; e dantesca reminiscenza (questa volta è probabile) la frase, che vi si legge: " In vano direi, se io pure dir " potessi, il numero grande e la santa gesta delle " eterne creature, che in quello cielo senza ter- " mine si godono. „ Trasumanando da carolingia a celeste la " santa gesta „ del Divino Poeta (" la gran gesta „, pur degli spiriti beati, Voi ci avete fatto leggere nella *Spagna*), il filosofo della vita civile dovè anco pensare, che il Poeta stesso non avea rifuggito, nel suo imperial misticismo, dallo appropriare quella imagine cavalleresca e cesarea a Dio, al Paradiso ed ai Santi: " lo nostro imperadore „ è Beatrice che parla in mezzo al trionfo della corte celeste, nella sfera stellata, (2) " lo nostro imperadore... Nell'aula più segreta " co' suoi conti „; e in quell' aula sovraneggia " Augusta „, (3) cioè imperatrice, Maria.

***

E ritornando alla locuzione dantesca, dopo questo esserci diportati lungo la storia di fatto della parola, sentiamo un poco (e diciamoci che impres-

(1) Ediz. 1529, c. 125.
(2) *Parad.* xxv, 41-42.
(3) *Parad.* xxxii, 119.

sione ci fanno) i commentatori moderni, massime quando all'arbitraria interpretazione di " impresa „ soggiungono sentenze come questa: " *La santa* " *gesta,* cioè *la santa impresa,* quella cioè di cac- " ciare i Mori dalla Spagna in difesa di Santa " Chiesa e del Sacro Impero. Qualcuno opina che " *gesta* sia qui nel significato di *comitiva,* inten- " dendo dei suoi Paladini, oppure significhi tutto " l'esercito dei fratelli cristiani. Ma io sto con la " prima interpretazione. „ (1) Ossia con quella che, male pentendosi, la Crusca fra il Sei e il Settecento innovò. - Qualcuno opina? - Ma questa " opinion di qualcuno „ è, invece, il concorde e naturale sentimento degli antichi. Nè è disquizione retorica, del come Dante abbia maneggiata una frase; sibbene questione di fatto, come e' l'abbia ricevuta dal volgare nel quale scrisse il Poema. Eppure a un secondo, al benemerito Blanc, (2) il senso d' " impresa „ sembra, per l'appunto, " più naturale „. E anche un terzo sentiamone: (3) " *Gesta,* impresa,

(1) *La D. C. dichiarata da* Brunone Bianchi; 7ª edizione; pag. 215. E il Fraticelli (ed. 1868, pag. 229): " cioè, l'impresa " di cacciare *ec.* „

(2) *Dizionario dantesco,* pag. 193. — E " impresa „, senz'altro, annota il Tommaseo (Milano, Pagnoni; I, 362): ma i raffronti che soggiunge, non concordano: e nel Vocabolario egli stesso parve sentirla interpretazione non bene aggiustata, come il Rajna ha rilevato (vedi qui, pag. 489, lin. 12-17).

(3) *La D. C. con note tratte dai migliori commenti per cura di* E. Camerini; Milano, 1873; pag. 147.

" ecc. Benvenuto, il Daniello, ed altri, torsero il " significato che *gesta* ha, di Schiatta, di Gente, a " indicare la schiera dei Paladini. „ - Torsero il significato? - anzi conservarono quello assegnato dai primi e legittimi interpreti della lingua di Dante. Vedemmo i due antichi, allegati dal Fanfani: (1) l'Ottimo e il Butese, (2) se non espressamente ma implicitamente (" la gente cristiana vi fu tagliata „; " furono morti li paladini „), danno pure a " gesta „ la diritta interpretazione: espressamente il Lana, (3) che Voi già citaste; e Benvenuto, (4) " post infelicem cladem tot electorum " bellatorum, per fraudem Gamelonis „; e l'Anonimo Fiorentino, (5) " Chiama l'autore costoro " (*i Paladini*) la santa gesta, però che combat- " terono per la fede „; e frate Giovanni da Serravalle, (6) " *gestam*, idest brigatam Paladinorum „. E il Landino, (7) l'intonatore dei Commenti cinquecentistici: " Quivi... furon rotti i paladini. „ E, troppo maggior autorità che il Landino, Vincenzio Borghini, ne' citati studi villaniani, (8) dal

(1) Cfr. pag. 492-493.

(2) Ottimo, I, 533; Buti, I, 786.

(3) I, 477.

(4) I, 653.

(5) II, 457.

(6) Prato, 1891; pag. 379.

(7) Vinegia, 1491; c. 135r.

(8) Vedi, appiè di questo mio scritto (pag. 510-511), il passo relativo.

dire di " gesta „ Impresa, trapassando a dire di " gesta „ Schiatta, e dell' allargamento, per similitudine, al senso di " Compagnia o Collegio di uomini onorati „, soggiunge: " Onde dicevano la " Gesta de' Paladini: et in questo modo l' usò " Dante, propriissimo nella lingua, - Carlo Magno " perdè la santa gesta. - „

Col gesuita Pompeo Venturi, (1) o a orecchio ch' e' procedesse, o a fede della Crusca innovata, comincia nel secolo XVIII, comincia in questo caso, in altri (ebbi già a mano quello delle " femmine da conio) „ (2) dal meno antico e meno autentico scaturisce, l' interpretazione moderna di " santa impresa „: che fattasi vulgata e tradizionale, finisce con l' insediarsi padrona, e trattare, avete sentito con che dispregio, la giusta signora. I pochi che non riconoscono l' usurpazione, l' Andreoli, lo Scartazzini, il Casini, il Poletto, si trovano quasi a dover chiedere scusa del rimanere nel vero. (3) Ricisamente il Casella, annotando il passo, che io ho pure addotto, dell' Ariosto: (4)

(1) *Dante, con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi comentatori;* Lucca, 1732; I, 235: " ... *la santa gesta:* l' impresa di " cacciare i Mori dalla Spagna „.

(2) Vedi l' altro mio volume di *Ritratti e Studi*, pag. 197-270.

(3) Vedi i respettivi Commenti.

(4) *L' Orlando furioso di* L. A. *con note e discorso proemiale di* Giacinto Casella; Firenze, 1877; pag. 490.

" Anche Dante chiama *santa gesta*, i prodi che
" perirono in Roncisvalle. „

***

Saremo noi riusciti a rivendicare i diritti della spodestata? Posto che sì, il merito maggiore rimarrà pur vostro; ed io mi contenterò d'avere intorno alla tesi fatto un po' di scalpore erudito, non disutilmente forse alla storia. A quella storia, dico, della *varia fortuna di Dante*, che il Balbo e il Carducci hanno desiderato sia scritta quandochessia, e nella quale le vicende della interpretazione del testo avrebbero parte tanto e per tanti rispetti importante.

1890-1898.

Cfr. pag. 496, not. 3; e pag. 508, not. 8.

Dagli autografi di V. Borghini, nella Biblioteca Nazionale di Firenze, II, x, 66.

Quaderno primo sopra Gio. Villani.

c. 3 [si citano per entro queste Annotazioni le carte dell' ediz. fatta in Venezia nel 1559], *i gesti e' fatti de' Fiorentini.* — I testi a mano tutti, che antichi sieno, hanno *le geste;* nè solo in questo luogo, ma di sotto ancora (c. 42), *Et chi volesse sapere più distesamente le battaglie e le geste de' Gotti;* ed a c. 99, *Et chi delle loro geste vorrà meglio sapere,* (*) nel qual luogo sta pur bene eziandio nello stampato. Alcuni, coprendosi dell' autorità delle stampe, han creduto potersi di questa voce

(*) I tre citati passi sono in Vill. G. *Cron.* I, i; II, vi; V, xxix.

difendere, della quale, avendola presa per *fatti,* erano stati ripresi: ma, abbandonati da' miglior libri, penseranno come possano per altra via cotale lor opinione sostenere, chè in quel significato non si troverà agevolmente in libro di scrittore alcuno de' nostri da farne conto, nè sentita in bocca de' natii cittadini: i quali l' usano bene, ma nel proprio e puro significato romano, per un cotal moto del corpo e proprio vezzo, che essi Romani appropriavano specialmente a gl' istrioni, e dicevano *gestum agere.* E non è da lasciar di dire (poichè questa fatica si è impresa principalmente per rinfrescar la memoria del secolo che si crede per la lingua il più puro), che in alcuni scrittori si trova in questo senso *reggimenti,* cotali atti cioè e movimenti e quasi costumanze del corpo; come nel Passavante....,; e nelle Vite di alcuni Santi fatte volgari in questo tempo che si chiama buono, com' in Santo Antonio....; e così si crede che ella fosse posta da Dante, *Or con altri, or con altri, reggimenti;* e nella Canzone della Gentilezza, *Con reggimenti begli;* che è il medesimo che atti e vezzi e costumi. Nè si maravigli il lettore che si dica, trovarsi in alcuni; chè vero è quel che si dice, che non ogni voce in ogni autore si legge; e tale avrà una sua proprietà, quando un altro n' arà un' altra: onde ne segue che non si possa la lingua tutta da un solo apparare, come per avventura si può l' eloquenzia e la maniera del ben parlare. Ma tornando a *gesta,* i più vecchi l' usarono ancora in un altro significato, quello cioè che i Latini direbbono *genus,* ed i nostri, con voce a comune con essoloro, *stirpe,* e con una loro propria, *schiatta:* come *la gesta di Chiaramonte, la gesta di Mongrana e di Nerbona* [Matteo Vill. 543: " rimanendo nimico della casa de' Visconti, della quale era per gesta "]; ed appresso, per una cotal simiglianza, l' allargarono ad una compagnia ancora ed un collegio di uomini onorati: onde dicevano, *la gesta de' Paladini;* ed in questo modo l' usò Dante, propriissimo nella lingua, *Carlo Magno perdè la santa gesta.*

PANELLI, PANNELLI, PENNELLI

VERIDICA ISTORIA DI UN' ALLUCINAZIONE ERUDITA

Non PENNELLI ma PANELLI avrei giurato doversi leggere nel *Purgatorio* (XXIX, 75), dove " le fiammelle „ dei sette candelabri fiammeggianti nella mistica processione del Paradiso terrestre appaiono a Dante

andare avanti
lasciando dietro a sè l' aer dipinto,
e di tratti *panelli* avean sembianti;

cioè, dicevo, facevan l' effetto di quei " panelli „, a tempo di Dante comunissimi, che si mettevano nelle " lumiere „, e queste si portavano militarmente negli eserciti e nelle schiere armate, o popolarmente nei tumulti e sollevazioni, sia per far lume, sia per appiccare il fuoco.

Rimettendo con fiducia alla critica del futuro testo dantesco il determinare sui codici la lezione " panelli „, mi contentavo di osservare che la frase " tratti pennelli „, per quanto ingegnosamente

torturata dai moderni dantisti sostenitori di lezione e interpretazione che mi sembravano ab antico errate [1], non si prestasse agevolmente e con naturalezza nè al significato di " pennelli tratti, condotti, menati, sulla tela o tavola „, nè molto meno all' altra spiegazione (antisintattica) di " tratti di pennello sulla tela o tavola „, e neanco, proseguivo, a voler dire " pennoncelli, bandierine, tratte, portate, e sventolanti per aria „. Esaminavo le due imagini comparative risultanti da *pennelli* secondo questa o quella delle tre interpretazioni: e le due interpretazioni concernenti il *pennello* dei pittori, le condannavo senz' altro come mal concordi col termine del confronto; l' altra desunta dal *pennello* o *pennoncello* in asta, la giudicavo manchevole di quella efficacia illustrativa che i retori vogliono nelle similitudini.

Desunta invece dalla realtà e consuetudine giornaliera, e in termini di fatto identici, cioè processione con processione, è (dicevo) la imagine comparativa dei " panelli tratti sulle lumiere „. I panelli era un viluppo di cenci inzuppati d' olio, di sego, di bitume, i quali si mettevano

[1] Vedi negli *Atti dell' I. e R. Accademia della Crusca*, III (1829), 353-372, l' *Esame della spiegazione data dal Daniello e da altri moderni ad un passo del canto XXIX del* Purgatorio: *Lezione di* Francesco Del Furia *detta nel dì 8 agosto 1826.*

sulle lumiere; e queste erano specie di ceste di ferro (esempio, quelle mirabili del palazzo Strozzi), che si portavano in asta nel modo che sopra ho detto, e come si vede in rappresentazioni figurate di battaglie, d'assedi, e simili. Il Comune teneva sempre una buona provvisione di lumiere e di panelli, insieme con l'altro fornimento da offesa e da difesa, come saettame, quadrelli, balestre, e simili cose. I panelli si fornivano a sacca. Posti sulle lumiere che li *traevano*, dovevano, agitati dal vento al quale erano tenacemente resistenti. *lasciar dietro a sé* quello strascico fiammeggiante che oggi vediamo delle torcie. E questa è.... era, al mio occhio medievale,... la similitudine semplicissima e piena di realtà potente, che il Poeta doveva aver inchiusa ne' due versi:

> Lasciando dietro sè l' aer dipinto,
> E di tratti *panelli* avean sembianti.

Tale notizia dei " panelli „ medievali me la documentavo largamente con le *Provvisioni* e *Consulte* dell' Archivio fiorentino e con gli *Atti* degli Ufficiali sulle castella e fortezze di Firenze. Fra il 1294 e il 1304 si hanno forniture di " lumiere e panelli „ pel Comune; stanziamenti ai Massai della Camera del Comune per comperare " panelli e lumiere „, o " quadrelli, saettamento, crocchi, lumiere, panelli, tornii „, o " lumiere,

panelli, ceri „, o " quattro lumiere, un sacco di panelli, certa quantità di saettamento „ ec. (1). Qualche documento di quelle spedizioni fiorentine contro Parte Bianca, dietro le quali dovè con tanta ansietà palpitare il cuore di Dante ne' primi anni dell' esilio, registra spese di Camarlinghi del Comune per il pagamento " panellorum et sagitta- " mentorum destinatorum ad Burgum Sancti Lau- " rentii et ad castrum de Montali et ad partes " Vallis Arni „ (2).

(1) *Provvisioni* degli 11 settembre 1294, 21 luglio 1300, 20 luglio 1301, 4 maggio e 4 dicembre 1304 (delle quali i relativi passi riferii in una nota alla *Cronica* di Dino, III, VIII, 34); e corrispondenti *Consulte*, degli 11 settembre 94 (ed. GHERARDI, II, 429), " .... in lumeriis, panellis, emendis, et in " aptando pavesios et ballistas Comunis .... „, e dei 4 maggio 1304 (Registro VI, c. 13: manca per le altre tre provvisioni il riscontro consiliare) " .... pro panellis, in lumeriis, ce- " reis .... „. Si noti che il leggersi nel testo di dette Provvisioni " pannelli „ con doppia *n*, è certamente trascorso del non toscano notaro (era Bonsignore Guezzi, o il figliuolo, o alcun altro coadiutore portato seco da Modena), il quale poi è il medesimo a scrivere nelle Provvisioni " pannelli „ e nelle Consulte " panelli „. Ma che " panelli „ sia essa la parola genuina, è messo fuor di controversia dai documenti di lingua e scrittura fiorentini, che qui appresso vengo citando.

(2) 12 agosto 1303: a pag. 6 del *Quaderno d' uscita della Camera del Comune* del 1303. Questo quaderno, che a me servì molto pel racconto di quelle spedizioni, fu illustrato da A. GHERARDI (*L' antica Camera del Comune di Firenze e un Quaderno d' uscita de' suoi Camarlinghi dell' anno 1303*, nell' *Arch. Stor. Ital.*, tomo XVI, an. 1885), il quale nel dare un sunto degli

E fra il 1350 e il 67 si aggirano le note degli Ufficiali mandati a visitare e rifornire le castella e le fortezze del Comune: i quali segnano, per esempio, pel cassero vecchio di Prato " sedici " barbute, cinque balestra, cinque crocchi, cinque " pa' di coraze, due bombarde, *quattro lumiere*, " *duecento panelli*, delle pietre per gittare giù "; e in altra nota, " balestra centocinquanta ben " fornite, balestra attornio grosse dieci, torni " delle dette balestra cinque, saettamento grosso " delle balestra attornio, verrettoni duecento, saet- " tamento per le balestra a staffa quattro casse " di numero quattrocento, bombarde grosse cinque " fornite di polvere e di pallottole, paia cento di " coraze, barbute cinquanta overo cinquanta- " quattro, mazafrusti duecento, *lumiere sessanta*, " *panelli mille*, scuri venticinque, raffi cinquanta, " pavesi e targoni duecento "; e per altri più casseri e castella (ristringendomi io qui a rilevare ciò che solo importa), " quattro lumiere, " duecento panelli ", " sei lumiere, cento pa- " nelli ", " otto lumiere, trecento panelli ", " quattro lumiere, duecento panelli, due lan-

Ordinamenti di detta Camera, enumerando i capi d' uscita, rileva anche, di sul testo della rubr. 7, " tuttociò che occorreva " spendere per gli eserciti e le cavalcate, in bandiere, ba- " lestre, saettame, tende, *lumiere e panelli*, mercato, vetture, ec. " (pag. 318).

" terne „, " due lumiere, due lanterne, cinquanta " panelli „, " due lumiere, sessanta panelli, due " lanterne „, " una lanterna, due lumiere, venti- " cinque panelli „, " sedici lumiere,... uno sacco " di panelli „, e così di pagina in pagina (1). Dove è da notare che i " panelli „, in maggiore o minore quantità secondo il bisogno che gli Ufficiali verificavano nell'uno o nell'altro dei castelli visitati, sono sempre con le " lumiere „ e " le lanterne „, come quelli il cui uso si congiungeva con l'uso di cotesti arnesi da far luce o fuoco; e in una sola frase queste e quelli congiunge il cinquecentista senese Sozzini, narrando le guerre di Siena per la sua libertà, dove scrive che " circa un'ora di notte si fece cenno in la Torre " di Piazza con tre lumiere di panettoli „: (2) modificata dai Senesi la voce, la quale in un Cronista estense troviamo diventar " panadelli „ (o " panadelle „ che debba volgarizzarsi), e anche lui far locuzione di " lumiere e panelli „, descrivendo in una zuffa cittadina accorrere i combattenti " cum circa quingentis lumeriis ac-

(1) *Provvisioni e Relazioni dal 1350 al febbraio 1367, degli Ufficiali sopra le Castella e Fortezze del Comune di Firenze;* a c. 11, 55, 57, 58, 60, 61, 63, 64, 65, ec.

(2) *Il successo delle rivoluzioni della città di Siena, scritto da* ALESSANDRO SOZZINI; nell'*Arch. Stor. Ital.*, tomo II (1842), pag. 280.

" censis cum panadellis, igne comburendo dictam " civitatem *ec.* „ (1)

Coi panelli gettati dalle mura della città gli assediati abbruciavano i lavori d'approccio degli assedianti; (2) coi panelli lungo le mura sospesi, in gabbie da ulive, mediante catene di ferro, si scoprivano e sventavano i tentativi di sorprese notturne; (3) i panelli si ardevano sulle torri, sui

(1) Da me addotto nel cit. luogo del Commento a Dino, III, VIII, 34.

(2) " .... Sopra il quale ripieno si distenderà sessanta- " quattro graticci, come poco appresso diremo: ma prima è d'av- " vertire, che in simili casi i difensori getteranno de' panelli " accesi, e altri fuochi lavorati, nel fosso; i quali, se non ci si " provedesse, sarebbono atti ad abbruciare i detti lavori, con " tutto che sieno di legno verde „. ANTONIO LUPICINI, *Discorsi militari sopra l'espugnazione d'alcuni siti;* Firenze, 1587; pag. 21.

(3) " .... La notte che venne [11 aprile 1553], li Spagnuoli, " dopo d'aver messi li gabbioni nella valle rimpetto al ba- " luardo di S. Martino, si ordinorno per venire con zappe a " piedi del baluardo suddetto di S. Martino, per cominciarlo a " tagliare. Le nostre sentinelle, accortesene subito, e tratto " fuori per la faccia del baluardo, dove non si poteva guardare, " certe tasche da oliviera con panelli pieni d'olio, attaccatoci " fuoco, con certe catene di ferro le gettorno a mezza posta; " che faceano tanto lume e splendore, che si riguardava age- " volmente tutto il Poggio: e colle archibusate dal maschio " della Ròcca, e con certe fionde fatte dalli nostri uomini, che " tirano sassi di due sino a tre libbre, cominciorono a percuo- " tere quelli, che zappavano sotto al baluardo, di tal sorte che " gli bisognò desistere e ritirarsi, essendovi anco restati dei " morti „. *Giornale dell'Assedio di Montalcino*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, to. VIII (*Appendice*), pag. 357.

ballatoi, sui terrazzi, sui campanili, sia per segnale o " cenno „, (1) sia per dimostrazione di pubblica allegrezza: (2) e in frasi scherzevoli, quali " unto com' un panello, più unto di un panello, arder vivo com' un panello „, i panelli si continuarono nella lingua comica ed eroicomica degli scrittori fiorentini. (3)

(1) Vedi sopra (pag. 517), la citazione del senese Sozzini. Cfr. *Inf.* VIII, 3-5: " Gli occhi nostri n' andâr suso alla cima " (*della torre*), Per due fiammette che i' vedemmo porre, E un' altra " da lungi render cenno.... „.

(2) ANTONIO ALAMANNI, *Sonetti burchielleschi*, c. 80 (son. 20):

Le calze e 'l gonnellino e 'l giubberello
Han più buchi ch' un vaglio o colatoio:
Sarò portato un giorno in ballatoio,
A far qualche letizia, per panello. —

B. VARCHI, *Stor. fior.*, XI, CIII: " .... e si fece per tutto fe- " sta e allegrezza incredibile; ma la sera non s' arsero panegli, " non si trassono razzi, nè s' accesero fuochi, per difetto d' olio, " di polvere e di scope „ (14 luglio 1530, nell' assedio). — ANDREA CASOTTI, *La Celidora*, I, 27:

Le campane sonarono a martello,
Si tirò più d' un topo e più d' un razzo;
Arse più d' un pallone e d' un panello
Sul campanil, su' merli, e sul terrazzo;
Di fastella bruciarono milioni,
E di paglia Dio sa quanti covoni.

(3) L. LIPPI, *Il Malmantile racquistato*, II, 80:

trovato avendo il suo fratello
Con una barba lunga da romito,
E più lordo e più unto d' un panello,
Lavatolo e rimessogli il vestito,
Lo riconduce a Campi. —

G. B. FAGIUOLI, *Commedie*, VI, 317: " .... per Isabella ho nel " seno un Mongibello, un Etna, un Vesuvio. *Meo servo*. Gli arde " vivo più d' un panello! „

La Crusca definiva, sin dalla prima impressione, Panello: " Viluppo di cenci unti, il quale " per le pubbliche feste s'accende in cima a' più " alti difici della città per far la luminaria „; e il più antico esempio prendeva da Giovanni Villani descrivente le spese del Comune verso la metà del secol suo, e fra le altre quella per " il " pasto de' lioni, e torchi, e candele, e panelli, per " li Priori, lire 2400 di piccioli „; (1) soggiungendo poi nella impressione quarta gli esempi del burchiellesco Alamanni e del Lippi. Ma soli questi due direi concernano luminarie, e che invece i panelli del Villani appartengano a quelle stesse forniture di panelli (forse qui piuttosto per uso interno del palazzo) documentateci dalle Provvisioni e dalle Consulte, e dai Camarlinghi del Comune, e dagli Ufficiali delle castella e fortezze. Nella vecchia Crusca, invero, la conoscenza e il sentimento delle cose medievali scarseggiava assai; e non è la prima volta che mi si porge occasione di rilevarlo. La quinta impressione del Vocabolario, nella quale lo scartafaccio di quelli Ufficiali fa testo, potrà dare definizione ed esemplificazione complete della voce " panello „; ed ivi al suo luogo (col suffragio, nel quale confidavo, dei manoscritti), speravo potersi restituire l'esempio di Dante, cancellandolo

(1) *Cronica*, XI, XCII.

di sotto a " pennello „, a cui lo ha attribuito l'erronea (dicevo) volgata prevalsa. Fermata che sia la lezione, sarà poi il caso (continuavo) di interpretare l'adiettivo " tratti „, o nel modo proposto da me, o secondo che parve a quell'Anonimo fiorentino il quale, sul cadere del Trecento, interpretava il Poema con maggior notizia e sentimento di storica realtà che qualunque altro commentatore: " Qui mostra che le fiamme ren-
" deano dirietro a sè lume, e l'aere dipinto di
" fuoco; ciò è figurato nè più nè meno che fanno
" i panelli che ardono in sulle torri, che comin-
" ciono a cadere alla terra accesi, e fregano
" l'aere, sì che la via onde vengono pare tinta
" di fuoco a modo d'una lista „. (1) Ma o tratti sulle lumiere, o tratti giù dalle torri, l'importante era per me che a " pennelli „ si sostituisse la parola che tutto m'induceva a credere fosse la scritta da Dante, " panelli „: la quale corrottasi agevolmente in " pannelli „, come vedemmo avvenire, per mano non toscana, nei documenti stessi sincroni, anzi anteriori, al Poema, (2) mi

(1) *Commento alla D. C.* d'Anonimo fiorentino del secolo XIV; Bologna, 1868; II, 477. Vedi ivi la nota di P. Fanfani.

(2) Vedi qui addietro, pag. 515, not. 1: e quella fu corruzione grafica. Ma corruzione e confusione etimologica credo io la derivazione di " panello „ da pannello „, supposta da A. M. Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera*, e ripetuta dagli Annotatori del *Malmantile* (l. c.), i quali poi vi aggiunsero i soliti capricci me-

appariva poi anche più agevole essersi trascorso da " pannelli ", incomprensibile, a " pennelli " comunissimo; e l' ingegnosità dei commentatori aver fatto il resto. Così nacque (conchiudevo) controversia su ciò che in origine era semplice e chiaro, anzi luminoso di evidenza bella: una (esclamavo) delle molte controversie dantesche, nelle quali, mancata agl' interpreti la testimonianza dell' idioma fiorentino vivente, e non sopperendo la conoscenza di quello medievale (non raccolto spesso nemmeno dagli stessi commentatori del secol di Dante), il pensiero del Poeta rimase in balìa del sentimento e dell' orecchio, baldanzosi definitori.

Così conchiudevo. Ma il baldanzoso definitore mi parvi poco dopo io stesso, quando cercati i

nagiani, da πανός, φανός, ec. " *Panelli*.... quasi *pannelli*, da' panni " unti che ardono ", dice il Salvini (*Annot.* cit., pag. 522); scrivendo però ivi stesso " panelli ", come pure nella sua versione d' Oppiano (pag. 451) in un passo notevole anche al proposito della terzina dantesca:

> Ma egli (*certo pesce*) giù avanzatosi nel fondo,
> L' unto ne sputa, e quello forte lustra,
> E lo splendor si mescola coll' acqua,
> Qual panello (πυρσός) di notte per lo scuro
> Illuminante l' occhio....

A me sembra evidente la origine da " pane "; nel modo stesso che le " panelle " (e in qualche regione " panelli ") di semi oleiferi, per ingrasso o pur per ardere (vedi CANEVAZZI-MARCONI, *Vocabolario di Agricoltura*, s. v.).

codici delle biblioteche fiorentine, di 32 laurenziani trecentistici, non un solo mi dava gl'intuíti o intravisti " panelli „; di 40 della Nazionale, uno solo " pannelli „; e uno solo (il lanèo) " panelli „, di 27 riccardiani. Così la recensione degli amici Mazzi, Barbi, Morpurgo: e per colpo di grazia, il Marchesini a cerziorarmi che di 70 codici (i primi 70 della Bibliografia del Batines), non un cencio di " panello „ in nessuno.

E allora

demitto auriculas ut iniquae mentis asellus;

e poichè pennelli hanno a essere, e la *lectio difficilior* si conferma non doversi poi sempre sacramentare per inoppugnabile, si venga almeno bene in chiaro di quali " pennelli „ abbia inteso il Poeta: e lasciate da parte quelle stiracchiature del pennello de' pittori, (1) si veda come *pennello*, per " pennoncello, pennone, insegna " (" penno-

(1) Un critico di gran sentimento delle bellezze dantesche, Luigi Venturi (*Le similitudini dantesche*, pag. 222), ricordando i versi della Gerusalemme (VIII, 32), del " raggio celeste, che " quasi aureo tratto di pennel si stende „ sul cadavere del prode Sveno, dubita non forse il Tasso pensasse al " pennello „ dantesco; il che essendo, dovrebbe dirsi ci vedesse quel de' pittori. Lo stesso Venturi, che lo interpreta per " banderuola „, raffronta il lucreziano (II, 207), che Virgilio (*Georg.* I, 366) imitò, " Nonne vides longos flammarum ducere tractus? „; ma questo farebbe piuttosto pe' miei .... ormai spenti .... panelli.

nes, penoncelli „ negli Atti consiliari fiorentini), (1) è confermato al passo dantesco da abbondanza di esempi; cominciando con Pietro di Dante (2), che così chiama l'insegna di Cristo trionfante nella discesa al limbo, e pel Sacchetti e il Pucci (3) venendo sino alle feste cortigiane del Seicento, a una delle quali un Fiorentino (4) vedeva sulla real galera che condusse in Francia Maria de' Medici sventolare " bandiere,... pennelli, insegne, d'in- " torno intorno „. Al che può aggiungersi il gentile uso figurato che ne facevano i rimatori d'amore, attribuendone l'imagine alla donna insegna e guida de' loro pensieri; (5) e un figurato

(1) *Consulte,* del 1293 e del 95, ed. GHERARDI; II, 429, 476.

(2) Nella Prosopopea di Roma al Papa e all'Imperatore " Io sono il capo mozzo dallo imbusto „, ripubblicata dal Witte (*Dante-Forschungen*; II, 532-537): dov'è da osservare, che la frase " col pennello col qual trionferai „ ha la variante " panello „: lì poi non accettabile davvero in nessuna maniera.

(3) F. SACCHETTI, *Battaglia di donne*, III, 43; A. PUCCI, *Centiloquio*, cap. XVIII, XXVIII, XLVIII, LXXVIII; e *Guerra pisana*, V, 41, 43.

(4) MICHELANGIOLO BUONARROTI il giovane, *Opere varie;* Fir. 1863; pag. 452. — Nei vocabolarii è addotto anche un esempio dell'Ariosto (*Cinque canti,* II, 47); ma non appartiene a quel significato.

(5) GUIDO DELLE COLONNE (*Poeti del I sec.*, I, 197): " Amore " il viver mio mena e combatte E batte, come nave il vento in " onda: Voi siete il mio pennel che non affonda „. CINO DA PISTOIA, III, LXXXV: " .... per virtù di quella, Ch'è della mente " tua pennello e guida „.

ascetico di frate Iacopone, (1) che vuole " star fisso al pennello ", cioè al " confalone ", di Cristo " che 'l deggiam seguitare ". E al significato di " insegna " (altrettanto, per lo meno, quanto all' altro, che ha pur esempi, di " banderuola da conoscere i venti ") par da riferire la locuzione familiare " occhio al pennello ", quando vediamo in uno de' nostri antichi romanzi cavallereschi, (2) al muoversi d' una delle schiere dell' esercito, Rinaldino da Montalbano " ch' avea l' occhio al pennello " far muovere in pari tempo la sua; nel modo stesso che certi naviganti del *Ciriffo Calvaneo*, (3) travagliati dalla burrasca, si trovano a dover " tenere l' occhio al pennello ".

Occhio dunque al pennello, anche noi: e la interpretazione, che il Del Furia erudito Accademico propose come sola accettabile, resti confermata da questa veridica istoria dell' allucinazione di un suo successore malerudito.

(1) V, XVIII, 2-4.

(2) *Storia di Rinaldino da Montalbano*; Bologna, 1865; pag. 238.

(3) I, 126.

INDICE ALFABETICO AI DUE VOLUMI

INDICE DI PERSONE E COSE NOTEVOLI

NEI DUE VOLUMI

Adimari II 70

Adriano V II 273

Aguglione (D') Baldo I 67

Aldobrandi Tegghiaio II 71

Alighieri: Alighiero, padre di D., I 444, 454; Francesco e Tana I 451; arme I 454; Fontanesi di Ferrara consanguinei degli Alighieri I 415 sgg.

Angioini II 246 sgg.

Arezzo II 221

Arrivabene Ferdinando II 212

Autografi come andati perduti II 100

Bagnolo (da) Accorso I 111

Balìo, I, 135

Bando II 83

Barattolo I 214

Barberino Francesco I 85, 117 sgg.

Bartoli Adolfo II 212

Boccaccio I 84, 108, 122

Bologna I 418 sgg., II 220

Bonifazio VIII II 271, 279, 378

Borsiere Guglielmo II 237

Buondelmonti II 69

Burlare II 463

Caccianimici: Venetico I 232: Ghisolabella I 202, 235.

Camino (Da) I 321

Campaldino I 133 sgg., 189-193.
Caprona I 171 sgg., 274.
Cassero (Del) Iacopo I 423 sgg.
Cavalcanti: famiglia II 14 sgg.; Cavalcante II 16-18, 48 sgg., 68; Guido II 1 sgg. (amicizia e relazioni poetiche con Dante 7-12; imagine tramandatacene dai contemporanei 14-22, 59 sg.; e riflessi nel canzoniere 22-38; suo esilio e sua morte 36-40; il " disdegno " di Guido 40-61).
Celestino V II 273
Cerchi I 39 sgg.
Cerreto (Da): Andrea I 72, 479; Aldobrando I 72; divengono Cerretani I 77
Certaldo (Da) Iacopo I 72
Cognato I 452-53
Commedia: concepimento II, 151, 171; cominciata in latino? II 408; concetto generale II 160; dissonanza tra il poema e la vita, e conseguenze II 175 sgg.; ordinamento dei tre regni II, 185 sgg.; Malebolge I 223 sgg.; disposizione dei traditori nella ghiaccia I 371 sgg.; con che criteri e intenzioni e per quali figure vien rappresentata la realtà storica nel poema II 188 sgg.; distinzione da farsi nei personaggi danteschi II 209; l'agnizione nella D. C. II 197 sgg.; intendimenti segreti II 112 sgg. I 433; originalità e grandezza di D. nella D. C. II 163-4; il volgar fiorentino nella D. C. II 399 sgg.; le anime parlano talvolta la propria favella II 409-11; elementi estranei al volgar fiorentino nella D. C. II 430; raffronti tra parole e locuzioni dantesche e del volgar fiorentino II 435 sgg.; altri raffronti II 455 sgg.; collegamento colla *Vita Nuova* e col *Convivio* II 171 sgg.; commentatori antichi come si regolavano per l'illustrazione de' fatti contemporanei II 381; luoghi speciali discussi e illustrati:

Inferno

I 30: II 457
52: II 457
78: II 443

1 90: II 457
114-7: II 458
2 20-4: II 284
23-4: II 459
27: II 285
38-9: II 459
57: II 410
61: II 459
69: II 444
79-80: II 461
89: II 461
131: II 447
3 47: II 461
4 62: II 462
63: II 462
112-4: II 462
6 50: II 88
79: II 438 sg.
93: II 461
7 10: II 462
30: II 463
90: II 463
116: II 465
8 7: II 465
57: II 465
10 52 sgg.: II 16-18, 68
63: II 40-61
89: II 436 sgg.
90: II 466
91: II 467
92: II 66
120: II 78
125: II 467
12 90: II 470
110-2: I 386 sgg.
15 56: II 467

15 64: II 468
87: II 465
91: II 468
92: II 468
16 6: II 468
34-9: II 72
40-5: II 71
73: I 1-132, II 468
115: II 466
18 51: I 243
52: II 469
61: II 469
66: I 200 sgg.
95: II 470
19 71: II 469
21 42: II, 470
45: II 470
46: II 471
94-6: I 171 sgg., 274
22 4-6: I 162-170
110-11: II 472
23 4: II 473
14: II 473
54: II 473
117: II 446
24 106: II 473
142: II 474
25 136-41: II 72-73
27 89-90: II 474
91-2: II 474
111: II 475 sgg.
28 70: II 470
76: I 426
85: II 478
86: II 478
29 18-36; II 105 sgg.

29 112: II 481
121-3: II 483
30 42-5: II 73
31 16-8: II 487 sgg.
25-6: II 485
55-7: II 443 sg.
32 98: II 466
33 23: II 486
46: II 486

Purgatorio

2 93: II 448
3 100: II 438 sg.
5 43: II 447
64-84: I 423 sgg.
133-6: II, 441 sg.
6 143-4: I 159
7 122: II 440
8 19: II 474
46-84: I 271 sgg.
10 83-4: II 445
136: II 481
11 91-99: II 224
16 139-40: I 322 sg,
20 79: II 447
22 69: II 446
126: II 438 sg.
29 75: II 512 sgg.
152: II 438 sg.
33 35-6: II 121 sgg.
44: II 470

Paradiso

6 106: II 469
9 49-51: I 324-6
75: II 470

16 49-57: I, 1-132
61-3: II 478 sgg.
66: II 69
76-7: I 30 sg.
115: II 70
142-4: II 69
21 123: II 469
22 138 II 439 sg.

Compagni Dino I 463, II 392 sgg.
Congiungersi II 485
Coniello, coniellare, coniellatori I 216
Conio, coniare, coniatore I 200 sgg.
Convenire che.... II 465
Convivio, collegamento colla *Vita Nuova* e colla *Commedia* II 171 sgg.; l'eloquio volgare esaltato II 424 sg.
Convolgersi II 471
Corradino II 294
Corritore I 161 sgg.
Cui II 51 sgg.
Dabbene I 91
Dante: cenni biografici II 168, 317 sgg; a Campaldino I 156 sgg.; a Caprona I 171 sgg., 274; studi II 166 sg.; rimatore e letterato II 170 sg.; relazioni con Guido Cavalcanti II 6 sgg.; relazioni con Forese Donati I 435 sgg.; mutamento fatto nel decennio dal 1290 al 1300 II 173; vita civile II 165 sg.; 369 sgg.; sentimenti politici II 228, 361; accusa di baratteria I 472 sgg.; " provvigionato de' Signori di Lombardia " I 277; Dante nel suo poema II 309 sgg.; perchè e in che parte del poema si ha il ritratto di Dante II, 316 sg.; quanto debba ai suoi tempi II 3 sgg.; il più compiuto uomo italiano della sua età II 12 sgg.; simbolo d'italianità II 158, 311 sgg., 402; necessità di rivivere ne' tempi per comprendere il poeta II 314 sg.; " maestro del parlar proprio " II 456. — *Opere di Dante:* vedi Commedia, Convivio, Eloquentia, Monarchia, Rime, Vita Nuova. *Fortuna di*

Dante: nel Seicento I 396 sgg.; gli studi danteschi nel sec. XIX II 157 sgg., 210 sgg., 315
Dassai II 483
Del Bello: Belluzzo I 451; Geri I 454, II 73, 105 sgg.
Disposare II 441 sg.
Donati: Forese I 435 sgg.; Buoso e Simone II 72
Dotto II 446
Durfort (di) Guglielmo I 133 sgg.
ELOQUENTIA (De) VULGARI e la questione della lingua II 416 sgg.; suo vero significato II 423; interpretazione di un passo (II VI 4) I 382 sgg.
Essere a.... II 436 sgg.
Estensi I 377 sgg.
Federigo Barbarossa II 289
Federigo II II 290
Figliastro I 386 sgg.
Fini: Baldo I 73; Baldo di Baldo I 75
Firenze: nobiltà I 16 sgg.; casati I 78; la " gente nuova " I 1-132; si rifà guelfa dopo Benevento II 65 sgg.; Libro dell' estimo de' danni patiti dai Guelfi II, 66; atti e liste per la confinazione e sottomissione dei Ghibellini II 133 sgg.; riforma degli Ordinamenti di giustizia nel 1295 II 386; Oltrarno II 81; stato grande e felice tra il 1280 e il '90 II 86; la vendetta in Firenze II 80 sgg.; la lingua di Firenze e d' Italia II 416-19; Firenze nella D. C. II 221-23.
Foscolo Ugo, rinnovatore della critica dantesca II 157-160, 210
Franzesi I 54
Fuia e *Furo* II 470
Genova II 220
Gesta II 487 sgg.
Gherardesca (della) Ugolino I 279, 295; cagioni della sua condanna I 375, 298; suo luogo di pena nell' Inferno I 300, 371 sgg.
Ghisolabella Caccianimici I 202
Giotto I 84, 103
Giovanni (Fra) da Serravalle II 198, 484

Gli = vi, ci II 473
Gridare II 458
Guidi Noffo II 382
Guidoguerra II 72
Landini Antonfrancesco I 190 sgg.
Li = vi, ci II 473
Lotteringo da Montespertoli I 72
Lucca II 219
Manfredi II 293
Mannelli II 80 sgg.
Marco Lombardo II 238
Matelda II 326
Medioevo: unità nella vita II 153; come rappresentato nella D. C. II 197 sgg., 214 sg.; i Comuni II 216 sgg.; i Signori II 228 sgg.; le Corti II 245 sgg.; il Clero II 249 sgg.; il Papato II 258 sgg.; l'Impero II 258, 280 sgg.
MONARCHIA (DE): data II 361, 376 sg.
Morubaldini Fazio I 72
Mosso (*esser*) II 466
Nuova (*gente*) I 1-132
Panelli, *pannelli* II 512 sgg.
Pennelli II 512 sgg.
Petrarca I 84, 106
Pia senese II 441 sg.
Pisa: città ghibellina I 292; reggimento guelfo dal 1284 all'88 I 297; guerra contro Pisa I 273, 281 segg.; Pisa nella D. C. II 221; una famiglia (Visconti) di Guelfi pisani I, 271 sgg.
Pistoia II 220
Poggi Leone II 394
Premere II 447
Probitade e *probo* II 439 sg.
Punga II 465
Quando II 472
RIME: Tenzone con Forese Donati I 435 sgg.
Rossi II 80 sgg.
Ruggeri arcivescovo di Pisa, I 300, 371 sgg.

Rusticucci Iacopo II 71
Saltarelli Lapo II 374, 379-81
Sbandeggiamento II 83
Seggio II 475
Siena II 218 sg.; i coniellatori senesi a' tempi di Dante I 265 sgg.
Sordello II 239
Strada (Da) Zanobi I 111, 122 sg.
Svevi II 287-289
Todeschini Giuseppe, sue benemerenze verso gli studi danteschi II 211
Tommaseo Niccolò, critica dantesca dal Foscolo a lui II 160, 448.
Trabaldare I 215
Ubaldini: cardinale II 78: V. Ruggeri
Uberti Farinata II 65
Ugolino (Conte): V. Gherardesca
Uscire (*di nave*) II 447
Velluti II 82 sgg.
Velluti Donato, sua cronica, II 95-104
Venire che... II 464
Vero è che... II 481
Visconti Nino I 275 sgg.; sua famiglia I 277 sg.; sua morte I 288-90; relazioni col Conte Ugolino I 298 sgg.; Giovanna sua figlia I 313 sgg.; Beatrice sua moglie I 302 sgg.
Vita Nuova: Cronologia II 175; collegamento col *Convivio* e colla *Commedia* II 171 sgg.

ERRATACORRIGE

A pag. 165, lin. 15, leggasi IV *invece di* VI
A pag. 470, lin. penultima, leggasi XXXIII *invece di* XXIII
A pag. 513, lin. 23, leggasi erano *invece di* era

INDICE

Al lettore . . . . . Pag. VII

Il disdegno di Guido . . . . . » 1
Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295 . . . . . » 63
Documenti . . . . . » 133

La figurazione storica del medio evo italiano nel poema di Dante . . » 147

I. — Della realtà storica nella Divina Commedia secondo gl'intendimenti del Poeta . . . . . » 151
II. — I Comuni, i Signori, le Corti, il Clero . . . . . » 197
III. — Il Papato, l'Impero . . . . . » 258

Dante nel suo Poema . . . . . » 300
Alla vita civile di Dante e di Dino, documenti nuovi . . . . . » 369
Un documento inedito del Priorato di Dante . . . . . » 371
Alla vita civile di Dante in Firenze, due documenti inediti . . . . . » 383
Alla vita civile di Dino Compagni . . » 392

Il volgar fiorentino nel poema di Dante . . . . . Pag. 399
Discorso all'Accademia della Crusca . » 401
Altri raffronti . . . . . » 455
La « santa gesta » . . . . . » 487
Veridica istoria di un'allucinazione erudita . . . . . » 512

Indice alfabetico ai due volumi . . . » 527

Opere di propria edizione

CHIAPPELLI A. — Saggi e note critiche. — Un volume . . . . . , ... L. 4
CIPOLLA CARLO. — Per la storia d' Italia e dei suoi conquistatori nel medio evo più antico. Ricerche varie. — Un vol. . . . . L. 8
ALBERTAZZI A. — Vecchie storie d' amore. — Un volume. . . . . L. 3
DETTO. — Romanzieri e romanzi del cinquecento e del seicento — Un vol. . . . . L. 4
VILLARI P. — Saggi storici e critici — un vol. L. 5
DETTO. — Scritti vari — Un vol. . . . . L. 5
GIOSUE CARDUCCI — Storia del « Giorno » di Giuseppe Parini — un volume . . . . . L. 4
CESARE ALBICINI. — Politica e Storia — un vol. in-8 piccolo. . . . . , ... L. 5
CAMILLO ANTONA-TRAVERSI — Curiosità Foscoliane in gran parte inedite — un vol. . L. 5
DOMENICO ZANICHELLI — Studi politici e storici — un vol. . . . . L. 5
DETTO — Gli scritti del Conte di Cavour, nuovamente raccolti e pubblicati. — Due volumi. L. 10
ADOLFO BORGOGNONI — Studi di letteratura storica — un volume . . . . . L. 4
ONORATO OCCIONI — La vita e le opere di Q. Orazio Flacco — un volume . . . . L. 2,50
LUIGI RAVA — Celso Mancini filosofo e politico del secolo XVI — un volume . . . . . L. 4
ANTONIO UGOLETTI — Studj sui Sepolcri di Ugo Foscolo . . . . . L. 5
DOMENICO GNOLI — Studi letterari — un vol. L. 4
ALFONSO BERTOLDI — Studio su Gian Vincenzo Gravina con pref. di G. Carducci — un vol. L. 2

E. Loescher & Co.

Roma, Corso 307.